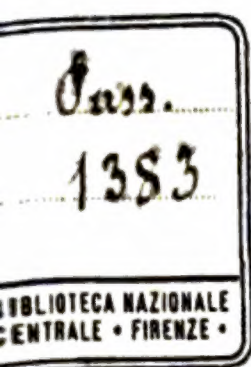
MEMORIE STORICHE DELLA CITTÀ E MARCHESATO DI CEVA...

Giovanni Olivero

MEMORIE STORICHE

DELLA

CITTÀ E MARCHESATO

DI CEVA

DELL'ARCIPRETE

GIOVANNI OLIVERO

CEVA, 1858
Presso Garrone Teonesto
Legatore di libri.

MEMORIE STORICHE

DELLA

CITTÀ E MARCHESATO

DI CEVA

DELL'ARCIPRETE

GIOVANNI OLIVERO

CEVA, 1858

Presso GARRONE TEONESTO

Legatore di libri.

PREFAZIONE (*)

Correva l'anno 1826, ed era vacante l'Arcipretura di Ceva per la rinunzia fattane li 31 dicembre 1824 dall'Arciprete D. Gio. Antonio Randone da Garessio, Sacerdote di molti meriti, ma di salute cagionevole, e di una fibra sensibilissima, a segno tale, che al menomo fragor di tuono anche lontano, veniva assalito da sì forte contrazione di nervi, che non era più capace del menomo uffizio del suo ministero.

In due successivi concorsi non si potè provvedere d'Arciprete la vedova Collegiata. Chiamato io a farne parte chiesi d'esserne dispensato perchè era mio intento di laurearmi in Teologia,

al quale oggetto eranmi già state assegnate le dissertazioni, su cui doveva prepararmi, dal dottor collegiato Teologo Bruno, da Murazzano. Vi si aggiungeva pure un motivo di delicatezza, ed era che l'Arciprete Randone mi aveva chiesto a suo coadiutore, ed io lo ringraziai dell'offertomi onore, con dire che non mi sentiva in forza da accettare un sì delicato incarico oltre l'altro motivo sovra esposto.

Ma alla fine Monsignor di Mônale di sempre cara e venerata memoria mi fece un espresso comando di assumerne il regime, e mi fu forza di obbedire.

A questo punto, sebben mi conoscessi indegno di un tanto onore, sentii svegliarsi in me un sentimento d' orgoglio, al pensar che sarei diventato Arciprete della Capitale dell' antico e nobilissimo Marchesato di Ceva. Ne presi possesso il 22 ottobre di detto anno 1826, accompagnato dall'esimio Arciprete della Cattedrale di Mondovì e Vicario generale Teologo Gio. Battista Bongioanni, di cui io era Vicecurato, e dall'egregio signor Canonico D. Pio Forzani di Mondovì, ora Vescovo degnissimo della Diocesi di Vigevano.

Il mio ingresso fu festeggiato nel modo il più splendido e cortese che dir si possa da ogni classe di cittadini.

Perciò mi vi affezionai in tal guisa che tutto mi diventò interessante quanto aveva qualche rapporto col bene, e colla gloria di questa celebre città, e della di lei insigne ed antica Collegiata.

I più ragguardevoli fra i cittadini cevesi mi onorarono di loro benevolenza, ed entrai in intime relazioni d'amicizia col sig. Conte Ludovico Sauli d'Igliano, e col sig. Carlo Marenco, che sono di tanto splendore alla Patria terra.

Nel corso di oltre sei lustri ebbi campo a far raccolta delle memorie più interessanti di questa Città. Pervennero a mie mani i manoscritti di D. Sclavo di Lesegno, del sig. D. Pio Bocca, del sig. Gio. Battista Sito, e di altri scrittori di cose patrie. Gli archivii parrocchiali mi somministrarono non pochi documenti, e colla scorta del S. Giorgio, del Guichenon, di Monsignor Della Chiesa, del Durandi, del Moriondo, del Grassi, ed altri scrittori di storie piemontesi, mi riuscì a poco a poco di mettere assieme una discreta raccolta di memorie cevesi, che sotto il nome di Memorie storiche di Ceva offro in omaggio di riconoscenza ai miei dilettissimi Parrocchiani.

Conosco abbastanza l'imperfezione di questo mio lavoro, e se non può meritare il nome di storia, meriterà sempre quello di coscienziosa raccolta, che potrà servire a più dotto scrittore onde compilare una storia più degna del pubblico di quello ch'esser possa la mia.

Per mancanza di autentiche scritture e di più copiose notizie, non si potè compilare una continuata narrazione delle vicende di Ceva, e si dovette dividere questo lavoro in varie partizioni che comprendono le cose più interessanti, quali sono l'antichità di Ceva, la sua descrizione antica e moderna, l'origine del suo Marchesato, e

la genealogia de' suoi marchesi, degli uomini illustri che l'onorarono, delle chiese, conventi ed opere pie, e della fortezza, dalla sua erezione sino alla sua demolizione fatta dai Francesi.

Lettor cortese, se questa mia qualunque siasi fatica, riuscirà di tuo gradimento sarò largamente compensato di quanto mi riuscì di fare; se poi ti fai ad esaminar questo scritto con occhio di critica un po' severa vi scoprirai tanti difetti da condannarlo all'obblìo; ma sappi che le continue occupazioni parrocchiali, la penuria di documenti, ed il poco esercizio nello scrivere non mi permisero di fare di più. Io non aspiro a celebrità di sorta, pago di poter dare un contrassegno di ossequiosa riconoscenza ad una città che pel corso di tanti anni diede continue prove del suo sincero attaccamento alla mia povera persona.

Gradisci il mio buon volere e vivi felice.

(*) Il Priore Antonio Bosio dottore in teologia incaricato dall'amico autore di rivedere le stampe, per secondarne l'intenzione si permise di fare qualche aggiunta e correzione, che fatta avrebbe l'autore, se la morte non lo rapiva ai vivi ed alla riconoscenza de' suoi concittadini pochi giorni dopo avere spedito il manoscritto per farlo stampare: ma ohimè! Dio dispose altrimenti.

Son certo tuttavia che quella bell'anima sorriderà dal cielo vedendo adempiuto questo suo ultimo desiderio, come pegno dell'affetto suo lasciato alla sua cara Ceva.

Mi sia lecito di qui riprodurre alcuni cenni sul compianto Arciprete D. Giovanni Olivero, che già scrissi nel *Campanile* delli 2 febbraio 1858.

Nato esso ai 17 di gennaio 1796 in Mondovì, percorse con lode il tirocinio ecclesiastico, sicchè da vicecurato di quella cattedrale, fu chiamato all' arcipretura e canonicato di Ceva, della quale, con plauso di tutti, prese possesso ai 22 di ottobre del 1826.

Non è a dire quanto lavorò nel suo pastorale ministero, indefesso nell' amministrazione dei Sacramenti, nell' assistenza ai malati, nel predicare la divina parola, nel consolare e consigliare chi a lui non invano ricorreva, nel sollevare insomma i bisogni di tutti.

La sua affabilità nel trattare, la sua illimitata ospitalità lo renderono amato e riverito da tutti, e la memoria delle sue esimie virtù durerà ad esempio anche della popolazione ventura. Fu presidente dell'amministrazione dell'ospedale e dell'ospizio, prefetto delle scuole e delegato della riforma degli studi.

Dopo lunga e penosa malattia da lui sostenuta con quella rassegnazione cristiana, che agli altri raccomandava, passò a prendere il premio delle sue fatiche nella vigna del Signore ai 24 dello scorso gennaio, spirando nel letto stesso ove riposò il santo pontefice Pio VII quando passò per Ceva, e lasciando immersi nel dolore i suoi parrocchiani ed i suoi nipoti *ex fratre*, che privi del loro padre, come tale lo riguardavano.

Siccome divoti e spontanei furono i Tridui fatti dal clero secolare e regolare coll'intervento dell'Arciconfraternita in un coi ricoverati nell'ospizio, onde implorarne la guarigione, così magnifici e sinceri furono i funerali con immenso concorso della popolazione.

Non fu sepolto nel duomo, ma nella nuova chiesa rurale di S. Bernardino eretta colla maggior parte delle sue elargizioni.

Oltre alla suddetta necrologia posta nel *Campanile*, e riprodotta nell'Apologista del 10 febbraio; si leggano nell'*Armonia*

del 29 gennaio cenni necrologici scritti dal suo caro ed infaticabile vicecurato il degno canonico di quell'insigne ed antichissima Collegiata Carlo Testanera, il quale nel dì trigesimo del transito ne reciterà le lodi e metterà in luce una vita così esemplare, disinteressata, modesta, benemerita e laboriosa quale si fu quella dell'arciprete D. Olivero: il chiarissimo conte Ludovico Sauli d'Igliano cevese, come amico del trapassato, disse calde parole che si leggono nella *Gazzetta Piemontese* delli 3 febbraio 1858.

CAPO I.

Antichità di Ceva.

Parlando delle antichità di Ceva sarebbe pregio dell' opera il tener discorso pur anche degli antichi popoli che abitarono queste contrade, quali furono i Liguri, i Stazielli, i Vagienni, i Galli Cispadani, i Romani, ecc., ma siccome di questi scrissero diffusamente tanti eruditi scrittori di cose patrie, tra i quali tiene un luogo distinto il Jacopo Durandi per le sue elaborate ricerche sugli antichi popoli d' Italia, e sul Piemonte Cispadano antico, dato alle stampe in Torino negli anni 1769 e 1774 io per non ripetere le stesse cose mi restringerò a parlar di Ceva.

Molto si disputò e molto si scrisse sull' origine di questa Città, ma non si riuscì fin ora a nulla di certo, e di positivo. Bisogna confessare che non si trova in Ceva un monumento anteriore al Medio Evo, ed è gratuita asserzione che fosse una volta Colonia Romana: tutti sanno quanto fossero i Romani solleciti nell' ergere monumenti, o incider lapidi che ricordassero ai posteri la loro potenza e i loro nomi, ma nel volger di tanti secoli che passarono dalla caduta del Romano Impero sino a noi non si scoperse mai nè una

statua nè un'iscrizione nè qualunque siasi altro monumento che ricordi la dominazione Romana. Si citano è vero alcuni sepolcri in cui si rinvennero antiche monete di cui non si conosce la forma, ma questo proverà che quei popoli erano gentili e non di più.

Che Ceva fosse nei tempi antichi un Borgo cospicuo non se ne può dubitare, perchè l'importanza che ha al presente come centro di molti paesi Alpini e Langaroli, l'aveva già sicuramente sin dai tempi che cominciarono a coltivarsi, e a popolarsi queste nostre terre; e se i discendenti d'Aleramo la scelsero per capitale d'uno dei sette celebri Marchesati nel secolo XII, è segno che era già in allora un paese cospicuo, come vien qualificato in un antico istromento che dice *Ceva Villa notabilis et grossa.*

Il documento più certo dell'antichità di Ceva si è il celebre Capo XLII del libro XI di C. Plinio Secondo, della sua Storia naturale, citato da quanti scrissero memorie cevesi.

Siccome però non si cita per lo più che poche parole di questo libro, riuscirà cosa grata al lettore il leggere qui in disteso e nella lingua del Lazio l'intiero succitato capo colla sua traduzione in italiano: ecco le parole del testo:

« Laus caseo Romae, ubi omnium gentium bona cominus » iudicantur, e provinciis Nemausensi praecipua, Lesurae Ga» balicique pagis, sed brevis ac musteo tantum commendatio. » Duobus Alpes generibus pabula sua approbant: Dalma» ticæ Docleatem mittunt, Centronicæ Vatusicum. Numero» sior Apennino. Cebanum hic e Liguria mittit, ovium maxi» me lactis: Æsinatem ex Umbria: mistoque Hetruriæ atque » Liguriæ confinio Lunensem magnitudine conspicuum: quippe » et ad singula millia pondo premitur: proximum autem » urbi Vestinum, eumque e Cæditio campo laudatissimum. Et » caprarum gregibus sua laus est, Agrigenti maxime, eam » augente gratiam fumo, qualis in ipsa urbe conficitur, cunctis » praeferendus. Nam Galliarum sapor medicamenti vim ob» tinet. Trans maria vero Bithynus fere in gloria est. Inesse

» pabulis salem, etiam ubi non detur, ita maxime intelligi-
» tur, omni in salem caseo senescente: quales redire in
» musteum saporem, aceto et thymo maceratos, certum est.

» Tradunt Zoroastrem in desertis caseo vixisse annis vi-
» ginti, ita temperato, ut vetustatem non sentiret. »

C. Plinii Secundi Historiæ mundi libri XXXVII ex postera ad vetustos codices collatione cum annotationibus et indice.

Basileæ in officina Frobeniana MDXXXIX in fol.°

Edizione di Venezia 1785 del Bettinelli. *Traduzione.*

In Roma dove si porta giudizio di tutti i prodotti delle nazioni si dà anche la dovuta lode al cacio; nelle provincie in Lesa e nelle altre terre del Giraudan, quello di Nimes è specialmente lodato, però sol quando è fresco. Le Alpi hanno pascoli per due generi di cacio; le Dalmatiche quello ne mandano chiamato Docleate e il paese dei Centroni il Vatusico. In maggior copia nè fornisce l'Apennino. Di Liguria vien quel di Ceva di latte massimamente di pecora: di Umbria quel di Jesi, e di là dove insieme confinano l'Etruria e la Liguria quello della Lunigiana molto rimarchevole per la sua grandezza, premendosene delle forme di mille libbre caduna. Vicino a Roma evvi il cacio Vestino, e quello riputatissimo del territorio Cevizio. È tenuto buono ancora il cacio di capra, massime quello di Agrigento cui molta grazia accresce il fumo, quale si fa in Roma stessa da doversi agli altri tutti preferire. Perciocchè quello delle Gallie per suo sapore ha virtù medicinale. Oltremare quello di Bitinia è in grandissima riputazione.

Che i pascoli abbondino di sale si conosce da ciò principalmente che ogni sorta di cacio invecchiando divien saporito, e ripiglia il sapor primitivo se tenuto in macero nell'aceto e nel timo.

Dicono che Zoroastro ne' deserti visse per ben vent'anni di cacio, temperato in guisa che non invecchiava.

Questo cacio che ai tempi di Plinio riscuoteva gli elogi degli eroici gastronomi romani, gode anche ai nostri tempi

un gran credito per tutto il Piemonte e per l'estero. Il cacio che dice il naturalista Romano di latte di pecora sono le nostre robiole di cui si fa un commercio continuo nei nostri paesi. Oltre i colli di Ceva, ne danno qualità eccellenti, Murazzano, Mombarcaro, Camerana, Monesiglio, e tant'altre terre. In Monesiglio nelle fiere che vi si fanno verso l'autunno, se ne vendono per somme cospicue ai negozianti forestieri che lo portano a Torino, in Lombardia, in Isvizzera, in Toscana ed in altri stati confinanti col Piemonte.

L'ignorarsi l'origine di questa Città è una prova certa della sua antichità. Le città non lontane da Ceva che non possono considerarsi molto antiche, sono Mondovì, Cuneo, Alessandria, ed altre di cui si conosce l'epoca della fondazione, all'incontro Saluzzo, Bene, Albenga, Asti, Acqui, Tortona, Torino ed altre si possono meritamente chiamare antiche, perchè la loro origine si perde nell'oscurità dei tempi molto da noi remoti.

Data per cosa incontrastabile l'antichità di Ceva, nasce il desiderio di saper quando siasi in essa stabilita la religione cristiana.

Tutti i sacri istorici convengono che i Liguri, tanto marittimi che Stazielli e Subalpini, furono dei primi ad abbracciar la religione di Cristo.

È costante tradizione che S. Barnaba Apostolo abbia pel primo predicato il vangelo in Genova, e nella riviera di Ponente, e che avesse per compagno S. Caio. Ai tempi apostolici, S. Anatalone fu destinato a reggere le due Chiese d'Albenga e di Milano, ed il principe degli Apostoli gli spedì per coadiutore S. Caio, che gli successe nel vescovado delle due succitate Chiese d'Albenga e di Milano nell'anno 65 dell'era volgare. Così si legge nella storia dell'Ingaunia del canonico Navone, tom. II, pagina 6.

Ora trovandosi Ceva vicina ad Albenga, ed essendo ai tempi degli Apostoli confinanti le due diocesi d'Albenga e Milano, non vi è dubbio che anche nella valle del Tanaro, e nelle langhe siasi da que' primi banditori del vangelo predicata la religione cristiana.

S. Siro fu anche un dei primi predicatori di Cristo nella Liguria, ed in Genova s'ammira una magnifica Chiesa dedicata a suo onore; la fama di questo Santo, si diffuse pure nei nostri paesi, se però non vi si fece anche sentire l'Evangelica sua parola, essendosi eletto a protettore dell'antica parrocchia dei Poggi, che Poggi S. Siro s'appellano, quale parrocchia per la sua antichità fece parte della Collegiata di Ceva all'epoca di sua prima fondazione.

Il cardinale Baronio, riferisce la predicazione del vangelo nella Liguria, all'anno 450, per mezzo dei due Santi Nazario e Celso.

Monsignor Brizio nella sua opera dei progressi della Chiesa occidentale, seguendo anch'esso il parere del suo antecessore, Monsignor Vida, dice che dopo S. Barnaba, ed i sullodati santi Nazario e Celso, abbia predicato il vangelo in questi paesi S. Dalmazzo, che sofferse il martirio nel borgo che porta il suo nome posto non lungi da Cuneo.

Ceva non offre monumenti religiosi molto antichi perchè le prime Chiese che vi si edificarono furono distrutte da innondazioni o da guerre, si pretende però, come già si disse altrove, che l'antica Chiesa di S. Andrea fosse un tempio di divinità pagane. Si dice che le iscrizioni che ciò attestavano siansi impiegate nella ristorazione della tuttora esistente Chiesuola senza che se ne sia levata copia.

Si nota qui di passaggio che sopra dell'arco, che dalla piazza maggiore dà adito alla contrada maestra, si vede infisso nel muro un'arma gentilizia dei Marchesi di Ceva, con una fascia traversale in cui si vedono tre G. in semigotico; queste iniziali voglionsi da taluni interpretare per tre C. e dar loro per significato *Ceva Civitas Caesarea*. Ma questo è un errore. Quest'arma è di casa Giogia, famiglia antica e gentilizia di Ceva di cui era propria quella casa: le cifre son veramente G. iniziali di Giogia, come si può argomentare da un'arma consimile che trovasi nell'ospedale in memoria di legati fatti a quella pia opera da questa famiglia.

CAPO II.

Descrizione di Ceva antica.

Fra i descrittori dell'antica Ceva, citeremo in primo luogo Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, il quale nella sua opera intitolata relazione del Piemonte stampata nel 1635 così lasciò scritto.

« Verso il fonte del fiume Tanaro si trova Ceva, capo
» d'un marchesato, che più di 26 Castella, parte in questa
» provincia e parte nei Baggieni contiene, le quali parte
» agli antichi marchesi di Ceva, che erano dei discendenti
» d'Aleramo marchese di Monferrato, parte al marchese
» Carlo Emanuele Pallavicini, che è stato ambasciatore di
» S. R. A. presso l'imperatore, e parte ai marchesi Del Car-
» retto pure discendenti dallo stesso Aleramo, e ad altre no-
» bili famiglie del Piemonte ubbidiscono; giace Ceva capo
» di provincia, e sedia d'un Prefetto, che è cinta di mura
» difesa da una forte cittadella, e che è piena di popolo
» ricco, e per la vicinanza della Riviera molto trafficoso,
» sopra la ripa del Tanaro.

« Descrivendo poi il corso di questo fiume, dice quest'il-
» lustre scrittore che trovansi in esso granelle d'oro, e che
» nel marchesato di Ceva, si pescano trutte, e tamari di
» smisurata grandezza, le quali per l'arene d'oro che man-
» giano (?) sono di mirabil bontà. »

Lo stesso Monsignor nella sua *Corona Reale di Savoia* parlò di bel nuovo di Ceva nei termini seguenti (1).

« Il marchesato di Ceva è una signoria di molti castelli,
» parte nell'alte langhe, parte nella valle del Tanaro, e
» monti circonvicini, e parte intorno alle ripe dei torrenti
» Monza e Casotto.

« Aveva questo marchesato nella sua prima erezione as-
» sai più larghi confini che oggi non ha; poichè abbrac-
» ciava molte altre terre; ma per essere quelle alla fab-
» brica del Mondovì concorse, furono indi parte con vio-
» lenza, e parte volontariamente unite alla Provincia di
» quella Città. Oggidì pertanto oltre Ceva non contiene
» che 26 tra Castelli e Ville, parte nella diocesi d'Alba,
» alla quale Ceva appartiene, e parte in quella di Asti esi-
» stenti. Ad Oriente ha le terre della provincia d'Alba e
» quelle del marchesato di Saluzzo. A mezzanotte la pro-
» vincia di Mondovì, a mezzo giorno il marchesato di Fi-
» nale, ed alcuni luoghi della diocesi d'Albenga, ed a po-
» nente l'Alpi di Tenda e della Briga; e comecchè tutto
» giaccia in valli e monti, non è molto abbondante di fru-
» menti, produce con tutto ciò tanta copia di castagne, che
» per molti mesi dell'anno suppliscono ai bisogni di quei
» popoli, i quali trovandosi in paesi poveri, e dalla marina
» poco lontani, si vanno a procacciare il pane chi in una
» parte, e chi in un'altra d'Italia. Hanno buonissimi pa-
» scoli, onde ne viene che i formaggi cevaschi, che
» sono quelle piccole forme, quali con nome di Robiole si
» portano in Piemonte, ovvero quelli che si fanno nell'Alpi
» della Raschiera, che sono i confini delle montagne della
» Briga, e del Mondovì, vengono stimati di tanta bontà che
» Plinio nel cap. 42 del libro II, di sua storia naturale fra
» i più preziosi formaggi d'Italia gli annovera.

(1) Cuneo presso Bartolomeo Strabella 1657. Indi Torino nel 1777, per Onorato Derossi 2 vol. in 4°. Ci siamo serviti di questa seconda edizione. Vedi pag. 143 del 2° vol.

» Ceva capo del marchesato, grosso ed antico borgo da
» Romani conosciuto, giace sopra la destra ripa del Tanaro,
» non oscuro fiume del Piemonte, nella strada che dal Mon-
» dovì a Savona conduce. Essa è cinta di muraglie ed ha
» una cittadella la quale per essere in parte eminente
» situata, non solamente tiene a freno tutta la terra, ma an-
» che da chi tentasse di occuparla la difende. Aveva pa-
» rimenti un forte Castello, il quale nelle vecchie guerre
» del Piemonte fu a terra gittato. Il suo popolo ne' tempi
» dei nostri avi era assai più numeroso che non è di pre-
» sente, poichè eccedeva senza la campagna 600 capi di
» Casa; ma parte per gl' infortunii, che seco portano le
» guerre, le quali i regni e le provincie, non che le terre
» consumano, e parte per l'innondazione d'un suo principale
» borgo, il quale alli 6 di luglio dell'anno 1584, con la
» morte di centinaia di persone e di animali, e perdita di
» una grandissima quantità di robe d'ogni sorta di un tor-
» rente detto Chiavetta, che scorre vicino alla terra, essendo
» stato dalle fondamenta spianato, il numero degl' abitanti
» appena alla metà si è ridotto. »

Contemporaneo a Monsignor Della Chiesa viveva in Ceva l'avvocato Gio. Antonio Derossi di cui si conserva manoscritto un consulto dato in favore di questa Città in ordine ad alcune giurisdizioni Marchionali. Per dare un saggio dell'enfatico stile dal seicento citeremo di questa scrittura i tratti più importanti e curiosi.

« Giace, ma s'erge con le glorie Ceva, città riguardevole
» di Lombardia ne' confini del Piemonte, non lungi dalla
» foce del Tanaro. Siede come antichissima Cibele madre
» di tanti dei quante furono le virtù da' suoi cittadini pos-
» sedute; circondata con l'ampia corona di 48 Castella di
» sua provincia, siccome ne' secoli trapassati era coronata
» con più di cento considerabili terre. La sublimità de' suoi
» pregi non è già abbassata dall'umiltà del suo sito, poichè
» dassi a vedere capo della sua vasta provincia, e come

» cuore del suo nobilissimo Marchesato, e come fronte di
» questo subalpino principato.

« È questa città tutta cinta di mura. Dalla decrepità de-
» gli anni rese immemorabili le sue memorie, inceneriti ne-
» gl'incendi di tante guerre passate; i suoi annali spiccano
» assai più belli tra le tenebre dell'oblìo i lumi delle sue
» glorie, e resta tanto più doviziosa di splendori onorevoli
» quanto per l'antichità è più oscura la sua origine.

« Nella schiera degl'antichi famosi istorici (dal mare de'
» cui inchiostri si traggono le belle gemme delle prero-
» gative di Ceva) si ritrova che molti per lo più coll'epi-
» teto di nobile l'han nominata, avanti che di Città avesse
» il pregio.

« Leandro Alberti nella sua descrizione d'Italia se-
» guendo altri autori la nomina con quest'epiteto di nobile.

« Biondo da Forlì nella sua Italia così la descrive: Su-
» perius sunt Ceva oppidum nobile, et sui Marchionatus op-
» pida et Castella inter quae Tanarus fluvius ortum habet.

« D. Andrea Rossotti quantunque ignorando che Ceva goda
» attualmente il titolo e prerogative di Città scrive però che
» di ragione le si dovrebbe dare questo pregio: Ceva Mar-
» chionatus titulo illustris a qua familia nomen habet, olim
» potens, utpote cuius dominio centum non infimi ordinis
» oppida subiacebant, civitatis iure nomen obtinere posset, ha-
» bitatorum numero, terreni fertilitate, et divitiis magna.» (1)

Monsignor Brizio nel suo Sinodo, quarta istorica, descrivendo le diverse congregazioni stabilite nella sua diocesi dopo quella di Alba parla di quella di Ceva in questi termini:

« Urbem inter priscas insignem, sed temporis voracitate
» corrosam qui nosce desideras Cevam inspicito, praeclaris-
» simi Marchionatus caput. Hæc Marchionum foecundissima
» parens pietate in deum, fide in principem commenda-

(1) Syllabus scriptorum Pedemontii etc. Monteregali typis Francisci Mariæ Gislandi MDCLXVII in 4°. In Indice patriæ.

» bilis..... hostiles incursus quos civitas nequit, arcis muni-
» tione repelluntur etc..... » (1).

Vale a dire, se tu ami di conoscere una città insigne fra le antiche, dà uno sguardo a Ceva capitale d'un preclarissimo Marchesato. Questa madre fecondissima di Marchesi, è commendabile per pietà verso Dio, e per fedeltà verso il principe. Gli ostili assalti che la Città non può respingere vengono respinti dal presidio della sua fortezza, ecc.

Nel teatro Piemontese stampato da Gio. Bleau in Amsterdam l'anno 1682, si vede la pianta di Ceva miniata con particolar maestria e vi si legge un lungo articolo descrittivo di questa Città, che fu poi ricopiato con poche variazioni dal professore Vincenzo Malacarne nell'*Elogium Cebae*, stampato in Pavia nel 1792. Per non ripetere cose dette altrove daremo qui tradotto in italiano la sola descrizione topografica di Ceva, ivi scritta in latino elegante anzi che no.

« In sul confine de'Liguri Statielli tra l'Apennino ed il
» Tanaro, ed al lato boreale delle alpi marittime in un
» piano circondato da colli ameni e sulla destra riva del
» suddetto fiume è situata la città di Ceva già capitale di
» celebratissimo Marchesato; sottoposta una volta al dominio
» dei sig. di Saluzzo, quindi degli Asteggiani, ed al presente,
» degli invitti Re Sabaudi.

« Già nota Plinio questa Città per la fertilità del suolo,
» e mitezza del clima, non che per l'industria, e traffichi
» degli abitanti e di tutto abbondantemente provvista. Tro-
» vasi in essa gran copia di generosi vini, di castagne, e
» di tartuffi, di eccellente fragranza e sapore.

« Posta quasi a metà strada tra Mondovì e Savona, gode
» Ceva dei vantaggi d'un vivo commercio per la gran copia
» di derrate d'ogni genere che dal mare si tragittano al

(1) Synodus quarta historialis S. Albensis ecclesiæ etc. Carmanioliæ typis Bernardini Columnæ 1658 in 4. a pag. 298.

» Piemonte e viceversa, il che fa sì che trovasi abbondante-
» mente provvista di quanto è necessario al vitto ed all'or-
» namento della persona. L'aria vi è sana, i circostanti colli
» abbondano di frutti, un'alta rupe dalla parte di setten-
» trione, la difende dall'eccessivo rigore invernale, in modo
» che sembra che la natura abbia provvisto per ogni verso
» alla salute e ben essere de'cittadini Cevesi. »

Li 2 febbraio 1623, Vittorio Amedeo I, separò il marchesato di Ceva dalla provincia di Mondovì, e v'instituì un giudice d'Appello.

Carlo Emanuele II, decorò Ceva del titolo di Città, e con sue patenti 15 gennaio, 20 luglio 1650, 6 gennaio e 27 maggio 1651, ed altre del 22 maggio 1658, la eresse in capo di provincia, e godette di questo privilegio sino al 1722 (1).

Da uno stato spedito il 22 luglio 1699 dal ministro Gropello al conte Lamberti di Mondovì, che trovasi a mie mani risulta che appartenevano alla provincia di Ceva 41 comuni, cioè Belvedere, Battifollo, Bonvicino, Castelnuovo, Castellino, Igliano, Cigliero, Clavesana, Cortemiglia, Castelletto d'Ussone, Camerana, Garessio, Gorrino, Gottasecca, Torre, Lesegno, Lisio, Montezemolo, Malpotremo, Marsaglia, Murassano, Murialdo, Mombasiglio, Monasterolo, Niella, Nuceto, Ormea, Perletto, Paroldo, Pamparato, Perlo, Priero, Priola, Roasio, S. Michele, S. Giulia, Sale, Scagnello, Torre di Bormida, Torre d'Ussone, Torricella e Viola.

L'antica Ceva era cinta dalle mura e chiusa da otto porte. La prima era quella del Tanaro, per cui si andava a Mondovì, passando su di un lungo ponte in pietra di cui rimangono ancora alcuni archi su d'un dei quali s'innalza

(1) Nel mentre che Ceva era capo provincia, si serviva d'un bollo di forma ovale e bislungo in cui vi era rappresentato un Cavaliere che correa a spron battuto con a destra l'arma di Ceva, a sinistra l'arma di Casa Savoia, e sopra il cavaliere una fascia su cui sta scritto: *Provincia di Ceva.*

un'antica torre, ben conservata che era munita di saracinesca e che serviva anch' essa di porta. Avendo il Tanaro cangiato il suo letto questo ponte trovasi omai intieramente sotterrato. Poco distante da questo vi era la porta del Broglio la di cui difesa era affidata ai cavalieri di Malta contro le aggressioni dei Saraceni che infestavano la valle del Tanaro, la di cui strada veniva a metter capo a questa porta. Si addita tuttora come antica proprietà della religione di Malta, una casa che fiancheggia questa porta, e che trovasi registrata nel gran Cabreo, delle possessioni in Piemonte di questi Cavalieri.

Da questa porta saliva un muro di cinta sino al bastione di Soraglia che era munita di tre torri una delle quali serve tuttora per l'orologio e per la campana di Città.

La terza porta era quella di Soraglia, che chiudeva la via della riviera. La quarta quella di S. Giovanni con torre e ponte su Cevetta verso levante. La quinta detta il Portiolo per la via del forte e delle Langhe. La sesta quella di san Francesco munita di torre con un ponte su Cevetta pel passaggio all'ospedale ed al convento di S. Francesco. La settima turrita anch'essa vicina alla Madonna di Campagna, e l'ultima al ponte della Cattalana vicina alla torre detta dei Guelfi.

Quasi tutte le contrade e le piazze erano fiancheggiate da portici per comodo dei commercianti, e per l'angustia del sito le facciate delle case non avevano che un arco, con due finestre sopra per le abitazioni, ed i più facoltosi le innalzavano sino al quarto e quinto piano. Le poche case che portano l'impronta dell'antichità coi sesti acuti, coi mattoni lisciati o impressi di ornati fanno prova di quest' asserzione.

Il borgo della Torretta, che apparteneva anticamente ai marchesi di Susa, comprendeva tanti abitanti quanti ne poteva contare la Città e gli altri borghi di qua dal Tanaro.

CAPO III.

Ceva moderna.

Chi si fa per poco a considerare la Ceva Moderna ridotta alla condizione d'un semplice Municipio, e d'una ristretta giudicatura è costretto a deplorarne l'attuale sua sorte ed il suo miserando decadimento. Ceva capitale di un Marchesato che dava leggi a cento castella, munita d'una fortezza, che la rendeva terribile a'suoi nemici; abitata da tante famiglie marchionali, capo di provincia, poi sotto prefettura, con un tribunale di prima instanza, ora caduta in fondo e ridotta alla condizione dei più oscuri paesi del Piemonte, rasa al suolo la sua fortezza, rovinati i suoi baluardi, distrutte le sue porte e le sue torri, spenta ogni ombra di giurisdizione marchionale; soppressa la sua collegiata, soppressi i suoi conventi, astiata da'suoi vicini, può a giusto titolo paragonarsi alla Gerusalemme, così pateticamente descritta dal profeta Geremia.

Converrà non pertanto darne una breve descrizione per pregio dell' opera.

Trovasi Ceva al grado di longitudine 5, 20 (meridiana di Parigi) di latitudine 44, 23 e 380 metri sopra il livello del mare.

L'attuale popolazione del suo territorio è di circa 5 mila anime, la parrochia già Collegiata ne conta 3 mila e duecento. Capo di mandamento che comprende Lesegno, Mombasiglio, Malpotremo, Torricella e Roasio, di Provincia e diocesi di Mondovì e della divisione di Cuneo.

Ha un ufficio di posta, quello d'insinuazione, un banco del sale, una stazione mista di R. Carabinieri, ed un verificatore delle contribuzioni dirette (del collegio delle opere pie e delle chiese se ne parla in appositi capitoli).

Mettono capo a questa Città, le nuove vie provinciali di Savona, della valle del Tanaro e della Pedagera. Quella di Mondovì è nuova e comoda per qualche tratto, ma in pessime condizioni nelle traverse di Lesegno e di Ceva.

Non valsero sin ora nè le istanze dei comuni, nè le disgrazie succedute specialmente sul ponte della Cattalana, e nella discesa di Lesegno, per cui restarono o morte o malconcie non poche persone, ad ottenere la riforma di questi tratti sempre pericolosi.

Si ridussero a moderna architettura diversi palazzi di Ceva che fanno di sè vaga mostra, e si costrusse in nuovo quello del municipio sulla pubblica piazza.

Si fanno in Ceva 5 fiere, la prima li 5 maggio, la seconda li 13 luglio detta di S. Clemente, la terza li 25 agosto, la quarta li 19 ottobre e l'ultima il 13 dicembre che continua sino a Natale, vale a dire undici giorni.

Vi sono tre mercati la settimana, il martedì, il giovedì, ed il sabato. Si fa il mercato delle bestie bovine al borgo Sottano in tutti i giovedì di aprile, maggio, giugno e luglio.

Il territorio la cui superficie è di dieci mila giornate, produce ogni sorta di cereali. Le ricolte più abbondanti, sono quelle del grano e della meliga. Molti vigneti assai ben coltivati adornano le alture Cevesi, e forniscono vini generosi, vi si raccolgono pure in copia legumi d'ogni sorta, castagne, patate, noci, fieno, e nei colli vicini si trovano eccellenti tartufi.

Vi allignano a meraviglia i gelsi, ed è per Ceva una delle principali risorse il raccolto dei bozzoli, si può dire che in ogni anno se ne fa incetta dai filanti Cevesi, e dai paesi circonvicini per l'egregia somma di seicentomila franchi circa. Esistono in questa Città più filature tra le quali spiccano

per ampiezza e per eleganza quella del signor notaio Siccardi, quella del signor Colombo, e quella del signor Viglione tutte tre a vapore. Nelle due prime si filano ogni anno dai quattro ai cinquemila miriagramma di bozzoli, nella terza dai due ai tre mila, oltre quanto si fila da diversi speculatori in filature di minor conto.

Il pubblico mercato dei bozzoli stabilito per Ceva dal Municipio nell'anno 1856, produce mirabili effetti nel commercio serico.

Il filatoio proprio del sullodato signor Siccardi, già ridotto in parte a moderno e più economico meccanismo, occupa in tutto l'anno un discreto numero d'operai d'ogni sesso e d'ogni età.

Sono in attività due molini da granaglie l'uno alla Torretta di antichissima costruzione, e l'altro di recente costrutto vicino al ponte di Cevetta non lungi dal borgo della Luna. Un'antica fucina attigua al filatoio detta Martinetto, una nuova fonderìa in ferraccia, una fabbrica di cappelli, una di cera, tre di stoviglie, e diverse fornaci di mattoni, esercitano l'industria dei Cevesi, e producono non pochi guadagni.

Abbonda Ceva d'ogni sorta d'artieri, e vi sono botteghe di mercanzie che possono equipararsi a quelle delle città più cospicue, si trova in gran copia quanto è necessario alla vita animale, sono sempre in pregio le robiole lodate da Plinio, e la salsiccia ed i salami di Ceva son sempre stimati e ricercati dai forestieri.

La vicina riviera le somministra le primizie degli erbaggi, dei frutti, e copia di pesci marini, non che d'agrumi ed olii di ottima qualità.

Il nutrimento anche dei contadini e dei giornalieri è sano, quanto bramar si possa. Qui non si conosce altro pane che di puro formento, non si vende altra carne che di vitello, abbonda a suo tempo il selvaggiume, ed il Tanaro somministra continuamente una discreta quantità di pesci di buon

gusto, e di trotte di bella qualità. Non vi è classe di persone che non beva vino, il che aggiunto alla purezza dell'aria alle acque eccellenti, fa sì che si vedono non poche persone ottuagenarie tanto di uomini che di donne a passeggiar vegeti e robusti per la Città, e ben di rado si sente a parlar di febbri.

Vi sono tre buoni alberghi, e quattro botteghe da caffè a comodo dei passeggieri, ma hassi a lamentare un numero troppo grande di bettole, fomiti del vizio e dell'intemperanza.

Vi sono tre farmacie, tre fondicherie, e gran numero di pizzicagnoli, e di rivenditori d'ogni sorta di commestibili.

Al veder questa Città posta in basso luogo fra le alture che la circondano, si giudicherebbe che poco felici vi nascono gl'ingegni; ma gli spiriti vi sono svegliatissimi ed ai Cevesi manca piuttosto lo stimolo che l'attitudine allo studio.

Il terreno Cebano è costituito di rocce calcaree, di rocce scisto-marmoree, fra le quali stanno racchiusi strati d'argilla figulina.

CAPO IV.

Origine del Marchesato.

Non si può parlare dell'origine del Marchesato di Ceva senza risalire al celebre Aleramo, sul di cui conto tanto si disputò, tanto si scrisse e tanto hassi ancor luogo a far ricerche. Sono non poco discordanti gli autori che vollero indagare l'origine di questo celebre personaggio, e sarebbe difficile nell'oscurità del Medio Evo, di trovar documenti atti a rischiarar questo tratto di storia patria.

L'abate Gasparo Sclavo di Lesegno infaticabile archeologo non la perdonò a profondi studii e lunghi viaggi, e gravi spese per far tesoro di notizie riguardanti quest'Eroe, i suoi antenati, i discendenti. Scrutinò i R. Archivii di Torino, mentre era professore nell'Accademia militare, quelli d'Asti, di Brera in Milano, di Albenga, della Provenza, e di molti altri delle più antiche e nobili famiglie del Piemonte, e lasciò preziosi manoscritti che in gran parte trovansi a mie mani.

Questo scrittore fu molto stimato dal Moriondo, dal Grassi, e dall'abate Gazzera, e da tanti altri scrittori di storia Patria, che lo citarono con lode nelle loro opere e diedero alle stampe, non pochi dei documenti da esso raccolti.

Fra gli altri suoi manoscritti, trovasi un albero genealogico sulla famiglia di Aleramo, che merita d'esser qui fedelmente riportato.

Lo stipite di questo nobile casato, secondo monsignor Brizio, è un certo Guidone che si rese celebre in Italia, combattendo

contro i Saraceni, ai tempi del Pontefice Gregorio IV. Di questo Guidone fa menzione il Muratori nei suoi annali d'Italia all'anno 843, e lo fa marchese di Spoleto, a differenza del Brizio, che lo fa marchese d'Ivrea, dicendo:

« Italiae a Saracenorum colluvie vindicatae fama con-
» spicuus, avitis ditionibus quas amplissimas in Insubria,
» et in Subalpinis possidebat, omnium primus Eporediae
» marchionatus adiecit insignia. »

Da questo Guidone che diremo primo, vennero Anscario e Guidone II. Nella convenzione stipulata da questo Guidone e Berengario, toccò a quest' ultimo Verona, a Guidone Pavia, e ad Anscario Ivrea.

Da Anscario nacque Guidone III, da questo Guglielmo I, che fu il genitore di Aleramo.

Qui è dove incominciano le leggende, le novelle, e le favole sulle strepitose vicende di questo gran personaggio. I suoi amori con Adelasia figliuola dell'imperatore Ottone, la loro fuga dalla corte imperiale, la loro vita nascosta e stentata, la loro scoperta e riconciliazione coll'Imperatore, formarono per molto tempo la delizia dei novellieri, dei trovatori, e delle popolari leggende di quei tempi.

Vi fu pur anche chi raccontò in modo prodigioso la nascita dello stesso Aleramo, dicendo che sua madre a cui si dà da alcuni Ildebrando principe tedesco per marito, e da altri Vitichindo re di Sassonia, essendo sterile fece voto di far il pellegrinaggio di S. Giacomo di Galizia, ed ottenne la grazia d'aver un figlio, ed adempì al fatto voto.

« Saxoniae dux cum prole careret una cum uxore sua
» divum Jacobum Apostolum sibi in praecipuum advoca-
» tum elegerunt, voveruntque eidem si filium aut filiam
» impetrare dignaretur, quod sanctas ipsius reliquias in
» Hispania visitarent » Jacop Philip. Bergom. (1).

(1) Autori citati da Benvenuto S. Giorgio che scrissero le vicende di Aleramo ed Adelasia: Frate Giacomo d'Acqui — Frate Giacomo Filippo

Fra Giacomo d'Acqui raccontò che l'anno del Signore 934, essendo imperatore romano Ottone VI, un personaggio Alemanno, venne in Italia in compagnia di sua moglie incinta, e si avviarono verso Roma per visitar divotamente la città santa, volentes Romam ire devotionis causa.

Giunti a Sezadio di Lombardia, diocesi d'Acqui, dove si trovavano nobili personaggi padroni di quel paese ed anche di Spigno, la moglie di questo nobile teutone diede colà alla luce un figlio bellissimo (filium masculum pulcherrimum). Fu tenuto al battesimo dai signori di quel paese, e gli fu imposto il nome di Aleramo. Affidato ad una nutrice teutonica anch'essa, continuano i genitori il loro viaggio per Roma, vi cadono infermi, e vi lasciano la vita amendue. I signori di Sezadio, prendono cura dell'orfano bambino. Fatto grandicello lo istruiscono nelle armi.

Rivoltatasi Brescia al suo imperatore, allestisce costui un grand' esercito, chiede soccorso a quei di Sezadio, ed uno fra i suoi signori si prende per iscudiere Aleramo e va alla guerra. Appena il vide l'Imperatore restò preso dal suo nobile aspetto, dall'aria marziale, e dalla sua facondia, l'interrogò chi fosse. Rispose con franchezza Aleramo, di sangue son Teutonico, ma nato ed allevato in Lombardia. Entrò nella grazia dell'Imperatore Teutonico anch'esso, lo volle alla sua corte, lo fece suo soldato e suo coppiere. Et factus est Aleramus miles, et pincerna imperatoris Ottonis istius nominis VI Romanorum.

Si passa quindi a narrare gli amori di Aleramo con Adelasia figlia dell'Imperatore, loro fuga dalla corte imperiale, et cum duobus equis uno albo et alio rubeo fugientes, giungono alle Alpi dal Contado d'Albenga. Si ricoverano in una caverna detta Pietra Ardena sull' alto di una montagna. Il

Bergomense — Marco Antonio Sabellico — Il Biondo — Raffaello Volterrano e Giorgio Merula Alessandrino; ne scrissero anche Gasparo Bugati ed il poeta Antonio Astesano.

marito è costretto a fare il carbone, che porta a vendere al vescovo d'Albenga. Questo nascondiglio dei profughi amanti viene poeticamente descritto da Antonio Astesano, compreso dal Muratori fra gli scrittori delle cose d'Italia. (Lib. II, cap. X, Tom. XIV, col. 1032) (1).

Per comodo di chi non conosce molto il latino, si dà qui dei citati versi una semplice e letterale traduzione.

Avvi una parte dell'Apennino chiamata pietra Ardena, ardua selvaggia sassosa ed acconcia per le fiere; alta così che pare voglia toccar le nuvole. La vidi cogli occhi miei e posso attestarlo, alla radice di questo monte, gli alberi di castagna somministrano l'alimento a quei montanari. Vicino a questa giace al dì d'oggi il castello di Garessio di cui è signore la nobile casa Ceva della stirpe anch'essa d'Aleramo il forte (non vi era ancora Garessio in quel tempo). Verso la sommità della pietra Ardena v'è una caverna, ed in essa

(1) Pars Apennini est, quæ petra Ardena vocatur
Ardua Silvestris, saxea et apta feris.
Tamque alta, ut credas illam contingere nubes
Quam vidi his oculis, testis et esse queo.
In radice tamen montis nunc arbor abundat
Castaneæ victum quæ dare sæpe solunt.
Iuxta hanc Garessii jacet hoc in tempore castrum
Cui domina ex Cevæ nobilis illa domus.
Fortis Aledrami paritur de semine nata
(Nondum Garessium tempus in illud erat).
Est locus Ardenæ prope summa cacumina petræ
Concaves, inque antro saxea facta domus.
Hic, ut Aledramus chara cum conjuge tutus
Ire queat, vitam ducit uterque diu.
Carbonemque facit, venalem fert et ad urbem
Albingam, multis vendit ibique viris.
Præcipueque cocuo memoratæ præsulis urbis,
Cui fuit Aledramus junctus amicitia.
Sic multos natos, multos genuere per annos
Illic cum magno quos aluere metu.
Semper enim magni mutuebant Cæsaris iram
Si sentiret eos hoc latitare loco

una specie di casa fatta nel sasso. Qui visse lungo tempo Aleramo colla sua cara consorte, come in luogo di sicurezza. Vi si mise a far carbone portandolo a vendere in Albenga a molte persone, ma specialmente al cuoco del Vescovo di questa Città, con cui contrasse amicizia. Generarono così molti figliuoli pel corso di molti anni, e gli allevarono colà con gran timore, sempre paventando l' ira di Cesare nel caso che avesse avuto sentore che essi in quel luogo nascosti si tenevano.

Tornando a Fra Giacomo, continua la sua cronaca con dire che si riaccese guerra tra l'imperatore ed i Bresciani; che calato di nuovo Ottone in Italia chiese aiuto dai suoi alleati fra i quali si trovava il Vescovo di Albenga.

Il cuoco di questo Vescovo inteso con Aleramo risolse di andar anch' esso a combattere. Si fabbricò una bandiera, in cui erano dipinti istrumenti di cucina in campo bianco.

Ottone primogenito di Aleramo fu preso dal Vescovo per suo scudiere. Si distinse Aleramo e suoi compagni sotto le mura di Brescia, rinfrancò la fortuna vacillante dell' Imperatore, fece prodigi di valore e si attirò l'ammirazione dell' Imperatore medesimo e de' suoi guerrieri. Volle Ottone saperne il nome. Il Vescovo d'Albenga sentite da Aleramo le strane vicende che lo allontanarono dalla corte imperiale tutto confidò all' Imperatore, e fatta venire da Garessio Adelasia, coi tre figli che si era colà ritenuti, fu presentata alla corte. Ottone pianse di consolazione, dimenticò il passato, si fecero grandi feste e colmò d'onori Aleramo, Adelasia ed i suoi quattro figli, per nome Ottone, Bonifacio, Guglielmo e Tete.

Lasciando ora Fra Giacomo d'Acqui, e la pietra Ardena, portiamoci in Ferrania, dove un elegante moderno scrittore fissò il nascondiglio dei fuggitivi Aleramo ed Adelasia, e la loro riconciliazione colà coll'Imperatore.

CAPO V.

Aleramo in Ferrania.

Fioriva l'Abazìa di Ferrania nel Medio Evo, dal marchese Bonifacio dotata di ricche possessioni come si dirà in appresso, situata sui confini territoriali di Cairo, di Carcare e dell'Altare in umile solitaria, ma aprica valle, sulla destra di Ferranieta torrente che scaturendo dai monti Apennini al di sopra dell'alture va a metter foce nella Bormida, non molto lungi da quest'Abazìa. Era questa officiata da un competente numero di Cenobiti, chiamati canonici sotto la regola di S. Agostino, e dedicata a Maria Ss. a S. Pietro Apostolo, ed a S. Nicolao; le furono assegnati tutti i beni che possedeva Bonifacio figlio di Tete o Tetone unitamente a un nipote Enrico nella valle di Bormida, *et iacent ad locum ubi dicitur Ferrania, et in valle de Rivo plano*, quindi la metà di quanto possedevano in Saliceto, un massarizio in Cairo, un altro al Carretto, un altro a Cravesana, ecc., ecc.

Innocenzo IV con bolle delli 27 settembre 1245, confermò a Manfredo Preposto di quest'Abazìa, tutto quanto le era già stato assegnato per concessione dei Pontefici, per elargizione di re e di principi, o per oblazioni di fedeli e possedeva oltre lo stesso luogo di Ferrania:

1° La villa del Carretto colla chiesa di S. Martino; 2° la villa di Calissano con tre sue chiese; 3° metà della villa di Salicetto con una chiesa; 4° metà della villa *de Mallis* con una chiesa; 5° due chiese nel luogo di Grisiano; 6° la chiesa di S. Giovanni di Montemagno; 7° la chiesa di S. Biestro;

8° la chiesa di Noce grossa; 9° la chiesa di *Cella nova*; 10. la chiesa di S. Pietro *in gradu*; 11. la Pieve di S. Maria in Cornaletto; 12 la Pieve *de Doliano*; 13 la Pieve di S. Giovanni di Monforte; 14; la pieve di S. Pietro *de Insula* con due chiese; 15. la chiesa di S. Sisto di Calossio; 16. la chiesa di S. Stefano colle decime; 17. la chiesa di S. Maria *de Fornellis*, con tutti i suoi redditi e possessioni; 18. la Pieve di S. Pietro di Moncalvo con tre cappelle; 19. la chiesa di S. Giuliano d'Alba; 20. la chiesa di S. Maria *de Spinettis*; 21. la chiesa di S. Saturnino di Savona; 22 la chiesa di S. Michele di Alpesella; 23. la chiesa di S. Maria d'Alessandria, e quella di S. Maurizio nello stesso luogo con tutte le sue possessioni; 24 finalmente l'ospedale di S. Spirito d'Alba con quanto gli apparteneva: « *Cum omnibus praedictarum ecclesiarum*, villarum, et plebarum possessionibus et pertinentiis, sicut ea iuste ac pacifice possidetis, etc. » (Bul. Inn. IX). Un prezioso monumento d'antichità di questa celebre Abazìa si scoperse nella celebre lapide già descritta da Francesco Sansovino nel 1500, ed illustrata dall'abate Sclavo di Lesegno il quale ne fornì oggetto di ben estesa, elaborata ed erudita dissertazione, che pubblicò in Mondovì nel 1790, coi tipi di Gius. Andrea Rossi.

Questa lapide scritta con bizzarro intreccio di carattere è del tenore seguente:

Hac recubant fossa matris venerabilis ossa
Cuius erat patulum vita boni speculum
Haec Pictavorum comitum stirps nobiliorum
Pulchra fuit specie nurus Adalasiae
Defunctoque viro multo post ordine miro
Mundum deseruit hicque sepulta fuit.

Vale a dire

Riposano in questa fossa l'ossa d'una venerabil Madre, la di cui vita era specchio a tutti, palese di buoni costumi. Fu questa di stirpe dei nobili conti di *Poitou*, avvenente d'aspetto,

fu nuora d'Adalasia. Morto il marito e dopo mirabili vicende, ossia ordine meraviglioso di cose, abbandonò il mondo e fu qui sepolta.

Il nobile Pietro Giuria elegante scrittore d'elevati sentimenti, di cuor gentile e di mente colta, visitando Ferrania e leggendo su questa lapide il nome di Allasia o Adelasia concepì l'idea della sua interessante leggenda sulle avventure di Aleramo ed Adelasia che si legge nelle tradizioni italiane stampate in Torino dal Fontana nel 1846.

« Quando i primi soffii invernali, egli dice, scuotono le
» ultime frondi degli alberi, e la natura iscolorita conserva
» tuttavia una soave bellezza, quasi vedova che deposto ogni
» ornamento si fa bella del suo dolore, in quella stagione
» dell'anno così malinconica, che la religione con pio e
» gentile accorgimento consacrar volle alla ricordanza dei
» morti, visitai la chiesuola di Ferrania e i selvaggi burroni
» di Montenotte dove le Aquile di Napoleone conobbero le
» proprie forze, e si ammaestrarono a più largo volo. Si
» veggono ancora tra la ricca vegetazione silvestre che ri-
» prese i suoi diritti gli avanzi delle trincee, dei ridotti,
» dove migliaia d'uomini si urtarono con tanta furia, e dove
» il giovane pastorello mena adesso la sua greggia, e scopre
» talvolta tra i sassi e le boscaglie, ossa umane, elmi irru-
» giniti, spade infrante. Quante vedove, quante madri aspet-
» tarono a lungo mariti e figli che or giacciono in queste
» glebe, o in fondo di quei burroni travolti dall'acque mon-
» tane battuti da vento.

« Qui si scontrarono la prima volta senza conoscersi, e
» qui senza odio si trucidarono. »

Finge il signor Giuria di essere sorpreso da un temporale in quella valle e costretto a ricoverarsi nell'umile casolare d'un contadino venerando per canizie, e per semplicità di costumi, che introduce a narrar le avventure d'Aleramo e d'Adelasia di cui si dà il seguente riassunto.

La corte di Ottone il Grande Imperatore s'ornava a festa;

caccie, tornei, canti di menestrelli, e tutto ciò che l'età di mezzo aveva di più poetico e di più splendido andava a gara per celebrare le imminenti nozze di Adelasia.

Questa principessa assisteva alle danze ed agli spettacoli, come altri assisterebbe ai preparativi dei proprii funerali. L'amore irresistibile concepito per Aleramo la rendeva indifferente a tutti i tripudii della corte paterna, ed invidiava la sorte della più umile villanella.

Ottone intanto le propone il progettato matrimonio. Se le prostra ai piedi Adelasia, protesta di non poter aderire ai suoi disegni, per non contaminare con uno spergiuro dinanzi a Dio, la coscienza propria, ed il real sangue d'Ottone.

Sdegnato il padre per una tal protesta, le lascia la scelta o d'un monastero o della mano del propostole sposo. Sceglie Adelasia il monastero. Viene da Ottone fatta accompagnar alla porta d'uno dei più solitarii chiostri della Germania.

Si trovò modo d'intendersi dai due amanti per la fuga da quel monastero. Nel più buio d'una notte mentre le monache andavano in coro a recitar l'uffizio, per la parte del cimitero se ne uscì Adelasia. L'aspettava ansiosa Aleramo, che presala in groppa sul suo cavallo si diede fra quelle folte boscaglie a precipitosa fuga temendo di venire sorpreso dalle guardie d'Ottone che ne andavano in cerca. Sul far della notte s'abbattono in una chiesuola eremitica e solitaria, cercarono ospitalità presso il vecchio romito che erasi colà ritirato dal mondo.

Era questo Igildo valoroso capitano d'Ottone. Riconobbe Aleramo da lui ammaestrato nell'armi, sentì con stupore la sua fuga con Adelasia dalla corte Imperiale. Loro fece le più amorevoli accoglienze, ed accompagnatili nell'umile sua chiesuola benedisse il loro matrimonio, e vestito Aleramo da pellegrino ed Adelasia da semplice contadinella, licenziolli nel Signore, ed essi traversata la Germania e la Lombardia vennero a rifuggirsi nei boschi di Ferrania, dove Aleramo

esercitò il mestiere di legnaiuolo, ed Adelasia di ricamatrice onde guadagnarsi il pane.

Ivi ad alcuni anni vennero infestati dai Saraceni i paesi di Liguria e fortificatisi in Frassinetto spargevano il terrore e le rapine per tutto il Piemonte, minacciando d'invadere tutta l'Italia.

Fu chiamato ad opporsi al minacciato terrore l'Imperatore Ottone, il quale alla testa di poderoso esercito calò in Italia e s'avviò verso la Liguria dove maggiormente imperversava la ferocia dei Saraceni.

Il romito Igildo supplicò ed ottenne di servire nell'armata d'Ottone in qualità di Cappellano.

Adelasia che già era madre di parecchi figli, al sentir la calata di suo Padre in Italia concertò con Aleramo in cui si ravvivò l'antico spirito marziale, di cingere d'elmo e di spada il suo primogenito Arrigo, e di spedirlo sotto le insegne imperiali.

All'indomani il giovine Arrigo (così chiamato dal Giuria), benedetto dai parenti, superbo della spada di suo padre, colla nobile confidenza della giovinezza, s'avviava all'esercito d'Ottone, per domandargli ciò che l'esercito accorda sempre ai generosi, asilo e gloria.

Non tardarono ad incontrarsi le schiere Imperiali colle orde barbariche dei Saraceni. Seguì una sanguinosa battaglia che si protrasse a notte avvanzata. Il buon romito Igildo scorre il campo a dar soccorso ai moribondi guerrieri. Il lume della sua lanterna s'abbatte in un pallido volto d'aria nobile e gentile che tutti ne copiava i lineamenti d'Adelasia. Era Arrigo che frenava a stento l'impeto del sangue che gli sgorgava dalla ferita che riportò nella mischia, facendo prodigi di valore. Ne prese Igildo cura particolare, ed ebbe campo ad accertarsi essere questi figlio di Aleramo e di Adelasia, e si fece indicare il soggiorno dei suoi genitori. S'incaricò Igildo di farlo conoscere all'Imperatore, il quale fuori di sè per l'immensa gioia che provò nel sentir

ancor viva quella figlia che per tanti anni pianse perduta, spedì tosto il buon romito col figlio riavuto dalla ferita, e con due scudieri a Ferrania perchè fosse Adelasia con Aleramo ricondotta nelle braccia paterne. Fu riammessa alla grazia del Genitore ed agli splendori della corte e furono ricolmi d'onori e di richezze Aleramo e i suoi figliuoli (1).

(1) Alcuni vogliono che Adelasia ed Aleramo si rifuggissero nelle colline del Monferrato; Davide Bertolotti stabilisce la dimora dei fuggitivi presso Lingueglia tra le colline d'Alassio o Alessi, così denominato da Alasia. Gli abitanti di Garessio come altrove si notò, pretendono che i fuggitivi Aleramo ed Adelasia siansi ricoverati su Galera e nella spelonca da essi detta pietra Degna, avvece di pietra Ardena descritta dall'Astesano. Parlarono di quest'avventura il Loschi, *Compendii storici*, l'Armanno, *Lettere*, il Monti istoriografo di Savona ed il conte Federico Sclopis, *Dell'antica Legislazione del Piemonte*. Anche gli abitanti d'Ormea pretendono che Aleramo ed Adelasia siansi ricoverati nei loro monti. Si narra che quel territorio fu invaso dai Saraceni nel secolo XI. Il loro capo scelse per sua dimora uno speco di forma semicircolare alto palmi 133, e largo 385 diviso in due piani, chiamato lo *speco delle roccie*, posto in vista di Cantarana, e denominato tuttora *la Balma del Messere*.

Si vuole che quest'alta e solitaria caverna abbia servito di ricovero ai fuggitivi sposi Aleramo ed Adelasia.

CAPO VI.

Diploma di Ottone I a favore di Aleramo.

Prima di continuare la genealogia d'Aleramo è di tutta importanza che si conosca il celebre diploma d'Ottone Imperatore a favore di questo suo favorito vassallo.

Benvenuto S. Giorgio nella sua Cronica a pag. 12 ne riporta il testo per intiero senza muover il menomo dubbio sulla sua autenticità. Ne diamo qui una letterale traduzione a maggior comodo dei lettori.

IN NOME DELLA SANTA ED INDIVISIBILE TRINITA'
OTTONE PER DIVINA PROVVIDENZA
IMPERATORE AUGUSTO.

È necessario che l' Eccellenza Imperiale abbassi l' orecchio di sua Serenità alle oneste dimande dei suoi fedeli, affinchè si rendano sempre più pronti e divoti nel loro servizio. Per il che sia noto all' universalità di tutti i fedeli di Santa Chiesa e nostri tanto presenti che futuri, che il marchese Aleramo con intervento e petizione, di Adelaide nostra consorte, e partecipe del nostro Impero, abbia ricorso al colmo della nostra sublimità, umilmente supplicando che in forza di un nostro beato decreto (de beati praecepti nostri pagina) gli siano concesse certe Corti appartenenti al nostro regno, come pure tutte le case e proprietà sue e di sua famiglia dell' uno e dell'altro sesso che

gli provennero per eredità di parenti, o per proprio acquisto gli fossero confirmati, e corroborati dall'autorità d'un nostro decreto.

Alle quali dimande aderendo noi in considerazione della di lui fedeltà, in forza di questo nostro decreto, in quanto giustamente e legalmente possiamo, concediamo, diamo ed assegniamo al predetto marchese Aleramo tutte le corti (cortes) esistenti dal fiume Tanaro al fiume Orba ed al lido del mare i di cui nomi sono i seguenti:

Dego, Bagnasco, *Ballangio*, Salocedo, Locesi, Salsole, Miolia, Pulchrone, Grualia, Prunetto, *Altesino*, Cortemiglia, *Montenesi*, Nuceto, Massimino, Arche, e quanto appartenne fin ora al Regno Italico, e tali e quali appartenevano a noi, così che d'or innanzi saranno soggetti al dominio del prefato marchese Aleramo, e passino in suo pien diritto.

Confirmiamo inoltre e corroboriamo al suddetto marchese Aleramo tutti gli effetti e proprietà sue e di sua famiglia dell'uno e dell'altro sesso, pervenutigli per eredità o acquisto, situati in diversi luoghi del regno italico, come sono: nel contado d'Acqui, di Savona, d'Asti, di Monferrato, di Torino, di Vercelli, di Parma, di Cremona e Bergamo, con tutte le loro pertinenze ed adiacenze, come anche quanto può avere, e possedere in diversi luoghi per tutto il regno d'Italia, o che possa acquistare per l'avvenire, in virtù del presente decreto ne abbia la conferma, ritenga, e stabilmente possegga senza alcuna diminuzione, tanto essi che i suoi eredi, con tutte le terre, vigne, campi, prati, pascoli, terre colte ed incolte, divise ed indivise, coi mobili ed immobili delle di lui famiglie d'ambi i sessi con le selve, saliceti, monti, valli, pianure, acque e canali d'acque, molini, pescagioni, caccie, mercati, le gabelle, (toloneis, forse telonibus omnibus) i pubblici impieghi, e quanto si può dire e nominare di pertinenza di dette proprietà, corti e castella, con podestà di tenerli, venderli, commutarli, alienarli, e legarli per l'anima (pro anima judicandi), e qualunque cosa

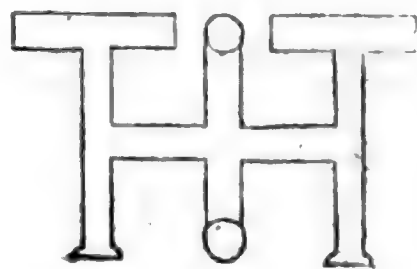
credano nell'animo loro di farne, senza contraddizione di chicchessia.

Vogliamo parimenti in forza dell'autorità di questa nostra donazione e conferma, e stabiliamo assolutamente che niuna persona del regno italico presuma di spogliare il predetto Aleramo, o suoi eredi di alcuna delle cose come sovra legate, e che potrà acquistare in avvenire; che se alcuno si opporrà alle sovra stabilite cose tanto verso lui, che verso i suoi eredi, e ne impedirà l'investitura, sia lecito allo stesso Aleramo e suoi eredi, in forza di nostra autorizzazione, e di quanto si è stabilito in questo decreto, di difendersi o per lite o per guerra dichiarata.

Inoltre prendiamo lo stesso marchese Aleramo coi suoi figliuoli ed eredi, tutte le cose sue, mobili ed immobili giustamente e legalmente possedute sotto la nostra protezione e salvaguardia (sub nostri monburditione) in maniera che niun gastaldo, niun procuratore della pubblica podestà, e niuna persona, sia maggiore che minore, presuma d'inquietarlo o molestarlo senza un legale giudizio.

Se qualcheduno adunque si renderà violatore colpevole di questo nostro decreto, e guarentigia (præcepti aut monburdi) sarà condannato al pagamento di cento libbre d'oro ottimo da pagarsi per una metà alla nostra camera, e per l'altra allo stesso Aleramo e suoi eredi.

Il che tutto affinchè sia tenuto per vero, e diligentemente osservato si è sottoscritto di nostro pugno mandandosi munire del sigillo del nostro anello.

Segno del sig. Ottone Imperatore

Dat. X Kalendas Aprilis anno dominicæ incarnationis DCCCCLXVII, Imperii vero Domini Ottonis piissimi Cæsaris VI ind. X. Actum Ravennæ in Dei nomine feliciter. Amen.

Ambrosius Cancellarius ad vicem Uberti episcopi archicancellarii recognovi et scripsi.

Per farsi una giusta idea della generosità d' Ottone sarà bene che si abbia una discreta cognizione del territorio assegnato ad Aleramo tra l'Orba, il Tanaro ed il mare.

L'Orba torrente che scaturisce dall' alto degli Apennini non lungi da Sassello provincia di Savona e vicino al paese che porta anch' esso il nome d'Orba, riceve nel suo rapido corso i rivi Orberina, Manfrei, Acquabianca, Orbicella e Mori. A Mollare s' ingrossa dal rivo Vallanzone, vicino ad Ovada riceve a destra il torrente Stura, e va ad unirsi alla Bormida sotto a Casalcermelli. Il corso di questo fiume è di mille metri.

Il Tanaro sorge negli alti monti al dissopra d' Ormea, denominati Saccarelli, Cicola e Carzina, verso il sud-ovest, passa vicino a questa città, a Garessio, a Ceva, a Cherasco, ad Alba, ad Asti, ad Alessandria, oltre la quale a poca distanza riceve la Bormida già ingrossata dall' Orba, e va a terminare nel Po, vicino a Bassignana. Il suo corso dalla sua sorgente alla foce è di 112 miglia di Piemonte.

Dalla sorgente di questo fiume a quella dell' Orba vi sono in linea retta circa 40 miglia. Se poi si comprende il lido del mare, si può dire che la donazione Ottoniana si estendesse da Oneglia a Cogoleto.

Dimodochè tra l'Orba, il Tanaro ed il lido del mare, si trovano molte città, molte castella, grandi e fertili pianure, colline abbondanti di vini generosi, grassi pascoli ed immense boscaglie. Generosa donazione che rivela l' animo grande dell' imperatore Ottone, e i distinti meriti del marchese Aleramo.

CAPO VII.

Seguita la genealogia d'Aleramo.

Van d'accordo l'abate Sclavo ed il Moriondo nel dire che tre furono i figliuoli di Aleramo, cioè Guglielmo II, Anselmo I ed Oddone I;

Guglielmo II premorì al padre, come si rileva dall'atto di fondazione dell'abbazia di Grassano (1), in cui vuole Aleramo che da quei monaci si canti una messa quotidiana in suffragio dell'anima di Guglielmo suo figlio.

Anselmo I intervenne col padre alla fondazione della succitata abbazia di Grassano, e nel 991 già marito di Gisla, dotò di amplissimi redditi l'abbazia di S. Quintino a Spigno e morì circa il M.

Oddone ossia Ottone I trovossi pur anche alla fondazione dell'abbazia di Grassano, ma alla fondazione di quella di Spigno era già passato agli eterni riposi.

Fu questo lo stipite dei marchesi di Monferrato.

Da Anselmo I nacquero Ugone, Uberto I ed Anselmo II.

Da questi nacquero Tete ossia Ottone II, Ugone ed Anselmo III.

(1) Quest'abbazia fu fondata dal marchese Aleramo unitamente alla consorte Gerberga, ed Anselmo e Oddone loro figliuoli, li 11 agosto 961. *Benv. S. Giorgio, Ughelli ed Agost. della Chiesa.*

Da Tete nacquero Manfredo, Anselmo IV e Bonifacio fondatore dei sette marchesati, fra i quali è compreso quello di Ceva.

Questo Bonifacio ebbe 8 figli, con suo testamento fatto nel castel di Loreto addì 5 ottobre 1125 ne istituì sette eredi delle sue ricche possessioni e ne diseredò l'ottavo per nome Bonifacio d'Incisa pei seguenti motivi:

1° Perchè fu da esso messo in prigione in un colla famiglia, e ve lo tenne sino a tanto che potè riscattarsi come si farebbe tra mortali nemici.

2° Perchè contrasse amicizia e giurò fedeltà a' suoi mortali nemici.

3° Perchè unito ai suoi mortali nemici gli apportò grave danno con usurpargli tre dei migliori castelli che possedeva, cioè Montaldo, Montechiaro e Boves, sempre d'accordo coi suoi nemici. « Per has ingratitudines filium suum Bonifacium Incixiæ exheredavit. »

Gli altri sette figli nominati eredi, sono Manfredo, Guglielmo, Ugone, Anselmo, Enrico, Bonifacio Giuniore ed Oddone.

Questo testamento si è stipulato alla presenza di 29 testimonii « in praesentia bonorum hominum quorum nomina haec sunt ecc. » e fu rogato al notaio Lanfranco.

Morto Bonifacio circa l'anno 1125, i sette suoi figli ed eredi vennero ad una divisione per mezzo di lotti dell'eredità paterna, come risulta da istromento 22 dicembre 1142 stipulato in Savona e ricevuto da Ubercione notaio Imperiale.

Fra i documenti raccolti dal signor canonico Grassi di S. Cristina nella sua storia della Chiesa di Monteregale trovasi sotto il n. III quest'istrumento di divisione dei sette fratelli sunnominati.

Questo prezioso manoscritto a testimonianza di persona degna di fede, fu scoperto a Cortemiglia in una pergamena che serviva di coperta ad un Antifonario dei PP. Francescani.

Il signor notaio Ferreri Cevese, la di cui memoria vive onorata fra i suoi concittadini, vi si mise attorno, lo ricopiò con gran diligenza, ma con molte lacune per certe parole cancellate o non più leggibili. Il Grassi lo stampò fedelmente tale quale fu copiato dal notaio Ferreri. L'originale fu rimesso a persona esperta di caratteri antichi, onde cercar modo di riempiere le lacune lasciate dal Ferreri, ma sgraziatamente andò perduto.

L'istromento incomincia così: In nomine Domini amen. Haec est divisio inter Marchiones de Vasto scilicet Mainfredum, Villelmum, Hugonem, Anselmum, Heinricum, Bonifacium, et Oddonem filios quondam Bonifacii Marchionis.

Si fecero, come già si disse, sette lotti della eredità di Bonifacio.

Il primo toccò a Manfredo, e prese il nome di marchese di Saluzzo.

Il secondo a Guglielmo marchese di Busca.

Il terzo ad Ugone, marchese di Cravesana; questo marchesato non tardò ad essere unito a quello di Ceva per la morte d'Ugo senza prole.

Chi desidera conoscere di quanti paesi fossero composti questi lotti, può ricorrere all'opera succitata del Grassi, noi ci limiteremo a quello di Ceva così descritto: (tradotto dal latino).

Nella quarta parte poi posero e designarono « il castello,
» la villa, ed il luogo che si chiama Ceva, salvi i diritti
» di S. Maria di Pinerolo, colla villa e rocca di Cigliaro,
» salvi (i diritti) di S. Dalmazzo, il castello della Niella, la
» Bastia di Carassone, Rifreddo, *Ventissen*, Castellino, Mar-
» saglia, Igliano, Roascio, Torricella, il castello e villa di
» Paroldo, Mombarcaro, salvi i diritti di S. Maria di Cara-
» magna, il castello e luogo di Sale, salvi i diritti del Ve-
» scovo di Savona, di Montezemolo, di Castelnuovo, il ca-
» stello di Mombasiglio, salvi i diritti del Vescovo d'Asti,
» Lisio, i castelli e luoghi di Monasterolo, di Viola, di

» Scagnello, il castello di Nuceto, il castello di Battifollo, Mal-
» potremo, Perlo, il castello di Bagnasco, Massimino, Mu-
» rialdo, colle decime, prestazioni e diritti che il signore
» Bonifacio lor padre sembrava avere, (habere videbatur)
» nella valle di Cossaglia, sino alle sommità delle Alpi, e
» nella villa della Torre, di S. Michele, di S. Paolo e di
» Lesegno, i quali castelli sono ora posseduti dal signore
» Oberti di Monteacuto, i diritti su Priero, Garessio, Poggiolo
» sino a Nava, ed in Vignolio, i dritti in Pamparato, nei
» Casali di Priola, di Malpotremo ecc., e tutto quanto si
» contiene nei confini di detti luoghi e ville. Sono coerenti
» a questo lotto il signor marchese Guglielmo per la sua
» parte, il signor Ugo pel marchesato di Clavesana, ed i
» signori marchesi Enrico e Bonifacio per le loro porzioni
» infradescritte, il Tanaro e la Bormida, la quale porzione
» come sopra ordinata di comune consenso e volontà dei
» predetti fratelli del Vasto, toccò al signor Anselmo e si
» è denominato marchesato di Ceva. »

La quinta parte toccò al marchese Bonifacio, e fu denominato marchesato di Cortemiglia.

La sesta al marchese Enrico, e si denominò marchesato di Savona.

La settima toccò al signor Oddone Boverio, e si chiamò contado di Loreto.

CAPO VIII.

Genealogia dei marchesi di Ceva.

La genealogia di casa Ceva presenta non poche difficoltà come sperimentarono i più dotti ed esperti raccoglitori di cose patrie. Sulla scorta però di quanto sta scritto nel Della Chiesa, nel Guichenon, nel Moriondo, nel Casalis e nelle memorie dell'abbate Sclavo, potrà il lettore farsi una qualche idea della grandezza di quest' antica e nobilissima famiglia.

Leggesi nella *Corona reale di Savoia* di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, Vescovo di Saluzzo, che poco dopo la divisione dei sette figliuoli del marchese Bonifacio, il marchese Anselmo passò all'altra vita, lasciati due figliuoli, cioè Bonifacio e Guglielmo. Il primo conservò il nome di marchese di Clavesana, con il dominio d'Oneglia, Taggia, Pieve del Tecchio, Porto Maurizio, Andora, Diano e di sua valle, e di molti altri luoghi della riviera di ponente, dalla costui posterità vennero i signori di Rezzo nobili Genovesi e la famiglia Imperia nobilissima nel regno di Napoli.

Guglielmo il secondogenito assunse il titolo di marchese di Ceva. Della stirpe di questi primi marchesi di Clavesana furono Berta moglie di Guglielmo V marchese di Monferrato; Francesco, distinto guerriero negli eserciti di Federico II imperatore, ed Enrico governatore di Cremona sotto Enrico VII.

Questi due marchesi di Ceva e di Clavesana spiegarono insegne ed imprese differenti. Quello di Ceva scelse le tre

fascie d'oro e le tre nere, che si dicono essere state l'antiche armi dei duchi di Sassonia (e che sono tuttora quelle della famiglia Ceva e della città capo del marchesato), quello poi di Clavesana scelse il campo d'oro col capo d'azzurro poco dissimile da quello dei marchesi di Saluzzo.

Il marchesato di Ceva non tardò a dividersi in molti membri, avendo il marchese Guglielmo lasciati morendo nove o dieci figli maschi, che tutti pretendevano il titolo di marchese. Fiorirono è vero molti personaggi distinti in questo casato, (come si vedrà parlando degli uomini illustri di Ceva), ma per le moltiplicate divisioni del primo patrimonio, per la variazione delle cose del mondo e per le continue guerre che funestarono questi paesi la famiglia Ceva decadde d'assai dal primiero splendore.

« Cagione potentissima di tal caduta, dice il Della Chiesa, » ne furono parimenti le civili dissensioni e le domestiche » contese. Pretendevano i primogeniti d'aver superiorità sui » fratelli minori, contendevano questi agli attentati contrarii, » con dire che uguagliandosi fra loro la porzione dei feudi » doveva rimanere in equilibrio la libertà e la giurisdizione, » in maniera che dalle parole venendo all'armi, si occasio» narono il precipizio. Guglielmo (III) uno dei figli di Gu» glielmo II, signore di Lesegno e di Priola inimicatosi per » questi motivi col marchese Nano suo nipote figliuolo di » Giorgio I suo fratello primogenito, unitosi ai marchesi di » Clavesana, con i signori d'Ormea, di Nuceto, Battifollo, » Monasterolo, Scagnello, Massimino, Cosio e Pornasio tutti » suoi parenti di genio parimente implacabile contro lo » stesso Nano, si ridusse ad abitare nella nuova città di » Mondovì ad oggetto di potere con più unita voglia mo» lestar l'emulo » (1).

Il povero Giorgio Nano, quantunque sia dalli storici riconosciuto per il più saggio e valoroso fra i marchesi di

(1) *Corona Reale*, parte seconda, p. 156.

Ceva, intimorito di troppo dalla tempesta che il minacciava prese la disperata determinazione di vender la sua libertà e 22 castelli al possente comune d'Asti per lire centomila astesi, come si vedrà altrove.

« Si colorì, dice il Della Chiesa, speciosamente il con-
» tratto con alcune convenzioni che parevano utili al mar-
» chese, pure riuscendo irreparabile il danno che s'incontra
» dal principe nel perder la sovranità, fu giudicato che il
» detto marchese errasse nel calcolo dei suoi disegni, e non
» fosse dettame di soda prudenza il metter la sua casa in
» soggezione, la cui essenza è sempre la stessa, ed il porre
» in una così strana contingenza i suoi parenti e discen-
» denti, i quali indi furono costretti a seguitare il suo e-
» sempio, e pazientare che tutto il loro marchesato alli
» Astegiani per questa strada pervenisse. »

Quanto è vero che gli uomini grandi sono soggetti a grandi errori.

Onde spargere maggior luce sulla genealogia marchionale di casa Ceva, si crede cosa ben fatta il dare qui un sunto delle tavole genealogiche, e dei documenti che vi hanno relazione.

Comincieremo dalla più antica che è la tavola XLI del Guichenon istoriografo del secolo XVI, riguardante specialmente Menzia di Ceva che s' imparentò con casa Savoia, e che viene intitolata *Extraction de Mencie de Ceva épouse de Aymon de Savoie, seigneur de Villefranche.*

Lo stipite di questa genealogia è Bonifacio marchese di Saluzzo, di Ceva, di Savona, e di Cravesana 1130. Viene quindi Anselmo marchese di Ceva 1149. Da Anselmo viene Guglielmo marchese di Ceva, il quale sposò N..... della casa di Vento di Genova, Signore di Roccabruna, e di Mentone, famiglia illustre stabilitasi in Marsiglia. Da Guglielmo nacque Giorgio marchese di Ceva. Da Giorgio Nano marchese di Ceva che sposò una Doria. Al Nano succedè Giorgio marchese di Ceva che sposò una figlia di Oddone

marchese Del Carretto, e dal Giorgio nacque Menzia di Ceva che si maritò con Ajmone di Savoia, signore di Villafranca.

Questo Ajmone di Savoia figlio di Filippo di Savoia principe di Piemonte, d'Acaja e della Morea, e di Catterina del Viennese sua seconda moglie, non ebbe prole da Menzia di Ceva. Con testamento delli 13 marzo MCCCLXXXXVIII, fondò una cappella nella Chiesa dei padri predicatori di Savigliano, un'altra nella Chiesa di S. Francesco di Pinerolo, fece dei legati alle monache di Savigliano, a Giorgio d'Ajrasca suo scudiere, a Lionetta di Ceva, figlia di Giovanni marchese di Ceva, alla certosa di Monbrach ed alle monache di Pinerolo. Lasciò tutti i suoi mobili alla sua moglie Menzia, che morì alcuni giorni prima di lui, nel 1398. Fu Ajmone sepolto nella Chiesa di Villafranca di Piemonte. Così il citato Guichenon tom. I pag. 326 della sua storia genealogica di casa Savoia.

Il sovracitato monsignor Della Chiesa fa menzione anche esso di questa principessa, allorchè parlando del marchesato di Ceva, così si esprime:

« Col chiaro grido della loro nobiltà (i marchesi di Ceva)
» hanno invitate le principali famiglie del Piemonte, di Ge-
» nova e del Monferrato a contrahere alleanza con esse loro,
» mediante il matrimonio; come quelle ch'hanno prodotto
». Alvisia marchesa di Saluzzo; Menzia che fu moglie d'Aj-
» mone di Savoia figliuolo legittimo di Filippo principe di
» Achaja: due principesse di Ravenna maritate con Eustac-
» chio, e Bernardino Polentani ed altre che sposarono altri
» gran personaggi italiani. » (Corona reale pag. 155).

CAPO IX.

Segue la cronologia di casa Ceva secondo il Moriondo ed altri.

Il teologo Gio. Batt. Moriondo nella parte seconda della sua opera intitolata *Monumenta Acquensia* compilò due tavole genealogiche dei marchesi di Ceva. La prima sotto il numero VI a col. 805 ha per istipite Anselmo primo marchese di Ceva, si estende sino alla sesta generazione, in cui figurano Oddone III, Bonifacio V, Manuele II e Francesco II. La seconda sotto il numero VII col. 809 incomincia da Guglielmo II terzo marchese di Ceva, che fiorì nel 1197. Lasciò morendo dieci figli per nome Giorgio I, Bonifacio I, Manuele, Benedetto, Leone, Guglielmo III, Oddone, Michele, Pagano e Raimondo. Alla quarta generazione di questo Guglielmo II si trovarono diecinove marchesi contemporaneamente, i di cui nomi sono: Bonifacio, Oddone, Manfredo, Matteo, Gabriele, Guglielmo, Giorgio, Francesco, Corrado, Antonio, Enrico, Francesco, Bauduino, Giacomo, Enrio, Giacomo, Guglielmo, Oberto e Gioanni.

Il professore Casalis nel suo Dizionario storico dà un elenco dei primi marchesi di Ceva, coll'epoca approssimativa del loro rispettivo dominio che è del tenore seguente:

« Anselmo figliuolo quartogenito di Bonifacio di Savona
» del Vasto circa il 1142; Guglielmo I, 1178; Guglielmo II;

» 1197; Giorgio I, 1219; Giorgio II il Nano, 1268; Bo-
» nifacio I, 1324; Cristoforo I, 1386; Ottone I, 1411; e
» Galeazzo I, 1530. »

Verso il fine del secolo XV eransi già fatte tante divisioni di questo marchesato, che non è ben certo qual ramo della famiglia dei Ceva ne fosse allora, e si considerasse come il principale.

Passa quindi il Casalis a dare notizie particolari dei marchesi di Ceva che noi ommetteremo per ora potendosi questo leggere nel citato Dizionario a pag. 488 e seguenti, ed anche per non ripetere molte cose che già si dissero, e che si diranno in appresso. Siccome però le memorie che si pubblicarono dal Casalis furono ricavate dai documenti raccolti specialmente dal succitato signor teologo Moriondo e dall'abbate Sclavo, e dal canonico Grassi, sarà cosa ben fatta dar di questi un succinto ragguaglio.

Trenta sono i documenti del Moriondo che parlano del marchesato di Ceva.

Il primo è del mese di luglio 1188, e contiene una donazione fatta da Guglielmo marchese di Ceva, fu Anselmo, alla Chiesa di Casotto, condonando a quei Certosini i debiti che avevano contratto coi suoi antenati, e provvedendo alla loro sussistenza, cedendo loro gratuitamente alpi e vigneti.

L'ultimo in data 21 gennaio 1379 porta il seguente titolo: Consilium Antonii de Carlino I. C. super quaestionem inter D. Iohannem de Ceva, et sindicos Castellini, solvendum ne sit fodrum, in florenis de fabbrica Cevae, an de Florentia apud Eg. J. B. Vascum a Bastita.

Sette di questi documenti cioè il n° 1, 2, 3, 4, 5, 7 e 13, furono somministrati al Moriondo dall' abbate Sclavo. Altri sette si ricavarono dai regi archivi, ed i restanti da monsignor Della Chiesa, dagli archivii dei marchesi Ceva di S. Michele, Ceva della Bosia, e dell'abbate Grassi di S. Cristina ecc.

Nei manoscritti dell'abbate Sclavo oltre i sovra citati, si

trovano due altri documenti che non si trovano nel Moriondo.

Il primo porta la data delli 4 febbraio 1299, ed è una convenzione fatta dal marchese Guglielmo Ceva e figli col marchese Nano. In forza di questo il marchese Guglielmo cede al marchese Nano i diritti che ha su Garessio, *Provinea*, Mursecco, Ceresole, Bagnasco, Bardinetto, Ormea, Monasterolo, Montezemolo, Massimino, Castelnuovo, Bastita di Carassone, Castelvecchio e Castelbianco, ad eccezione dei diritti su Ceva, Roasio e Priola *cujus castri Bastita pactum est ut destruatur*.

Il secondo in data 14 luglio 1487 è del tenore seguente:

Actum in Montebaxilio in castro dicti loci, in sala domorum bassarum de supra coquinam in praesentia D. D. Georgii et Aimonis marchionum Cevæ etc. D. Guglielmus natus egregii et potentis D. Georgini marchionis Cevae, nomine et vice praedicti patris sui, constituit suos procuratores nobiles et circumspectos viros D. D. Lodovicum Biglionum, et Martinum Fauzonum de Monteregali, ad transigendum et ad paciscendum cum quocumque domino, et praesertim cum universitate Montisregalis de juribus scilicet, et de loco Bastitae, Carassoni, idest pro parte ejusdem loci, et castri contingente dicto domino Georgino tantum de dicto loco Bastitæ.

Et ego Mellanus Ambrosius de Bacanis inferioribus notarius publicus omnibus et singulis interfui et scripsi.

Il canonico Grassi di S. Cristina fra i documenti raccolti nella sua storia di Monteregale tre ne pubblicò che non si trovano nel Moriondo.

Il primo in data 22 dicembre 1142 contiene la divisione dei sette marchesi figli di Bonifacio, di cui si parlò altrove. Il secondo in data 7 agosto 1250, contiene una tregua seguita tra i marchesi di Ceva ed il comune di Monteregale a mediazione di Tommaso di Savoia, conte e vicario generale del sacro imperio di consenso delle parti. Questo atto

di tregua fu scritto da Unco Donato notaio. Il terzo che porta la data delli 5 febbraio 1256 è un laudo tra il comune di Monteregale, i marchesi di Ceva e di Saluzzo, di Cravesana, Del Carretto, il comune d'Alba, di Cherasco, i signori delle due Sommarive, di Cigliero, della Rocca di Corneliano, di Montaldo d'Asti, e del comune di Savigliano dove seguì questo laudo scritto dal notaio De Bella.

La giurisdizione del marchesato di Ceva fu divisa nel 1457 in dodici parti dette Donzeni o Capitanati. Le porzioni di questi titoli giurisdizionali si trovano descritte in un manoscritto del tenore seguente:

Donzeni.

1 ½	Ceva Garessio, a cui va annessa Viola, Mursecco, parte di Lisio e Ceresole.
1 ½	Ceva Ormea con Priola, Monasterolo, parte di Pamparato, Roascio e Torricella.
1	Ceva S. Michele.
1	Ceva Ceva, Castellino con Battifollo, parte d'Illiano e Torre.
1	Ceva Mombasiglio, parte di Torre e Niella.
2	Ceva Nuceto, a cui s'unisce Perlo, Malpotremo, parte di Lisio, Priola, Pamparato, e Scagnello.
2	Ceva Priero con Sale, Montezemolo e Castelnuovo.
1	Ceva Lesegno con parte di Roascio, Torricella e Scagnello.
1	Ceva Bagnasco.
n. 12	

Si esercitava questa giurisdizione a semestri, con piena autorità *ac si essent soli Domini loci Cevae*, spettando a questi marchesi la nomina del giudice ed uffiziali di Ceva.

I semestri di giurisdizione *per turnum* avevano il loro principio alli 2 maggio sino alli 2 novembre, e così di seguito.

Questa giurisdizione fu in vigore sino all'invasione dei Francesi nel 1796.

Per via di eredità, di matrimonii o d'acquisti di terre ebbero col tempo punti di giurisdizione in Ceva gli Andossili, i Paleotti, i Balbi di Vernone, i Bassi di Ceva, i Battaglieri di Scagnello, i Bianchi di Dronero, i Blengini, i Castrucci, i Faussoni, Vegnaben di Mondovì, i Derossi di Ceva, i Morozzi, i Malopera, i Gagliardi di Ceva, i Gagliardi Orta, i Ferreri d'Ormea, i Gromis di Trana, i Guerra di Cherasco, i Massimini, gli Incisa, i Germoni, i Mocchia ed i Vitali di Cuneo, i Ripa Buschetti di Giaglione, i Pellosi Cipolla, i Regis Magliani, i Roeri Bertoni di Chivasso, i Rovelli di Ceva, i Tesauri di Fossano, i Turinetti di Priero, i Vacca, i Della Chiesa d'Isasca, i Viarisi di Chieri, i Vivalda, i S. Giorgi di Castell'Argento e diverse altre famiglie (1).

Nel 1847 si pubblicarono in Torino le famiglie nobili della monarchia di Savoia coi tipi Fontana e Isnardi, nel vol. II si contengono pag. 169 che trattano dei marchesi di Ceva.

Vi figurano N. XII tavole genealogiche ben dettagliate, ma che qui si omettono per non ripetere cose già dette.

Dalle narrazioni però che illustrano queste tavole dotta fatica del P. Angius si raccolsero alcune memorie che meritano di far parte di questa raccolta.

Nella famiglia Cravesana si trova che la figlia di Francesco figlio di Manuello per nome Argentina sposò Raffaele Doria genovese, Ammiraglio di Giovanni re di Napoli, che presto restò vedova di questo celebre capitano, e li 11 settembre 1324, passò a seconde nozze con Giacomo marchese di Saluzzo.

Parlando della famiglia Ceva racconta questo storico un curioso aneddoto riguardo a Guglielmo Ceva figlio di Guglielmo I. Si dice che papa Innocenzo (senza dir quale) avesse ordinato al vescovo d'Asti che udita la di lui confessione gl'imponesse una condegna penitenza. E seguendo

(1) Le tavole genealogiche si metteranno in fine.

il Vescovo gli ordini del Sommo Pontefice obbligò il marchese Guglielmo ad edificare un Ospedale coll'assegnamento d'un reddito sufficiente per le manutenzioni di dodici poveri infermi, ed un sacerdote che la facesse da Cappellano.

Osserva giudiziosamente l'illustre scrittore delle famiglie nobili non doversi da ciò dedurre che il marchese Guglielmo fosse reo di gravi scandali e di enormi delitti da provocare una provvidenza dal Sommo Pontefice, ma che la chiedesse egli stesso per ispirito di religione.

La morte intanto non permise al penitente Marchese di dar compimento al già intrapreso Ospedale.

I suoi figli ed eredi ricorsero al Papa Onorio III, per ottenere la commutazione della penitenza imposta al loro genitore in altr' opera pia e soddisfattoria.

Onorio incaricò il vescovo d'Alba, e quello d'Asti di dispensare i ricorrenti dall'adempimento della penitenza suddetta con che somministrassero ogni anno venti moggie di frumento ai Certosini di Casotto, ordinando a questi di pregar sovente per l'anima del marchese Guglielmo, e dei suoi figli.

Nel 1517 s'accesero tra i marchesi di Lesegno, consignori di Roascio, Torricella, Priola, Chiusa, Ormea, Bastia, Boves, Cigliè, Pamparato, Lisio, Viola e Mongrosso, sì tremende discordie che cinque di loro furono sacrificati all'ira dei litiganti.

Le vittime furono Paolo Amedeo e Marco Antonio, suo figlio, Cristoforo con Gilardino suo figlio, ed Antonio figlio di Ottino; furono autori di questa strage Aimone Gio. Giacomo, Galleotto ed Antonio, tutti della famiglia Ceva Lesegno. La causa di tanto furore non è conosciuta. Si lanciò il bando contro i barbari fratricidi, si diedero essi a precipitosa fuga e furono confiscati i loro beni.

Nella discendenza dei Marchesi Ceva, signori di Priero, Sale e Castellino s'incontrano pessimi caratteri ed esecrandi delitti. Un nome da condannarsi a perpetua infamia si è quello

di certo Febo figlio di Giovanni, uomo di pessima natura vuoto d'ogni sentimento di giustizia, pieno d'orgoglio, ed avidissimo del bene altrui.

Per accrescere il suo stato mandò i suoi scherani, ad assalire il giovane Gio. Vincenzo figlio d'Agamennone per farne fine e mettersi al possesso de'suoi beni.

Fallì ne'suoi barbari disegni, ma gli riuscì di far uccidere Gio. Andrea figlio di Aleramo.

Consumato il fratricidio, Febo mosse ad invadere i beni dell'estinto, e fece mostra della più brutale inumanità, cacciando dalla casa del defunto le infelici sue sorelle, le quali andarono per lungo tempo raminghe, finchè le obbligò a sposare i suoi due nipoti figli di Lazarino.

Gilardino fratello di Febo diede di sè buona speranza ne' primi anni, ma mentì poco dopo a se stesso, s'unì al scellerato fratello nei suoi disegni di usurpazione e di assassinamento, e tentò di togliere dal mondo Giovanni Vincenzo.

Queste scelleraggini essendosi scoperte furono ambedue perseguitati dalla giustizia, e vennero ridotti in durissime angustie; per togliersi alla pena meritata, Gilardino si percosse nel petto col pugnale. Febo fece anch'esso una morte da disperato.

Non è a stupire che in quel suolo s'incontrino non pochi di questi caratteri, e che nella nobilissima famiglia Ceva siansi trovati uomini scellerati, come spesso accade nelle famiglie anche le più illustri; nelle quali sorgono di tanto in tanto certi soggetti che disonorando se stessi, formano come il fondo oscuro del quadro per far vie maggiormente spiccare la virtù dei loro avi.

CAPO X.

Varii dominii ai quali soggiacque Ceva ed il suo Marchesato dal 1226 in poi.

Il Marchesato di Ceva, salvo la dipendenza dovuta alla somma podestà dell'Impero, fu soggetto al dominio dei suoi particolari Marchesi sino verso la metà del secolo XIII.

Chiamato in Italia Carlo d'Angiò fratello di Ludovico il santo re di Francia dal Papa Clemente IV, contro Manfredi re di Napoli avverso alla Chiesa, vi fece progressi sì rapidi, che in pochi anni assoggettossi la maggior parte delle Città del Piemonte e della Lombardia e del restante d'Italia, giunse a Napoli dove fu eletto re.

Il marchese Giorgio accerchiato dai Provenzali, che occupavano Alba, Cherasco, Cuneo e Savigliano si vide obbligato a prestare ad essi omaggio nel dì 23 di febbraio 1260, per sè, pel suo fratello Manuello, e per Giacomino detto Capuccio, e Balduino figliuoli di Leone già mancato ai vivi. Quest'omaggio si prestò pel terzo che loro spettava ne' Castelli e terre di Ceva, Castellino Roascio, Priero, Priola, Viola, Lisio, S. Michele, e per la metà di Bagnasco, Massimino, Garessio, Ormea, Scagnello, e pei dritti sopra Castelbianco e Zuccarello, e ciò perchè i provenzali trovavansi signori d'Alba a cui Giorgio e gli altri marchesi di Ceva

vendute avevano le anzidette Castella. Quest' omaggio si prestò in mano di Vincenzo d' Acqui e di Gualtieri Saliceto di Provenza procuratori del sopraccennato principe Carlo d'Angiò.

Da lì a pochi anni distolto questo nuovo re di Napoli dalle guerre che doveva sostenere contro Corrado, perdette in Piemonte non pochi dei fatti acquisti. Elevatasi la Città d'Asti in governo repubblicano andò crescendo in potenza, in ricchezze ed in credito. Col danaro e colla forza comprava amicizia e confederazioni ed alleanze dai vicini Signori.

Anelava in modo particolare all'amicizia di Giorgio II, denominato il Nano per nobiltà, per talenti militari, e per numero di Castella ragguardevolissimo. Con atto delli 30 novembre 1273 aveva già ratificato le alleanze fatte cogli Astigiani dai suoi maggiori, ed animato in adesso da Oddone Del Carretto Marchese di Savona s' accostò alla nuova repubblica anzi incaricò lo stesso Oddone di trattare con esso del vassallaggio delle principali terre del suo Marchesato, compresavi la capitale. Questo trattato fu conchiuso da Oddone, e ratificato da Giorgio Secondo li 22 ottobre e 21 novembre 1295 in Asti, *sub voltis S. Secundi*.

Il comune d'Asti lo rinvestì immediatamente dei luoghi anzidetti, e gli sborsò per questo lire centomila astesi, che equivalgono a lire novecentomila italiane.

Il marchese Nano dopo che pel trattato d'Asti raffermò i proprii stati, potè dettar la pace a Mondovì nel giorno 25 di giugno 1297. Riconobbe il territorio di quel comune nelle ville, e nei castelli di Torre, Roburento, Montaldo, Frabosa, Roccaforte, Villanova, Vasco, S. Biagio, Rocca de' Baldi, Carrù, Carassone, e gli rilasciò i prigionieri ed i carcerati, ma col patto di esiliare dalle sue terre i marchesi Oddone e Francesco di Cravesana, il marchese Guglielmo di Ceva, i signori di Monasterolo e di Ormea, di Battifollo, di Scagnello, di Massimino, di Pornasio, Nuceto e Cusio, e che gli uomini di Mondovì non potessero allearsi coi Bressani.

L'Imperatore Arrigo VII, passando per Asti non avendo potuto conciliare gl'interessi delle varie fazioni diede quella Città col contado ad Amedeo V, conte di Savoia e diedegli pure il marchesato di Ceva nel dì 22 febbraio 1313. L'astese partito Guelfo sotto la condotta dei Solari acremente vi si oppose tenendo corrispondenza col Guelfo re Provenzale.

L'Imperatore con altro decreto del 17 giugno minacciava di sua indignazione il vescovo Guidone di Valperga se non avesse interposto la sua piena autorità, perchè gli ordini imperiali fossero eseguiti.

Riuscì ai Solari di far suddita al re di Provenza la repubblica d'Asti.

I marchesi di Ceva ubbidirono al Sabaudo Conte.

Dopo molte vicende il marchesato di Ceva giurò fedeltà al marchese Giovanni di Monferrato la di cui potenza si estendeva ogni giorno più nel Piemonte in prova del che, i marchesi di Saluzzo e del Carretto prestato già gli avevano il loro omaggio.

Questa lega dei marchesi di Ceva col marchese di Monferrato fu presa a male, e riguardata come fellonia dal comune d'Asti, dal duca Amedeo di Savoia, e specialmente dai Visconti di Milano che viddero violato il loro patto conchiuso colla repubblica d'Asti a cui aderirono i marchesi di Ceva, con atto delli 10 agosto 1342, rogato Gambarello.

Prepararono i Milanesi un corpo d'armata ben agguerrita e la spedirono contro Ceva nel 1352. Nel mese di giugno di quest'anno giunsero le schiere Lombarde alle porte di Ceva.

Ceva in allora non aveva per sua difesa che le mura di cinta, ed il Castello ora posseduto da casa Pallavicini nobile ed antichissima famiglia.

Questo Castello, che sorge su d'una prominenza a ponente della città era cinto da forti bastioni tutto l'intorno, ad eccezione della parte di mezzodì dove trovasi un taglio di tufo a picco al cui piede scorre il fiume Tanaro.

Racchiudeva questo castello nel suo recinto la Chiesa

parrocchiale, le case dei canonici, il palazzo Marchionale, e varie altre abitazioni, non aveva che una porta verso levante munita di un ponte levatoio.

Assediarono i Milanesi il Castello e la Città restando così intercettata ogni entrata di viveri. Non avendo i Cevesi sufficienti mezzi da far resistenza, privi al di fuori di soccorso, dovettero arrendersi a discrezione del nemico, il quale occupò il castello, che venne maggiormente fortificato, e presero alloggio nelle case sottostanti della contrada Franca.

Non tardarono questi nuovi ospiti a diventar molesti ai cittadini. All'arroganza di vincitori univano l'orgoglio Lombardo, e maltrattavano con modi prepotenti, inurbani ed indisciplinati, s'inimicavano ogni giorno più la popolazione.

Stanchi finalmente i Marchesi e la cittadinanza del giogo di quest'insolente soldatesca, dopo tre anni d'oppressione risolsero di liberarsene.

La notte precedente il Natale del 1355 si tenne consiglio dai Marchesi e dai principali fra i cittadini di Ceva nel refettorio dei Padri Minori Conventuali di S. Francesco. Questo trovavasi in allora al di là del Tanaro e della bealera del molino dove ora trovasi la cascina denominata *S. Francesco il Vecchio*. Questo convento faceva parte del borgo della Torretta che stendevasi per quella pianura e che fu poi distrutto da furiose inondazioni come altrove si vedrà.

Intervennero a questo notturno congresso il marchese Bonifacio Signore di Garessio, Priola, Ormea e Monasterolo; Oddone di lui fratello signor di S. Michele, Castellino, Igliano, e Battifollo; Giorgino signor di Bagnasco, Nuceto, Viola, Lisio e Pamparato; Girardo signor di Priero, Sale, Montezemolo e Castelnuovo; Cristoforo e Giacomo fratelli signori di Lesegno, Montegrosso, Roascio e Torricella. Fra i borghesi di Ceva vi presero parte Pellegrino Salimbeni giureconsulto e podestà, Simone Rogero, Simone Strata, Antonio De Carlino, Oddone Vercellone, Pagano di Cantacrava, Enrico Mina, Guglielmo della Torre e Giacomo De Molino.

Si concertò il piano delle operazioni che preceder ed accompagnar dovevano la meditata impresa, si determinò il tempo il modo, e si presero le necessarie cautele per felicemente eseguirle.

Fu ben mirabile il segreto che essi tennero per quindici giorni, cioè sino alla notte dal nove al dieci di gennaio 1356 nella quale si attaccarono i nemici come si vedrà in appresso.

CAPO XI.

Cacciata dei Milanesi da Ceva.

La notte delli 9 alli 10 di gennaio 1356 s'accostarono a Ceva i signori Confederati per la cacciata dei Milanesi. Si trovarono al posto loro designato; Oddone sotto i bastioni d'occidente con cento *balistrari*, Gerardo con centocinquanta *fustibulari* verso il borgo inferiore e Giacomo con centocinquanta *cataplicati* vicino alle porte del castello. Vi si accostarono pure tacitamente molti uomini armati di Priero, di Sale, di Montezemolo, di Castellino, di Lesegno, di Montegrosso, di Roascio, e di Torricella.

Sul far del giorno si suonò la campana di Città in Solaia, questo fu il segnale dell'attacco del Castello.

Presi così all'impensata i Milanesi non fu difficil cosa il dar la scalata alle mura e d'entrar nella fortezza.

Furono uccisi otto soldati che erano di sentinella alla porta.

I cittadini di Ceva assediarono le case ove si trovavano alloggiati i Lombardi, li presero prigionieri con ferire ed uccidere chi faceva loro resistenza.

Il capitano del presidio Cristoforo Malatesta scosso al fragor dell'armi, ed al gridar dei combattenti uscì furioso dal proprio quartiere impugnando una lancia, e fortemente gridando. Vi si avventa coraggiosamente certo Agostino Zoppo di Priero, gli strappa di mano la lancia e con essa lo passa da parte a parte, ed il misero capitano cadde estinto nanti la porta maggiore della Chiesa della collegiale parrocchia denominata S. Maria del Castello.

Non si tardò a far prigioniera tutta la guarnigione che fu radunata sulla spianata del Broglio.

Fu accompagnata disarmata sino alla Bastia, di dove andò a raggiungere in Alba i suoi commilitoni, trentadue Milanesi restarono in questo conflitto, parte morti, parte mortalmente feriti e 347 furono quelli che li scortarono sino alla Bastia.

Si diede prova in questo conflitto di sentimenti di umanità e di commiserazione per parte dei vincitori, che risparmiarono per quanto si potè il sangue dei vinti.

Ad esempio dei Cevesi, i Mondoviti, i Cuneesi, e gli Albesi, cacciarono pure dalle loro terre i troppo molesti loro ospiti.

Il signor Abate Sclavo per prova di questo fatto cita gli atti criminali del fisco Marchionale concepiti in questi termini:

..... Qui omnes, sonitu campanae Solaiae, ad invicem appropinquantes dominus Oddonus ex una parte (occidentis) cum centum balistrariis, dominus Gerardus cum centum quinquaginta fustibulariis ex alia adversus burgum inferiorem appressi sunt castrum, et dominus Jacobus cum centum quinquaginta cataplicactis, ascendens per murum inferiorem prope portam ipsius castri, primo impetu occidit milites octo custo-

dientes introitum, et unus de Prierio nomine Augustinus Zoppus, videns quod dux Christoforus Malatesta Mediolanensis exibat de suo habitaculo fortiter clamans, cum una lancea, occurrit ad eum , et accedens magna vi abstulit a manu ipsius lanceam, et confodit eum in pectore propter quod cecidit, et exalavit animam cum sanguine ante ianuam ecclesiae S. Mariae. Tunc aperta porta Castri, nostri milites qui ingressi erant in castrum descenderunt in burgis Cevae, et qui erant in Ceva ascendebant in Castrum, et euntes et redeuntes cum magnis clamoribus, collegerunt omnes Mediolanenses super Brolium, et eiecerunt eos, et comitati sunt eos usque ad Bastitam.

Nel luogo istesso ove fu abbracciato il consiglio della liberazione dal giogo degli stranieri , cioè nel Convento dei Minori Conventuali , il marchese Bonifacio cogli altri suoi agnati diede un esempio di generosità ben rara in que' tempi di duro servaggio. Con istromento 12 marzo 1357, dichiarò gli uomini di Ceva e del suo distretto, in vista dei servigi renduti, affrancati, da ogni servitù, da ogni carico, e da tutte le angarie mediante il solo annuo censo di 500 fiorini, non computando il quarto della decima spettante alla Chiesa.

CAPO XII.

Ceva sotto il dominio del Marchese di Monferrato, dei Milanesi, di Francia, dell'Impero e di Savoia.

Dopo questi sì generosi fatti il marchese di Ceva, ed i soprannominati Comuni conoscendo il bisogno di un centro comune di valido e fermo patrocinio non dubitarono di prestare il loro omaggio al marchese Giovanni di Monferrato, il quale era in quei dì pervenuto a possedere la più gran parte del Piemonte. Asti pure e molte altre città si sottomisero in quell'anno istesso al Principe Monferrino.

In vista di ciò i Visconti mossero di bel nuovo a questi Marchesi una fiera guerra che durò sino al 1382.

Alla potenza dell'armi s'aggiunsero i tradimenti e gl'inganni.

Gioanni Galeazzo Visconti con simulate dimostrazioni di benevolenza aveva saputo tirare alla sua corte il giovane marchese Teodoro, l'unico rampollo del marchese Giovanni di Monferrato morto in marzo del 1372, sotto pretesto di procurargli una principesca educazione.

Giunto il giovine Teodoro all'età voluta dalla legge per contrattare, gli fu proposto dal Visconti un amichevole accordo, che desse fine alla lunga lotta che infieriva tra la

casa Visconti e quella di Monferrato. Premendo al marchese Teodoro di riacquistare la sua libertà stipulò, nel 1382, un trattato di pace in cui si cedettero ai Visconti il Contado d'Asti, ed il Marchesato di Ceva.

Nel 1386, Gian Galeazzo diede in isposa l'unica sua figlia Violanta a Ludovico d'Orleans, di Turenne, conte di Valois, e fratello di Carlo VI, re di Francia. Fra le altre terre fu assegnato per dote a Violanta il Marchesato di Ceva.

In questo frattempo i Marchesi si trovarono in molto difficili condizioni.

Era continua la lotta tra il duca d'Orleans ed il conte di Savoia. Il primo pretendeva la sottomissione dei Marchesi di Ceva in forza della succitata cessione, il conte di Savoia la pretendeva in virtù della concessione imperiale del 1313.

Amedeo VIII di Savoia, vedendo che i Marchesi non si piegavano all'intimata obbedienza fece nel 1414, trattare come ribelli le terre e Castella della Torre di S. Michele e Niella da un considerevole corpo di truppe, il quale attraversò pure i territorii di Ceva, Priero, Sale, Nuceto e desolati intieramente quelli di Monasterolo e Pamparato distruggendo i loro castelli non escluso quello di Ceva.

Laonde i Marchesi furono obbligati a prestargli la loro fedeltà nell'anno 1415. Dopo ciò il duca Amedeo VIII assunse il titolo di Marchese di Ceva.

Quantunque gl' istorici non diano il titolo di Marchese di Ceva che a Carlo III, come l' autore dell' albero Gentilizio di Casa Savoia, e ad Emmanuele Filiberto, come il Guichenon, tuttavia aderendo a quanto si disse di sopra sull' autorità del signor Professore Casalis e del cavaliere Carlo Marenco che scrisse si può dire in disteso l'articolo *Ceva* contenuto nel dizionario Geografico dei R. Stati, pubblicato dallo stesso Professore, si prova una viva compiacenza nel vedere dopo i decaduti Marchesi di Ceva, passato questo titolo al più grande fra i duchi di Savoia.

Diffatti Amedeo VIII, fù chiamato a giusto titolo il Salomone dei suoi tempi, nel 1430 accrebbe e riordinò gli statuti, che l'avolo suo Amedeo VI, aveva dati alla Savoia. Fu eletto arbitro in molte discordie insorte fra regnanti del suo tempo e riuscì a pacificarli.

Nazionali e stranieri ricorrevano ai suoi consigli. Ordinò gli statuti dell'ordine supremo della Ss. Annunziata, e creò quello de' santi Maurizio e Lazzaro.

Stanco degli affari politici, della grandezza e pompa, e del secolo, disgustato specialmente per la morte della sua fedele consorte Maria di Borgogna, e per la perfidia d'un suo vassallo, il quale tentò trucidarlo, prese una risoluzione che destò la meraviglia universale. Scelse dieci tra i primi cavalieri della sua corte, si ritirò nel convento di Ripaglia dove vestì l'abito eremitico.

I padri del Concilio di Basilea in vista dei suoi talenti e della sua pietà l'elessero Sommo Pontefice sotto il nome di Felice V, nel 1439.

Tenne la dignità Pontificale con singolare fama di virtù per 9 anni.

Morto Eugenio IV, volle Felice V por termine ai scismi che laceravano l'unità della Chiesa, rinunziò il Pontificato a Nicolò V, e si ritirò nel suo pacifico eremitaggio di Ripaglia nel 1440, ove coi suoi cavalieri di S. Maurizio visse dimenticato dal mondo che aveva cessato di governare.

Morì in concetto di santità in gennaio del 1451. Gli fu eretto in Ripaglia un nobile mausoleo in marmo che i soldati Bernesi calvinisti spezzarono nel 1538, allettati dalla avara lusinga di trovarvi un tesoro. Le sue ossa raccolte da mano pietosa riposano nella Chiesa Metropolitana di Torino (1).

Dato così di volo un tocco su questo nuovo primo Marchese di Ceva conchiuderemo questo capitolo con dire che

(1) Il Re Carlo Alberto gli innalzò un magnifico monumento nella R. Cappella della SS. Sindone.

dopo breve dominio su questo Marchesato della Francia e dell'Impero, passò con imperiale diploma delli 3 aprile 1531 definitivamente a casa Savoia sotto il cui paterno regime, ad eccezione del governo Napoleonico, si mantenne sino al giorno d'oggi.

Pareva, dice l'autore *delle famiglie Nobili della Monarchia di Savoia*, tom. 2° pag. 151, che ormai il Marchesato di Ceva dovesse perpetuamente restare annesso all'Impero perchè non eravi potenza che potesse toglierglielo, tuttavolta restò per pochi anni sotto il governo imperiale, e fu per atto di grazia trasferito nel potere del Duca di Savoia.

Carlo III, sposo a Beatrice sorella di Elisabetta moglie dell'Imperatore, vedendo quanto essa potea sull'animo della germana e sapendo quanto costei potea sull'animo del marito, sperò determinare l'Imperatore a fargli donazione del Contado d'Asti e Marchesato di Ceva mettendo in opera l'influenza di quelle due donne, e non sperò invano, perocchè l'imperatore aderendo ai voti di Elisabetta con suo diploma 3 aprile 1531 (sovracitato) donava generosamente alla duchessa di Savoia Beatrice, il Contado d'Asti e il Marchesato di Ceva con investitura per lei e i suoi successori maschi comandando ai sudditi del Contado e del Marchesato di prestarle omaggio ed obbedienza come a vero loro padrone.

Nel diploma suindicato leggesi questa formola: Essendo venuta a noi l'Ill.ma Principessa Infante di Portogallo duchessa di Savoia, carissima sorella, e consanguinea nostra, domandando che si degnassimo concederle in feudo il contado d'Asti, ed il Marchesato di Ceva, situati presso i dominii dell'illustre Carlo Duca di Savoia, principe e consanguineo nostro carissimo e marito di Lei........ Noi considerando tanto la singolare di lei fede verso di noi, la sua devozione e benevolenza, quanto il reciproco affetto tra lei e la serenissima Imperatrice, nostra carissima sposa, ed avendo riguardi alla rinunzia di tali stati, fatta in favore di noi e dei nostri successori ed eredi del serenissimo signor Francesco re dei

francesi, fratello nostro carissimo, e ad altre cause, ecc. Pertanto di nostra certa scienza, di proprio moto, con animo fermo e deliberato, doniamo alla predetta Principessa Beatrice Duchessa di Savoia, ecc., ecc.

Frattanto il casato dei Marchesi per le moltiplicate divisioni andò decadendo, e appena si ricordano gli autori dei principali rami di questo casato che sono i seguenti.

Da Guglielmo figliuolo di Nano vennero un altro Guglielmo capo de' signori di Lesegno, Giorgio dei signori di Nuceto e di Bagnasco, Francesco dei signori della Chiusa, di Priero e Castelnuovo.

Da Bonifacio figliuolo di Giorgio III nacquero Giorgio stipite dei signori d'Ormea, e Carlo stipite di quei di Garessio.

Da Antonio figliuolo di Oberto e nipote di Pagano figlio di Guglielmo, venne Giovanni autore dei signori di Castellino, Battifollo e di parte di Scagnello.

Da Oddone figliuolo di Giorgio III, fratello di Bonifacio I e di Matteo che sposò Eleonora di Saluzzo, nacque Manfredo capo dei signori di S. Michele consignori di Castellino e di Battifollo.

CAPO XIII.

La Zecca.

Come tant' altre città d'Italia ebbe anche Ceva nei bassi tempi l'importante diritto di coniar monete. Se ne valsero i suoi primi Marchesi come viene irrefragabilmente provato da autentici documenti, e da monete tuttora esistenti.

Il più importante documento che faccia prova dell'antica zecca Marchionale di Ceva, si è quello delli 21 gennaio 1387, preziosa carta che il benemerito Moriondo diede alle stampe di cui si dà il seguente sunto.

Il marchese Oddone figliuolo di quel Giorgio figlio di Nano che premorì al padre, aveva rimesso agli uomini di Castellino *fodrum, debita, porchetos, spallas, gallinas, capones et annonas* e questi s'erano obbligati di pagare al Marchese ed ai suoi successori in perpetuo l'annua somma di lire ottanta cinque genovesi in tanti fiorini d'oro al corso di 27 soldi e denari 10 caduno.

Morto Oddone, per la divisione susseguita fra i figliuoli superstiti, Manfredo, Aimone e Gioanni, Castellino spettò a quest'ultimo. Egli pretendeva che la somma da pagarsi dagli uomini di Castellino lo fosse in tanti fiorini veri di Fiorenza e non altri.

Imperciocchè diceva *Florenus dictus a Florentia*, *Francus a Francia*; *Januinus a Janua*, *Ducatus a duce Venetiarum*. All'incontro il sindaco di Castellino rispondeva che la promessa fatta al marchese Oddone e suoi eredi non era di

fiorini di Fiorenza, ma sibbene *de minori Floreno...... et maxime.... de Florenis qui tempore dictae promissionis fabricabantur in fabrica Cevae.* Consta poi che il fiorino vero di Fiorenza valeva 28 soldi genovesi, e che quelli che *fabricabantur in Curia Cevae annis proxime elapsis de voluntate dominorum Marchionum Cevae minus valebat..... sex denariis ianuensibus.* Dalle quali cose si deduce come nel 1351, tempo della remissione del fodero fatta dal marchese Oddone agli uomini di Castellino, la zecca continuava a coniar moneta, e singolarmente fiorini d' oro, i quali *cursum habebant in Ceva, et in Marchionatu Cevae.*

Di questi fiorini d'oro per quanto si sappia più non ve n' esiste alcuno. Si conoscono però delle monete d' argento fra le quali tre descritte dall' illustre scienziato e dotto archeologo, abate Gazzera da Bene, segretario dell' accademia delle scienze di Torino, in apposito discorso tenuto al cospetto di quegli onorandi accademici, e pubblicato dalla Stamperia reale nel 1833.

Le monete ivi descritte ed illustrate sono le seguenti:

1ª

D'argento, peso d. 1, g. 3, bontà d. 10 peso Torinese.

Dritto.

Area: scudo collo stemma dei marchesi di Ceva di tre fascie nere in campo d' oro con tre stellette una al disopra, e due altre ai lati dello scudo.

Lembo ✠ GVLLielmuS: ET: BONIFacius.

Rovescio.

Area: Croce con quattro stellette una per ciascun angolo.
Lembo ✠: MARCHIONIBus: CEVE.

2ª

Id. peso d. 1, 23, bontà den. 10.

Dritto.

Area: scudo collo stemma ut s. con sopra un giglio ed ai due lati un globetto circondato da una linea serpeggiante, nei quattro angoli della quale sono quattro stellette.

Lembo ⊕: GuLlielMus: FILius: DominI: NAni.

Rovescio.

Area: Croce trifogliata.

Lembo ⊕: MARCHIO: CEVE.

3ª

Id. peso d. 1, 5, bontà 10 circa.

Dritto.

Area: scudo collo stemma, etc. semplice.

Lembo ✠: GulLielMus: FILius: DominI: NAni.

Rovescio.

Ara: Croce.

Lembo ⊕: MARCHIO: CEVE.

Una quarta moneta d'argento vide il Moriondo presso l'avvocato Carrara di Cortemiglia, della quale propose il tipo alla seconda tavola genealogica di questi Marchesi nella sua opera sui monumenti d'Acqui.

Ha nel dritto l'arma gentilizia attorno a cui sta un circolo a punti colla leggenda ✠ GL. M : P : PL : DI : N. Sembra che sia scorretta questa leggenda e che si debba piuttosto correggere così: ⊕ GLM . FIL . DI . NI . sul rovescio vi è una croce colla leggenda MARCHIO . CEVE . Se ne conosce un' altra d'argento larga come una pezza da cent. 50: in mezzo vi è lo scudo con tre fascie; lo scudo è circondato da tre circoli negli angoli interni dei quali vi sono le lettere G. B. N., cioè Guglielmus, Bonifacius, filii Nani negli angoli esteriori vi sono due croci piccole, o piuttosto gigli: i caratteri sono semi gotici. Fu trovata in Millesimo. Il rovescio è cancellato. Fu riconosciuta di Ceva, anche dall' Ab. Gazzera. Ne è attuale possessore l'egregio cultore d'Archeologia, Teologo Antonio Bosio di Torino.

CAPO XIV.

Statuti.

I. Parte.

Gli Statuti più antichi di Ceva che si conoscano hanno la data del mese di giugno indizione decima 1357.

Questi statuti portano l'impronta dei tempi in cui furono redatti. Vi si scorge un misto di buona legislazione secondo il dritto comune, ed il dritto Canonico, di barbari sentimenti religiosi e cattolici.

Sarebbe cosa troppo lunga ed anche noiosa il riportare anche in ristretto le varie leggi ivi sancite.

Se ne farà un ricavo delle più interessanti, per avere una giusta idea di questo Codice Marchionale.

Eccone il Proemio;

« In nome del Signore, così sia.

« Questi sono i capitoli, e statuti di Ceva fatti ad onore
» di Dio onnipotente, della Beata Vergine Maria, ed al felice
» stato, onore, e comodo, dei magnifici personaggi i signori
» Bonifacio, Oddone, Giorgino, Girardo, Ludovico, Cristoforo
» e Giacomo Marchesi di Ceva, come anche di tutta l'uni-
» versità degli uomini di Ceva, corretti ed emendati sotto
» il regime del nobile e sapiente uomo il signor Pellegrino
» dei Salimbeni dottor d'ambe leggi, Podestà di Ceva, a

» nome dei prefati signori Marchesi e per opera dei discreti
» uomini Francesco Manuele, Bonello Margarito, Enrico Mina,
» Simone Rogerio, Simone de Strata, Guglielmo della Torre,
» Antonio di Carlino, Giacomo di Molino tutti di Ceva,
» eletti per questo fine capitolatori del Comune di Ceva nel
» corrente anno del Signore 1357. Indizione decima del
» mese di giugno. »

Questi statuti sono scritti nel cattivo latino che si usava a quei tempi. L'esemplare che tengo a mie mani è scritto in semigotico su pergamena, avente per cartoni due tavolette di legno tarlato, ed autenticate in sul fine dai signori notai Luca Chiavelli, Bernardino Barberis, Pietro Franco e Nicolao Cadana.

Il primo capitolo di questi statuti riguarda il giuramento da prestarsi: « dal signor Podestà sui santi evangelii, di
» salvare, difendere e custodire ad ogni suo potere i di-
» ritti della Chiesa, la vedova, gli orfani, ed i pazzarelli;
» come pure i diritti del Comune di Ceva, l'istesso Comune
» e uomini di Ceva, ed esercitare il suo regime a norma
» dei capitoli ed ordinamenti del Borgo di Ceva, ed in loro
» mancanza a norma delle consuetudini vigenti. »

I capitoli susseguenti in N. di 30 circa formano come un Codice penale, si passa quindi a prescrivere norme di procedura civile, leggi urbane, e bandi campestri.

A questi statuti si fecero delle aggiunte nel 1368 *(in burgo superiori sub voltis in porticu domus domini Bonifacii)* nel 1373; nel 1419, *(in platea Burgi superioris ante domum heredum Manfredini Geogiae)* nel 1423, e finalmente nel 1530: divideremo in due parti, ossia due capitoli la relazione di questi statuti. Nella prima parleremo delle leggi penali, e nella seconda della procedura civile delle leggi urbane e dei bandi campestri.

Il primo capitolo penale riguarda l'omicidio, stabilisce che chiunque ucciderà un altro, eccetto che sia per propria difesa, sarà messo a morte, e se non si potrà avere, tutti i

suoi beni passeranno sotto il dominio dei Marchesi di Ceva, e sarà esiliato per sempre da tutte le terre da essi dipendenti. Se poi cadrà in potere di detti Marchesi sarà condannato a morte *(capite puniatur ita quod moriatur)*. Se alcuno ucciderà un bandito, e per propria difesa, e per altri motivi non incorrerà in alcuna pena.

Riguardo agli aggressori sulle pubbliche strade, *(in stratis pubblicis)* sia che derubino i passeggieri, o tentino di derubarli afferrandoli nella persona saranno sospesi alle forche *(ita quod moriantur)* se però la somma rubata oltrepasserà le lire 10 *(dummodo robariam sit ultra decem libras, et teneatur emendare rubariam in duplo)* queste lire erano lire astesi che valevano nove volte le lire italiane. Per somme minori dello scudo ll. 10 si stabiliscono pene pecuniarie, e non potendosi queste pagare dal reo, vien condannato al taglio d' una mano o d'un piede della propria persona, *(et si solvere vel emendare non poterit perdat unum membrum de persona sua propria, scilicet pedem vel manum)*.

Sarà punito con pena pecuniaria chi correrà armato in occasione di qualche rissa che venga mossa in Ceva dalla torre dei molini, dalla fontana grossa, dalla fontana boley, e dal punto in cui terminano le case dei Bagnaschini verso Solaia in quà.

Chi percuoterà un suo simile *(a spalla superius in capite suo, in facie, vel cum acceperit ad capillos vel ad gulam solvat bandum pro quolibet vice solid. LX, sive fuderit sanguinem sive non)*: se percuote inferiormente alla spalla paghi 20 soldi, e se non può pagare *perdat membrum unum in arbitrio dominorum Marchionum*. Queste pene riguardano le persone che sono maggiori dei 15 anni.

Vien quindi vietato di portare *balotam ferri, vel alterius metalli*, lo sguainare il coltello con animo irato contro alcuno, e di far maleficii. Si proibisce alle persone maggiori d'anni dodici di giuocare od assistere, *ad battaglioram* sotto pena di soldi due, o *ad pagliorios* sotto pena di soldi cinque.

Si stabiliscono pene contro i furti commessi in città, e nelle campagne, nelle botteghe (*si quis ruperit, vel disclavaverit aliquam apotecam etc.*, nei Molini, *ecc.*, (*in Molendinis batenderis, filis telis glareis et carnibus*) e contro i compratori o ritentori, e custodi di cose rubate; come pure contro i rapitori di utensili per la pesca o per la caccia.

Se alcuno dirà ad un uomo onesto, sei un *traditor*, un *ladro*, uno *spergiuro*, un *mentitore*, od altra parola ingiuriosa con animo adirato *solvat bandum pro qualibet vice* lire 10. Se dice tali parole in presenza del Podestà ne paghi 20. Se in presenza dei signori Marchesi ne paghi 60. Sempre e quando chi è ingiuriato possa smentir lecitamente e impunemente chi lo ingiuria.

Chi dice una parola ingiuriosa ad una donna di buona fama paghi soldi 60, e se non può pagare sia bastonato (*fustigetur per terram*).

Se una donna di buona fama dirà ad un' altra donna di buona fama una parola ingiuriosa paghi soldi 10, se poi una donna di cattiva fama dirà una parola ingiuriosa ad una donna onesta pagherà ll. 60, e se non potrà pagare sia bastonata (*fustigetur per terram*).

Parlando delle false monete si stabiliscono varie pene pecuniarie per chi si trova ad averne, eccetto che si tratti di persona di buona fama *qui possit se defendere suo sacramento, quod nesciebat dictam monetam esse falsam.* Si condanna poi ad essere arso vivo chi si troverà ad aver le forme, le ferramenta, l' argento vivo, ecc., per la fabbricazione di false monete. *Et quicumque portaverit stampam vel ferramenta monetae vel chrobium vel argentum vivum pro eo faciendo monetam falsam comburatur taliter quod moriatur.* Chi roderà o farà rodere monete d' oro o d' argento pagherà 100 lire, o perderà una mano.

Si proibisce il porto dell' armi offensive sotto il bando di soldi 60, e di vendere merci fuori della porta di Ceva, in giorno di mercato sotto il bando di soldi 20.

Se qualcheduno entrerà in casa altrui ad insaputa del padrone, e per altra via che per la porta pagherà ll. 25, e può anche essere ucciso dal padrone di casa impunemente.

Chi giurerà il falso *coram curia* pagherà soldi 60, e se non potrà pagare sarà bollato in fronte con un ferro rovente: *Decoquatur in fronte cum ferro calido.*

Chi presenterà in tribunale un falso istrumento pagherà ll. 25 e perderà la lite. Se non potrà pagare gli sarà reciso un membro *de propria persona*. Chi poi presenterà *coram curia* un falso testimonio pagherà ll. 25, e se non potrà pagare gli sarà tagliata la lingua, *ascindatur ei lingua*. Subirà la stessa pena il falso testimonio presentato.

Se un notaio farà un istrumento falso pagherà ll. 25, o sarà privato in perpetuo del suo uffizio. Se non potrà pagare se gli tagli dal braccio la mano destra, e porterà l'istessa pena chi lo fece stendere pagando il doppio della somma in esso contenuta a colui contro il quale si stipulò.

Si pagheranno soldi 60 da chi si servirà nel commercio di false misure denominate *quartaria*, *mina*, *sestario*, *scoppella*, *canna*, *raso*, *raisoira*, *scandalia*, *cantaria*, *etc.*

Gl'incendiari saranno abbruciati vivi e pagheranno il doppio del danno cagionato.

Si puniscono con diverse pene pecuniarie i mancamenti contro il buon costume riguardo alle donne. Le più gravi son queste. *Si quis aliquam sibi attinentem carnaliter cognoverit puniatur in libras* CC. (1800 lire ital.) *et dicta mulier in totidem quas si solvere non poterint acriter fustigentur*, *et in fronte decoquantur cum ferro calido.*

La donna che si rende rea d' adulterio, e non può pagare l'emenda in denaro sarà bastonata fieramente (acriter) pei luoghi di Ceva sino al luogo consueto di giustizia (*per loca Cevae usque ad locum iustitiae consuetum*).

A questi capitoli che si possono chiamare il Codice penale di quei tempi per Ceva si può aggiungere quello che riguarda i bestemmiatori concepito in questi termini:

« Se alcuno bestemmierà Iddio, o la B. Vergine Maria
» paghi per ciascuna bestemmia soldi cinque. Se non potrà
» pagare sia gettato nel Tanaro, *vel incidatur ei bracium*
» *retro in platea secundum quod videbitur potestati.* Chiun-
» que può farla da accusatore od anche senza giuramento
» se sarà uomo di buona fama, ed avrà il terzo del bando.
» Il restante si convertirà in olio ad *illuminandam Virgi-*
» *nem Mariam in ecclesia sanctae Mariae de Castro.* »

CAPO XV.

Statuti di Ceva.

II. Parte.

Giunti al capitolo intitolato *De causis*, troviamo una specie di codice di procedura di polizia, e di bandi campestri; si prescrivono i termini per far valer le ragioni di proprietà, accettazioni di eredità per rispondere a citazioni, ecc. ecc., dell'appello delle sentenze, degli stimatori dell'azione contro gli assenti, e contro persone defunte.

Si fissa il tempo in cui i notai debbono stendere gli strumenti di cui sono richiesti, e se si pretendesse dai notai un dritto troppo forte, il podestà dovrà fissarlo lui stesso dietro il consiglio d'uomini sapienti *taxate cum consilio alicuius sapientis literati.*

Si stabilisce che chi è nativo di Ceva od abitante, non possa farla da procuratore contro alcuna persona della stessa Città.

Si parla quindi degli avvocati, dei mercanti, delle citazioni, dei debiti, dei pegni *masnengorum pedissecarum et filiorum familias*, delle usanze, dei cambi, dell'usura, del registro delle condanne, delle donne, dei confini di Ceva, degli ufficiali di comunità che devono durare in ufficio un solo anno.

Si statuisce che il podestà di Ceva non possa eleggere alcuni ufficiali, come sarebbero, curatori di beni vacanti, estimatori e campari, ed altri ufficiali senza il consiglio dei capitolari.

Si proibisce l'introduzione in Ceva di vino forestiere *sub aliena fraude*; fatta facoltà a chiunque d'impossessarsi delle bestie, dei barili, e di spargere il vino per terra. *Et quilibet possit impune capere et sine pena vinum et bestias, et spargere dictum vinum, et bariles frangere.*

Si passa quindi a dar prescrizioni riguardo ai macellai, sul prezzo delle carni, sulla ricognizione dei commestibili e su altre cose riguardanti la polizia.

Si viene quindi a parlar delle campagne, delle bestie, ecc., si proibisce il giuoco *in quo pecunia amittatur.*

Si passa dopo altri capitoli riguardanti le campagne e la sicurezza dei fabbricati in città, a parlar degli osti ai quali vien proibito di vender vino dopo il suono dell'ultima campana, di non accettar nell'albergo che forestieri, e di non permettere che vi si giuochi.

Si proibisce di seguire i cadaveri alla sepoltura per parte dei parenti del morto e di quelli che abitano nella stessa casa.

Si prescrive che gli estimatori del Comune di Ceva si portino nell'ospedale nella settimana santa, in quella in cui cade la festa di S. Giovanni Battista, di S. Michele, e della Natività di N. S. G. C. e facciano un inventario di tutto

quanto trovasi in esso, e ne raccomandino la custodia all'ospedaliere, *ad usum pauperum.*

Se si faranno legati alle confraternite, il Podestà ne prescriverà l'adempimento immediatamente.

I padrini e madrine non potranno in occasione di battesimi dare nè in cera nè in denaro più di 4 soldi sotto pena di pagarne dieci di multa.

L'ultimo dei capitoli antichi, cioè degli statuti del 1357, riguarda le nozze ed è curioso il vedere con quanta premura sia prescritto il numero dei convitati alli sponsali. Eccone il testo:

Nullus audeat et presumat habere in domo sua vel in qua habitat, in qua fiant sponsalia ad prandium sive ad caenam nisi personas XII, tam ex parte sponsi quam ex parte sponsae exceptis duobus domicellis, coquis, pedisecis, et lavatoribus massaritiorum.

Alle nozze invece di 12 si permettono ventiquattro convitati oltre quei di casa. In questo numero non si comprendono *extranei de Ceva vel posse nec quatuor domicelli nec coqui, pediseci et lavatores massaritiorum.*

Non potrà lo sposo nelle sue nozze dar più di tre pasti: *nec possit dictus sponsus facere dictas nuptias nisi per tres pastos sub pena solidi* X.

Quando la sposa sarà condotta alla Chiesa pel matrimonio non potrà esser preceduta o seguita da alcun cameriere (*domicellus*), sotto pena di soldi X caduno.

Chi andrà a pranzo o a cena di sponsali e di benedizioni nuziali *seu retornaliarum* non invitato pagherà soldi 10.

Nessuno degl' invitati a nozze osi e presumi di regalare ad alcuno cose prese nella casa ove si fanno le nozze, sotto pena di soldi 10 ad eccezione del padre, della madre, figli e figlie, fratello e sorella, delle donne gravide e dei poveri di Cristo, che vengono alla porta delle nozze. *Ad hostium nuptiarum, sponsaliorum benedictionis seu retornaliarum.*

Seguono i capitoli addizionali, trattandosi delle adunanze

del civico consiglio si prescrive che il Sindaco assistito da quattro ragionatori o dalla maggioranza di essi metta in iscritto le proposizioni da farsi a consiglieri, e non possano essere più di quattro per giorno. Che queste si debbano leggere dal notaio del consiglio, in *sermone vulgari*, e che i consiglieri uno per volta dicano il loro parere, e non si possa proporre la stessa cosa due volte in un anno.

Si prescrive con apposito capitolo che il valore delle monete in corso debba regolarsi da quello di Savona.

Si legge un capitolo non meno curioso di tanti altri in cui si proibisce alla donna di visitare spose o donne che hanno partorito sotto pena di soldi 20. Si eccettuano però le madri, le figlie, le sorelle, le consanguinee germane. *Item statutum et ordinatum est quod quævis mulieres Cevae non audeant vel presumant visitare sponsas aut paglioratas sive ad ipsas ire, etc.*

Si stabilisce un collegio di notai per Ceva, e se un notaio non collegiato riceverà alcun atto pagherà 25 fiorini.

Si trova un' aggiunta al capitolo delle bestemmie in cui s' infligge la pena di soldi 60, o di 3 ore di berlina nella piazza di Ceva, a chi bestemmiasse contro Dio dicendo: *a dispetto di Dio: rinnego Iddio: Iddio non può fare tal cosa.* Come contro chi dice parole disonoranti contro Maria Vergine o contro la Croce, o contro santi e sante, ecc.

L'ultimo capitolo di questi statuti atteso la calamità dei tempi prescrive che ogni sei mesi sia rinnovato l'intiero consiglio. La nomina del Sindaco si farà pure ogni sei mesi e si sceglierà in tutti i quartieri di Ceva per *turnum*. Lo scadente non potrà venir rieletto se non dopo due anni.

Gli ultimi consiglieri che sottoscrissero od approvarono questi statuti sono i seguenti:

Johannes Bombellus Sindicus
Petrus Clavellus
Andreas Franchus
Matheus Leoni

Bartholomeus Davico
Julianus Trabuchus
Dominicus Clavellus
Vincentius Sartor
Gilardus Clavellus
Marchus Ghioni
Jacometus Trabuchus
Hieronimus Barberius
Gaspar Gagliardus
Franciscus de sancta Sophia
Georgius Boaxius
Blarius Zavaterius
Franciscus Butinus
Joan Bapt. Moretti
Gilardus Butinus
Antonius Xarra
Antonius Corsus
Baptista de S. Sophia
Blaxinus Zaveterius
Petrus Gagliardus.

Lucas de Clavellis de Ceva publ. et apostolica auctoritate notarius.

CAPO XVI.

Innondazioni ed altri disastri.

La situazione topografica di Ceva non può a meno che renderla soggetta a frequenti e funeste innondazioni.

Il Tanaro e la Cevetta sono i due terribili suoi nemici, che in varie epoche cotanto desolarono i di lei abitanti.

Il Tanaro che ha le sue sorgenti nelle alpi scoscese d'Ormea riceve nel suo lungo corso in sino a Ceva i versanti di due catene d'altissimi monti che lo fiancheggiano, coperti d'alte nevi per la maggior parte dell'anno.

Cevetta che nasce vicino a Montezemolo riceve nel suo corso rovinosi torrenti quali sono, Recurezzo, Salissola e Bovina, e si scarica nel Tanaro poco distante dalla città.

Delle innondazioni cagionate da questi due formidabili vicini si conservano memorie autentiche di cui faremo cenno in questo capitolo.

La più antica di queste memorie parla dell'innondazione cagionata dal Tanaro li 7 ottobre 1331 e descritta nella seguente particola di testamento della nobil dama Sofia figlia di Giorgio I Marchese di Ceva, e vedova di Ferdinando Catalano in data 22 ottobre 1331, rogato al notaio Oberto Decarlino di Ceva (1).

(1) Questo testamento fu trovato nell'Archivio Vescovile d'Albenga dove fu vescovo Federico Ceva cugino della testatrice, al quale legò le sue gioie, come si vedrà nell'elenco dei Vescovi di Ceva. Questa nobil Dama morì

Eccone il testo tradotto dal latino;

« Poichè per causa della malvagità, e dei peccati di po-
» chi vien colpito da avversità tutto un popolo, e che fra
» le sventure più memorande debbasi annoverare la grande
» innondazione d'acque non mai sentita a memoria d'uomo
» avvenuta li sette di questo mese; dalla parte sinistra della
» Chiesa di S. Maria delle grazie, di buon mattino all'im-
» provviso, e a ciel sereno. Furioso il Tanaro ha rovinato
» l'oratorio e la massima parte del convento dei frati mi-
» nori (di S. Francesco) l'edifizio di Tornelli con sei case
» nella parte inferiore del borgo di S. Andrea, strascinando
» nella sua corrente uomini ed armenti. Inoltre perchè at-
» tesa la rovina ed esportazione di quattro dei dodici ar-
» chi del ponte detto del Broglio, pel nuovo ed ampliato
» alveo del fiume, sia stato affatto intersecato, ed inter-
» cluso il passaggio e l'accesso al Borgo superiore. Perciò
» io commiserando quest' infortunio, lego e dono la somma
» di mille quattrocento fiorini d'oro, in tant' oro (*summam
» florenorum 1400 auri in auro)* per la costruzione di un
» altro ponte che dia ingresso al borgo inferiore per mezzo di
» una porta da aprirsi nel muro di cinta tra il Castello e
» la mezza torre detta dei Guelfi, e quanto sopravvanzerà,
» si distribuirà pro rata ai poveri del borgo di S. Andrea
» danneggiati nell' innondazione. »

Questo ponte quantunque d' una costruzione irregolare da anni cinquecento e venticinque a questa parte resiste all'impeto dell'acqua del Tanaro e porta tuttora il nome del ponte della Cattalana.

Un' altra memoranda e luttuosissima innondazione accadde nel 1584 nel dì 6 del mese di luglio.

in Ceva, e fu sepolta nella chiesa di S. Maria del Castello vicino all'altare de' Ss. Giovanni Battista ed Antonio di Padova. Lasciò che si scrivessero sulla sua tomba queste parole: *Hic jacet domina Sophia Cattalana orate pro ea.*

Uno scrittore anonimo di quei tempi ne fece una viva descrizione dicendo: « tanta fuit acquarum eluvio, ut ob
» immoderatam imbrium copiam, ex alvei sui claustrum
» erumpens vicinus torrens (Cevetta) totam inundaverit trium
» horarum spatio civitatem: Deiecit magna ex parte muros,
» pontes, domos, templa, et de suburbiis unum, idque cae-
» teris altius ac frequentius solo evertens, utriusque sexus,
» omnisque aetatis plurimos cives una cum fortunis, opibusque
» miserandum in modum extinxit: » vale a dire, fu tanta e sì smoderata la copia dell'acqua piovana che straripando il torrente Cevetta allagò tutta la città per lo spazio di tre ore, atterrò una parte delle mura, ponti, case, templi, ed un borgo che era il più alto e frequentato, vi perì un gran numero di cittadini d'ogni sesso e d'ogni età, in un colle loro ricchezze e sostanze, in un modo affatto miserando.

Il sobborgo di cui qui si parla è quello di S. Giovanni detto anche della Luna, perchè vi era colà un albergo sotto quell' insegna. Fra le molte case abbattute dall'impeto delle acque vi si trovò quella d'uno sposo, la quale rovinò nel mentre che vi danzavano festevolmente numerosi convitati.

Di questo miserabile avvenimento leggesi un patetico ragguaglio in un' elegia latina di Giovanni Capellano di Bossolasco.

Il Ghilini negli annali di Alessandria fa cenno della quantità di mobili esportati da Ceva in quest' innondazione, che fermaronsi tratto tratto sulle spiaggie del Tanaro, nelle vicinanze d'Asti, e particolarmente in un' isoletta vicino al ponte d'Alessandria, il che, dice egli, fu di non poco ristoro a molti poveri i quali gli andavano pescando.

Trovasi di quest' infortunio una sincera e ben dettagliata narrazione in un manoscritto di quei tempi che per l'ingenuità con cui è scritta merita d'essere testualmente riportata:

« Alli sei giorni di luglio cominciò a piovere tra le ore......
» e 15 e sino alle ore 17 mediocremente conforme al solito, e

» dalla dett'ora 17 sino alle 21 accrebbe il diluvio in maniera
» che il rivo di Cevetta e l'altro di Campeto si congiunsero
» insieme innondando il prato di Ricatino, dell'Ospedale sino
» a parte del medesimo di noi Mantillerii ed oltre gli infi-
» niti danni della campagna, gettò a terra la Torretta de
» Facini, e la casa di Catterina di Facino, di Giovanni
» Sardo detto Cappa, doi, ossia tre corpi grandi di casa di
» M. Augustino, e fratelli Ferrarii, di Giachetto Ghisolfo, Gu-
» glielmo Ricarino e di.... suo fratello, e parte di una di Fran-
» chino Pinatolio tutte congiunte l'una all'altra alla muraglia
» del borgo (s'intende Priero) co'le robe e gli strami che
» v'erano dentro. Di più rovinò a terra la torretta del Das-
» sio, e la casa di Raf. Ferrero..... di Nocentino Protò, Fran-
» ceschino suo fratello, M. Sebastiano Ghirardo, parte di
» Bartolomeo Giorello e di Antonio Giorello con... alla mu-
» raglia di molto botte utensili e robe loro.

« Per l'accrescimento dell'acqua di Salizzola ed altre acque
» che entrano in Cevetta tra Priero e Ceva e specialmente
» del Recurezzo qual abbondava d'assai più che Cevetta qual
» ha inondato e rovinato tutti li prati esistenti nella sua
» valle, e sradicato per no'dir salvo il vero, più di arbori
» mille la maggior parte fruttiferi di Castagne, correndo tutte
» le dett'acque unite insieme rovinarono il ponte delle Mol-
» lere, et arrivando a Ceva per tutte le case della con-
» tratta che cominciando di sopra la porte..... Cevetta con-
» tinua di luogo in...... di Cevetta sino al mercato sottano
» incluso, salvo sei o sette case che....... nella parte dinanzi
» solate essendo nel resto fracassate, e di più sradicò via
» l'impeto e furore del detto diluvio la Casazza de'battuti
» di Ceva esistenti appresso a S. Francesco, innondò la detta
» Chiesa, et il convento, et alquante case et....... e case di
» massari dall'altro canto della porta di Cevetta, e tutte le
» robe e mercanzie che v'erano dentro, e persone che non
» ebbero tempo di potersi salvarsi, tra le quali il signor
» Annibale f. del fu signor Bonifacio de'Marchesi di Ceva,

» e sua moglie, genovese, la signora Gover, che si trovava in
» casa loro moglie del signor Carlo Pall....già nove anni sono
» ambasciatore di sua Altezza appo Re Filippo di Spagna,
» mad. Margherita sorella della sig. Melibea, Gioanni Bar-
» beris, e sua moglie m..... Chiavelli medico, m... Antonio
» suo fratello, e m. Giacomo Paulini medico, ch' erano in
» casa di detta sig. Melibea. Tutte le persone si sa per certo
» che erano più di 300. Essendo le case rovinate e por-
» tate via come sovra più di 150, computate alcune per
» dentro Ceva debili che per l' acqua che innondava tutta
» Ceva nel più alto del sito alto più di palmi 10, e nel
» più basso entrava nelle case, per le finestre correndo per
» tutta la strada e passando sino alla porta di Tane avendo
» guastate tutte le mercanzie e vittovaglie ed altre robe che
» si trovavano nelle botteghe a piè di terra, e infangato
» molti panni e mercanzie e empito tutte le cantine di acqua
» e fango, fugendo quelli che potevano, vecchi e poveri nel
» rivazzo esistente sopra la contrada di Valgellato, in Ca-
» stello, e sopra le case per fuggire il pericolo, ne tenen-
» dosi alcuno di poter essere salvo, ma aspettando ognuno
» sì di Priero che di Ceva la esterminazione, et ultimo fine
» delle persone e beni, come senza dubbio saria avvenuto
» se il tempo fosse solamente durato sino a mezzanotte e
» manco, il quale per grazia del signor Iddio e per voti
» fatti et orazioni di molte persone da bene e timorate
» cessò alle dett' ore 21 (1). »

La civica amministrazione ricorse in allora con voto solenne alla divina Misericordia, e stabilì una processione in perpetuo nel dì 6 di luglio con intervento dei rappresentanti del Municipio il che si praticò e si pratica costantemente: la sola contrada di Ceva che non provò i funesti effetti di que-

(1) Si cita il libro dei Disciplinanti che ora più non esiste, in cui si diceva che in quest'inondazione perirono 1556 persone, che fu distrutta la terza parte della città; ed il ghetto degli Ebrei, che si trovava nella contrada Sparezza, fu intieramente rovinato.

st' innondazione, fu quella che dalla porta del Broglio passando avanti il Duomo va al Ponte di Cevetta presso S. Francesco, e che prese per questo il nome di contrada Franca.

Il Doglioni descrive un'altra terribile innondazione avvenuta il 13 gennaio 1610, per improvviso scioglimento di nevi, e dirotte pioggie. Per queste innondazioni caddero lungo il Tanaro quattro forti castelli, e 32 borghi, e perirono 4m. persone con innumerevole quantità di bestiame. Fu distrutto un ponte in pietra di dodici archi, con centóventi edifizi. Il giorno 14 crescendo la copia delle acque rovinò la parte più bassa della città, ed un bellissimo tempio dedicato al Ss. Salvatore, e perdettero la vita più di mille cinqnecento persone.

Il Muratori crede esagerata questa relazione, ma il lungo tratto che percorre il Tanaro dalle montagne d'Ormea sino al Po presso Bassignana rende assai probabile questo racconto.

Testimoni di vista rammentano altre innondazioni del Tanaro, l'una delle quali allagò tutta la pianura del Broglio verso il 1796, sradicò e strascinò nella sua corrente le forche su cui grondava ancor sangue il teschio d'un condannato, e liberò per sempre Ceva dalla vista fatale di quest' infame patibolo.

L'altra nel 1843 li 3 di novembre in cui il Tanaro innondò per l'altezza d'oltre un metro nella strada provinciale presso il ponte della Cattalana. S. E. il signor conte Solaro della Margarita ministro in allora degli affari esteri, marciava per la posta alla volta di Genova dove trovavasi Carlo Alberto. Dovette per quest' allagamento retrocedere e gli convenne cangiar itinerario passando per Alessandria (1).

(1) Non deve destar meraviglia se per la confluenza di rabbiosi torrenti, che scendono dalle Alpi, e dall'Appennino le acque crescano talvolta a dismisura nella vicinanza di Ceva; ma si può dire che in gran parte i danni arrecati alla città ascriver si debbano all'incuria dei suoi abitanti; poichè si vedono anche oggidì ridotti a coltura alcuni spazi di terreno posti nella parte inferiore della città, e che dovrebbero naturalmente far parte del letto del fiume e dei tributarii torrenti, letto che potrebbe dar sufficiente scolo all'escrescenza delle acque.

CAPO XVII.

Altri Disastri.

Non furono le sole innondazioni che infestarono la Città di Ceva, ma andò assoggetta a ben altri non meno deplorabili disastri.

La peste del 1348, citata dal professore Andrà nelle notizie storiche di Ceva stampate in Torino nel 1796, imperversò fieramente in questa Città e nei suoi dintorni: non si sa per quanto tempo.

Il Bembo nella sua storia della Repubblica Veneta narra, che l'anno 1497 i Veneti venendo da Savona avanzatisi nelle terre del Marchesato di Ceva, i Cevesi che si fecero incontro per respingerli coll'armi, ma fu fatto di essi non poca strage, furono inseguiti sin dentro le mura, e due borghi di Ceva furono incendiati.

Ecco le sue precise parole:

« Per terra poi ritornando i fanti e gli stradiotti della
» repubblica da Pisa mandati, incominciarono a cor-
» rere ne' confini della terra di Ceva che è sopra Savona
» e nelle parti de' francesi da signori ivi nati era posse-
» duta. Ciò inteso quelli di Ceva commossi, con que' fanti
» che vi erano, e ve ne erano molti, prese le armi ad essi
» corsero coi quali affrontandosi essi tutti gli fugarono, ed
» ucciserne molti, e dugento presi ne menarono.

« Poscia andando più oltre incitatisi tra loro ne' borghi
» della Città da due parti penetrando, fatto preda ed uc-
» cisione dall'uno e dall'altro lato vi accesero il fuoco. »
(Bembo istoria Veneta lib. 3.°)

Un' altra peste più terribile assai si fu quella che funestò si può dir tutto il Piemonte sul principio del 1600. Basti il dire che Ceva dovette soggiacere a questo tremendo flagello dal 1615, sino al 1634, la città e le circostanti campagne presero l' aspetto di un deserto, e d' un vasto cimitero. Alla costa dei Poggi si fece un testamento dagli appestati in cui si legarono molti fondi rustici per servire di stipendio ad un maestro di scuola.

Dopo la rivoluzione di Francia per la moltitudine della soldatesca che venne a stanziarsi in Ceva e nella fortezza si svegliarono mortali epidemie. Nel 1794 il numero dei decessi ascese a 286 (la media delle mortalità di Ceva calcolata su di un decennio non oltrepassa i 110), nel 1795 a 262 e nel 1800 a 614.

Nel 1835 venne Ceva funestata dal *cholera morbus*. Questo tremendo flagello ebbe origine dall'Indostan nel 1817. Serpeggiò per l'Europa settentrionale, si dilatò per la Francia, invase la città di Nizza e quindi Cuneo, e nel mese d'agosto dell'anno suddetto si manifestò alla filanda del signor Siccardi e ne fu prima vittima una povera donna proveniente da Cuneo. Si presero tutte le necessarie precauzioni per circoscrivere la maligna influenza di questo morbo micidiale, e per buona sorte il decesso di veri colerosi si limitò al n. di 24. La durata di quest'epidemia si restrinse a due settimane, e sarebbe stato un gran male per Ceva se si fosse protratta a più lungo tempo. Perocchè morirono di colera il padre Cappuccino inserviente del Lazzaretto nel fior dell' età, il capo infermiere, sua moglie, e sua figlia, e lo stesso becchino, il quale colpito dal morbo nello stesso cimitero mentre preparava delle fosse alle due pomeridiane del 28 agosto, morì alle 5 dello stesso giorno nel Lazzaretto.

La morte di queste persone fece riguardare il colera come contagioso, e diffuse un tale spavento per la città che non si poteva più aver infermieri, nè becchini, e fu un tratto singolare della Provvidenza, che sia cessato all'improvviso il morbo desolatore.

I sintomi di questa terribile epidemia, sono una forte dissenteria, un granchio dolorosissimo alle articolazioni, un respiro affannoso, un grave peso sullo stomaco, un color di piombo sulla faccia, gli occhi incavati, fissi, e circondati da un anello nerastro e dolori inesprimibili di visceri.

Questa malattia è un mistero per l'arte medica, e sino a quest'ora non si trovò ancora il rimedio per curarlo. Il vero colera asiatico in poche ore riduce all'agonia, e si rende talvolta fulminante.

Fu Ceva funestata per la seconda volta nell'autunno del 1855, dal colera asiatico ed in due mesi 72 persone ne restarono vittima. In quest'occasione Monsignor Ghilardi Vescovo di Mondovì, reduce da altri paesi invasi dal colera nella val di Bormida, diede una commovente ed edificante prova del suo cuore caritatevole e sempre propenso a soccorrere gli infelici.

Giunto alla casa parrocchiale di Ceva già a notte avanzata dopo breve riposo, volle portarsi al Lazzaretto dei colerosi. Ne trovò uno agonizzante e volle egli stesso assisterlo al gran passaggio dandogli la benedizione papale, leggendogli il *proficiscere*, visitò uno per uno i colerosi, confortandoli con amorevoli esortazioni, e distribuendo loro generosa limosina. Ne abbia il degno prelato la debita riconoscenza dai coetanei e l'onorevole ricordanza dei posteri.

Chiuderemo la desolante storia di tante sciagure con quella che funestò Ceva sul tramontare del 1839.

Un lungo ed enorme bastione cingeva dalla parte d'oriente il castello Pallavicini, minacciava già da qualche tempo rovina, e per parte delle autorità locali se ne era dato avviso a chi di ragione.

Si fecero delle prove se si dilatassero le fessure dell'angolo d'onde si staccava dal bastione di mezzanotte, ma si andò sempre temporeggiando nel prendere efficaci provvedimenti. Verso la fine di novembre del 1839 si mise a piovere dirottamente pel corso di quattro o cinque giorni. La copia d'acque infiltratasi tra la terra ed il muro di cui si tratta, ne accelerò la rovina.

All'una e mezza del mattino del 1° dicembre s'udì un fragore spaventoso che annunziò la rovina dell'enorme muraglia, le case sottostanti furono sepolte sotto immense macerie che ingombrarono la sottoposta contrada sino all'altezza di quattro o cinque metri. Nove persone vi perdettero la vita, e l'ultimo cadavere che se ne estrasse dopo sette giorni d'indefesso lavoro fu quello d'una robusta giovine in età d'anni 23.

Si ricorda con senso di compassione la disgraziata sorte di due virtuosi coniugi, Cocca e Ferro, i quali scossi al fragor delle rovine fuggirono precipitosi dalla piccola loro casa in cui sarebbero stati salvi, e nel mentre che col lume stavano cercando in mezzo alla contrada alcune monete che loro caddero dalle mani trovarono ivi la loro tomba.

Questi sono i nomi dei nove sgraziati sepolti sotto le rovine.

Francesco Francolino da Ceva fabbro ferraio in età d'anni 33.
Maddalena Barisone, nata Piovano d'anni 52.
Cocca Gioanni Batt. da Ceva d'anni 59.
Maddalena Cocca, nata Ferro da Ceva d'anni 46.
Andrea Sismondi tessitore d'Igliano d'anni 40.
Veglia Giuseppe giornaliere da Ceva d'anni 22.
Giuseppe Rossio da Ceva d'anni 11.
Giuseppe Gazzola da Mondovì mastro da muro d'anni 28.
Cristina Tallone da Ceva d'anni 23.

Nel mentre cadevano in rovina le case oppresse dal bastione, certo Filippo Pennacino fu Clemente di Ceva, alle grida disperate d'una ragazza che stava per essere colta

dalle macerie, corse intrepido in di lei aiuto e giunse a portarla in salvamento. Quest' azione generosa fu premiata dalla munificenza Sovrana di Carlo Alberto che il volle fregiato della croce del merito civile. Siccome era soldato, questa decorazione gli fu data in Torino, in Piazza Castello ed in presenza dell' intiero reggimento a cui apparteneva schierato in gran tenuta su quella vasta e maestosa piazza. Lo stessó coraggio, e disprezzo della morte che gli meritò questo onore fu cagione dell' immatura morte a cui egli soggiacque colpito di colera li 19 ottobre 1855.

Il suo zelo nell' assistere colerosi nel Lazzaretto e fuori lo rese vittima del terribile morbo.

CAPO XVIII.

Uomini illustri.

La città di Ceva si onora di molti personaggi che si distinsero nella carriera Ecclesiastica, nella toga, nelle ottime discipline, e nella carriera civile e militare. Parlano d'illustri cittadini di Ceva Monsignor Della Chiesa, Monsignor Brizio vescovo d'Alba, il professore Casalis nel suo dizionario istorico statistico, ecc., degli stati Sardi, e molti altri raccoglitori di storia patria. Ma alcuni di essi non citano che i loro nomi, e l'epoca in cui vissero, altri non discorrono che d'alcuni di essi, e da pochi si conoscono; non pochi nomi di cevesi celebrità conservati in manoscritti particolari.

Lo scrivente raccolse quante potè di queste biografie, ricorse ai lumi di persone dotte e benemerite della patria istoria, e spera che riesciranno interessanti i cenni biografici, che s'accinge a qui ricordare.

S'incomincia a parlare dei vescovi, e per progredire con maggior regolarità si dividerà la loro storia per secoli in ordine cronologico.

Vescovi che fiorirono nel XIII e XIV secolo.

1° Nicolò Guascone, o Vascone dei Marchesi di Ceva, minor osservante e generale del suo ordine, trovandosi vacante nel 1292, il vescovado d'Albenga, e discrepanti i canonici nella scelta del nuovo vescovo, venne il Guascone da Nicolò IV, eletto ad occupar quella sede vescovile con bolle pontificie delli 29 gennaio stesso anno.

La sua carriera episcopale fu tempestosa anzi che no, e non lasciò di sè presso gli Albenganesi troppo onorevole memoria.

Se gli dà carico d'un gravissimo danno arrecato a quella chiesa vescovile colla vendita che egli fece del principato di Oneglia ai fratelli Nicolò e Federico Doria nobili e potenti Genovesi figli del fu Babilone, come da istromento 30 gennaio 1298 stipulato in Savona nella chiesa di S. Maria delle tre fontane, nell'intervallo tra nona e vespro e rogato Pietro Grasso de Itera notaio imperiale.

Questo cospicuo ed ampio principato, fu sempre goduto nel temporale dai vescovi d'Albenga sino dai tempi di Carlo Magno.

Era composto del castello e villa d'Oneglia, del Bestagno, del castello e castellania del ponte d'Assio, e villa di detto castello e castellania, delle ville di S. Pietro del Testico, e del Poggio Bottaro, di Torria, di Chiusanico, e di Gazzelli, con tutti i loro territorii e pertinenze, mero e misto impero, e totale giurisdizione, ed anche acque, molini, boscaglie, ecc.

Il tutto pel prezzo di undici mila lire genovesi.

D'ordine di Bonifacio VIII, doveva questo denaro esser depositato presso un Monastero o luogo sicuro per impiegarlo a vantaggio della mensa vescovile, ma non consta che quest'ordine sia stato eseguito.

Quantunque non risulti che questo M. Guascone siasene sdebitato, verso la mensa vescovile d'Albenga, non si deve però supporre che siasi usurpato una somma così cospicua, qual si era quella di undici mila lire genovesi, perchè si sa che per la sua dottrina, prudenza e probità era molto accetto a Nicolò IV, che l'elesse vescovo; si saranno smarriti i documenti che possono militare in suo favore, trattandosi di cose così da noi lontane.

Cessò di vivere questo vescovo nel 1306, e vi succedette mediatamente un altro Cevese per nome Federico.

2° Questo Federico figlio di Benedetto de'Marchesi di Ceva, e signor di Montezemolo fu eletto vescovo d'Albenga li 4 dicembre 1330 in età di soli anni 22, ottenne dispensa per la sua età da Giovanni XXII in vista della sua singolare dottrina e dei suoi distinti meriti.

Fu un degno pastore, zelante del bene e decoro della sua chiesa e del vescovado.

Nel 7 di aprile 1334 ordinò il Sinodo diocesano che con gran plauso del suo clero pubblicò li 2 maggio stesso anno.

Le savie provvidenze contenute in questo Sinodo rivelano la rara dottrina e l'apostolico zelo di questo prelato, per queste sue preclare doti congiunte ad una rara prudenza fu molto accetto al sommo pontefice Benedetto XII, che con sua lettera d'Avignone delli 27 maggio 1336 lo incaricò di prender cognizione e di provvedere sui ricorsi a lui fatti dal marchese Del Carretto di Savona, e dagli uomini del luogo dell'Altare contro Teodesco o Teodosio vescovo di Noli.

Li 31 luglio 1337, approvò i statuti capitolari dei canonici della sua cattedrale.

Ebbe per vicario generale certo canonico Bartolomeo ministro della chiesa di S. Andrea di Ceva, il quale in detta

qualità di vicario generale autorizzò Giovanni de' Marchesi di Ceva, canonico della stessa cattedrale d' Albenga ad assumere a nome del capitolo il possesso de' beni vacanti della chiesa di S. Stefano di Cavatorio.

L' Ughelli pone la morte di quest' esimio prelato nel 1349. Questo monsignor Federico Ceva, era cugino della nobile dama Sofia e Giulia Cattalano, la di cui memoria suona sempre cara ai cittadini Cevesi pel monumento tuttora esistente di sua generosità nel ponte su Tanaro che ne porta il nome.

Questa nobilissima Signora con suo testamento delli 22 ottobre 1331 gli fece il seguente legato:

« Item annulos meos, cuiuscumque generis, lego, et di-
» mitto rev. domino Federico ex Marchionibus Cevae con-
» sobrino meo Episcopo Albinganensi electo ut oret pro
» me, ut sit in pace locus animae meae et habitatio eius
» in sancta Sion. »

3° A Federico succedette nel vescovado d'Albenga, Giovanni Ceva figlio di Francesco dei Marchesi di Ceva, e consignore di Priero e Sale canonico della stessa cattedrale.

La sua elezione ebbe luogo li 18 febbraio 1349.

Essendo insorte alcune differenze per causa delle decime tra l'Arciprete e la Comunità di Ortovero, il vescovo Giovanni con istrumento 10 settembre 1360, rog. Antonio Ceva notaio, le acquietò.

Il dotto padre Paganetti che lasciò manoscritta una storia ecclesiastica della Liguria, asserisce che questo vescovo incorse, per ragione del suo pastoral ministero, la disgrazia di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, e che bandito dalla sua sede morì in esilio nel 1391 o 92.

Consta però da memorie antiche che il 13 settembre 1363 ebbe per successore nella sede d'Albenga Giovanni Fieschi genovese e che esso fu traslocato al vescovado di Tortona nel 1363, dove morì nel 1392.

Con suo testamento delli 28 maggio 1385, rogato Passalacqua, egli fondava nella cattedrale di Tortona un benefizio

del reddito di 150 doppie con nomina a favore della propria agnazione. Lo storico Scaglioso di Tortona dice di questo prelato: *tanta erat huius Episcopi auctoritas, ut multae et difficillimae controversiae ei tamquam arbitro committerentur.*

È tradizione che abbia a sue spese eretto la chiesa di S. Silvestro fuori porta Milano in Tortona, e fatto costrurre il pulpito di S. Lucia, sostenuto da quattro colonne di verde antico.

Stabilì a sue spese una congregazione di sacerdoti per l'istruzione religiosa del basso popolo, e per soccorrere poveri vergognosi.

Si vuole, il che però non è certo, che abbia perduto il dritto di fregiarsi del Pallio per aver venduto a Galeazzo Visconti il castello di Sorli proprio della mensa, senza la debita autorizzazione (1).

4° Ludovico figlio di Oddone de' Marchesi di Ceva, e de' Signori di S. Michele e Castellino fu eletto vescovo di Alba ai 17 aprile del 1369, il quale nel 1370 investì i Signori di Clavesana, di Chissone, Roddino, Dogliani, Marsaglia e Belvedere. Morì nel 1388 (A.B.).

5° Federico Ceva figlio di Guglielmo dei Marchesi di Ceva e signor di Lesegno fu vescovo d'Alba, circa il 1390.

Monsignor Brizio nel suo elenco dei vescovi d'Alba che si riporterà a suo luogo, parlando di questo Federico dice: *quo tempore Albensi praefuit ecclesiae seduli semper et prudentis pastoris munus obivit:* vale a dire: per tutto il tempo che presiedette alla chiesa d'Alba adempì a tutti i doveri d'un sollecito e prudente pastore.

(1) Le notizie biografiche dei tre sovra citati vescovi d'Albenga, e della famiglia Ceva sono dovute in gran parte alla cortesia dell'esimio signor cavaliere e canonico Anacleto Siboni vicario generale di quella diocesi ed alle dotte ricerche del chiarissimo sig. canonico di quella cattedrale Domenico Navone, il quale sta pubblicando coi tipi Fasiola e Craviotto la *Storia dell'Ingaunia.*

CAPO XIX.

Vescovi del XV e XVI secolo.

1. Aleramo Ceva figlio di Bonifacio, consignore di Garessio e di Ormea, secondo il professore Sclavo, ed il Dizionario Casalis fu vescovo di Leone nella Bretagna nel 1423, quindi traslato alla sede vescovile di Treguier.

Questo Treguier, in latino Trecorium, situato verso la costa settentrionale della Bretagna sotto la metropoli di Tours era città vescovile con 120 parrocchie, e con un capitolo di 24 prebende, e cinque dignità. Questa sede vescovile fu soppressa col concordato del 1801, così si legge nel Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche dei PP. Richard e Giraud.

2. Gerolamo Calagrano nato in Ceva da un conte Palatino fu per la sua dottrina e per le sue virtù molto caro ad Innocenzo VIII, che lo creò protonotario apostolico, e lo scelse per suo famigliare e cameriere segreto.

Fu dallo stesso pontefice eletto vescovo di Mondovì li 5 novembre 1490.

Ebbe nell'anno 1495, una controversia coi cittadini di Cuneo i quali chiedevano un vicario generale che risiedesse in quella città, con facoltà di giudicare senz'altro appello che al metropolitano. Terminò questa controversia la duchessa Bianca, con decreto dell'11 maggio 1495, per cui si stabilì che il vescovo Calagrano e successori dovessero

concedere alla città di Cuneo un vicario generale, con autorità di provvedere in *spiritualibus* in un modo però limitato e giudicare le cause ecclesiastiche, purchè dal giudicato di detto vicario, si potesse appellare al vescovo di Mondovì od al suo vicario generale.

Questa provvidenza sortì il suo effetto sino all'erezione del nuovo vescovado di Cuneo.

Fece monsignor Calagrano la visita pastorale della sua diocesi, e convocò il Sinodo diocesano che fu il primo di cui siasi conservato memoria. Fu dato alle stampe il 5 ottobre 1495 da Lorenzo de' Vivaldi, religioso del terz' ordine di S. Francesco in Mondovì, piano della Valle, uno dei primi luoghi del Piemonte in cui siasi esercitata l'arte tipografica.

Queste costituzioni Sinodali si trovano in disteso fra i documenti raccolti dall'abate di S. Cristina, nella sua storia della chiesa di Monteregale.

Non durò che pochi anni il governo vescovile del Calagrano avendo pagato alla natura un troppo immaturo tributo nell'ultimo giorno d'agosto 1497.

Fu sepolto nella sua cattedrale ed in una cappella fatta da lui edificare. Il suo sepolcro era decorato di lapide e di statua, ma nella traslocazione della chiesa cattedrale dal luogo dove era, cioè nella cittadella, a quello in cui trovasi il presente, si smarrì e statua ed iscrizione e si crede che siano state sepolte sotto le fondamenta della nuova cattedrale.

Questo Vescovo aveva un fratello per nome Guglielmino il quale per distinti meriti e somma dottrina fu insignito d'un abbazìa nella marca d'Ancona.

Di questi due fratelli si conserva in Ceva un istorico monumento nella lapide marmorea la quale fa menzione d'un giubileo che ebbe luogo nella chiesa della Madonna del forte nel 1489, concesso da Innocenzo VIII, (di casa Cibo genovese, alla quale famiglia il Calagrano fu ascritto per benevolenza del Papa) ed ottenuto dai suddetti due fratelli mentre

si trovavano a Roma, e ciò in segno di attaccamento alla città in cui ebbero i loro natali. Sono scolpite su questa lapide due armi gentilizie dei Calagrani, che inquartano nel 1° e nel 4° di rosso ad una stella a lunghi raggi d'oro, nel 2° e 3° d'argento a tre spiche di grano sopra una pianura verde: col capo dell'impero, cioè d'oro ad un'aquila nera.

L'iscrizione parla d'un altr'arma del papa Innocenzo che più non si vede.

Sembra che si possa leggere così l'iscrizione:

Annis millenis quatricentis octoque genis
Ternariisque tribus sanctus fuit hic Jubileus
A pena et culpa: sedente in Papa Nocenti
Arma suprema Papae. Dextris stant arma Hieromi:
Sunt Guglielmini quae sunt a parte sinistra
De Calagranis quos longum ducat in aevum.
Minister templi factus frater Garassinus.

Questa lapide trovata nel forte fa supporre che siano questi due fratelli nati lassù mentre il loro genitore conte Palatino sarà stato impiegato nel presidio di quella piazza. (A. B.) (1).

3. Raffaele Ceva figliuolo di Giovanni dei Marchesi di Ceva, e consignore di Priero e Montezemolo ex Francescano,

(1) Ad onore di questo santo Pontefice di Mondovì fu coniata una medaglia, prima però che fosse vescovo: essa è di bronzo: vi è il busto vestito e pileato colla seguente leggenda attorno:

Hieronimus Calagranus de Ceva.

Nel rovescio vi è l'arma dei Calagrano come è descritta di sopra, colla differenza però che non porta il capo dell'impero, ed ha per cimiero un leone crescente che tiene nella zampa destra una stella.

La suddetta medaglia è conservata nel ricco medagliere del Re e che ha veduta il T. Bosio per cortesia del gentilissimo custode cav. Domenico Promis.

A questa famiglia appartenne, e forse fu sorella o zia del vescovo Gerolamo *la Calagrani Isabella di Ceva figlia di Mastro Andrea che si fa monaca ai 4 febbraio del* 1461, come si ha dal Barone Giuseppe Vernazza nella sua operetta intitolata: *Monache di S. Chiara in Alba nei due primi secoli del monistero, cioè dal* 1277 *al* 1461. *Vercelli* 1782, *Tipografia Patria, in*-8.

fu arciprete della collegiata di Ceva nel 1495. Fu promosso al vescovado d'Asti, e nel 1496 traslato a quello di Melfi nel regno di Napoli, ritenendo sempre a titolo di commenda l'arcipretura di cui era investito.

4. Ludovico Ceva figlio di Antonio dei Marchesi di Ceva, Nuceto e Viola fu vescovo suffraganeo di Cremona nel 1556.

5. Leonardo Tagliaferro nobile patrizio di Ceva, minor osservante lodatissimo da monsignor Brizio con queste parole: *Doctrina conspicuus Bondanensis Episcopus qui, ne quae labes orthodoxae fidei candorem inficeret, calvinistas Vaticano odio persecutus est.*

6. Giovanni Ludovico Pallavicini figlio del marchese Giulio Cesare dei Marchesi di Ceva, fu eletto vescovo di Saluzzo, quindi traslato al vescovado di Nizza nel 1584. Si distinse per una pietà singolarissima, e cessò di vivere nel 1598, li 25 novembre.

Il marchese Litta nella sua grand'opera delle famiglie illustri, dice che questo vescovo prima di Nizza fu vescovo in Marsiconovo *in principatu citra*, e che fu pur anche ministro straordinario di Casa Savoia presso la S. Sede.

Il Chiesa lo qualifica: *vir ut natalibus, ita et religione et pietate commendabilis.*

7. Anastasio Germonio, questo celebre giureconsulto appartiene alla famiglia Ceva per via della madre Catterina di quei Marchesi consignori di Sale, figlio di Giovanni Batt. (1),

(1) Nella chiesa di S. Giovanni Battista, creduta tempio dei gentili, antica parrocchia ed ora cappella mortuaria di Sale, si legge su lapide marmorea la seguente inscrizione:

D. O. M.

Jo. Baptistae Germonio Cevae, Salarum, Prierii, et Castrinovi ex parte domino, viro probitate, fide et pietate insigni, qui cum per annos circiter centumduo, summa et animi et corporis felicitate vixisset, tum pridie idibus ianuarii MDCIX magna sui laude et gloria migravit a vita. Catherina ex Cevae Marchionibus eiusdem aetatis

ecco quanto si legge intorno a quest'illustre personaggio nella biografia classica universale stampata in Torino nel 1833.

« Germonio (Anastasio) arcivescovo di Tarantasia cano-
» nista e giureconsulto nato a Sala (ossia Sale) nell'anno
» 1551, era discendente dall'antica famiglia di Ceva, in
» Piemonte fece suoi studi nell'università di Torino, dove ri-
» cevette il berretto dottorale dalla mano di Pancirolo, uno
» de' suoi professori. Avendo poi accompagnato a Roma,
» Gerolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, quando
» questi fu innalzato alla dignità di cardinale esso fu no-
» minato a protonotario apostolico. Innocenzo IX lo auto-
» rizzò a continuare la raccolta dei decretali; nell'anno 1608,
» il duca Carlo Emmanuele primo, lo nominò alla sede di
» Tarantasia, e lo inviò per alcuni anni in ambasciaria
» presso Filippo III in Ispagna.

Si ha dal chiarissimo Guido Panzirolio da Reggio che fu professore di Leggi in Torino del Germonio nella vita che

uxor, Anastasius Archiepiscopus Comesque Tarantasiae, et Alexander filii, Hieronimus, Joannes Baptista, et Anastasius ex Rodomonte maioris natu filio, viro etiam omni virtutum genere ornatissimo, nepotes posuere.

Nel muro di cinta del cimitero suddetto verso la strada pubblica havvi la seguente iscrizione sopra una lastra di marmo bianco di forma triangolare:

Sub tuum praesidium ex proventu legati Ill.i et Rev.mi D. Archiepiscopi Tarantasis Salarum Germonii ab Ill.ma Christina confirmati anno Domini MDCCXXXX.

Nella chiesa anzidetta vi è un'altra iscrizione ad Alberto dei Marchesi di Ceva così espressa:

Qui supūm meruit propria virtute favorem
Hac iacet in modica contumulatus huma
Hic iaceo multos equo qui marte triumphos
Sepe tuli de me par triumphat atrox
Ill.mi D.ni Alberti ex Marchio. Ceve sub anno
1468 *die* 23 7.*bris.*

I Germonio hanno per arma uno scudo d'argento ad un albero di pioppo verde: per cimiero due rami uno di pioppo e l'altro d'olivo: motto: *cito germinat.* Come da patenti dei 20 agosto 1597 negli Archivi Camerali. (A. B.)

scrisse vivente lo stesso Germonio nel suo libro *de Claris Legum Interpretibus,* stampato poi in Lipsia nel 1721, e dalla *Vie d'Anastase Germonio Archevêque et Comte de Tarantaise, Ambassadeur de S. A. R. Charles Emmanuel le grand pres les Cours de Rome et d'Espagne par M. l'Abbe Gaspard Bonnefoy*, stampata a Lione nel 1835; che nacque il Germonio in Sale nelle Langhe in marzo del 1551, che fu Arciprete di sua patria, nel 1581 Vicario generale e Delegato apostolico dell'Abbazìa di S. Benigno, commendata in quell'anno a D. Giovanni Battista di Savoia Racconigi, e come Vicario diede patenti in data 21 luglio di Segretario della Zecca dell'Abbazia pel notaio Gio. Battista Fiorio: nel 1591, ai 20 giugno era Beneficiato di S. Cattarina da Siena nella parrocchia di Vigone, Arcidiacono della Metropolitana Torinese; ebbe pure la Cattedra vespertina di diritto Pontificio nell'università di Torino. Morì ambasciatore a Madrid ai 4 di agosto del 1627, e sepolto ivi nel convento di s. Gerolamo all'Escuriale. Tra le sue opere si notano le seguenti:

Anastasii Germonii Sallarum Archipresbiteri, Marchionatus Cevae de Academia Taurinensi carmen ac carmina diversi generis. Taurini 1573 *apud Franciscum Dulcem, in-4°.* Sul fine di quest'opera, divenuta rarissima, come ben nota l'eruditissimo Vallauri nella Storia della Poesia in Piemonte, si leggono le seguenti parole, da cui si vede che prese parte anche il fratello Rodomonte: *Ambo fratres una Rodomons Germonus Sallensis fere XXIII annos natus, et Anastasius XX hoc in lucem edidere opus VI cal. Apr. MDLXXIII.* L'esimio abate Costanzo Gazzera cav. di più ordini, bibliotecario della R. Università ecc. ne conserva un esemplare mss.

Pomeridianae Sessiones, nelle quali difende la lingua latina contro coloro che vogliono assai più nobile la toscana. *Taurini* 1580, *apud Jo. Varronem.*

De sacrorum immunitatibus et indultis apostolicis. Romae 1591.

De indultis apostolicis Cardinalibus concessis. Romae 1523.

Assertio libertatis pro Ecclesia Romana contra Venetos: ibi 1607.

Acta Ecclesiae Tarantasiensis: ibi.

Scrisse eziandio un libro molto importante, *De rebus suis, seu de ipsius vita*, di cui si serba tutt'ora il manoscritto negli Archivii generali del Regno, e che verrà fra breve pubblicato per opera della benemerita R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria, con una dissertazione dell'erudito cav. ed avv. Comino.

V. *Syllabus Scriptorum Pedemontii etc. D. Andreae Rossotti a Monteregali Congr. S. Bernardi Ord. Cist. Monteregali, typis Gislandi MDCLXVII.* (A. B.)

CAPO XX.

Vescovi del secolo XVII e XVIII.

1° Giuseppe figlio di Filiberto de'Marchesi di Ceva, consignori di Garessio, fu eletto e preconizzato il 12 maggio 1614 Vescovo della Diocesi d'Ivrea. Tenne due Sinodi, l'uno nel 1618 e l'altro nel 1622 stampati unitamente a varii editti, *Taurini apud Ubertinum Merulam typographum archiepiscopalem MDCXXII.*

Ristorò il vescovile archivio abbruciato, abbellì il palazzo episcopale, e nella sala fece dipingere le immagini de'suoi predecessori. Morì in ottobre del 1633, forse nel dì 18 o 19, poichè fu eletto il vicario generale capitolare il dì 21,

come si ha dalla storia manoscritta d'Ivrea del P. Benvenuti. Fu sepolto nella cattedrale, dove hassi il suo busto in marmo, colla seguente epigrafe:

D. O. M.

Josepho ex Marchionibus Cevae
Civi Cuneensi
In ea provin. olim priori S. Benigni
Caroli Em. I. et Vict. Amed. Sab. Ducum magno eleemosinario
Ab anno MDCXIV. ad MDCXXXIII, Episcopo
Et comite
Genere moribus gestis clariss.°
Lud. Ant. Vitalis Cevae pronepos
Ex march. Cevae et ex comit. Genoliae
Ut ne minus tanto Praesuli extra patriam deferret
Quam in avito Sacello Philiberto patri et Andreae fratri
Cunei adjectaeque Provinciae Gubernatoribus
Hoc paris observantiae suae monum.
ponebat.

I suddetti cenni li ha avuti il T. A. Bosio dalla squisita gentilezza dell' esimio ed erudito vescovo d' Ivrea mons. D. Luigi Moreno.

2° Francesco Adriano cardinale.

Nel *teatro Pedemontano* si legge che nel 1538, era governatore d' Ormea il marchese Garzillasco Ceva consignore di Monasterolo. Seguì il partito di Francesco I re di Francia contro gl'imperiali. Fatto padrone d'Ormea si dice che l'abbia fabbricata (si vorrà dire fortificata) a proprie spese; quantunque il Francesco Adriano si dica figlio di Garzillasco, non si può però supporre, che sia figlio di questo perchè vissero i medesimi in epoche troppo lontane, e non può essere che il cardinale creato nel 1643, possa esser figlio del Garzillasco governatore nel 1538. Sarà più probabile che

da un suo figlio o nipote dello stesso nome sia nato Francesco Adriano che ebbe per madre Antonina Vegnaben delle signore di Clavesana.

Nel 1619 abitando in Ormea fu investito del Beneficio semplice di S. Catterina eretto dalla famiglia Damiano nella chiesa parrocchiale di quel luogo: dopo lui l' ebbe l' abate Lascaris. Fu segretaro del Card. Matteo Barberini: ebbe una pensione sull'arcipretura di Bene.

Nel 1632 Nunzio straordinario presso il re cristianissimo Luigi XIII, e richiamato a Roma il 20 ottobre del 1634, fu proposto alla sede patriarcale d'Antiochia, che ricusò: eletto prelato domestico e segretario dei negozii di stato e dei Principi da Urbano VIII. Nel 1631 era stato creato priore de' Ss. Pietro ed Orso d'Aosta, ora Collegiata. Nel 1636 fu investito del feudo d'Ormea. Ebbe un canonicato in S. Giovanni in Laterano, fu segretario dei Memoriali, Maestro di camera del Papa e Notaio apostolico. Nel 1643, poi ai 3 luglio fu creato cardinale prete di s. Prisca.

Vivendo parchissimamente sino ad estrema vecchiaia lasciò un ingente patrimonio. Morì ai 12 ottobre del 1655, fu sepolto in s. Giovanni di Laterano e nella cappella di s. Andrea con statua e colle due iscrizioni seguenti:

I.

Francisco Adriano e Caesarea Cevae Marchionum progenie, quem Roma primo Urb. VIII, pont. max. intimum cubicularium a supplicibus libellis, et cubiculi deinde praefectum, Lutetiae postmodum ad Ludov. XIII Galliarum regem pacis christianos inter principes restaurandae nuntium extraordinarium laetanter excepit prael. insuper domest. ac status apud eundem pont. et principum a secretis, demum S. R. E. cardinalem Cevam, summo omnium plausu renunciatum Roma eadem suspexit. Huius sacrosanctae Lateran. Basilicae olim

canonico et multis de eadem nominibus optime merito capitulum, et canon. adhuc viventi aeternum amoris gratique animi monumentum PP. anno Jubilaei MDCL.

II.

D. O. M.

Hadriano Cevae S. R. E. princ. card. e Caesarea Alderamni Montisferr. march. prosapia oriundo, quod peringentes et diuturnos labores, egregia suorum imitatus exempla maiorum Thetii, Bonifacii, Anselmi, Nani, Gargilasci, in aula tum Romana tum gallica summ. princip. Urbani VIII. pont. max. et cristianissimi galliarum regis Ludov. XIII, in administrato rei ecclesiasticae munere gratiam et laudem sibi comparavit sacraque purpura cum omnium plausu decoratus posteritati suae illustri cum fāma praefulserit uberumque exemplorum materiae ipsi reliquerit ad quorum imitationem similia pontificiae beneficentiae ornamenta sibi promereatur. Aeternae memoriae dignissimo patruo totius Cevae familiae nomine Franc. Hadrianus utriusque signaturae referendarius gratissimus nepos et haeres in perpetui argumentum amoris, monumentum hoc ex testamento ponendum praescripsit.

Monsignor Paolo Brizio nel suo Sinodo quarto istorico del 1658, fa due volte onorevole menzione di questo cardinale, la prima nell'articolo intitolato *congregatio Cevae* dove dice: « *Haec* (*civitas*): *Marchionum faecundissima parens, pietate* » *in Deum, fide in principem, commendabilis, cognominem* » *habet Franciscum Adrianum Vaticani firmamenti sidus,* » *eundem aliquando ut solem veneratura.* »

La seconda parlando della congregazione di Ormea, così si esprime:

« *Ex hoc Ulmeto firmissima Ulmus prodiit Tiriis Vaticani* » *cedris adscripta Franciscus Adrianus, dignus cui vitis in* » *molis Adrianae solo consita aliquando maritetur.* »

Credo poi prezzo dell'opera il portare qui l'iscrizione posta nella cappella suddetta al nipote citato dissopra, il Referendario Francesco Adriano, tanto più che parla di diverse persone di quell'illustre famiglia.

D. O. M.

Franciscus Hadrianus ex marchionibus Cevae utriusque signaturae SS. D. Papae Referendarius et Contradictarum auditor etc. Cum et vetustissimae suae familiae illibato candori perpetuum duraturo consuleret totum ingentem assem haereditarium in masculum e familia Marchionum Cevae ex Pedemontio a Celsitudine Caroli Emanuelis II. Ducis Sabaudiae nominandum ex testamento trasferendum reliquerit suae pietatis erga Deiparam Virginem et grati sui animi Eminentissimum Patruum ostensurus monumentum octoginta scuta pro sacro quotidiano aliaque viginti annuatim excipienda e multiplico secundae geniturae pro maiorum defunctorum anniversario perpetuo et in huius ornatum Sacelli Sanctae Virgini in fonte dicati quatuor millia scuta semel danda legavit. Comes Octavius ex iisdem Marchionibus Cevae Nucetti et Battifolli anno MDCLXXII a praedicto Carolo Em. Pedemontii Principe invictissimo in concursu omnium de eadem sua familia ad munus haereditatis capessendum nominatus ut mentem piissimi testatoris impleret: huius vestigia sequtus Hortentius Monasterioli Marchio Sacri Ordinis militaris Ss. Mauritii et Lazzari magnae crucis Eques et in urbe receptor ac Visitator Germanus frater et haeres immatura morte praeventus. Prudentia Butii Marchionissa Cevae Aledramni Cajetani et Francisci Adriani filiorum tutrix opus inchoatum absolvit anno Domini CIƆIƆCLXXXIX.

Vedi *Ciacconius*, *Vitae et res gestae Pontif. et Cardin. etc. Romae* 1677, Tom. 4, col. 630, Storia di Mondovì; estratto fatto dal P. Clemente Doglio M. O. dal manoscritto di Mons. Carlo Morozzo vescovo di Saluzzo, posseduto dal T. A. Bosio a p. 248, e le *Inscriptiones Pedemontanae infimi Aevi Romae*

extantes opera D. Petri Galletti Rom. O. S. Bened. Congr. Casin. Romae MDCCLXVI.

3° Carlo Francesco Ceva.

Di quest' illustre Prelato si trovano importanti notizie negli atti della chiesa Tortonese, statimi gentilmente communicati li 18 giugno 1857, dall'esimio signor avvocato Carnevale presidente onorario del tribunale di Tortona, ed eruditissimo cultore di storia patria, a richiesta del nostro dotto Cevese Giovanni Gatti, colà segretario della tipografia Rossi: Eccone le precise parole:

« Il vescovo Carlo Francesco Ceva, nacque nel 1635, ed » era d'ingegno acuto, di bella presenza e magnanimo. Ve- » stì egli giovinetto l'abito chiericale, fece i suoi studi in » Roma, ove con lode conseguì il serto dottorale nel dritto » Civile e Canonico, e quindi in Teologia, che insegnò poi » per alcuni anni nella romana Sapienza.

« Fu vicario generale di due arcivescovi milanesi, ed alla » morte di monsignor Settala, occorsa in Roma nel 1682, » Innocenzo XI, nell' anno susseguente il destinava a suc- » cedergli nell'Episcopato di Tortona.

« Incominciò egli il suo Episcopato con molte riforme che » diedero alto concetto del suo amore all'ordine.

« Pubblicò diverse pastorali contro gli scritti dello Spa- » gnuolo Molines, che aveva concepito una dottrina di quie- » tismo stata condannata dalla Chiesa.

« Abbiamo di questo Vescovo molti panegirici dati alla » stampa in Roma ed in Milano.

« Impiegò una gran parte delle sue entrate nell'adornare » il vetusto Episcopio, e l' antica cattedrale, come pure a » far dipingere da valenti artisti le chiese di S. Maria di » Fervesano, di S. Eusebio e di S. Epifania.

« Universalmente compianto veniva a morte alli 29 lu- » glio del 1700, a cui gli successe poi il Milanese Giulio » Resta. »

Quantunque questo Vescovo voglia da taluno qualificarsi

Milanese, risulta però da autentici documenti che appartiene alla nobile famiglia Ceva, e deve perciò figurare nel numero dei vescovi Cevesi, come sempre ve lo fecero figurare gli scrittori di memorie Cebane.

4° Giuseppe Tommaso Derossi.

Nacque Giuseppe Tommaso Derossi, nella città di Ceva li 25 maggio 1708, dai nobili coniugi cavaliere Carlo e Maria Lucchinetto (1), fece in Torino il corso dei suoi studii e terminata filosofia per provar la sua vocazione allo stato ecclesiastico, intraprese il corso di teologia ancora laico, e come di lui si disse dal vicario generale Chenna Alessandrino: « diede il nuovo e forse unico esempio d'un nobile » Cavaliere di secolari panni vestito e cinto di spada, misto

(1) La famiglia Derossi aveva titoli di nobiltà sul marchesato di Ceva come si rileva da una pergamena che si conserva in questo archivio parrocchiale riguardante il cav. Carlo padre di monsignor Derossi di cui si parla, e del tenore seguente:

VITTORIO AMEDEO II.
per grazia di Dio Duca di Savoia, Principe di Piemonte,
Signore del Marchesato di Ceva, Re di Cipro ecc. ecc.

Ad ognuno sia manifesto siccome hoggi avanti di Noi è comparso e personalmente costituito il ben diletto Giovanni Antonio Ferrari ecc. in qualità di procuratore e al nome del vassallo nostro carissimo il cav. della Sacra Religione e Milizia de' Ss. Maurizio e Lazzaro D. Carlo Derossi figliuolo del fu anco cav. dell'istessa religione cons. Referendario (vivendo) nella città e provincia nostra di Ceva D. Francesco Derossi, . . . il quale ci ha umilmente supplicati, che per la morte di detto Referendario D. Francesco Derossi d'investire l'istesso suo figliuolo D. Carlo in persona sua di punti due della giurisdizione del capitaneato di Ceva del quartiere di S. Michele con suo territorio, finaggio e pertinenze feudali, col mero e misto impero omnimoda giurisdizione, possanza del castello, dignità marchionale prima e seconda, cognizione di tutte le cause civili e criminali, huomaggio, fedeltà, acque, acquaggi, di corsi d'acqua, ripe, ripaggi, pescaggioni, censi, redditi, dritti, emolumenti, e con tutte le preminenze, prerogative, dipendenze, beni e ragioni feudali, spettanti alli detti due punti: insieme d'investirlo di stara due di levata di Molino e Battandero, e di emine tre di levata di Lezza, con stara due di pedaggio della medesima città, quali due punti ecc. Quest'investitura porta la data delli 19 gennaio 1700, e si pagarono per essa due scuti d'oro a L. 7, 5.

» e confuso fra chierici, lezioni ricevere di sacra facoltà. » Conseguita la laurea dottorale, fu promosso agli ordini sacri e chiamato da monsignor Ignazio della Chiesa di Roddi vescovo di Casale a suo vicario generale, sostenne con decoro a bene della diocesi questa luminosa carica pel corso di 10 anni. Fu in intima relazione col conte Riccardi Spirito, guardasigilli di S. M., col conte Costanzo Celebrini, presidente del Senato di Torino, col cardinale Alberto Guidoboni Cavalchini, con monsignor Francesco Felice Amadei, uditore in Roma della S. Ruota, e col padre Lorenzo Ganganelli, minor conventuale di S. Francesco che insegnò teologia in Milano, e che esaltato al sommo pontificato sotto il nome di Clemente XIV, continuava a chiamar suo amico monsignor Derossi.

Per parte del sullodato cardinale Cavalchini gli fu offerto il vescovado di Novara che rifiutò, dovette però cedere alle instanze del re Carlo Emmanuele III, ed accettare nel 1757 il vescovado d'Alessandria.

Governò con somma prudenza e zelo infaticabile quella cospicua diocesi per lo spazio di circa 30 anni essendo morto li 21 maggio del 1786, e molte opere insigni ricordano tuttora la di lui generosità.

Ristorò ed arricchì di sacri arredi la chiesa collegiale di S. Perpetuo di Solero, le chiese parrocchiali di Lobbi, di Cassina grossa, della Valle delle grazie, della Spinetta, di Casal Cermelli, di Carentino, e della Valle di S. Bartolomeo, per le quali impiegò del proprio ingenti somme.

Eresse la nuova collegiata dedicata a Maria santissima ed impiegò del proprio lire diecimila nella fabbrica e dipintura di quella Chiesa.

Ampliò il Seminario, v'istituì l'opera pia degli esercizi spirituali pei quali fece un fondo di ll. 4400.

Nel 1773 in seguito della soppressione dei Gesuiti ottenne dal re Vittorio Amedeo III, che la copiosa libreria di cui erano al possesso in Alessandria fosse unita a quella del Seminario, ed affinchè l'una e l'altra fossero fatte di pub-

blica ragione, loro fece dono di ll. cinquemila pel trattenimento d'un bibliotecario.

Per mancanza di fondi erasi sospeso in quella città la fabbrica del Collegio delle vergini di S. Orsola, monsignor Derossi la fece portare a compimento mediante lo sborso di ll. seimila.

Eresse prebende teologali nelle insigni Collegiate di S. Maria della neve, S. Maria della corte in Alessandria, di S. Dalmazio in Quargnento, e di S. Perpetuo in Solero.

Fece un sinodo ricco di saggie e prudenti leggi pel buon andamento della disciplina ecclesiastica, che gode tuttora credito e stima presso il clero Alessandrino.

Questo illustre prelato cessò di vivere, come si disse, nel mese di maggio del 1786, lasciando un nome ed una fama in Alessandria, pari a quella che lasciò in Mondovì monsignor Casati suo contemporaneo nell'episcopato essendo stato questi eletto nel 1754, e resosi defunto nel 1782. Si dice che monsignor Derossi sia morto leggendo la lettera pontificia, in cui veniva nominato Cardinale di S. Chiesa.

Nei suoi solenni funerali, il già citato D. Giuseppe Antonio Chenna Primicerio della cattedrale, già suo Vicario generale lesse alla presenza di monsignor Pejretti Vescovo di Tortona, una dotta e commoventissima orazione funebre stampata nello stesso anno 1786, da cui si ricavarono in gran parte le memorie di cui si compone questa biografia.

In prova della venerazione che tuttor si professa in Alessandria alla memoria di questo gran vescovo, citeremo un brano della pastorale diramata alla sua Diocesi da monsignor Pasio, testè defunto, alli 3 agosto 1840 del tenore seguente:

« Per non ripetere a tutti i nomi notissimi dei Mugiasca
» di Gattinara, e lasciati sotto silenzio i recenti che sono
» ancora innanzi agli occhi e nel cuore di tutti, io accen-
» nerò al solo Giuseppe Tommaso Derossi, il quale siccome
» nella lunga sua amministrazione di questa Diocesi niuna

» parte mai pretermise, che all'episcopale ministero appar-
» tenesse, così pure una ebdomadaria istruzione istituì ai
» poveri e mendici espressamente destinata.

« Essendo a lui in questa cattedra succeduti, noi abbia-
» mo fissato in quel grande esemplare i nostri sguardi, e
» poichè egli di quattro oggetti siasi precipuamente ado-
» perato, il seminario, la ristaurazione delle chiese, lo sta-
» bilimento delle vergini Orsoline, e l'istruzione dei poveri,
» a questi abbiamo noi pure le nostre cure rivolte ecc. »

Il signor Carlo Novellis nelle sue notizie storiche sulla civica biblioteca di Alessandria, così si esprime:

« Monsignore Giuseppe Derossi vescovo di Alessandria,
» uomo superiore ad ogni encomio, fu il primo a cui, già
» tempo, nacque il pensiero d'instituire nella città che spi-
» ritualmente reggeva una pubblica biblioteca. Con tale
» scopo allorquando nel 1773 veniva abolito il Collegio di
» S. Ignazio ecc. »

Merita particolare menzione il suo testamento, monumento non perituro del cuor benefico e sommamente religioso di così illustre mitrato.

Questo testamento fu presentato sigillato al notaio Villavecchia li 6 luglio 1779, ed aperto la sera a notte delli 21 maggio 1786 poche ore dopo il decesso. Esordisce come segue; « Chi legge tuttodì le divine scritture incontra
» ad ogni tratto salutevoli avvisi della certezza della morte,
» cui ogni uomo per legge inviolabile dee soggiacere, e della
» fragilità della vita, sottoposta a tanti pericoli, per cui si
» rende incerta affatto l'ora, nella quale dovrà terminarsi la
» mortale carriera di ciascheduno. Tanto a me infrascritto
» addiviene al pari d'ogni altro; per lo che facendo io so-
» venti sopra tali incontrastabili verità seria considerazione...
» e non essendo conveniente di differire agli estremi del
» viver mio le ultime disposizioni, mentre deve allora un
» uomo cristiano, e tanto più un ministro di Dio, essere
» sciolto da ogni pensiero di cose terrene per attendere di

» proposito a quelle dell' anima, ed a prepararsi al gran
» passaggio che si deve fare dal tempo all'eternità, perciò
» io sottoscritto Giuseppe Tommaso Derossi, figlio del fu
» signor cavaliere D. Carlo dei marchesi di Ceva, Vescovo
» di Alessandria sano la Dio mercè di mente ecc. »

Previe le sue proteste di voler morire nella fede Cattolica Apostolica e Romana divide il prelato i suoi averi, in beni che possiede a Ceva di retaggio paterno, ed in Alessandria di proprietà sua come vescovo.

Gli averi di Ceva li lega all' Orfanotrofio di questa città come si dirà parlando delle opere pie; quelli d'Alessandria vengono impiegati in tanti legati pii, ed opere di beneficenza.

Legò alla sacristia della Cattedrale d' Alessandria le argenterie e sacri arredi del Pontificale.

All'Ospizio di carità di S. Giuseppe della stessa città lire mille; altre lire mille all' Orfanotrofio di S. Maria, ed altre lire mille a quell' Ospedale degli infermi; la libreria al Seminario e la sua croce preziosa vescovile vuole che sia appesa al collo della statua della B. Vergine della Salve nella sua cattedrale. Lega alla Collegiata di S. Maria della neve per formare una massa di distribuzione lire diciassettemila. Finalmente incarica i suoi esecutori testamentarii di liquidare la sua eredità, e di convertire il residuo nella erezione d' un' opera destinata all' istruzione dei poverelli, fissandosi in una Chiesa d' Alessandria un catechismo settimanale colla limosina d'un soldo per caduno a tutti i poveri che v' interverranno. Lascia erede l'anima sua. Monsignor Derossi usava per arma lo stemma dei marchesi di Ceva a cui apparteneva per via di donne.

Il Chenna suddetto gli dedicò la sua opera: *Del Vescovato, de' Vescovi e delle Chiese della Città e Diocesi di Alessandria* libri quattro. Alessandria MDCCLXXXV. Tipografia d'Ignazio Vimercati, in 4°. Gli fu anche dedicato il libro: *La Divozione verso Gesù Cristo.* Torino MDCCLXVII, in 12. Il ca-

nonico Gio. Sereno recitò anche l'orazione funebre nella Collegiata dei Ss. Pietro e Dalmazzo di Alessandria, della quale era monsignor Derossi Abbate, fatta e stampata nel 1787. (A. B.)

5. Giovanni Ignazio Gautieri dotto teologo, e canonico di Mondovì, fu ivi consecrato Vescovo d'Iglesias in Sardegna ai 4 ottobre 1772. Morì ai 19 di novembre 1775, essendo nato alli 11 marzo 1726.

6. Monsignor Bertieri.

Chiuderemo questo elenco di vescovi con un nome che merita anch'esso d'essere tramandato alla posterità, e che grandemente onora la città di Ceva, da cui trasse i suoi natali.

Dir vogliamo di monsignor Bertieri Vescovo di Pavia.

Giuseppe Francesco Antonio Bertieri nacque in Ceva addì 9 novembre 1734 dal medico Ludovico, e Bianca Maria Bocca giugali Bertieri, e fu tenuto al sacro fonte dal signor Pietro Francesco Bocca, e dalla signora marchesa Eleonora Ceva.

Abbracciò ancor giovinetto lo stato monastico, e fu educato nel convento degli Agostiniani di Ceva. Fece negli studii rapidi progressi, e non tardò ad acquistare fama di profondo teologo.

Fu spedito ad insegnare teologia a Pisa, quindi a Parma dove ebbe per collega il Benedittino padre Barnaba Chiaramonti che fu poi Pio VII Sommo Pontefice.

Da Parma fu chiamato ad insegnare teologia dogmatica nell'Università di Vienna dall'Imperatrice Maria Teresa a cui fu molto caro, come lo fu al di lei figlio Giuseppe II che d'accordo colla madre lo nominò consigliere imperiale. La vastità di sua dottrina, dice il professore Casalis, e soprattutto i suoi prudentissimi consigli, poterono impedire uno scisma che ai suoi dì era per nascere nella Boemia.

Nel 1790 fu nominato Vescovo di Como, e due anni dopo, cioè li 11 maggio 1792 fu traslato al vescovado di Pavia, coll'annesso titolo di Arcivescovo di Amasia in *partibus*.

Fece anch' esso parte della consulta convocata in Lione dal primo console Napoleone Bonaparte nel mese di gennaio del 1802, composta di 452 cisalpini, i quali dovevano stabilire d' accordo le basi di una costituzione a foggia di repubblica che appellata si sarebbe cisalpina.

Questa consulta era composta di vescovi, di curati, di deputati dei tribunali, delle accademie, delle università degli studii, della guardia nazionale, dei reggimenti della truppa soldata, dei notabili dei dipartimenti e delle Camere di commercio.

Figuravano in questo gran congresso in un con monsignor Bertieri, l'arcivescovo di Milano, l'arcivescovo di Ravenna, il vescovo di Cesena, il vescovo di Bergamo ecc. ecc.

Da quest' epoca in poi volsero tristi i tempi, e questo dotto prelato dopo due anni colto da violenta malattia, cessò di vivere alle ore undici e mezzo di mattina del 15 luglio 1804 in età d'anni 70. Li 23 stesso mese se gli fecero le solenni esequie, e le sue ceneri riposano nell'oscurolo della sua cattedrale di Pavia.

Lasciò dei trattati di teologia molto pregiati dagli intelligenti, fra i quali si distingue quello *De Sacramentis in genere, baptismo et confirmatione ad usum suorum auditorum*, un volume in 8° di 800 e più pagine, stampato in Vienna nel 1774.

Allorchè monsignor Bertieri prese possesso della sede vescovile di Pavia, il signor Vincenzo Malacarne di Saluzzo, professore d' instituzioni chirurgiche nell' Università di Padova stampò un opuscolo intitolato: *Elogium Cebae*, scritto in istile assai elevato, dove fa una concisa descrizione di Ceva, degli uomini che l' illustrarono e parlando di questo insigne prelato, così si esprime: « *Josephus Ludovici F. Bertierius Cebanus ord. ff. eremitanor. D. Augustini iam Novo-*
» *comensium episcopus ab Iosepho II imp. modo Ticinensium*
» *pastor, et Amasien. archiepiscopus ab Leopoldo II designatus*
» *ab Pio VI pont. max. Francisco Hungar. et Bohemiae rege*
» *annuente dictus, ad apicem ecclesiasticae dignitatis religione*
» *duce comite virtute et doctrina etc.* »

Mons. Bertieri innalzava per arma gentilizia uno scudo copato superiormente d'oro a tre berte passanti di nero: sotto di nero ad un leone rampante d'oro.

CAPO XXI.

Cevesi illustri per pietà e per dottrina in materie ecclesiastiche.

1. Roberto Ceva.

Nel 1315 moriva in Assisi Roberto Ceva figlio di Guido dei marchesi di Ceva e conte di Battifollo. Per le sue rare virtù e per miracoli operati si meritò il titolo di Beato. Come religioso Francescano trovavasi nel convento d'Assisi in quell'anno appunto in cui vi era colà un gran concorso di forestieri per l'indulgenza plenaria della *Portiuncula*. Alla sua morte si fecero solennissime esequie, a cui prese parte il figlio di Carlo II re di Sicilia per nome Pietro.

Ecco quanto ne lasciò scritto il Vadingo:

« *Occurrit.... memoria fratris Roberti filii comitis Guidonis* » *de Battifollo qui hoc anno* (1315) *tempore indulgentiae* » *Portiunculae*, *virtutibus et miraculis clarus obiit Assisii*, » *solemniter praeparatis exequiis interfuit dominus Petrus Ca-* » *roli II Siciliae regis filius*, *ac sancti Ludovici Tolosatis* » *episcopi frater*, *qui tunc eamdem lucraturus indulgentiam* » *venit Assisium.* »

2. Fra Bonifacio Ceva.

Nel 1507 fiorì in Francia Fra Bonifacio dei marchesi di Ceva celebre predicatore provinciale dei minori osservanti. Morì in Parigi, e sulla sua tomba si appose il seguente epitaffio: « *F. Bonifacii de Ceva clarissimis natalibus orti*,

» *omnique disciplinarum gloria eminentissimi, ac provinciae*
» *Franciae ordinis minorum ministri praestantissimi hic sita*
» *sunt ossa* 1507 *aprilis* 12. »

Il suo nome al secolo era Giovanni Galeazzo figlio di Carlo e Catterina Grimaldi marchesi di Ceva e consignori di Garessio e di Ormea.

Fu uomo di gran dottrina e di gran santità, meritò che Leone X approvasse le sue costituzioni della regolare osservanza. Lasciò scritte opere utilissime sulla perfezione cristiana, sull'odio dei vizi, e sulla scienza del ben morire. Era pure dotato di singolare prudenza e sagacità che adoperò efficacemente nel sedare i tumulti onde era a' suoi tempi travagliata la Francia.

Nell' elenco degli scrittori piemontesi si fa di lui il seguente elogio: « *Vir in scientiis excellentissimus... in negotiis*
» *pertractandis mirae dexteritatis, et prudentiae in sedandis*
» *principum Galliae tumultibus tanta charitate et patientia*
» *laboravit ut omnium sibi corda, animosque ligaverit.* »

3. Giovanni Leonardo Sartoris.

Giovanni Leonardo Sartoris di Ceva fu versatissimo nella sacra scrittura, e fanno prova del suo profondo sapere i libri da lui messi alla luce in Basilea nel 1553. Si hanno di questo illustre scrittore troppo scarse notizie da poterne dir di più di quello che ne parlino i suoi libri, solo risulta dall' elenco dei benefattori dell' ospedale degli infermi che questa famiglia già fioriva in Ceva nel 1400.

4. Il vener. Alessandro Ceva.

Ci gode l'animo nello intraprendere a parlare di questo illustre romito, perchè forma una delle più belle glorie, non solo della famiglia Ceva, ma del Piemonte e d'Italia.

Questo venerabile solitario al secolo Ascanio, nacque in Garessio il 13 gennaio 1538 terzogenito da Giovanni Ceva e da Catterina Scarampi, marchesi di Ceva e consignori di Garessio e di Ormea. Il primogenito Giorgio che fu consigliere di Vittorio Amedeo I, duca di Savoja, uomo di con-

sumata bontà e morigeratezza: il secondo Pompeo che vestì ancor giovinetto l'abito di Minor conventuale di S. Francesco, e fu di non mediocre bontà e dottrina, come si ha dal prof. Carlo Tenivelli nella Biografia Piemontese, Decade quarta, parte seconda. Torino MDCCXCII, presso Gian-Michele Briolo a pag. 301 nella vita di questo venerabile.

Di questa vita se ne tirarono alcune copie a parte con ritratto inciso da D. Tosco di Chieri.

Il marchese Giovanni scorgendo in Ascanio un'indole eccellente, ed una propensione particolare allo studio, lo affidò alle saggie cure dell' abbate Galbiate da Pontremoli, che fu poi, secondo l' Ughelli, vescovo di Ventimiglia, nel 1573, e morto nel 1581.

Terminati i suoi studii di teologia, si portò l'Ascanio munito di commendatizie del suo maestro abbate Galbiate Francesco e di altri a Roma, dove per la sua esemplare condotta e rari talenti incontrò la grazia del cardinale Alessandro Crivelli della famiglia milanese, che diede alla S. Sede Urbano III, e lo nominò suo intimo segretario.

Sostenne quella carica per 10 anni, ma l' amor suo per la solitudine lo fece rinunziare alle grandezze del mondo, e chiese d' entrar nella religione eremitica di S. Romualdo. Ottenne non senza difficoltà di abbandonare il servizio del cardinale, e se ne volò all'abbadia di Camaldoli in Toscana.

Vestito l'abito Camaldolese, cangiò il nome d' Ascanio in quello di frate Alessandro. Fece solenne professione il primo novembre 1571, e per la santità dei costumi, per prudenza e per dottrina, fu fatto procuratore generale di sua religione nel 1592, e spedito a Roma per affari riguardanti il romitaggio di Camaldoli, e là fu bene accolto dal sommo pontefice Clemente VIII, il quale mentre era ancor cardinale era molto amico del cardinale Crivelli già suo principale.

Nel 1596 fu spedito fra Alessandro a governare il piccolo monastero di S. Maria di Pozzo di strada vicino a Torino con piena facoltà di ampliarlo, e di erigerne dei nuovi.

Entrò in relazione coll' arcivescovo della metropolitana, monsignor Carlo Broglia, il quale lo fece conoscere al duca Carlo Emmanuele I, che non tardò a conoscerne i distinti meriti, e specialmente l' eminente sua pietà; lo scelse a suo confessore, e prese con lui i necessarii concerti per erigere un eremo degno della munificenza sovrana.

Questo progetto dovette rimandarsi a più propizie circostanze, per cagione della terribile peste che invase furiosamente la città di Torino.

Chiamato il padre Alessandro ad assistere gli appestati della capitale, diede prove di tanta carità ed abnegazione di se stesso, che era da tutti considerato come un angelo consolatore loro concesso dalla provvidenza. Siccome in Torino più non osavasi entrar nelle Chiese, il padre Alessandro fece ergere in mezzo alla gran contrada di Dora Grossa un altare, dove celebrava messa, con grande edificazione dei desolati cittadini.

Questo terribile flagello commosse altamente l'animo religioso del duca Carlo Emmanuele I, che fece voto solenne d' ergere il progettato eremo, se veniva il suo popolo liberato dall'infuriante pestilenza.

Questa cessò, ed il Sabaudo duca ordinò al suo ambasciatore a Roma, conte di Verrua, di ottenere dal S. Padre il breve di erezione dell' eremo in capo al padre Alessandro, il che si concesse dal regnante Clemente VIII.

Si scelse pel nuovo eremo un sito amenissimo e solitario vicino a Pecetto. Fu a visitarlo lo stesso duca, l'arcivescovo Broglia, e l'ingegnere Ascanio Vitozzi.

Li 21 luglio 1602 si pose la prima pietra di quella chiesa, alla presenza del duca e dei principi RR. suoi figliuoli.

Stabilito l'eremo, ne fu sempre confermato ogni triennio priore il padre Alessandro. Il duca Emmanuele I, ne apprezzò sempre più i distinti meriti, e lo propose a vescovo di Saluzzo, d' Ivrea e di Tarantasia, ma l'umile romito rifiutò costantemente gli offertigli onori; anzi, avrebbe rinunziato

anche a quello di confessore di S. A. se non ne fosse stato dissuaso dai grandi di corte, e dagli stessi suoi correligiosi.

Carico d'anni e di meriti, cessò di vivere in concetto di santità questo venerabile solitario addì 16 ottobre 1612. Furono splendidi i suoi funerali per la parte che vi prese il duca, il quale vi spedì gran numero di cavalieri ad accompagnarne il feretro. Fu sepolto nanti l'altare maggiore dell'eremo.

Molte furono le mortuarie iscrizioni che si apposero o sulla tomba, o ai piedi della statua statagli eretta, o sotto i ritratti, uno dei quali volle nelle sue stanze il duca Carlo Emmanuele.

Per la sua tomba ne compose una il celebre letterato milanese D. Valeriano Castiglione monaco Cassinese, che rivela lo stile dei suoi tempi, e che pel giuoco di parole, di cui è composta, merita d'esser qui riportata:

D. O. M.
Clausus diu jacui
Diutius hic claudendus jaceo
Resurrectionem expectans
Cella stetit mihi pro Coelo
Coelestia cum meditabar
Stetit et pro sepulchro
Mortis cogitàtio dum me tenebat
Sepulchrum nunc verius me habet
Eremi erectorem eremitarum rectorem
Sub lapide ne sim ignotus
Lapis hic me fecit notum
Alexander sum a Ceva
Silentiosus vixi; viator tace (1).

(1) Traduzione della suddetta Inscrizione:
A Dio Ottimo Massimo
Vissuto qui molti anni chiuso, chiuso vi giacerò per tempo più lungo aspettandovi la risurrezione.

Sotto la statua si leggeva:

Ven. P. Alexander ex marchionibus Cevae eremita Camaldulensis fundator, et maioris eremi Taurinensis a serenissimo Carolo Emmanuele Sabaudiae duce erectae et dotatae, ex apostolico indulto deputatus. Obdormivit in Domino pridie nonas octobris an. 1612, *aetatis suae* 74, *professionis vero vitae eremiticae* 42.

Sotto al suo ritratto si leggeva questo elogio;

Pedemontanae Camaldulensium eremitarum congregationis institutor, severioris monasticae disciplinae cultor eximius et propagator, ob recusatos episcopatus duos, et archiepiscopatum Tarantensem singularis modestiae laude clarissimus.

5. Francesco Bassi.

Viveva pure in questi tempi l'abbate Francesco Bassi di antica patrizia famiglia di Ceva, governatore dei paggi, limosiniere del duca Carlo Emmanuele I, cerimoniere dell'Ordine della Nunziata, visitatore generale dell'abbazia del principe cardinale Maurizio di Savoia, e prevosto della metropolitana di Torino.

6. Salvatore Cadana.

Monsignor Della Chiesa nella sua *Corona reale di Savoia* parlando di Ceva, fra i cittadini che l'illustrarono, non esita punto a comprendervi « Salvatore Cadana dell' ordine dei » Minori Osservanti di S. Francesco, il quale essendo ec- » cellentissimo teologo, facondissimo predicatore, ed in ogni » scienza versato, come dai sermoni ed altre dotte compo- » sizioni da lui scritte, ed a benefizio universale stampate

La cella era il mio cielo mentre meditava le cose celesti, essa fu il mio sepolcro mentre meditava la morte.
Or mi contiene un sepolcro più vero.
Perchè sotto la pietra non giaccia sconosciuto, la stessa pietra mi nomina fondatore dell'Eremo, e direttore degli Eremiti.
Fui Alessandro di Ceva.
Vissi taciturno, e tu passeggero taci.

» si può vedere. Dopo avere molti anni governato il con-
» vento di S. Tommaso di Torino ed il provincialato di
» Piemonte, morì pochi anni sono in Ciamberì. »

Vi è chi pretende che questo celebre scrittore sia più di Torino che di Ceva, ma concordano e storici e manoscritti nel dirlo Cevese. Quel che è certo si è che nel 1600 fioriva in Ceva una famiglia Caldano o Cadana ed è probabilissimo che sia di questa il Salvatore (e non Solutore) Cadana, quantunque per la sua lunga dimora in Torino abbia acquistata la cittadinanza di quella capitale.

Quel che è certo si è che acquistò fama per tutta Italia di gran predicatore, ed il suo quaresimale stampato in Mondovì nel 1636 fa veramente credere che la sua patria fosse Ceva vicina a Mondovì, e che avesse qui più relazioni che a Torino per dare alle stampe il suo manoscritto.

Questo quaresimale fu proibito dalla sacra Congregazione dell'indice con decreto 10 giugno 1669 (*donec corrigatur*). Nelle sue prediche soleva citare il P. Anadac, cioè se stesso invertendo l'ordine delle lettere del suo cognome. Fu ripreso per questa licenza dall'istorico Nizzardo Pier Gioffredo con un epigramma che è il 72 della raccolta stampata in Torino dal Zappata nel 1681. Fu l'8° ministro provinciale dei Minori Osservanti in Torino e teologo consigliere del duca Carlo Emmanuele II.

Oltre il quaresimale furono pure portati all'indice i suoi dubbi scritturali (*donec corrigantur*) con decreto 8 marzo 1662, e da questi decreti si rileva che il suo nome era Salvatore e non Solutore.

Diede pure alle stampe in Torino i Saggi politici, il Principe avvisato, il Principe regnante, *Regnum hominum et angelorum*, il Santuario comune, il Mariale, ossia Sermoni in lode di M. V. *Modus recipiendi legata perpetua in toto ordine Seraphico etc.* dedicato al Padre Paolo Brizio, prima che fosse vescovo d'Alba. Stampato in Torino 1641, *apud Jo. Sinibaldum typographum realem*: *in* 4°.

L'Avvento, il Segretario, *Eridani legatio*, il Formolario delle obbedienze, ed una collezione di bolle pontificie e di decreti della S. Congregazione. Cessò di vivere in Ciamberì nel 1648.

Un ritratto ed un elogio del P. Cadana si trova nel libro stampato in Venezia dal Valvense, nel 1647, intitolato le glorie degli incogniti.

Fra gli ecclesiastici degni di ricordanza devono annoverarsi Gioan Antonio Derossi, Zio del vescovo d'Alessandria, Giuseppe Tommaso, arcidiacono della cattedrale d'Asti, elemosiniere del duca Carlo Emmanuele II, designato vescovo di Nizza, ma che colpito da morte immatura non potè sedere su quella cattedra vescovile. Il padre Maestro Agostino Dalmazzone, Vicario generale della Congregazione dei padri Agostiniani della provincia di Genova, si distinse per la sua predicazione nelle più cospicue città d'Italia. Quattro cittadini di Ceva, cioè Giovanni Antonio Elena, Cristoforo Chiavelli, Luca Barberis e Francesco Derossi de'Minori conventuali furono chiarissimi dottori della Sorbona.

In Tortona vive onorata la memoria di tre illustri Cevesi, quali sono Francesco Sartoris, Giulio Roelli e Pietro Mina.

Francesco Sartoris dell'ordine dei predicatori fu lettore di teologia in quel seminario vescovile per trent'anni sotto i vescovi Tommaso Moroni ed Uberto Gambara (che furono poi amendue cardinali di S. Chiesa), cioè dal 1525 al 1556. Era profondo teologo ed eruditissimo nelle sacre carte, e molti dei suoi scuolari riuscirono eccellenti dottori in scienze ecclesiastiche, apparteneva alla famiglia del Leonardo Sartoris, che come si disse altrove stampò in Basilea varie opere teologiche assai accreditate.

Giulio Roelli, fu nel 1329 vicario del podestà di Tortona, Giovanni Scipione.

Pietro Mina distinto per la sua cristiana pietà, per la sua dottrina, per fermezza di carattere e per intemerata giustizia,

fu eletto più volte superiore del convento degli Agostiniani di Tortona denominato della Trinità, nel quale cessò di vivere sul tramontare del secolo XVI. Si crede che fosse zio del senatore Fancesco Mina Cevese, anch' egli. Nella chiesa metropolitana di Torino vi è sopra marmo con l'arma scolpita la seguente epigrafe, come si ha dalla raccolta delle iscrizioni torinesi fatta dal Priore T. A. Bosio.

Hoc tumulo rari splendoris dona ferūtur
Hic ē Cristophorus tumulatus Marchio Cevæ
Cardineique nepos patris cognomine Sancti
Clemētis sacri templi reverendus et huius
Canonicus quovis censendus honore sacerdos
Moribus ingenio vita probitate decore
Obiit XV *maii* MDXVI.

Era figlio di Aria di Valarano della Rovere, signor di Vinovo, e di Leonetta Orsini di Rivalta, e sorella di Domenico Vescovo di Torino e Cardinale di S. Clemente che rifabbricò il Duomo torinese, e di Gio. Antonio Ceva d'Ormea.

CAPO XXII.

Segue degli uomini di Chiesa.

I. *Alberto Ceva.*

Il marchese Alberto Ceva figlio di Agamennone, dei marchesi di Ceva e Signori di Sale, Priero e Castelnuovo, ultimo di sua famiglia si ritirò dal secolo, entrò nei cappuccini di S. Barnaba a porta Carbonara in Genova, prese il nome di fra Arcangelo, e prima di emettere i voti solenni, fece il suo testamento il giorno 13 giugno 1601, rog. Giulio Romoirone, e dispose del suo ricco patrimonio nel modo seguente:

Legò alla comunità di Sale una cascina detta Gamellona, coll' obbligo d' una messa quotidiana perpetua all' altare di S. Sebastiano nella cappella di S. Siro, con *tenere a quest' effetto un prete di più delli ordinarii*, col sovra più di reddito si concorrerà alla manutenzione d' un maestro, e se la comunità di Sale non adempie per lo spazio di due anni a questo legato, sarà devoluto al monastero della Madonna Santissima di Grazia di Ceva. Lega pure un censo alla Madonna della Guardia di Ceva, nominando esecutore di questo legato, il signor Roberto Ceva protonotario apostolico. Fece altri legati pel valore di 5600 e più scudi d'oro a chiese, a parenti e ad amici.

« Del restante dei suoi beni mobili ed immobili, feudali,
» rusticali ed allodiali, ragioni ed attioni utili, e dirette reali e
» personali, miste persecutorie, hippotecarie e penali, etc., etc.,

» herede suo universale instituisce, e di sua propria bocca
» ha nominato e nomina la madonna SS. del Mondovì a Vico,
» cioè l'opera santa e pia infrascritta, la quale in partico-
» lare raccomanda con tutte le viscere del cuore, a sua
» Altezza Serenissima di Savoia, facendola partecipe in
» essa et in tutti li meriti e preghiere, che perpetuamente
» usciranno da sì santo instituto...... coi redditi da ricavarsi
» da quest'eredità, vuole ed ordina, ne siano mantenuti po-
» veri orfanelli ed orfanelle nell'hospitale, et altra casa della
» detta Maria SS. di Mondovì a Vico, quali poveri orfanelli
» siano mantenuti e governati in numero corrispondente a
» detto reddito, ossia entrata nel modo che sono governati,
» mantenuti ed instrutti alla Madonna SS. di Savona, con-
» stituendo fideicommissarii, et esecutori d'essa opera, e di
» far dette vendite e compre di redditi, e censi, come sopra
» detta Altezza Serenissima di Savoia e suoi successori,
» monsignor reverendo vescovo del Mondovì...... Vuole pa-
» rimenti esso testatore e così espressamente ordina, che
» gli orfani et orfanelle di Ceva, Sale, Priero, Castelnuovo,
» e quelli della sua casata di Ceva poveri siano anteposti
» a tutti altri.......

« Li beni feudali, rusticali ed allodiali allegati di sopra,
» sono l'infrascritti.

« E prima gli feudali, cioè:

» La sua parte della giurisdizione di Ceva, e del molino
» *Lezza*, pedaggio con il sito che è nel castello di detto
» luoco.

« E più la sua parte della giurisdizione di Priero con
» suoi molini, pedaggio, censo feudale, et il bosco del riscoso
» con alcuni livelli di galline, e certi quattini, che sogliono
» dare li uomini particolari di quel loco, come per li libri
» di suo padre si vedrà.

« E più la sua parte della giurisdizione di Sale, con il
» suo molino, censo feudale, pedaggio, roide, decime ed al-
» tri livelli di galline, con alcuni quatrini e cera, come etc.

« Vi sono inoltre due enfiteusi, l'uno di due stara di grano,
» l'altro di due stari di vino....... Vi è anche la sua parte
» della massaria della Braida e della Bandita.

« E più la sua parte della giurisdizione di Castelnuovo,
» con suo molino, censo, pedaggio, il reddito delle mole et
» altri livelli di galline, etc....

« E più il Castello di Sale.

« Più il sito nel castello di Priero, quale essendo stato
» prostrato e gettato a basso, quando si pubblicò la pace....

« E più il sito nel castello di Castelnuovo, e più il sito
» dello stalazzo con alcuni pezzi di terra ivi attinenti......

« Li beni allodiali e rusticali sono infrascritti:

« E prima la possessione del Prileto, quello del Mateto,
» e prato di Canile.

« E più la possessione della Bierda, con li alteni di Ca-
» nile, Ponzani, casa fredda e suo bosco, et il campo di
» pra di Pizzo.

« E più il giardino grande, e quello delle rive con gli
» orti del pozatello, o rochi e mori.

« La casa degli allechi.

« La stalla grande.

« La colombara, con quella stanza ivi vicina ove si pone
» il grano della decima quando si coglie.

« E più le case ove si tengono le legna attaccate al ca-
» stello, et all'orto delli mori, quali beni sono posti in Sale,
» nel ricetto.

« Vuole però e dichiara il detto rev. testatore che sia
» esclusa, come esclude da detta lascita, ed instituzione
» d'herede, non ostante quanto sovra quella porzione della
» Chiusa qual fu venduta dal detto signor suo padre al-
» l'Ill. sig. Giovanni Batt. di Savoia al presente posseduta
» dai signori di Raconiggi. »

Copia di questo testamento fu estratta dal R. Archivio dei notai di Genova, li 20 luglio 1849, dall'archivista Giuseppe Onofrio Rapallo a richiesta di monsignor Fra Tommaso

Ghilardi Vescovo di Mondovì dalla di cui cortesia l'ebbe in imprestito lo scrittore di queste memorie li 17 marzo 1857.

Quest'eredità non si riconobbe sufficiente ad aprire un ricovero pei due sessi, e si restrinse a quello pei figli maschi, i quali si ritirano all'età non maggiore d'anni 12, si ammaestrano negli studi elementari sino alla seconda grammatica, son diretti da un superiore ecclesiastico e servono da chierici nel santuario della Madonna SS. di Vico. Sono tuttora ammessi a goder di questo benefizio gli orfani di Ceva, di Sale, di Priero e di Castelnuovo a misura che si fanno posti vacanti in quel piccolo seminario, monumento perenne della pietà e generosità di quest'insigne benefattore marchese Alberto Ceva.

Questo piccolo seminario ebbe anche un altro benefattore nella persona del Monregalese Giovanni Bernardino Cordero che ne aumentò il reddito nel 1670, a benefizio dei poveri orfani di sua patria.

2. *L'abate Ceva di Roascio.*

In quest'elenco degl'illustri ecclesiastici di Ceva merita un posto distinto, l'abate Demetrio Ceva di Roascio, di cui si riferisce qui alla lettera, la necrologia che di lui si pubblicò nella *Gazzetta Piemontese*, delli 16 marzo 1839, n. 63.

« Nel giorno 10 dello scorso mese di febbraio (1839)
» mancava ai vivi in Vercelli nella grave età di oltre 16
» lustri, e dopo brevissima malattia, l'abate D. Giuseppe De-
» metrio Ceva de' marchesi di Roascio e Lesegno cavaliere
» della sacra religione ed ordine militare de' Ss. Maurizio
» e Lazzaro, limosiniere onorario di S. M., Canonico arci-
» diacono della metropolitana, e Vicario generale di quella
» diocesi.

» Distinto per nobiltà di natali, ma più ancora per in-
» temerati e semplici costumi, e per religiosa pietà que-
» st' insigne ed assiduo operaio della vigna evangelica, per-
» corse il lungo stadio di vita, che la provvidenza gli aveva
» prefisso, facendosi specchio altrui, d'ogni cristiana e

» civile virtù; zelatore integerrimo dei proprii doveri, cui
» provvedeva con maturità di senno, e con perspicace pru-
» denza, tenero verso gli infelici, che soccorreva di denaro
» e di conforto, largo di consiglio, e di aiuto agli oppressi
» che a lui si volgevano, dolce di maniere, umile di cuore,
» la sua perdita è stata vivamente sentita, ed è amaramente
» compianta da tutti coloro che lo conobbero, e ne ammi-
» rarono anche nei dì cadenti l'altezza di spirito, e le pre-
» ziose doti dell'animo. È conforto ai numerosi congiunti,
» agli amici superstiti, il pensiero che la memoria di que-
» sto uomo dabbene non sarà cancellata sì tosto, ma sarà
» invece a lunga pezza, ed a profondi caratteri scolpita nei
» cuori dei poverelli soccorsi e di tutti quelli, che ebbero
» lumi, consiglio, e protezione dall' illustre, ed a giusto ti-
» tolo lacrimato defunto. »

Era nato nel forte di Ceva di cui era comandante suo padre il marchese Giuseppe Ignazio Ceva di Roascio e Lesegno li 22 dicembre 1757, ebbe per padrini il conte Garelli di Rifreddo, e la contessa Adelaide Del Carretto.

Non volle che la sua memoria venisse meno in Ceva sua patria e fondò un anniversario perpetuo in questa collegiata, in suffragio dell'anima sua con una generosa retribuzione ai signori Canonici, ai signori Cappellani ed a tutti gl'inservienti di questa funebre funzione (ordinato capitolare 11 gennaio 1832).

Legò pure a questa chiesa un magnifico stolone ricamato in oro.

3. *D. Pio Bocca.*

Quantunque di quest'illustre benefattore della città di Ceva sua patria siasi dovuta fare onorevole menzione parlando delle sue generose elargizioni alle opere pie, non deve però omettersi in quest' elenco dei distinti uomini di chiesa, tanto più che il suo elogio è compendiato con eleganza di stile in un' iscrizione latina del Cevese avvocato Stefano Dalmazzone, già suo scuolaro, stampato in Torino nel 1840 del tenore seguente.

Joannes Pius Bocca
eximius Sacrorum Minister
vir integerrimus
ingenii acumine, doctrina ac praeclaris animi dotibus commendatus. Qui ad alumnos, in eloquentiae et Philosophiae studiis erudiendos vitam alacrem exercuit tot ingenii animique ornamentis unum, vel maximum addidit liberalitatem, qua homo caeteris saepe eminet mortalibus, ac nomen comparat illustre non tantum divitias cumulasse quam illas honeste impendisse gloriae tribuitur. Quae vero maior munificentia quam quae scientias, literas, artesque protegat; sic consulit eximius hic sacerdos, qui donationem inter vivos in pium scholarum institutum Caebae contulit, ac illud viginti mille nummis auxit, quo melius instituantur alumni, institutores honestus alantur, ac quaeque disciplina florida magis vigeat. Discat inde quisque quis debeat esse usus auri, quod a morientibus semper a viventibus raro donatur, sitque tantae liberalitatis perenne in animis monumentum.

Il che suona in italiano:

Giovanni Pio Boccà esimio ministro degli altari, uomo integerrimo, commendevole per acutezza d'ingegno, per dottrina e per preclare doti d'animo, il quale passò alacremente la sua vita nell'insegnare agli alunni l'eloquenza, e la filosofia, a tanti pregi d'ingegno ed animo, uno ne aggiunse che è il più grande, la liberalità, per mezzo della quale l'uomo s'innalza al dissopra degli altri mortali e s'acquista celebrità non tanto per aver accumulate ricchezze, quanto per averle ben impiegate. E qual vi sarà più grande munificenza di quella che protegge le scienze, le lettere e l'arti? Così fece quest'esimio Sacerdote con una donazione tra vivi di ventimila franchi a favore del pio istituto delle scuole, onde meglio provvedere all'istruzione degli alunni, ed al sostentamento dei professori, e così sempre prenda maggior vigore ogni più fiorente disciplina. Impari quindi

ciascheduno quale debba essere l'uso dell'oro, il quale dai morienti sempre, e dai viventi raramente si dona. Viva perenne negli animi la memoria di tanta liberalità.

CAPO XXIII.

Cevesi illustri nella Magistratura e nelle lettere.

Acquistarono fama d'uomini versati nella giurisprudenza un Francesco Mina, senatore nel 1587, e Atanasio Sala valente giurista, ed elegante scrittor latino, avendo pubblicato in tale lingua le vite di novanta antichi filosofi greci e latini.

Un altro Mina fiorì nel 1630, e fu senatore in Torino.

Fu celebre nel 1636, Antonio Monaco uditore della sacra ruota di Lucca, di Firenze e di Bologna. Fu professore di canonica in Torino. Avvocato de' poveri e senatore integerrimo. È autore di due volumi di decisioni, le une date in Firenze, e le altre in Bologna. Pubblicò pure un trattato di materie feudali (1).

(1) Antonio Monaco ebbe la cittadinanza di Torino, ove morì alli 16 di giugno del 1640 nella Parrocchia di S. Dalmazzo, e venne tumulato nella Chiesa de' Ss. Martiri, nel sepolcro della Congregazione di S. Paolo, della quale facea parte. Si hanno anche di lui *Tractatus de executione in vestibus*, stampato in Venezia da G. B. Ciotti nel 1619, e dedicato a Gio. Giacomo Piscina Presidente del Senato, e Ambasciatore del Duca di Savoia alla Repubblica Veneta; ed un *Tractatus de recta feudorum interpretatione*. (A. B.).

Si distinse in letteratura Giovanni Andrea de' marchesi di Ceva, signori della Chiusa, di Priero e di Castelnuovo ed accademico di Pisa, e che pubblicò varie riputate dissertazioni sulle poesie immortali del Petrarca.

D. Cristoforo Roelli segretario dei brevi di papa Urbano VIII, fu insigne per le sue composizioni in versi ed in prosa.

Il di lui fratello Bartolomeo Roelli, versatissimo nella storia greca e nella latina, dotto giuriconsulto fu senatore nel Senato di Piemonte (1). Bartolomeo Dalmazzone il quale, secondo monsignor Della Chiesa, acquistò dei titoli di giurisdizione sul castello di Belvedere, fu senatore ordinario nell'eccellentissimo Senato di Torino, ed uno dei principali soggetti che ebbe quel magistrato.

Il cavaliere D. Francesco Derossi fu referendario di stato e regio consigliere. D. Carlo Derossi, eccellente giurista padre del già lodato monsignor Giuseppe Tommaso vescovo d'Alessandria, pubblicò varii libri fra i quali si notano: *Verità morali*, *Specchio dell'uomo*, *Il ricovero delle muse*, ecc. (2).

(1) Alla famiglia de' Rovelli appartiene Filippo de' Marchesi di Ceva, Professore nel R. Collegio di Monza, il quale scrisse l'*Emo, poemetto in ottava rima diviso in due canti*, stampato in Venezia da Antonio Zatta e figli, 1787, 1 vol. in 16° di pag. 47. Fu da lui composto per encomiare il singolare valore di S. E. Angelo Emo, cavaliere della Stola d'Oro capitano straordinario delle navi scelte per la guerra contro Tunisi, in cui espugnò la piazza di Sfax. Vivaci immagini, forbita elocuzione, versi armoniosi, sono i pregi di questo poemetto, come scrive il cav. prof. Vallauri. (A. B.)

(2) Carlo Derossi fu Accademico Innominato di Bra, fu valente poeta lodato dal Vallauri nella sua Storia della Poesia; stampò inoltre l'*Eroe celebrato in rime toscane*, dedicato a Madama Reale Giovanna Battista. Torino 1718, 1 vol. in 8° di pag. 173.

Ceva Andrea; si ha di lui: *Corona funebre nelle reali esequie del Serenissimo Principe di Savoia del sig. cav. D. Andrea dei marchesi di Ceva, gentiluomo di camera di S. A. in Torino per Aluisi Pizzamiglio stampator ducale*, 1605; in 4° di pag. 12.

Chiavello o Clavello Pietro da Ceva è nominato anche siccome poeta della prima metà del secolo XVI dal prelodato Vallauri.

Non è da dimenticare in questo elenco d'uomini illustri il signor cavaliere Leopoldo Bassi di Ceva, già senatore nel Senato di Nizza. Il di lui nipote ex sorore Carlo Marenco con quell'eleganza di stile che era sua propria compendiò nella seguente iscrizione mortuaria i pregi e le virtù di questo degno suo zio.

Ultimo di sua stirpe
Ultima anch'essa delle quattro più antiche
di Ceva
Leopoldo Bassi
diverse magistrature pe' varii tempi
e sotto le alterne dominazioni
sostenne
Senatore emerito
facile ai buoni
di fido e non venale consulto
il dì 23 febbraio del 1845
ottuagenario e dai poveri lacrimato
moriva
alla cui memoria
Carlo Marenco
Nipote e coerede per legge
grato come instituito
segno del solitario affetto
sovra il sepolcro che nol respinge
ponea.

Per non ripetere quanto già altrove si disse si tacciono qui illustri nomi di cui Ceva a buon diritto s'onora. Si parlerà del cav. Marenco in un articolo a parte, come si parlò del

Il P. Alessandro Rogero Provinciale dei Francescani della Liguria e del Piemonte.

F. Ilario di Ceva Cappuccino, servì gli appestati in Torino nel 1598, ove morì in concetto di santo e fu sepolto al Monte ai piedi della Croce, come si ha dal Can. Baldessani nella sua Storia Tebea a pag. 519. (A. B.)

conte Ludovico Sauli trattando di sua famiglia. Chiuderemo intanto quest'articolo colla biografia di alcune donne celebri ricordate dal Chiesa e da alcuni altri scrittori dei fasti Cevesi.

La prima si è Maddalena Pallavicini figlia di Giulio Cesare de' marchesi di Ceva, donna bellissima, valente nella lingua latina, e *dotta a segno che ne faceva maravigliare chi seco discorreva* (dice il Chiesa). Le poesie di Lei furono stampate in Lucca nel 1569, e due dei suoi sonetti si leggono nella raccolta del Ranza, Vercelli 1767.

La seconda è Diana Ceva figliuola di Carlo Marchese di Ceva Garessio, rinomata pel candore dei suoi costumi alla corte della duchessa di Savoia Catterina d'Austria di cui fu figlia d'onore.

Passati varii anni nel monastero di santa Chiara, finchè potesse compiere il voto con cui erasi obbligata di vestire l'abito di cappuccina col patrocinio della Corte, e colle largizioni di persone pie, le riuscì di fondare in Torino un Monastero per le Cappuccine. Seguìta da ventidue nobili, e valorose vergini vi fece il solenne ingresso addì 24 di ottobre del 1627, e ricevette la prima il santo velo dalle mani di monsignore Carlo Argentero vescovo di Mondovì alla presenza dell'augusta Corte che volle intervenire a così tenera e divota funzione.

Le altre illustri Cebane che meritano di essere qui ricordate, sono Aloisa marchesa di Saluzzo, Mensa moglie di Aimone di Savoia figlio di Filippo principe d'Acaia, e due altre di questa Marchionale famiglia di cui non si conservarono i nomi, ma che risulta da storici documenti essersi maritate con Eustachio, e Bernardino Polentani principi di Ravenna.

CAPO XXIV.

Celebri Guerrieri.

Ci tocca ora di far menzione dei cittadini di Ceva che si distinsero nella carriera militare, ma duole che siansi di loro conservate sì poche memorie. Quanto saremo per dirne fu ricavato dal Dizionario del Casalis, e da diversi manoscritti che si trovano in quest' archivio parrocchiale.

Il più antico guerriero che si conosce della famiglia Ceva si è il marchese Guglielmo II figlio di Guglielmo I, il quale nel 1198 ebbe gravi controversie cogli uomini di Mondovì per certe prestazioni al vescovo d' Asti Bonifacio, con cui aveva fatta lega offensiva e difensiva come da atto 5 ottobre stesso anno stipulato *iuxta plebem de Carasu in domo in solario iuxta ignem, etc.*, (vedi Grassi storia di Monteregale doc. id. VII). Sconfisse i suddetti Monregalesi e li costrinse a soddisfare al Vescovo, dal quale ottenne per se medesimo la cessione della villa e del castello del grosso feudo di S. Michele ch'egli era in grado di meglio difendere da nemici, cessione da lui conseguita per 1300 lire genovesi, coll' obbligo di fornirgli in occasione d' investitura un cavallo ed una corazza, e di fargli omaggio del feudo di Lesegno.

Fu forse per questa vittoria ch' egli potè stabilire il suo fratello Anselmo, detto delle Mollere, podestà sul comune di Mondovì con cui pur egli si collegò.

Dopo quest' alleanza facevane un' altra col marchese di Savona nel 1202 e due anni dopo conduceva in isposa una figlia di Manfredo II, marchese di Saluzzo.

Ligio pur sempre alla chiesa d'Asti ottenne dal vescovo Guidotto nel 1214 il feudo di Boves; e poco prima della sua morte la clientela di Roascio cedendo il castello di Mombasiglio.

Suo fratello Tagliaferro si distinse nella guerra del 1219 contro i Ventimigliesi, durante la quale conducendo con Ottone e Corrado Malaspina, e con Ottone ed Arrigo del Carretto l'esercito di Genova, aveva sottomessi i nemici a quella repubblica.

Quegli però tra gli antichi marchesi di Ceva che ebbe a sostener le più lunghe ed accanite guerre fu Giorgio secondo detto il Nano figlio e successore di Giorgio I morto nel 1268.

Questo principe piccolo di corpo, fu grande per le doti del suo spirito e per le sue gesta, con cui superati gli uni dopo gli altri i molti nemici che aveva, e riacquistate le terre del marchesato ne ristorò per quanto lo permisero i tempi, la potenza ed accrebbene lo splendore. La sua gloria però fu alquanto offuscata dall'infausta vendita fatta al comune d'Asti di cui si parlò altrove.

Il più forte dei suoi nemici era il suo zio Guglielmo III, il quale colla sua autorità attirati a sè quasi tutti i membri del casato non che i vicini signori e comuni anelava a togliergli intieramente il paterno retaggio. Ma trovò egli nel Nipote marchese l'accorgimento d'un uomo avvezzo a trattar gli affari, perspicace ed arditissimo nel mandare ad esecuzione i suoi proponimenti.

Unitosi intanto Guglielmo coi marchesi di Cravesana, di Ormea, di Noceto, Monasterolo, Battifollo, Massimino, Pernasio, Scagnello, Della Torre e di Carassone gli mosse guerra tentando d'invadere i suoi dominii.

Ma coll' appoggio degli Astesi riuscì al marchese Nano di

vincere, e di conciliarsi i suoi nemici, ed il 25 giugno 1297 dettò la pace a Mondovì che aveva dato ricetto ai suoi avversarii (1).

Riconobbe il territorio di quel comune nelle ville, e nei castelli di Torre, Roburento, Montalto, Frabosa, Roccaforte, Villanova, Vasco, S. Biagio, Rocca de'Baldi, Carrù, Carassone, e gli rilasciò i prigionieri ed i carcerati, ma gl'impose per patto essenziale di esiliare dalle sue terre i marchesi Oddone e Francesco di Cravesana, il marchese Guglielmo di Ceva, e i figliuoli di lui Benedetto e Lancia, con tutti i suoi vassalli, i signori di Monasterolo e di Ormea, i signori Leone e Oddone di Battifollo, i signori Leone e fratelli di Scagnello, i signori di Massimino e di Pornasio, Monaco di Nuceto e di lui fratelli, Gioanni Scarella ed Antonio di Cusio, ingiunse infine, che gli uomini di Mondovì detti allora talvolta quei del Monte non potessero allearsi coi Bressani.

Per mezzo di vittorie, di alleanze e di compre riuscì al Giorgio Nano di terminare alfine una guerra civile di quasi trent'anni, ma gli ultimi anni di sua vita furono travagliati da gravi sollecitudini e da triste vicende, e dopo la sua morte le condizioni del marchesato di Ceva andarono sempre peggiorando.

Il di lui figlio Giorgio III, capitano generale dei Guelfi

(1) A quest'epoca fissa il Bonardo citato dall'egregio Tommaso Canavese autore del Memoriale istorico di Mondovì, dato alle stampe nel 1851, un curioso aneddoto che può dirsi più romantico che istorico, ma che non lascia di riuscir interessante. Si tratta di una certa « *Romanisia* bella, » nobile e valorosa giovine erede di grandi beni, e per le sue rare qua- » lità da molti desiderata. Era sua passione di far prodezza in armi, ep- » perciò vestita da guerriero armata e sconosciuta recavasi ai combatti- » menti.

« Si erano invaghiti di lei Leone di Ceva figlio del marchese Nano, » Bianco Bressano e Selferro di Montaldo, che guerreggiavano nelle vi- » cinanze di Ceva. (Vedi per quel che segue il citato Memoriale storico » pag. 53, 54, 55.) Questa Romanisia fu fatta prigioniera di guerra sul » ponte di Broglio. Nel mentre che essa stava per passarlo, giunta sotto » la torre trovò la saracinesca calata e dovette arrendersi a discrezione. »

nelle armate di Carlo II, re di Napoli e di Sicilia conte di Provenza l'anno 1307, e quindi luogotenente in Alba per Filippo principe d'Acaia si segnalò in diverse fazioni che seguirono a suoi tempi in Piemonte. Oddone suo figlio colle milizie del suo marchesato assistette il conte Verde nelle guerre che fece ai Visconti di Milano.

Carlo Ceva di Garressio pei servigi resi nella milizia allo stesso conte Verde ebbe in dono il borgo di S. Dalmazzo e tutte le terre della valle di Gesso.

Il marchese Giovanni Francesco Ceva Garessio accompagnò e servì nelle guerre di Fiandra il Duca di Savoia Emmanuele Filiberto e prese parte alla famosa battaglia di S. Quintino che ebbe luogo li 10 agosto 1557.

Al marchesato di Ceva appartiene pur anche il celeberrimo Andrea Doria primo capitano del suo secolo le di cui gloriose gesta son note a tutto il mondo. Questo celebre ammiraglio aveva ereditato dal padre il titolo di marchese di Ceva. Sui confini del territorio di questa città e nella contrada campestre delle Mollere si fece costrurre un piccolo, ma forte castello là dove il Recurezzo s'unisce al torrente Cevetta. Di questo castello non rimangono più che alcune rovine.

In prova che Andrea Doria si gloriava d'appartenere a Ceva citeremo l'iscrizione che si legge attorno al suo magnifico palazzo di Genova.

Divino Munere
Andreas Doria Cevae
F. S. R. Ecclesiae
Caroli Imperatoris Catholici maximi
et invictissimi
Francisci I. Francorum Regis
et Patriae classis
Triremium IIII. Praefectus
ut maximo labore
jam fesso corpore
Honesto otio quiescerit œdes
sibi et successoribus instauravit
MDXXVIIII.

Nella famiglia Pallavicini si resero degni di ricordanza Adalberto, capitano delle guardie di Vittorio Amedeo I. Fece acquisto del marchesato delle Frabose. Ebbe questi per figli Carlo Emmanuele, gran ciambellano, gran mastro, ajo di Carlo Emmanuele II, e cavaliere della Nunziata morto nel 1650, e Sforza tenente generale di cavalleria dell'Imperatore e quindi governatore di Cherasco e di Bene.

Tobia marchese di Frabosa, luogotenente generale d'infanteria, venne ucciso all'assedio di Valenza nel 1636, dopo aver date prove di gran valore.

Francesco Adalberto Pallavicini, generale di fanteria morì al combattimento di Marsaglia nel 1673.

In questa famiglia acquistarono fama di prodi guerrieri oltre i suddetti, Carlo Emanuele, cav. gran croce dell'ordine Mauriziano. Servì Vittorio Amedeo II, passò quindi negli eserciti di Francia, e per esser uomo di gran valore e di molto talento ascese al grado di luogotenente generale. Seguendo il maresciallo del Villars nella guerra di Fiandra contro Marlbouroug e contro il Principe Eugenio, fu ucciso nel 1709 alla battaglia di Malplaquet.

Il posto più distinto fra i guerrieri di questa famiglia deve assegnarsi senza dubbio a Filippo Guglielmo. Servì egli con molto affetto Vittorio Amedeo II nelle lunghe guerre dei suoi tempi or con buona, or con avversa fortuna, e difatto nella guerra del 1706, volendo soccorrere Monmelliano assediato dai francesi, fu sconfitto da Lafeuillade. Fu governatore di Susa nel 1710, di Cuneo nel 1712, nel 1713 accompagnò Vittorio Amedeo, che si recò a prender possesso della Sicilia statagli aggiudicata dal trattato di Utrecht; governatore di Alessandria nel 1714, generale d'artiglieria nel 1719, fu nominato Vicerè di Sardegna, che fu assegnata a Casa Savoia invece della Sicilia dal trattato di Londra del 1718.

A lui deve la Sardegna fra gli altri provvedimenti i Magistrati di sanità ed il Lazzaretto di Alghero, ed un bastione

di Cagliari porta tuttora il suo nome. Nel 1724 fu eletto a governatore della cittadella di Torino dove si trovò nel duro cimento di niegar l' ingresso all' abdicatario Vittorio Amedeo suo gran benefattore, che voleva risalire al trono coll' impadronirsi della cittadella; vi resistette il Pallavicini con militare bravura e tornarono vani i folli disegni dell' ex Re. Morì il Pallavicini nel 1732, 16 febbraio, cavaliere dell'Annunziata, e Gran Ciambellano.

Filiberto dei Marchesi di Ceva, governatore di Cuneo, non aveva che una figlia, la quale nel 1592 fu maritata in casa S. Vitale oriunda di Parma e stabilita in quella città, la quale assunse il titolo di Ceva. Da questa famiglia nacquero valorosi guerrieri che ottennero i primi posti nella milizia sarda, come furono Carlo e Galeazzo governatore di Cuneo.

Antonio Ceva S. Vitale si distinse nella guerra contro i Genovesi del 1672, massimamente quando assediato dai Genovesi in Castelvecchio fece una sortita in cui diede prove di gran valore.

Il Marchese Guido Ceva S. Vitale fu aiutante di campo di Vittorio Amedeo II e si distinse nella battaglia di Staffarda del 1690.

Fra i capitani dei tempi più a noi vicini si annovera il Marchese Giuseppe Ceva Lesegno, com'è da ricordarsi il Cavaliere Giuseppe Ignazio di Ceva Roascio, il quale fu comandante del forte d'Ormea quindi di Ceva.

Non è qui da omettere Amedeo Cosimo Ceva Nuceto figlio del Marchese Alessandro III, del di cui figlio Augusto si farà qui sotto onorevole ricordanza.

Il Marchese Amedeo Cosimo nato nel 1772 si sposò in Venezia nel 1804 con Gioanna Nepomucena Bonomo di Ritzmanè, donna di gran nobiltà e di alti sentimenti.

Dal servizio di Casa Savoia passò nel 1800 a quello di Toscana, e quindi d'Austria. Nei principali fatti d'armi di quei tempi burrascosi cotanto, giunse pel suo valore al grado di luogotenente Colonnello, e l'Imperatore Austriaco per di-

mostrargli il suo gradimento, lo ricevette nel numero dei suoi ciambellani li 23 aprile 1803. Fece pure la campagna del 1813 in cui per le nuove prove di suo valore venne fregiato dell'insegna d'uno degli ordini austriaci. Rientrato nel 1817 al servizio del Re di Sardegna, morì col grado di colonnello de' cacciatori di Savoia.

Lasciò morendo sei figli che furono dalla madre vedova guidati sulla via dell'onore.

Non pochi cittadini di Ceva si distinsero nelle guerre di Napoleone, e conseguirono gradi onorifici, come si mostrarono intrepidi guerrieri sui campi di Lombardia, e nella rimota Crimea.

Nulla detraendo al merito singolare di ciascheduno dei passati o dei presenti militari Cevesi, si deve qui far particolare menzione di due nomi che in modo particolare meritano d'essere registrati nei fasti cebani.

Il primo si è il Marchese Augusto Ceva di Nuceto (1) capitano di Vascello, il quale si coperse di gloria pel fatto seguente, narrato dalla *Gazzetta Piemontese* delli 16 giugno 1855, n° 147 e che merita d'essere qui fedelmente riportato.

« *Rada di Balaclava*, 1 *giugno* 1855.
» (Da Bordo del Carlo Alberto).

» Il Comandante della Divisione navale sarda in un suo
» rapporto sotto quella data, rende conto d'un fatto molto ono-
» revole per la regia marineria, e che accrescerà la fama di
» cui già gode presso le altre nazioni.

» La notte del 31 p. p. maggio alle ore 1 $^{1}/_{2}$ antimeri-
» diane trovandosi questa R. Pirofregata alla fonda, nella rada
» di Balaclava, ove erano pure ancorati vari trasporti e pi-
» roscafi inglesi; l'ufficiale di guardia intese colpi ripetuti di
» campana di qualcuno dei bastimenti in rada. Egli spedì tosto
» un'imbarcazione per saper il motivo dell'insolito rintocco,
» e vennegli riferito partire dal piroscafo inglese Manilla per

(1) Figlio del predetto M. Amedeo Cosimo.

» incendio manifestatosi nel magazzino di prora. Questo va-
» pore aveva a bordo 960 barili di polvere, e molte botti
» d'olio ed effetti di vestiario.

» A tale notizia il Comandante del Carlo Alberto (mar-
» chese Augusto Ceva di Nuceto) spedì tutte le imbarcazioni
» del bordo, e mercè la buona direzione, e la somma at-
» tività dei marinari del Carlo Alberto si riuscì in breve
» tempo a sbarcare quella considerevole quantità di polvere.

» È dovuto agli ufficiali e marinai del Carlo Alberto se
» il danno del Manilla si è limitato alla perdita delle botti
» d'olio e degli effetti di vestiario, giacchè senza la singo-
» lare prontezza con cui venne liberato dai 960 barili di
» polvere, operazione che si compì in due sole ore, si sa-
» rebbe assai probabilmente lamentata una dolorosa catastrofe.

» Il capitano del Manilla seppe però giovarsi assai bene
» della propria gente per vincere l'incendio, prendendo le
» migliori disposizioni perchè non si dilatasse.

» Il contrammiraglio inglese Boxer, informato del soccorso
» portato dalla R. Marineria Sarda, ha testimoniato la sua
» riconoscenza con una lettera al Comandante della divisione
» navale. »

Un servizio così segnalato reso in circostanze così critiche e difficili vale una vittoria sui campi di Marte, e ne abbia il marchese Ceva di Nuceto la meritata lode.

L'altro cittadino di Ceva benemerito insigne dell'umanità, si è il sig. Gio. Batt. Rebaudengo nato in questa città il 21 giugno 1814.

Compìto il corso degli studii in questo collegio, prendeva egli servizio in qualità di soldato di distinzione nel reggimento Cavalleggieri Piemonte.

Con R. Brevetto in data 3 maggio 1836 veniva nominato sottotenente nel corpo dei cavalleggieri di Sardegna.

Percorsi i varii gradi della milizia, fu con R. Brevetto, 14 giugno 1852 promosso maggiore nel corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna, e destinato a comandante nella città di Sassari.

Nel mese di luglio 1855 passò in Ceva, sua patria, alcuni giorni di breve accordatogli permesso, ne partiva li 25 stesso mese per non tornarvi mai più.

Per cortesia dell'egregio sig. avvocato Gioanni Rebaudengo suo fratello, posso citare qui i tratti più interessanti della ultima lettera che gli scrisse da Sassari li 4 successivo agosto.

« *Fratello Carissimo*,

» Discorrendo teco della traversata da Genova a Porto-
» torres parlava di 24 o 30 ore al più nella speranza che
» vi fosse uno dei soliti vapori, ed invece pella corrispon-
» denza del 25 luglio venne impiegato il piroscafo il *Salvatore*
» impotente a camminare che salpato da Genova la mattina
» del 25 verso le ore 9 ½ approdava stentatamente alle
» ore 8 ½ della sera del 26 alla Maddalena, e per esservi
» mare che quel legno non poteva superare, si fermò tre
» giorni alla Maddalena stessa, e solo la mattina del 30 potè
» partire alle 6 per giungere alle 5 pomeridiane a Porto-
» torres. Trovai quella popolazione desolata per la comparsa
» del *colera* che aveva già fatto e faceva molte vittime, ed
» ora è in diminuzione perchè dal 1° agosto a tutto ieri
» sono solamente quattro i casi ed un solo decesso. Porto-
» torres ha circa 1200 abitanti.

» Nel comune di Toralba che ha pressochè uguale po-
» polazione, il colera infierì maggiormente, ed è pure in
» decrescenza.

» Da alcuni giorni sta lavorando in Sassari, e da ieri si
» è messo sopra una scala assai elevata, ma havvi a spe-
» rare che anche qui non vorrà continuare. I nostri Cara-
» binieri dovettero farla da medico, da infermiere, da cap-
» pellano, e persino da becchino, e finora non ebbero manco
» un mal di testa.

» Io sto bene grazie a Dio, e dico anch'io come Napo-
» poleone: *che avendo ancora molte cose da fare, la Prov-*
» *videnza mi conserverà.*

» Saluta tutti gli amici e fratelli; conservati e credimi
» al solito

» *Il tuo affezionatissimo fratello*
» Gio. Battista. »

Da questo giorno in poi il colera infierì in Sassari in modo così spaventoso che è difficile trovar nei fasti delle pestilenze una strage sì grande come fu quella di Sassari in cui perirono circa ottomila persone in pochi giorni.

Il Rebaudengo dall'epoca della succitata lettera non ebbe più un momento di riposo nè giorno, nè notte, finchè cadde vittima anch'esso del morbo imperversante, li 8 dello stesso mese.

Si pagò alla sua memoria un giusto tributo di lode dal sig. Emmanuele Licheri in una lettera stampata in Cagliari nel 1856, scritta con eleganza di stile, e con affetti teneri e commoventissimi.

Questa lettera datata da Nuoro addì 2 febbraio 1856, è diretta al sig. avvocato Abozzi, e contiene la cronologia di quattro illustri vittime del colera in Sassari, fra i quali figura il nostro Rebaudengo.

Eccone il tenore:

« Da queste solitarie campagne in cui spesso m'assido,
» per salutare l'ultimo raggio del sole d'un bel dì che muore,
» t'invio, mio buon amico, le più sincere congratulazioni.
» Ai generosi cittadini viventi che al par di te si distinsero
» per coraggio ed abnegazione nell'invasione del colera in
» Sassari, il plauso e la riconoscenza pubblica, agli estinti
» il bacio di Dio, la pace dei sepolcri, il ricordo dei superstiti.

» Sì, la reminiscenza del cielo, ed un riflesso della bel-
» lezza eterna rischiari i sepolcri dove riposano le vittime
» del morbo fatale. L'obblioso cuore umano non dimentichi
» gli estinti, e ciascuno tra i superstiti sparga di qualche
» fiore le tombe degli amici.

» Quando il sole tramonta, e la natura ne inspira la dolce
» malattia dell'anima immortale, si lasci irrompere la piena

» di tutti quegli affetti soavi che sono la parte divina del-
» l'uomo.

» Il colera, quel vento di morte che in pochissimi giorni
» ridusse la fiorita città di Sassari in orrido cimitero, com-
» mosse d'immenso terrore tutti gli abitanti. Le botteghe chiuse,
» il clero salmodiante, le preghiere d'un'agonia continua, gli
» uffici pubblici interrotti, tutti i servizi ed i commerci in-
» tercettati e sospesi, ricordavano la peste d'Atene, descritta
» da Tucidide, e quella di Milano che rendette immortale la
» carità di S. Carlo Borromeo.....

« In Sassari la morte tenea per mano il terribile drappo mortuario, sventolante a foggia di bandiera, sovra il campanile di quell'antica Chiesa Cattedrale, e sceglieva le migliori vittime tra gli uomini di età matura, e che rappresentavano il senno e la venerevole maestà della patria, e l'ardimentosa gioventù che racchiudeva le più belle speranze dell' avvenire. »

Venendo l'autore al caro Rebaudengo così si esprime:

« Giovanni Battista Rebaudengo Maggiore di cavalleria, Comandante dei Carabinieri Reali prestava servizio fin dalla prima gioventù nel corpo militare dei Cavalleggeri di Sardegna, di cui era uno dei migliori tra gli ufficiali più intrepidi ed intelligenti. Cresciuto si può dir nell'Isola, ed avendo comandato in diversi punti alla testa degli squadroni, sparsi nelle varie provincie insulari, aveva acquistata quell' esatta conoscenza d'uomini e di cose, che tanto contribuisce al buon governo ed alla tutela dell'ordine pubblico. Di zelo indefesso ed operosissimo, dedicava egli intieramente sua vita all'accompimento de' suoi non facili doveri nel comando importantissimo, di cui era investito. Grazioso, cortese, di parola facile e schietta, lo distinguevano i pregi di mente e di cuore per cui era grandemente amato dai buoni, e temuto dai tristi.

« Purgava la provincia dai briganti che a dovizia vi annidavano, e l'intrepida e nervosa azione dell'arma da lui comandata, stava con impegno costante a salvaguardia delle

persone e degli averi dei cittadini. Egli si compiaceva altamente dell'ardire valoroso dei suoi subordinati, e valoroso egli il primo, faceva festa raccontando i generosi ardimenti e l'impeto dei suoi giovani conscritti che educava alla gloria militare.

« Moriva il prode giovane Rebaudengo sul più bello di sua nobile carriera. Il morbo fatale lo schiacciava, mentre impavido provvedeva alla salvezza degli altri. Due giorni prima di scendere nel sepolcro parlava della spedizione nella Crimea, di cui aveva nutrito vivo desiderio di far parte.

« Prode ufficiale! Cittadino commendevolissimo! La morte sul campo di battaglia sarebbe stata per lui sorte più degna. Il suo tramonto in Sassari ebbe il general compianto dai cittadini, il ricordo duraturo degli amici. »

Nulla si saprebbe aggiungere ad un ritratto così genuino e delineato con tanta maestria, come è il presente, del non mai abbastanza compianto Rebaudengo. Ceva sua patria ne deplorò amaramente la perdita, ed io con questo cenno pago un tributo d'amicizia alla memoria sempre cara di quest'ottimo cittadino, prode militare, e martire di carità verso i suoi simili.

CAPO XXV.

Delle famiglie Pallavicini e Sauli.

Colla morte dell'abate Celestino Ceva di Lesegno canonico penitenziere di questa collegiata, avvenuta li 27 dicembre 1845, figlio del fu marchese Gio. Giacomo Ceva Lesegno, sparì da Ceva ogni traccia dei suoi antichi marchesi. Non vi è più in questa città nè famiglia, nè abitazione, nè podere che loro appartenga.

I rami tuttor viventi di questa marchionale prosapia, si dispersero per varie città del Piemonte e dell'estero.

Le sole due nobili famiglie, di cui s'onori Ceva al giorno d'oggi, sono quelle dei Pallavicini e dei Sauli d'Igliano.

I marchesi Pallavicini, secondo monsignor Della Chiesa, nella sua *Corona Reale di Savoia*, si fanno derivare dal marchese Adalberto d'Ivrea, fratello di Berta marchesa di Susa, Signore potentissimo in Piemonte, nella Corsica, in Lombardia e principalmente nei Contadi di Parma e Piacenza ove col dominio d'un gran numero di castella ed alcune città, che solamente dagl' imperatori riconoscevano, tennero un tempo i suoi discendenti, qualità di principi.

Il professore Casalis nel suo dizionario dei Regi Stati, e sulle notizie e documenti somministratigli dal signor cavaliere Carlo Marenco, e dal signor D. Pio Bocca, dice il primo che venne a stabilirsi in Ceva nel principio del secolo XVI, fu Giulio Cesare, figliuolo di Giovanni Antonio capitano negli

eserciti dell'imperatore Carlo v, cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo e del Toson d'oro.

« Il casato Pallavicini (così si legge nel succitato dizio-
« nario) era già illustre nel secolo XIII per molti dominii
» da esso in Lombardia posseduti, e massimamente nel di-
» stretto di Piacenza. Il suo nome gli provenne da un celebre
» condottiero di eserciti dell'imperatore Federico II, chiamato
» il marchese Oberto, il quale profittando dell'anarchia che
» regnava nelle terre Lombarde dopo la morte di quell'im-
» peratore, tanto seppe fare colle sue vittorie sopra le vi-
» cine città, e co' suoi accorgimenti, che di esse tutte diventò
» Signore, e ne ebbe perciò il cognome di Pellavicini che
» nel secolo dopo fu dalla sua famiglia in quello di Palla-
» vicini cambiato.

« Egli veramente si formò uno Stato che nell'insieme era
» di considerabile estensione, perocchè ad un tempo signo-
» reggiava Milano, Novara, Pavia, Alessandria, Tortona, Pia-
» cenza, Parma, Reggio, Modena, Como, Lodi, Brescia ed
» altre minori città.

« Ma verso il fine del secolo XIII giunsero in mal punto
» i Provenzali, e fu abbattuto gran parte del suo dominio,
» perocchè molte città a lui già soggette lo abbandonarono
» siccome capo Ghibellino, per unirsi al re Carlo di Pro-
» venza, che erasi fatto capo dei Guelfi.

« Ora avendo Carlo v confermato in questo secolo alla
» augusta casa di Savoia le concessioni già fattele da Arrigo
» due secoli avanti, il duca Carlo III divenuto Signore del-
» l'Astigiano e del Cevasco, pose al governo di queste il
» Giulio Cesare anzidetto, il quale vi acquistò molti beni e
» feudi, ed assunse il titolo di marchese di Ceva. Fra questi
» feudi si contano le due Frabose, Perlo, Malpotremo e Priola.»

Dal suddetto Giulio Cesare, nacquero Carlo grande scudiere, gran mastro della casa della duchessa Cristina di Savoia, e cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata, e Paolo Antonio che gli successe nel governo di Ceva.

Da Carlo venne Adalberto che acquistò il marchesato di Frabosa (1), Carlo Emmanuele gran mastro ed aio di Carlo Emmanuele II e cavaliere della Nunziata morì nel 1650, come già si disse altrove.

Nel castello di questi marchesi fu splendidamente accolto nel 1585 Carlo Emmanuele I duca di Savoia, nel suo passaggio per Ceva reduce dalla Spagna colla sua novella sposa l'infanta Catterina d'Austria. Il professore di Canonica nella R. Università di Torino, Filippo Roffreddo, in un'orazione latina recitata per queste faustissime nozze, dopo aver descritte le feste che si fecero a questi augusti sposi dalla città di Genova dove sbarcarono, lungo tutti i paesi della Riviera, parlando di Ceva dice, che fecero il loro solenne ingresso fra gli applausi, gli apparati, le solenni feste, le pompe, le sinfonie, ed i soavi concerti musicali, ed il tripudio di Ceva, sotto uno splendido baldacchino violaceo di seta ricamato in oro, e presero alloggio nel castello: *quid a Carolo Pallavicino*, son parole di Roffreddo, *ex Cevae Marchionibus vos in ejus hospites excipiente, non factum praetermissumque fuit.*

Questa nobile famiglia diede in ogni tempo illustri personaggi allo Stato, alla milizia ed alla magistratura.

Vive tuttora in Ceva onorata la memoria del marchese Ignazio Maria Pallavicini di Priola nato li 24 novembre 1749 e morto li 23 febbraio 1825 (2).

(1) Il feudo di Frabosa apparteneva alla Chiesa d'Asti e quindi ai Sig.i di Morozzo. Carlo Emmanuele I lo infeudava con titolo di Marchesato ad Alberto Pallavicino. *Diz. Casalis.*

(2) Leggesi nella Chiesa dei Cappucini dove fu scolpito il seguente epitafio.

D. O. M.
Manibus spectatissimi viri
Ignatii Mariæ Pallavicini
Marchionis Petriolæ
Nec non ex dominis Cevæ
In amplissima Taurinensi Curia
Senatoris emeriti
Cevæ nati anno MDCCXLIX
Ibique sui relicto desiderio
anno MDCCCXXV.
ætatis suæ LXXVI.
Aloysius, Casimirus, Valentinus filii mœrentes p. p.

Fu questi senatore in Savoia, quindi in Torino, aveva sposato la nobile Gabriella Della Chiesa di Cinzano, che cessò di vivere li 21 dicembre 1841, in seguito ad uno sgraziato accidente che funestò la sua famiglia, e specialmente i poveri di Ceva che perdettero in lei una generosa ed affezionatissima madre.

La sera dei morti ad ora molto avanzata attese ella per molto tempo all' orazione nel coretto della cappella di suo castello. Aveva già licenziata la sua servitù un' ora prima, quand'ecco nel mentre s'accosta al tavolino dove era accesa la candela s' attacca il fuoco ad una manica della veste, ed in un attimo si trova in mezzo alle fiamme. Grida per isvegliare la cameriera, ma inutilmente. Corre precipitosa alla camera del domestico, che svegliato alle strida della padrona, se la vede vicino al letto tutta in fiamme. Ebbe questi la prontezza di spirito di tosto avvilupparla colla coperta del proprio letto, e soffocò così la fiamma, ma la povera marchesa orribilmente scottata fu messa a letto fuori dei sensi, sofferse atrocissimi dolori, si riebbe pel tempo necessario per ricevere i santi Sacramenti, e passò in continuo delirio il restante del tempo che visse.

Piansero meritamente i Cevesi la morte di questa nobile matrona, che univa in sè le qualità di spirito gentile e colto, di cuor generoso e benefico, e di pietà esemplare.

Dal suo coniugio col marchese Ignazio nacquero tre figliuoli, Luigi, Casimiro e Valentino.

Luigi fu per molti anni gentiluomo di camera alla corte di Torino, Casimiro che sposò la nobile damigella Paolina Ceva dei marchesi di Battifollo, fu tolto ai vivi nel fior di sua età; e Valentino, che militò nelle guerre di Napoleone, quindi sotto i regnanti Sabaudi Vittorio Emmanuele I, Carlo Felice e Carlo Alberto, salì al grado di generale, e morì Direttore generale delle Regie Poste, lasciando vedova inconsolabile la rispettabilissima dama Marianna Scoffier nata

in Sardegna, e quattro figli, tre dei quali emulatori nel servizio militare delle esimie virtù del genitore.

La marchesa Paolina Ceva di Battifollo e Pamparato e vedova del suddetto Casimiro, entrò in Corte come dama di palazzo, e quindi governante delle RR. principesse, e terminò i suoi lunghi e segnalati servigi col terminare del 1856. Godette in modo particolare dell' affezione e confidenza delle due regine Maria Teresa vedova di Carlo Alberto e di Maria Adelaide augusta consorte del regnante Vittorio Emmanuele II. L'unico suo figlio maschio marchese Luigi Pallavicini di Priola padrone del castello di Ceva, prese parte alla guerra di Lombardia nel 1848-49; sposò quindi la gentilissima e nobile damigella Leonia Gianasso di Pamparà, e fa la maggior parte dell'anno sua residenza in Ceva amato e riverito dai suoi concittadini.

Il signor marchese Litta nella sua grandiosa opera delle famiglie illustri stampò nel 1841 la tavola genealogica dei Pallavicini di Ceva, che per la sua precisione ed esattezza nulla lascia a desiderare, e deve andar unita ai cenni biografici che riguardano questa nobile famiglia (vedi in fine).

Sul principio del 1500 venne da Genova, e si stabilì in Ceva la nobile famiglia Sauli nella persona di Sebastiano, il quale sin da quel tempo godeva il titolo di Magnifico, proprio de' principali cavalieri; acquistò giurisdizioni feudali nel Comune d'Igliano col titolo di conte.

Quest'illustre famiglia godette mai sempre il rispetto e la stima dei Cevesi per l'onorata condotta dei personaggi che la composero.

La collegiata di Ceva si onora di poter comprendere nell'elenco de' suoi canonici due sacerdoti di questa casa. L'uno per nome Carlo Lorenzo menzionato nella *Sinodo istorica* di Monsignor Brizio, e morto nel 1642. L'altro per nome Benedetto morto nel 1666.

Alle sventure di Ceva deve aggiungersi l'estinzione di questo nobil casato, di cui è solo superstite ed in età avanzata

il conte Ludovico tuttora celibe, di cui per dovere d'amicizia ed a gloria di sua famíglia, di Ceva e d'Italia, si dà qui un semplice cenno biografico.

Nacque egli in Ceva il 10 novembre 1787, dalli signori coniugi conte Domenico Sauli d'Igliano ed Angela dei conti Franchi di Centallo, virtuosissima dama, di cui ebbimo campo ad ammirare l'anima candida, colta e gentile, il cuor magnanimo e benefico ed il tratto nobile e cortese. La di lei morte avvenuta li 21 febbraio 1830, fu meritamente lamentata da ogni classe di cittadini Cevesi.

Ludovico Sauli si addottorò nella facoltà di Leggi l'anno 1811.

Al ritorno dei Reali di Savoia in Piemonte venne applicato all'ambasceria del re in Parigi. Nel 1816 ebbe la carica di Capo di divisione nella R. Segreteria per gli affari esteri: ove stette per sette anni e nel 1821 gli toccò contro sua voglia la reggenza di quel ministero da dove uscì poi spontaneamente, malgrado gli sforzi usati per trattenervelo. Nel 1822 fu spedito con pieni poteri da Carlo Felice ai cantoni dei Grigioni e del Ticino. In otto mesi di dimora colà riuscì a togliere gli ostacoli che si frapponevano al perfezionamento della strada del monte S. Bernardino, per cui il porto di Genova si congiunge in linea retta col lago di Costanza.

Sul principio del 1825 inviato a Costantinopoli, ottenne che fossero aperte ai sudditi Sardi le fauci del Bosforo, ritornassero i Genovesi ai ricchi traffichi del mar nero, ed il commercio Sardo fosse posto in condizione uguale ed anche migliore di quello d'altre potenze aventi antichi trattati colla Porta Ottomana.

Nel 1832 fu nominato Commissario generale dei confini, nel 1833 creato primo ufficiale del ministero per gli affari di Sardegna che tutta percorse per conoscerne i bisogni, e nel 1848 fu compreso nella prima nomina che fece Carlo Alberto dei Senatori del regno.

Egli è decorato dell'Ordine militare dei SS. Maurizio e

Lazzaro, dell' Ordine civile di Savoia, socio ordinario della Reale Accademia delle scienze, membro della deputazione sopra gli studii di storia patria, e Consigliere di Legazione.

L'ingegno ed il merito letterario di questo dotto ed elegante scrittore son noti a tutta Italia ed oltr'Alpi. Citeremo solo qui l'applaudita sua opera della Colonia dei Genovesi in Galata, vol. II in 8° stampata in Torino nel 1832, e l'altra non meno commendevole sulla condizione degli studii nella monarchia di Savoia sino all' età di Emmanuele Filiberto. Torino 1843 (1).

(1) Il Conte Sauli Ludovico studiò il latino e la filosofia in Ceva, ove fu volontario nell'ufficio della sottoprefettura, che vi fu instituita nel 1805 e lavorò per alcuni anni sotto Thedenat du Vert. Attese a gravi studi letterari nella Biblioteca dell'Università Torinese sotto la guida del Barone Vernazza: fu Bibliotecario per pochi mesi degli Archivi di Corte. Oltre le succitate opere stampò *Lezioni*, molto lodate, *del Cavaliere errante* Romanzo di Tommaso III Marchese di Saluzzo. Un lungo articolo nell'*Antologia* sulle notizie del Cav. Antonio Baratta intorno a Costantinopoli nel 1831. Un altro lunghissimo parimenti nell'*Antologia* di Firenze intorno alla Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia dalla decadenza di Roma sino alla distruzione del califfato, del Conte G. B. Baldelli Boni, e sopra il Milione di Marco Polo in aprile 1829. Nello stesso periodico, ai 7 luglio 1830, un articolo necrologico del Conte Giovanni Francesco Napione. Nella Gazzetta Piemontese dei 20 dicembre 1838 stampò una necrologia del Cav. Luigi Andrioli, ove delineò il quadro della condizione letteraria del Piemonte durante il dominio francese, un'altra del Cav. Luigi Provana del Sabbione, ed una terza del Conte Coriolano Malingri di Bagnolo. Molti altri articoli stampò in vari giornali letterari e principalmente di Verona. Molto commendevole è quello che scrisse sulla Storia arcana di Marco Foscarini nella *Rivista Europea* del 30 novembre 1845. La novella intitolata *Il Castello delle Mollere*, quantunque anonima, gli procurò qualche dispiacere ma non meritato. Tutte queste opere dimostrano una mente vasta e fervida, uno spirito retto unito a grande sincerità.

CAPO XXVI.

Laureati.

Non vi è chi non sappia che la città di Mondovì ebbe il privilegio di possedere per lo spazio di circa 157 anni una celebre Università per gli studii, concessale dall'inclito duca Emmanuele Filiberto con suo diploma 8 dicembre 1560, approvata da Pio IV con bolle pontificie delli 22 settembre 1551, e da Pio V con altre bolle 17 gennaio 1566, e che fu soppressa da Vittorio Amedeo II con decreto 14 marzo 1719.

Il Cavaliere Gioachino Grassi di Santa Cristina, Canonico di quella cattedrale, dotto e benemerito scrittore di storia patria in una dissertazione che stampò sull'Università Monregalese, lasciò un elenco dei dottori che furono in varie facoltà laureati in quel celebre Ateneo.

Figurano in questo elenco molti cittadini di Ceva, di cui è pregio dell'opera di qui riportarne i nomi ad onore di questa città che in ogni tempo abbondò di laureati, ed a ricordanza d'antiche famiglie Cevesi illustri che più non sono.

Dottori Collegiati in giurisprudenza nativi di Ceva.

Ferrero Giovanni Bernardino laureato nel 1573, aggregato nel 1582.

Ceva marchese Giorgio laureato li 16 gennaio 1587, e nominato l'anno dopo Senatore e Giudice d'Appello.

Mombello Pietro 24 gennaio 1587.

Ceva Scipione dei marchesi di Ceva laureato li 22 gennaio 1597, nominato quindi Prefetto di Mondovì.

Ceva Giovanni Luigi Signore di Monasterolo, li 20 marzo 1606.

Ceva Baldassare dei conti di Monasterolo, 29 marzo 1615.

Ceva Garzilasco dei Signori di Monasterolo 8 maggio 1615, Senatore in Torino nel 1624.

Derossi Giovanni Battista 7 maggio 1637.

Mombello Carlo Antonio 4 giugno 1650.

Povigna Michele 1 giugno 1651.

Gagliardo Giacomo Filippo 4 dicembre 1659.

Derossi Giovanni Antonio 31 ottobre 1662.

Derossi Francesco 5 dicembre 1662.

Gioia Carlo Francesco 31 luglio 1663.

Gagliardi Giovanni Vincenzo 12 agosto 1665.

Chiavelli Pietro Francesco 13 novembre 1666.

Ceva di Nuceto Giovanni Pietro 10 dicembre 1667.

Gagliardi Antonio 18 giugno 1678.

Dalmazzone Alfonso 31 agosto 1677.

Revelli Carlo Orazio 19 settembre 1679.

Barberis Scipione 7 dicembre 1679.

Ceva Giovanni Antonio dei marchesi di Ceva Lesegno, 14 dicembre 1679.

Tagliaferro Carlo 1 luglio 1683.

Beati Stefano 23 febbraio 1686.

Derossi Carlo cav. Mauriziano 15 aprile 1687.

Ceva Giuseppe Ignazio dei marchesi di Lesegno, 18 agosto 1689.

Derossi Gio. Batt. cav. Mauriziano 17 maggio 1692.

Derossi Gio. Tommaso 30 dicembre 1693.

Basso Pietro Paolo 26 aprile 1698.

Garello Carlo 28 novembre 1702.

Riccardone Giovanni Antonio 26 giugno 1706.

Dalmazzone Giovanni Francesco 26 giugno 1706.

Dalmazzone Carlo Luigi Alfonso 28 agosto 1714.

Gioia Pietro Giovanni 5 novembre 1715.

Ceva Francesco Giacinto dei marchesi di Lesegno, 26 aprile 1718.

Dottori in Filosofia e Medicina.

Chiavelli Francesco Tomino 14 aprile 1643.

Chiavelli Gregorio 30 maggio 1661.

Gioia Giovanni Stefano 22 giugno 1707 (1).

(1) Qui si possono aggiungere altri laureati ed insigni cevesi. Guglielmo maestro e medico di Ceva nel 1111 si trova come testimonio nella carta di donazione del luogo di Biestro, presso Millesimo, fatta da Bonifacio del Carretto figlio di Tete alla Badia di Ferrania ad esortazione del prevosto Grossolano, poi Arcivescovo di Milano, come si ha dallo Sclavo, dal Malacarne ecc.

Marenchus Francexius de Ceva è sottoscritto come notaio alla pergamena originale del 1375, 10 novembre, del giuramento prestato dall'egregio uomo *Dominus Ghilardus Marchio Cevæ, nomine suo et egregiorum virorum dominorum Georgini, Georgii, Caroli, Mansi*, (forse *Nani*), *Aymonis, Janoni, Cristophori et Jacobi marchionum Cevæ in mano domini Bonfantini de Cadignano de Brixia*, siniscalco di Provenza, di custodire *castrum et villam Bastite Caraxonii Astensis Diœcesis ad honorem et fidelitatem* della Regina Giovanna, coll'obbligo ecc., come si può vedere nella *Notizia intorno ad alcuni documenti di storia patria, e codici manoscritti di cose italiane, conservati negli archivi e nelle pubbliche biblioteche del mezzodì della Francia* del mio dotto e buon amico il P. Cav. G. B. Adriani, stampato in Torino nel 1855: la

Se ridonda in onore di Ceva questo elenco d'antichi dottori laureati in Mondovì, non riesce meno onorifico per essa

quale pergamena si trova nell'Archivio del Dipartimento delle Bocche del Rodano.

F. Cristoforo da Ceva de' Minori, uno dei primi dodici teologi dell'Università di Torino sul principio del 1400, come dice il barone Vernazza nel *Bonum quaternarium*.

De Mombellis Girolamo laureato in teologia ai 4 febbraio del 1507.

Ceva Garzilasco de' Signori di Monasterolo e d'Ormea, aggregato al Collegio di giurisprudenza di Mondovì nel 1556.

Cadana Nicolao addottorato in leggi ai 7 d'ottobre 1586.

Barberis Gio. Paolo dottore in leggi ai 23 ottobre del 1586.

Penacino Giovannino fu giudice del Criminale nel 1590 in 91.

Chiavelli Gio. Francesco, dottore in leggi nel 1613 ai 17 settembre.

Mina Francesco, già nominato, fu senatore, e cav. dei santi Maurizio e Lazzaro nel 1642 ai 28 di giugno.

Un altro Mina Giovanni fu presidente.

Roelli Carlo Francesco, figlio del capitano Orazio, era canonico di Torino, e creato cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro ai 28 giugno del 1642.

Fra gl'individui di questa antica e nobile famiglia si distinsero, oltre i già nominati, uno che fu segretario del principe Tommaso di Savoia, stipite della Casa Carignano nel 1641. Francesco Maria comandante del forte di Ceva, il quale nel 1734 consegnò parte del capitanato di Ceva; ebbe due figli, Alessandro che fu convittore a Soperga nel 1774, ed un altro Gesuita. Trovo anche un Carlo Orazio Rovelli che fu cav. Mauriziano ai 26 febbraio 1694, forse lo stesso che Carlo Orazio Revelli sovranominato.

Roggero Carlo laureato in leggi ai 13 di aprile 1646.

Arezio Carlo Agostino laureato in leggi al 1 di luglio 1656.

Basso Carlo Francesco laureato come sovra ai 17 dicembre 1666.

Acelli Amedeo professore di leggi in Bologna nel 1683 scrisse sulle *successioni*, e sui *testamenti* e *consigli*: era, secondo il Regis, nel suo *Dizionario biografico de' Magistrati e Giureconsulti*, oriundo di Ceva.

Dalmazzone Bartolomeo che nel 1644 fu Consigliere, Senatore ed Avvocato fiscale generale, Presidente del Senato nel 1661 ai 23 di febbraio. Sposò Anna Lucrezia La Vallea vedova del Procuratore Petrino Sola, e del Vassallo Giovanni Antonio Pasta. Fu il primo che acquistò il feudo di Belvedere.

Trovo parimenti che Giogia Bernardo de' Signori di Cortandone era ai 19 di settembre del 1592 Vicario di Fossano, come lo fu pure un altro suo concittadino Gagliardo Antonio ai 5 di marzo del 1597. (A. B.)

l'elenco dei contemporanei laureati nelle Università di Torino e di Genova, nativi tutti di questa città: eccone i nomi:

Dottore in Teologia; sig. D. Leopoldo Viglierchio Canonico organista della collegiata.

Dottori in Legge.

Il signor Conte Ludovico Sauli d'Igliano, Senatore del Regno.
Il signor Gio. Batt. Barberis ex Giudice del mandamento di Dora in Torino.
Il signor Gio. Batt. Demichelis Giudice di Paesana.
Il signor Giovanni Rebaudengo Giudice di Priero.
Il signor marchese Luigi Pallavicino di Priola.
Il signor Stefano Dalmazzone Giudice di Cherasco.
Il signor Giuseppe Iemina Giudice di Rivoli.
Il signor Paolo Dalmazzone Giudice di Bene.
Il signor Teonesto Colombo.
Il signor Giuseppe Siccardi.
Il signor Bartolomeo Siccardi.
Il signor Carlo Rovea.

Dottori in Medicina.

Signor Alfonso Dalmazzone.
Signor Giuseppe Marrassani già protomedico.
Signor Sebastiano Tamagno membro dell'*Accademia scientifica italiana.*
Signor Francesco Colombo.

Dottori in Belle lettere e Filosofia.

Signor Andrea Covino.
Signor Secondo Rovea.
Signor Andrea Musso.

Parlando di lauree e di laureati ei vien qui a proposito il far menzione delle patenti di Laurea che si accordavano una volta dai marchesi Del Carretto, conti Palatini e Consignori di Mombaldone. Conservasi in questo archivio parrocchiale una pergamena del 1767, che contiene un diploma di laurea in Teologia accordato al signor D. Pietro Fecchini, arciprete di questa collegiata dal marchese Carlo Giuseppe Del Carretto del tenore seguente, tradotto dal latino.

« In virtù dei privilegi concessi e compartiti a noi ed ai
» nostri successori in perpetuo dalla Cesarea benignità di
» Leopoldo I, di Giuseppe I, e confermati dalla sacra Ce-
» sarea Maestà di Carlo VI augusti imperatori Austriaci, di
» gloriosa memoria, in forza dei quali fra le altre cose ci
» è concesso di poter creare, promuovere, ordinare e sta-
» bilire per tutto il sacro Romano impero, e per ogni dove,
» dottori, licenziati, baccalaurei in ambe le leggi, ed in me-
» dicina, come pure maestri e baccalaurei in belle lettere,
» in filosofia, in teologia, ed in poesia, come consta da Ce-
» sarei diplomi esistenti presso di noi, cioè di Leopoldo I
» delli 12 agosto 1701, di Giuseppe I dei 6 giugno 1713,
» e Carlo VI delli 5 settembre 1717, tutti in data di
» Vienna, ai quali ecc.

« Sia a tutti noto e manifesto che primamente informati
» della fede, probità, scienza ed ottimi costumi, di cui è
» dotato il m° Ill. e reverendo signore Pietro Fecchini ar-
» ciprete della città di Ceva, annuendo alla lodevole sua
» dimanda, per l'autorità imperiale, di cui siamo investiti,
» ci siamo degnati di crearlo e stabilirlo dottore in Teo-
» logia.

« Per il che in forza dei citati privilegi, di pieu diritto
» informati, abbiamo pensato di stabilire ed ordinare, come
» in forza delle presenti creamo, ordiniamo, stabiliamo e
» pronunciamo dottore di sacra Teologia lo stesso signore
» Pietro Fecchini, collo stesso diritto con cui si creano teo-
» logi dall'autorità dei pontefici e dalle costituzioni dei principi

» per tutta la terra, ed essere perciò in facoltà di portare
» in perpetuo le distinzioni di laureato, con tutti i privilegi,
» onori, dignità, nobiltà, preminenze o prerogative di cui gli
» concediamo di poter godere, e dichiarandolo così creato, di
» pien diritto, vogliamo che gli possano competere tutti i
» privilegi concessi ai dottori e teologi per tutto il Romano
» Impero ed ovunque, di provvedere alla disciplina della
» morale e della religione, d'insegnare, spiegare, e profes-
» sare teologici precetti, purchè osservi sempre e difenda la
» fede ortodossa e l'ecclesiastica disciplina, nè in alcun modo
» agisca contro la medesima, nè contro il sacro Romano
» impero, stando lontano da ogni cosa illecita ed inonesta.
» Le quali cose tutte noi confermiamo con tutte le forme e
» solennità di diritto, ed in ogni miglior modo per loro mag-
» gior forza e fermezza.

« In fede e testimonianza di quali cose abbiamo ordinato
» e commesso, che vengano spedite le presenti signate di
» nostro proprio pugno, sottoscritte dall' infrascritto notaio o
» segretario, e munite dell' impressione del Nostro sigillo in
» una teca pendente dalle medesime per mezzo di cordon-
» cino di seta di color bianco e ceruleo.

« Date in Mombaldone li ventuno aprile nell' anno *a partu*
» *Virginis* millesimo, settecentesimo e sessagesimo settimo.»
Sottoscritto « *Marchio Carolus Joseph de Carretto Comes*
» *Palatinus Cesareus et dominus Montisbaldoni.* »

» *Franciscus Antonius Peronus segretarius assumptus.* »

Questa Laurea servì al signor D. Pietro Fecchini per potersi mettere al possesso di quest' arcipretura prima ed unica dignità del capitolo, come servì quella accordata al suo successore D. Carlo Ferreri in ambe leggi. Dimodo che nei libri parrocchiali apponeva questi la sua firma coll' aggiunta di I. U. D. usava il berretto dottorale e portava l'anello al dito.

CAPO XXVII.

Carlo Marenco.

Eccoci finalmente giunti al punto di poter pagar un tributo d'amicizia e d'omaggio alla memoria sempre cara e non mai peritura del Tragico di Ceva Carlo Marenco, che una troppo immatura morte rapì all'amor della famiglia, della patria, degli amici, e di tutta Italia.

Raccolsi quante memorie potei di questo mio illustre amico, ma mi vedo ben lontano dal poterne tessere una condegna biografia: arduo cimento a cui s'accingerà col tempo più dotto ed elegante scrittore, pago io d'avergli qui somministrato i necessarii materiali ricavati da fonti autentici e sicuri.

Nacque Carlo Marenco in Cassolo o Cassolnovo provincia di Lomellina diocesi di Vigévano il primo maggio 1800 dai signori Lazzaro ed Ippolita Bassi di Ceva, coniugi Marenco colà domiciliati per cagion d'impiego.

Portato ancor bambino in Ceva, sua patria, fu avviato dalla sua tenera età alla carriera degli studii, e vi fece sì rapidi progressi che all'età di 10 anni fu ammesso con lode alla classe di rettorica.

Sotto l'insegnamento di Pietro Fecchini che Lui chiamava amorosissimo Maestro, imparò a conoscere e ad amare i classici latini collo studio dei quali diede il primo sviluppo al precoce suo ingegno.

Fu destinato dal genitore allo studio delle leggi, ed all'età di diciott'anni fu acclamato dottore nell'Ateneo di Torino.

Il Marenco nato per la poesia non potè prender gusto alla turbolente palestra del foro: lasciati perciò a parte gli studii legali s'applicò con ardore indescrivibile alla lettura dei classici italiani, e sentissi un'inclinazione speciale per la tragedia.

Esordì nel difficile arringo col Levita d'Efraim, pieno di bibliche bellezze e scintillante di quel sacro fuoco di cui era accesa la mente ed il cuore del giovane autore.

Scrisse quindi il Bondelmonte e gli Amedei che destò le più vive simpatie della celebre Marchionni che sostenne con ammirabile maestrìa la parte della fanciulla, e riscosse i più fragorosi applausi al Teatro Carignano li 17 maggio 1828; chiamossi l'autore a più riprese a mostrarsi a quel dotto pubblico che pianse al sublime dolore della tradita ragazza.

Dopo il Levita ed il Bondelmonte scrisse, il Manfredi, l'Arnaldo da Brescia, il Corso Donati, l'Arrigo, l'Ezzelino, la famiglia Foscari, l'Adelisa, Giovanna di Napoli, Berengario Augusto, la guerra de'Baroni, il Conte Ugolino, la Cecilia da Baone, il Corradino e la Pia de'Tolomei.

Quest'ultima ebbe per tutta Italia un evento così felice che il Marenco veniva per questa denominato l'autore della Pia.

Trovandosi egli nel 1841, in Firenze si diede alla sua presenza la Pia che ebbe un incontro felicissimo, e l'autore ricevette i più lusinghieri attestati di riconoscenza da una nobile Dama della famiglia Tolomei per l'onor rivendicato della di lei parente la sventurata Pia.

Nei primi anni che s'aperse il nuovo magnifico Teatro di Mondovì-Breo, fu invitato il Marenco da quella direzione ad assistere colà alla rappresentazione della Pia posta in scena da valenti attori. Fu accolto colle più festose acclamazioni e la sua Tragedia riscosse i più fragorosi applausi. Fu tale la sua commozione che nel corso della rappresen-

tazione si vide più volte a piangere sulle sventure di quella calunniata donna, vittima dei raggiri, e della perfidia del scelerato confidente, del troppo credulo suo marito.

Le tragedie del Marenco furono altamente encomiate dall'autore della Storia delle Repubbliche Italiane, Sismondi, dal celebre Manzoni, dal tragico Nicolini, dal sommo critico Tommaseo, e dal filosofo Gioberti.

In un viaggio fatto a Parigi trovandosi in casa dell'ambasciatore Sardo, ricevette in persona i più vivi encomii dei celeberrimi Alessandro Dumas, Eugenio Scribe, e Vittore Hugo coi quali sedette a lieta mensa, e gli furono pur anche espresse da quei sommi, lusinghiere congratulazioni pel suo favellar sciolto ed aggraziato nell'idioma francese.

Lo stile del Marenco è sempre puro ed elegante, il verso sonoro e fluido, i sentimenti italianissimi, morali, religiosi, ed elevati.

Si discostò dal fare classico degli antichi tragici, ma nel suo nuovo genere di comporre ebbe un esito felice e trovò la maniera di conciliare il troppo rigido classicismo col troppo libero romanticismo.

Scrisse le sue tragedie nel silenzio delle domestiche mura, e ne preparava la tela con lunghe passeggiate sulla sponda solitaria del Tanaro, e nelle ore più fresche del mattino.

Al suo ventesimo sesto anno si era stretto di sacro nodo, con la nobile donzella Luigia Cantatore del Pasco Monregalese, donzella quanto avvenente di forme altrettanto ricca di egregie doti, di cuore e di spirito. Quanto fosse il Marenco lieto di quest'imeneo, lo lasciò scritto nelle sue memorie di famiglia dicendo:

« Strinsi un nodo, che fu a me principio di pace del-» l'animo, di prole numerosa, e di felicità coniugale. » In pegno della sua tenerezza verso sì amabile sposa, le dedicò la prima edizione delle sue tragedie.

Fu padre tenero e solerte nell'educare la sua numerosa famiglia insinuando nelle tenere menti dei vispi ragazzi

sentimenti di religione e della più pura morale. Usava con essi la favella italiana, e colla prediletta sua primogenita Ippolita la lingua francese.

Nominato R. Sindaco di questa città rese segnalati servigi alla sua patria, e ne avrebbe resi dei più importanti ancora se fosse stato favorito dalle circostanze. Chiese per Ceva molte cose, ma nulla si potè ottenere. Espresse il suo giusto cordoglio alla Maestà di Carlo Alberto che fu qui di passaggio e con generose e sentite parole rinfacciò al governo il modo indegno con cui trattavasi una città così nobile, così antica, e così fedele ai principi Sabaudi. Si deve al suo zelo pel ben essere di sua patria il lastrico in pietra da taglio dei lunghi portici della contrada maestra di tanto comodo ed utilità universale.

Sostenne pure per alcuni anni con decoro e con gran vantaggio della gioventù studiosa la carica di delegato della Riforma.

I distinti servigi ed il merito letterario del Marenco furono compensati dal Re Carlo Alberto, magnanimo protettore delle belle arti, colla croce dell' ordine equestre di Savoia; e con R. Patenti 10 giugno 1843 fu nominato consigliere dell' Intendenza generale di Savona.

Dovendo in breve tempo portarsi al destinatogli impiego, lasciò in Ceva la consorte in avanzata gravidanza. Li dieci successivo ottobre successe un fenomeno la di cui fama si sparse per tutto il Piemonte. La famiglia Marenco era già composta di nove ragazzi, quand' ecco la Luigia del Pasco dar alla luce tre bambini in un sol parto, e portar così di botto al numero di dodici la sua prole, il che affrancò la famiglia dal pagamento della taglia. Non vissero è vero questi bambini che ventiquattro ore, ma si ebbe campo a battezzarli, ed a stendere il voluto verbale.

La fece da padrino l' arciprete battezzante, scrittor della presente, e da madrina la nobile dama Marianna Scoffier vepova Pallavicini.

Due degl'infanti neonati erano femmine, ed uno maschio. Alla primogenita fu imposto il nome di Marianna, al secondogenito di Benedetto, ed alla terza di Elisabetta.

Tre anni passò il Marenco in Savona nell'esercizio dell'affidatagli carica e si guadagnò l'amore e la stima dei più ragguardevoli fra quei cittadini; ma l'aria del mare riuscì fatale alla sua già abitualmente cagionevole salute. Sorpreso da una terribile malattia che l'arte medica non potè frenare alle ore nove di mattina del giorno 20 settembre 1846, munito di tutti i conforti della religione rese l'anima a Dio, e così si spense in Lui una gloria di Ceva ed un esimio cultore delle italiane lettere.

La salma di Lui fu trasportata a Ceva, dove se le rinnovarono solenni esequie dai mesti suoi concittadini, e sepolta nell'interno della Chiesa mortuaria di S. Agostino. Vi si legge il seguente epitafio, dettato da uno dei suoi figli.

« *A . Carlo . Marenco . da . Ceva . alto . e . potente . scrittore .*
» *di . Tragedie . nato . in . Cassolo . di . Lomellina . a .*
» *dì* . 30 . *maggio* . 1800 . *morto . in . Savona . a dì .*
» 20 . *settembre* . 1846 . *sepolto . nella . Città . da . cui .*
» *fu . detto . e . da . cui . ebbe . gli . studi . e . l'ingegno .*
» *La . Vedova . ed . i . figli.* »

Questa morte immatura ed inaspettata fece una ben dolorosa impressione sull'animo degli scienziati che trovavansi in quei dì raccolti in Genova molti dei quali avevano particolari relazioni coll'illustre defunto, e tutti lo conoscevano per fama: nel giorno 17 dal suo trapasso si fece per cura dei suoi amici ed ammiratori un solenne funerale in Savona in cui il padre G. Solari delle scuole pie recitò una dotta ed elegante funebre orazione in lode del celebre Marenco che fu pubblicata in quella città dalla tipografia Rossi.

Giornali e nazionali ed esteri ne fecero onorevolissima menzione, e ne lamentarono la perdita.

Il suo amico cavaliere Paravia professore di eloquenza italiana nell'Università di Torino nella sua orazione inaugu-

rale delli 4 novembre 1846, diede alla presenza della dotta assemblea che gli facea corona un giusto sfogo all'ambascia del suo cuore colle seguenti tenere e commoventi espressioni.

« Con che desiderio e con che lacrime proseguirò la tua
» memoria o Carlo Marenco, o raro lume delle patrie let-
» tere, a cui t'educava un giorno questo venerando Ateneo;
» al quale Ateneo ritornavi spesso col riconoscente pensiero,
» e spesso assistevi colla desiderata presenza, e ben sel sa
» la mia scuola che plaudì fremente a quel carme che tu
» sciogllevi animato sull'urna di Carlo Botta, ed ahi chi avrebbe
» allora sospettato che il plauso di quel giorno si sarebbe
» mutato in lamento, e che il mesto tributo che tu rendevi
» al grande storico d'Italia, noi dentro l'anno lo avremmo
» reso a te stesso! »

Fu creata in Ceva una commissione per l'erezione d'un monumento degno della memoria di questo illustre concittadino, ma gli avvenimenti politici fecero sì che ne restò sospesa l'esecuzione.

La fama che si sparse del merito singolare di Carlo Marenco mentre viveva destò in molte società letterarie d'Italia il desiderio d'averlo a membro onorario od effettivo.

Li 10 giugno 1836 fu aggregato all'accademia filodrammatica di Torino. Li 19 novembre stesso anno fu acclamato socio onorario del gabinetto letterario di Mondovì. Li 25 maggio 1838, fu nominato membro della società Filodrammatica di Siena. Li 14 agosto 1840, fu ascritto all'accademia Filarmonica poetico-letterario d'Alba. Li 29 dicembre 1841, fu nominato socio corrispondente dell'Imperiale e reale Accademia di scienze, lettere ed arti della Valle Tiberina, Toscana, e li 21 giugno 1845, fu aggregato alla società d'incoraggiamento all'industria di Savona.

Lasciò il Marenco alla sua morte 5 figli tutti ancora in corso di studii. Il primo per nome Angiolino si addottorò in leggi, ed esercita attualmente in Torino il patrocinio con felice esito, il secondo per nome Leopoldo batte le orme glo-

riose del genitore ed è già salito in bella fama di tragico scrittore. Compose pel Teatro Carignano, l' Isabella Orsini, che riscosse gli applausi dei colti Torinesi, il Fra Jacopo Bussolari non meno applaudito dell' Isabella, e la Piccarda Donati che riportò il premio su quante altre tragedie furono esposte alla società filodrammatica di quella capitale.

La Ristori prima attrice dei nostri tempi incoraggia con suoi consigli questo giovane scrittore; l' ebbe a suo compagno in Parigi all' epoca dell' esposizione, che fu per Essa un continuo trionfo, e dove meritò una visita in gran tenuta dallo stesso Imperatore Luigi Napoleone, che ebbe a dire che l'*Imperatore dei Francesi doveva far una visita all'imperatrice dell'arte drammatica.*

Di commissione di questa grande attrice scrisse il Leopoldo Marenco la Saffo che deve andar in scena a Madrid e quindi a Pietroborgo fra pochi mesi e colla Ristori dovrà trovarsi presente l'autore.

Il terzo genito Marenco per nome Giacinto laureato in leggi diede già replicate prove del suo genio poetico, ed anche a lui arride un bell'avvenire. I due ultimi Lazzaro ed Emilio battono onoratamente la carriera degl'impieghi.

In prova del tenero amor filiale che professava il Carlo Marenco ai suoi genitori diamo qui in disteso le due iscrizioni mortuarie fatte apporre sulla loro tomba e scritte con quell'eleganza che era sua propria.

La prima che leggesi nella chiesa dei Poggi S. Spirito dove riposano le ceneri di suo Padre, è del tenore seguente.

Lazzaro . Marenco .
Quem . virtus . honestavit . non . genus .
Carolus .
Filius . haud . immemor .
Sero . post . exhaustas . lacrimas .
posuit .
obiit . die XXIV . *Julii* MDCCCXXIX .
LXXII . *annos natus .*

L'altra si legge sul Campo Santo di questa Città sul muro esterno della Chiesa mortuaria di S. Agostino verso mezzodì. Eccone il tenore.

Ippolita . Bassi .
Patrizia . Cevese .
Madre . di . Carlo . Marenco .
visse . diletta . a . suoi .
ignorata . dal . mondo . nota . a . Dio .
che . il . giorno . 28 . dicembre . 1841 .
dopo . quindici . lustri . d'interna . prova .
diè . pace . all'ossa .
e .
Gioia . allo . spirito . di . Lei . tribolato .

CAPO XXVIII.

Dell'Arcipretura.

Dell'arcipretura di questa città che porta il titolo di santa Maria del Castello, non si conosce l'origine, ma non può a meno d'essere antichissima ed anteriore alla fondazione della collegiata, la quale prese da questa il nome intitolandosi: *Collegiata S. Mariæ de Castro.*

Sino alla metà del secolo XVII l'arciprete abitava in Castello dove si trovava la parrocchia, e possiede tuttora un campicello sotto le mura di cinta di detto Castello verso Oriente che deve supporsi fosse l'area della casa parrocchiale. Dell'antica parrocchia, si parla a lungo nel capitolo *delle Chiese.*

L'arciprete più antico di cui siasi conservato il nome si è certo Enrico che viveva nel 1241, e di cui si parla in una convenzione stipulata li 5 maggio del medesimo anno tra lui, il converso Fra Giacomo dell' Abazia di Pinerolo, ed il Manescalco di Ceva riguardo ad una pezza campo della Chiesa di S. Andrea, posta nelle vicinanze del fossato Cherironzo.

Il secondo Arciprete di cui si serba memoria è l' arciprete Bernardino, vicario generale del Vescovo d' Alba per la Città e Vicaria di Ceva. Quest' Arciprete nel 1387, fu scelto per arbitro con certo Ghione di Ceva, per comporre una differenza insorta tra il signor Girardo Marchese di Ceva, signor di Priero, e quel comune di cui era Sindaco Giovanni Zoppo.

Il di lui successore in quest' arcipretura fu l' ex Francescano Raffaele dei marchesi di Ceva, che fu, come si disse altrove, vescovo d'Asti nel 1495, quindi di Melfi nel regno di Napoli, ritenendo l'arcipretura a titolo di commenda.

Nel 1498 vi succedette D. Robaldi, che ebbe per successore nel 1506 l'arciprete Francolino.

Vengono dopo tre della famiglia marchionale di Ceva, cioè Carlo Ceva ex Francescano nel 1519, Alessandro Ceva nel 1568, e Roberto Ceva 1588.

Loro successe nel 1601 l'arciprete Travaglio da Bossolasco, e nel 1625 l'arciprete Paolino, e quindi l'arciprete Ippolito Derossi patrizio Cebano e zio di monsignor Derossi vescovo d'Alessandria e morto li 3 giugno 1677.

Nel terzo sinodo tenuto in Cortemiglia da monsignor Brizio nel 1652 a motivo delle guerre che infestavano la città di Alba, l'arciprete Derossi fu nominato esaminatore sinodale ed ebbe l'onore di celebrar la Messa a quel venerando consesso il terzo giorno delle adunanze essendo stata celebrata la prima da monsignor vescovo, e la seconda dal canonico arcidiacono della cattedrale d'Alba.

Nel sinodo quarto istorico dello stesso monsignor Brizio tenuto in Alba nel 1658 li 19 febbraio vien di nuovo

quest'arciprete scelto ad esaminatore sinodale, e qualificato *sacrorum canonum professor*.

Successero al Derossi D. Filippo Gagliardi di Ceva morto li 19 gennaio 1696, Giovanni Raimondi di Nizza marittima, Dottor di ambe leggi, e già canonico.teologo della cattedrale d'Alba, morto li 17 giugno 1725, Onorato Mari da Nizza marittima morto li 21 dicembre 1742, Michele Marazzani da Ceva, morto li 2 ottobre 1766. Pietro Fecchini da Ceva morto li 21 giugno 1768, Carlo Ferreri da Clavesana già arciprete di Mombasiglio, morto li 20 aprile 1803. Giacinto Racca di Alba, morto li 4 maggio 1808.

Dopo l'arciprete Racca, la di cui immatura morte fu molto compianta dai suoi parrocchiani, entrò al possesso di questa arcipretura Gioanni Antonio Randone di Garessio, il quale acquistò un titolo incontrastabile alla riconoscenza de' suoi successori per aver fatto acquisto di una casa parrocchiale, di cui era priva quest'arcipretura, con istromento 16 ottobre 1816, rogato Ferreri.

Questa casa posta in vicinanza del Duomo aveva attiguo un piccolo giardino verso ponente cinto d'antiche mura che lo rendevano assai tristo.

Lo scrivente che successe al Randone li 22 ottobre 1826, ottenne dal municipio, mercè i buoni uffizi del signor cavaliere Senatore Leopoldo Bassi e che ne era sindaco, di occupare un tratto discreto del pubblico piazzale dietro al Duomo, come da lettera 9 marzo 1827, e con nuovo muro fu unito al giardino vecchio, s'abbassò l'antico muro, e si diede così maggior luce tanto al giardino che alla casa parrocchiale (1).

(1) Questa cara canonica fu onorata in diverse epoche da illustri personaggi. Nel 1822 li 6 settembre vi prese alloggio monsignor Franzoni vescovo di Fossano. Nel 1830 all'epoca della consacrazione in Mondovì di monsignor Accusani a vescovo di Vigevano si fermò a pranzo in questa canonica monsignor Zappa vescovo d'Acqui, e vi prese il cioccolato il cardinal Morozzo vescovo di Novara di ritorno da questa consacrazione

Quest'arcipretura possedeva una cascina a S. Stefano Belbo che era dote del benefizio semplice denominato la Madonna di Fogliano, stato aggregato alla parrocchia di Ceva nel 1514, dal sommo Pontefice Leone X, come si ricava dal libro rosso della Curia d'Alba.

Siccome questa cascina per la lontananza da Ceva, dandosi in affittamento andava sempre peggiorando, ed il prodotto che se ne ricavava arrivava appena alle lire 600, dedotti i pesi, si fece ricorso alla santa Sede per ottenere la facoltà d'alienarla, impiegando il prezzo della medesima o in censi od in acquisto di stabili più vicini a Ceva.

La Sacra Congregazione dei vescovi e regolari con decreto delli 28 febbraio 1845 autorizzò questa vendita. Si fecero dalla Curia d'Alba i necessarii incumbenti, ed il prezzo della cascina posto all'incanto, ascese alla somma di trentamila settecento e ventiquattro franchi.

Siccome questa cascina e benefizio, era gravata di una messa ebdomadaria, s'impiegarono ll. 2120, a benefizio dell'arciprete di S. Stefano Belbo per l'adempimento di questo legato. La restante somma si lasciò a mani dell'acquisitore, notoriamente risponsale, e s'impiegherà quando gli affari ecclesiastici saranno sistemati.

Son proprie della stessa arcipretura tre piccole cascine

ed avviato a Genova. Nel 1834 vi fu ricevuto monsignor Monale vescovo di Mondovì, e nello stesso anno vi si fermarono monsignor Piratoni vescovo d'Albenga e monsignor Agnini vescovo di Sarzana. L'anno dopo vi fu ospitato monsignor Carchero vescovo d'Ogliastra in Sardegna. Vi alloggiò più volte monsignor Ghilardi vescovo di Mondovì, e nel 1845 monsignor Contratto vescovo d'Acqui. Qualche tempo dopo vi pernottò monsignor Gianotti vescovo di Saluzzo, e li 11 luglio 1847 vi pranzò reduce da Roma monsignor Calabiana vescovo di Casale. Li 9 settembre 1853 pranzò in questa canonica S. E. il conte Cesare Saluzzo diretto per Monesiglio. Fu l'ultimo viaggio che fè in vita sua. La mattina delli 9 successivo ottobre ripassò per Ceva freddo cadavere.

Addì 25 luglio 1855, i principi Umberto ed Amedeo di Savoia visitarono in questa canonica un piccolo museo d'istoria naturale.

sul territorio di Ceva cioè quella del Cabanone già posseduta *ab immemorabili*, e quelle di S. Margarita e di S. Leonardo canonicati soppressi ed aggregati a questa parrocchia, come si vedrà in appresso.

L'arciprete *pro tempore* di questa Chiesa ha la nomina di un Rettore alle due chiese succursali dei Poggi S. Spirito e delle Mollere, ed è vicario foraneo di diciassette parrocchie che sono le seguenti; Ceva, Castellino, Castelnuovo, Lesegno, Malpotremo, Mollere, Mombasiglio, Montezemolo, Nuceto, Paroldo, Poggi S. Siro, Poggi S. Spirito, Priero, Roascio, Sale S. Giovanni Battista, Sale S. Giacomo e Torricella.

CAPO XXIX.

Della Collegiata e della sua prima soppressione.

Non vi è dubbio che fra le più antiche collegiate del Piemonte debbasi annoverare quella di Ceva, uno dei principali ornamenti di questa città; ma vicino al suo tramonto perchè colpito dalla legge di soppressione 29 maggio 1855.

Quantunque non si conosca l'epoca precisa di sua erezione, non mancano però prove irrefragabili della sua antichità.

L'abate Gasparo Sclavo lasciò scritto nelle sue memorie, che dalle vecchie carte che gli son passate sotto gli occhi ebbe luogo a congetturare con ragione che la fondazione di

questa collegiata composta ne'suoi principii di cinque canonici, sia anteriore al secolo XI, e sia stata fondata dal marchese Tette del Vasto, il quale fondò pure quella di s. Donato a Vico, dotata poi di molte possessioni da Bonifacio suo figlio con istromento 9 luglio 1121.

Nell' istromento di convenzione tra il marchese Nano di Ceva ed il comune di Mondovì in data 25 giugno 1293 si legge: *Praesente domino Thadaeo de Monte alto Canonico Cevensi.*

I primi canonicati di questa collegiata furono l'arcipretura, quello di S. Andrea, di S. Michele, di S. Pietro e di S.ta Margherita.

Che S. Andrea fosse parrocchia si vedrà in un articolo a parte, e che lo fossero pure S. Michele, S. Pietro e S.ta Margherita si può argomentare dalla loro partecipazione alle decime, che si raccoglievano anticamente in natura, e che in seguito a transazioni, si pagarono in denaro dal municipio.

Dell'antica Chiesa di S. Andrea rimane ancor oggidì una parte del coro unito alla cascina della penitenzieria all'occidente della Torretta.

Di S. Michele nulla si sa più di preciso, a meno che si voglia considerare per un resto di quella parrocchiale, la piccola cappella dedicata a S. Giuseppe e S. Michele posta sulle fini dei Poggi S. Spirito, vicino alla bealera della piana.

È tuttor viva la memoria della Chiesuola di S. Pietro che sorgeva a poca distanza da Ceva, sulla via provinciale di Mondovì, demolita all'occasione della guerra dei francesi.

Della Chiesa di S.ta Margherita si è conservata una piccola cappella unita alla cascina che porta questo titolo nella rettoria dei Poggi S. Spirito, ora aggregata a quest' arcipretura.

Nel mille cinquecento sessantotto, ed alli ventisette d'ottobre sotto il pontificato di Pio quinto, e mentre era arciprete della collegiata D. Alessandro dei marchesi di Ceva si fondò

un canonicato colla riunione di cinque cappellanie denominate Santi Giacomo e Cristoforo, S. Rocco, S. Giovanni in Laterano, della collana, e di S. Nicola da Tolentino. Questo canonicato fu denominato della SS. Trinità, ma si ha motivo di credere che siasi poi intitolato di S. Leonardo, e che fu quello che fu aggregato all'arcipretura a titolo di congrua.

Siccome la Chiesa collegiata trovavasi nel recinto del castello, era conveniente che anche i canonici avessero in quel recinto la loro abitazione, onde poter attendere con più sicurezza all'uffiziatura ed al servizio della Chiesa, perchè essendo il castello custodito a modo di cittadella, poteva accadere che ne restassero chiuse le porte in tempo di guerra o di timore d'invasioni straniere, il che succedeva spesso a quei tempi.

In prova di ciò abbiamo un istrumento delli ventotto aprile mille cinquecento ottantotto, rogato Bocca, in cui si parla di due case antiche proprie dei canonicati di S.ta Margarita e di S. Pietro commutate col signor marchese Paolo Antonio Pallavicini, in altri siti coltivi nel recinto della stessa cittadella dov'erano le suddette case. Trovasi in un istromento anteriore al succitato e datato ai 4 novembre 1499, descritta una cappellania eretta dalla marchesa Isabella Ceva di Nuceto nel recinto della cittadella, che ha per coerenze il canonicato di S. Andrea, cioè la casa propria di questo canonicato.

Dopo questi cinque canonicati che sono i primi della collegiata, se ne fondarono altri sei prima del governo francese, e due dopo il ritorno di casa Savoia.

Prima del governo francese il signor D. Bernardino Sardo di Ceva, eresse quello sotto il titolo di S. Carlo con istromento 12 agosto 1629 rogato Burio.

I fratelli Ludovico e Giovanni Chiavelli di Ceva con istromento 4 gennaio 1639 eressero quello dei SS. Francesco e Ludovico, D. Teobaldo Domenico ed Isabella fratello e sorella Roggiero di Ceva con instromento 3 luglio 1751, rogato Ferrero, eressero il canonicato di S. Teobaldo.

D. Pietro Gerolamo Testanera di Ceva, eresse quello del nome SS. di Maria con istromento 29 giugno 1769, rogato Marenco notaio in Alba.

Il signor D. Pietro Giovanni Begliatti di Viola Arciprete di Malpotremo coi risparmi fatti su quella poverissima parrocchia fondò il canonicato di S. Giorgio con istromento 20 gennaio 1772, rogato Giuseppe Garrone in Ceva, e parte di quello di S. Giovanni Battista come infra.

Il signor avvocato Greborio di Ceva, ed il suddetto D. Pietro Giovanni Begliatti fondarono il predetto canonicato con istromento delli 16 giugno 1783 rogato Francesco Chiarla cancelliere in Alba. Il primo dotò questo canonicato del capitale di lire settemila, ed il secondo di cinquemila. A questo canonicato va annesso in perpetuo l' obbligazione del suono dell' organo in questa collegiata.

Dopo che le collegiate furono soppresse dal governo francese, Napoleone Bonaparte emanò il seguente decreto imperiale riguardo a questa di Ceva.

Dal campo imperiale di Osterode li 10 *marzo* 1807

Napoleone Imperatore dei Francesi e Re d'Italia.

Sulla relazione del nostro Ministro dei Culti abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1.

I redditi delle prebende già vacanti o che si renderanno tali nella soppressa collegiata di Ceva, diocesi di Mondovì, dipartimento di Montenotte, saranno applicati alla dotazione della parrocchia e della fabbrica della medesima sino a tanto che il parroco possa avere un reddito di lire milleduecento, il vice curato di cinquecento e la fabbrica di ottocento, somme fissate dall'articolo 4 del nostro decreto delli 8 maggio 1806.

Art. 2.

Le prime prebende vacanti saranno destinate in porzione uguale a completare la rendita accordata al parroco ed al vice curato.

Quelle che verranno a rendersi vacanti in appresso, saranno applicate alla fabbrica della parrocchia di Ceva.

Art. 3.

Allorquando il parroco, il vice curato e la fabbrica di Ceva saranno al possesso della somma dei redditi come sovra determinata, le rendite divenute libere per le successive estinzioni, avranno la destinazione loro fissata dall' articolo 30 del nostro decreto ultimo maggio.

Art. 4.

Il nostro Ministro dei Culti è incaricato dell' esecuzione del presente decreto.

Sottosegnato Napoleone.

Per l'Imperatore il Segretario di Stato
N. B. Marét.

Il Ministro dei Culti Portalis

Per copia conforme il Segretario generale I. Crocco.

Il primo canonicato che si aggregò all'arcipretura fu quello di S. Giovanni Batt. lasciato vacante dal canonico Vigliada da Villanova primo canonico organista nominato dai signori fondatori, morto li 28 luglio 1806, e vi restò unito sino alli 4 aprile 1828, e con decreto vescovile della stessa data vi si è surrogato quello di S. Margarita di libera collazione, e resosi vacante per la morte del signor canonico D. Filippo Soldetti, avvenuta li 22 marzo dello stesso anno.

Il secondo fu quello del nome SS. di Maria, reso vacante per la morte del signor canonico D. Giuseppe Bergallo, avvenuta li 18 agosto 1811. Fu questo surrogato da quello di S. Leonardo, come da decreto vescovile 28 dicembre 1826.

Con dispaccio della R. Segreteria di Stato, fu annunziato al signor Vicario capitolare di Mondovì, che S. M. Carlo Felice, con R. Decreto delli 7 settembre 1822, ristabiliva la già soppressa collegiata di Ceva, con che il numero dei canonici da dodici fosse ridotto a dieci, lasciando due prebende incorporate all'arcipretura a titolo di congrua.

I canonicati eretti dopo la soppressione suddetta ed il ristabilimento della collegiata per parte del re di Sardegna, sono due:

Il primo, quello che porta il titolo di M. V. del Buon Consiglio, fondato dal fu signor D. Bartolomeo Galliano di Mombarcaro con istrumento 19 aprile 1827, rogato Vassallo cancelliere vescovile in Mondovì.

Il secondo intitolato a S. Giuseppe, eretto dal signor D. Giuseppe Boeris da Mondovì con istromento 18 ottobre 1836 rogato Vassallo da Mondovì.

Gli antichi canonici di Ceva non avevano altra distinzione che l'almuzia con cotta. Nel 1757 si ottenne dalla S. Sede per bolle pontificie di Benedetto XIV delli 14 febbraio la facoltà d'indossare la cappa magna di color violaceo col rocchetto canonicale per l'estate, e per l'inverno d'armellino con macchie cinericcie. Queste bolle costarono ai canonici 358 scudi Romani. Per formar questa somma s'ottenne dalla stessa S. Sede la facoltà di servirsi del capitale di lire antiche di Piemonte 850 legate da D. Vittichindo di Savoia, con obbligo di Messe lette 128, da celebrarsi nella collegiata, e di lire 150 legate da D. Silvestro Bugnardi per tre anniversarii semplici. I canonici ricorrenti si obbligarono in perpetuo dell'adempimento gratis di tali legati.

A vece del colore violaceo i canonici usarono cappa di color rosso, ma monsignor Vagnone Vescovo d'Alba nella sua

visita Pastorale del 1774, gli obbligò di uniformarsi al Pontificio rescritto.

Fecero essi nuovo ricorso alla Santa Sede e con bolla di Pio VI delli 10 agosto 1776, ottenero la facoltà che desideravano di portare la cappa da estate di color rosso.

Queste nuove bolle costarono altri cento due scudi romani. Per farvi fronte s'ottenne dalla Curia d'Alba di potersi servire d'un capitale della sacristia di ll. 400, con obbligo ai canonici supplicanti di lasciar a basso ogni anno ll. 9 soldi 1 denari 10 sino alla totale estinzione del debito.

Li 10 ottobre 1788, Monsignor Langosco Vescovo d'Alba sanzionò gli statuti capitolari già decretati da monsignor Vagnone nel 1774.

Per mancanza di distribuzioni corali non si potè mai ottenere l'intiera ufficiatura, non ostante i moltiplici decreti vescovili emanati in varii tempi, essendosi sempre questa limitata alla Messa conventuale ed alle ore 1ª, 3ª, 6ª e 9ª fatte poche eccezioni. Nei giorni festivi però oltre l'obbligo delle ore suddette vi è anche l'obbligo del vespro.

CAPO XXX.

Canonicato di S. Andrea.

La storia di questo canonicato appartiene in modo particolare alla storia di Ceva, e riescono interessanti le memorie che di esso si conservano, di modo che merita che se ne faccia particolar menzione.

La parrocchia di S. Andrea di cui non si conosce la fondazione, era situata dove trovasi attualmente la cascina della Penitenzieria, a cui vedesi tuttora unito una porzione del coro dell'antica chiesa, e comprendeva nel suo distretto l'intiero borgo della Torretta, e la piana di Ceva, che le pagava la decima del grano e del vino.

Questa parrocchia ed il suo circondario, era sotto il dominio dei Marchesi di Ceva, che avevano il Tanaro per linea di divisione, tra essi ed il Marchese di Monferrato.

La celebre Adelaide di Susa contessa di Torino, unica erede di Manfredo e Berta ultimi di quella Marchionale famiglia, dopo la morte de' suoi genitori, di suo marito Oddone di Savoia figlio di Umberto I, con istrumento degli 8 settembre 1064, rogato in Torino al Notaio del sacro Palazzo Adamo, fondò (1) in Pinerolo un abazìa sotto il titolo di

(1) Quest'istromento è piuttosto di dotazione che di fondazione, ed esiste in un registro del secolo XVI conservato nell'Archivio delle R. Finanze e fu pubblicato nei *Monumenta Hist. patriae*, Tit. 1 *Chartarum* col. 607 dal dotto istoriografio nostro S. E. il Sig. Comm. Cibrario, e dice così per quanto si riferisce a Ceva: *Tertius mansus est infra Villam Cevam, sicuti*

S. Maria a favore dei Benedittini, e nella dotazione che le fece comprese *un manso* (1) *di terra posto fuori della Città di Ceva, ed una cappella consacrata in onore di S. Andrea attigua a detto manso con ogni loro pertinenza*, *ed i molini e battandieri inferiormente a detta cappella e manso.*

I monaci Benedittini godettero in pace questo manso, i molini, ecc., sino all'erezione di Ceva in Marchesato in data 12 decembre 1142.

I nuovi Marchesi incominciarono ad appropriarsi i molini e i battandieri a titolo di feudo. L'inondazione delli 7 ottobre 1331, distrusse la parte inferiore del borgo della Torretta, ed una parte delle terre coltive appartenenti a S. Andrea, riducendo alla metà la popolazione di quella parrocchia. In vista di ciò monsignor Pietro Avogadro dell'ordine dei Predicatori nella sua visita pastorale fatta a Ceva nel 1338, si propose d'aggregar questa parrocchia alla sua diocesi, credutosi anche a ciò autorizzato, dal dominio che i Marchesi di Ceva estesero oltre il Tanaro verso occidente, cioè sulla sinistra sponda di questo fiume.

Ritornato in Alba monsignor Avogadro convocò il suo capitolo, e fece presente che stante la diminuzione di popolazione del borgo della Torretta di Ceva, e per altri urgenti motivi credeva bene di sopprimere la parrocchia di S. Andrea, ed erigerla in canonicato da unirsi a S. Maria del Castello.

Ebbe il pieno assenso del capitolo, ma era d'ostacolo a questo progetto il sacerdote Bartolomeo di cui s'ignora l'agnazione che era parroco in allora di S. Andrea, si fece al

fuit rectus et laboratus per Ioannem Ruso cum molendinis et batenderiis et capellam unam prope iam dictum mansum, quae est constructa in honore Sancti Andreae cum omnibus rebus ad ipsum mansum pertinentibus sive alium mansum in loco Carasonae sicuti fuit rectum per Gauspertum massarium. (A. B.)

(1) Al dir del Muratori un Manso equivaleva nei bassi tempi a dodeci delle nostre giornate, detto Manso o *Manendo* che potesse cioè servire al mantenimento d'una famiglia.

medesimo la proposizione di cangiar la sua parrocchia in canonicato con tutte le rendite che aveva, ad eccezione solo dei dritti parrocchiali, che dovevano cedersi all'Arcipretura. Nel mentre che questi meditava sull'accettazione o rifiuto di questo progetto cadde infermo ed alla metà di agosto dell'anno stesso morì e fu sepolto nella sua chiesa di S. Andrea.

Giunta in Alba la nuova di questa morte, per tema che l'Abate di Pinerolo venisse alla nomina del nuovo parroco si nominò da quel vescovo senza frappor dimora canonico di S. Andrea, Pietrino Ceva figlio di Oberto marchese Ceva di Scagnello suo famigliare.

Partì questi alla volta di Ceva, munito dei necessari ricapiti per prender possesso del nuovo canonicato. Ma trovò chiusa la Chiesa di S. Andrea, e custodita da soldati, il di cui comandante, intimò bruscamente al Pietrino di tornarsene addietro.

L'abate di Pinerolo aveva penetrato il disegno di monsignor Avogadro, e si era rivolto a Luchino Visconti nemico acerrimo di casa Monferrato, sotto il cui dominio trovavasi la città d'Alba, e fu pronto il Visconti a servire l'Abate, mandando a Ceva la menzionata soldatesca.

Disgustato il Pietrino di Scagnello del mal esito di questa sua venuta a Ceva, giunto in Alba chiese al Vescovo di poter rinunziare al conferitogli e contrastatogli onore, il che gli fu concesso.

In vista di ciò il Vescovo Avogadro convocò il capitolo, e pronunziò la seguente sentenza in data delli 19 agosto 1338.

1° Dichiarò di sua giurisdizione la parrocchia di S. Andrea, vacante per la morte di D. Bartolomeo.

2° Lamentò la violenza usata al Pietrino di Scagnello e la rinunzia dal medesimo fatta a quel benefizio di cui era stato investito.

3° Che non ostante tutti gli ostacoli che si volevano frapporre essere conveniente anzi necessario che si venisse alla soppressione di questa parrocchia.

Il capitolo aderì a queste proposizioni ed autorizzò il Vescovo a provvedere come meglio avrebbe creduto.

Allora il Vescovo stabilì definitivamente che la Chiesa coi beni parrocchiali di S. Andrea fossa eretta in canonicato. Che il canonico eligendo dovesse servir la Chiesa di S. Maria di Castello uniformandosi agli usi e statuti capitolari allora vigenti, ecc., ecc., e che la giurisdizione parrocchiale di S. Andrea passasse all'Arcipretura di S. Maria de Castro.

In seguito alla guerra che s'accese tra i Visconti e i Marchesi di Ceva, non si potè mandar ad effetto questa provvidenza se non dopo la cacciata dei Milanesi da Ceva in gennaio del 1356. In questo frattempo morì monsignor Avogadro, ed il di lui successore monsignor Lazzarino Fieschi di Lavagna mandò ad effetto quanto aveva deciso il suo antecessore.

D'allora in poi il canonicato di S. Andrea percevette la metà delle decime che si raccoglievano, unitamente all'arcipretura, ed ai tre canonicati di S. Pietro, S. Michele e santa Margarita e nel 1780, fu dietro raccorso del canonico Mina eretto dalla S. Sede in penitenzieria.

Il canonico Celestino Ceva di Lesegno, insigne benefattore di questa collegiata e che la servì in qualità di penitenziere pel corso d'anni 55, fece ristorare nel 1793 la parte dell'antica Chiesa che trovasi ancor unita alla cascina di S. Andrea, e vi fece apporre la seguente iscrizione:

Divo . Apostolo . Andreæ . vergente . Sæculo X .

Suburbanæ huius paræciæ patrono animarum cura in divæ Mariæ intra urbem translata ecclesia cum prædiis et iuribus erecta in canonicatum anno MCCCXXXVIII. *Pœnitentiariæ titulo insignitum anno* 1780. *Petrus Cælestinus ex Marchionibus Cevæ, et dominis Lisigni canonicus pœnitentiarius pristinæ ædi vetustate collabente longevoque iamdiu interdicto obnoxiæ, ne tutelaris patroni memoria in suburbio deperderetur hoc sacellum suffecit an.* MDCCXCIII.

Anche questa cappella fu profanata nell'invasione dei Francesi del 1796 e più non si uffiziò.

Dicesi che prima di quella chiesa vi fosse un tempio dei gentili dedicato ad Apollo di cui si rinvenne qualche immagine, e che vi fossero antiche iscrizioni, che si murarono ristorando la cascina. Si dice pure che scavando attorno a quella Chiesa siansi rinvenuti teschii, con entro antiche monete, ma non son queste che vaghe tradizioni.

N. B. Se si desiderano più dettagliate memorie su quest' antica parrocchia leggasi la dissertazione scritta su quest' argomento dall'ab. Sclavo di Lesegno.

CAPO XXXI.

Canonicato Dalmazzone e Fabbriceria.

All' epoca del succitato imperiale decreto di soppressione trovavasi già vacante il canonicato dei santi Francesco e Ludovico di patronato laico della famiglia Dalmazzone per la morte del titolare avvenuta li 6 giugno 1800.

Un decreto Pontificio ottenuto dalla famiglia suddetta in data 18 marzo 1801 con cui veniva questo autorizzato a godere i redditi di questa prebenda pel corso di dieci anni, fece sì che non si potè applicare il disposto del succitato decreto imperiale a favore dell'Arciprete.

Trascorsi i dieci anni pei decreti emanati dal ministro dei culti e dall'economo generale in Torino, si mise l'Arciprete al possesso di questo canonicato li 22 dicembre 1810.

Gli eredi Dalmazzone non vollero dismettere questa prebenda. Il ministro dei culti con sua lettera delli 10 aprile 1811, confermò il già emanato decreto reiette le opposizioni e le pretese dei Dalmazzoni.

Si venne ad una seconda immissione in possesso sotto il 22 aprile 1811. Anche a questa si opposero i patroni di modo che tanto il ministro dei culti che l'economo generale eccitarono l'Arciprete d'allora D. Gio. Antonio Randone, a far valere le sue ragioni presso i tribunali.

In questo mentre si rese vacante il canonicato sotto il nome SS. di Maria, per la morte del signor canonico Bergallo Giuseppe da Ceva avvenuta li 19 agosto 1811, s'aggregò questa prebenda all'arcipretura, come già si disse e più non si parlò del canonicato Dalmazzone che fu lasciato vacante sino all'anno 1845 circa.

Qualche tempo dopo fu applicato alla stessa arcipretura il canonicato dell'organista sotto il titolo di S. Giovanni Battista. Resosi vacante quello di S. Margarita di libera collazione li 22 marzo 1828, Monsignor Monale Vescovo di Mondovì, con suo decreto 28 aprile stesso anno, in forza del decreto di Napoleone I, confermati dal Re di Sardegna e dalla S. Sede, l'assegnò per congrua in perpetuo all'arcipretura, e lasciò libero quello dell'organista.

Dietro richiamo dei patroni del succitato canonicato di santa Maria aveva già lo stesso Vescovo applicato all'arcipretura con suo decreto 28 dicembre 1826 il canonicato di S. Margarita di libera collazione, e restituito a patroni quello di santa Maria.

Avendo la collegiata in forza del decreto di soppressione cessato d'esistere come corpo morale, monsignor Pio Vitale vescovo di Mondovì, con suo decreto delli 12 gennaio 1807, nominò sei canonici ad amministratori della così detta fabbrica della Chiesa.

Quest'amministrazione durò sino alli 19 gennaio 1812, epoca

in cui s'installò una fabbriceria sulle norme stabilite dal decreto imperiale delli 30 dicembre 1809.

I membri di questa fabbriceria venivano parte nominati dal Vescovo della diocesi, e parte dal prefetto del dipartimento.

Il vescovo di Mondovì, monsignor Pio Vitale barone dell'impero, nominò per sua parte a fabbricieri, il canonico Marenco, ed il canonico Celestino Ceva penitenzieri, ed il signor Notaio Giovanni Battista Ferreri. Il prefetto conte Chabrol prefetto del dipartimento di Montenotte da cui dipendeva la città di Ceva, nominò il signor avvocato Giuseppe Jemina, ed il signor marchese Ignazio Maria Pallavicini.

L'Arciprete della parrocchia, ed il Sindaco di città erano membri nati.

Installata nella casa parrocchiale la nuova fabbriceria si venne all'elezione del presidente nella persona del signor marchese Pallavicini, e del segretario in quella del signor Notaio Giovanni Battista Ferreri.

Si venne quindi alla nomina dei così detti Marguillers, nella persona dei signori marchese Pallavicino, canonico Marenco e canonico Ceva, con due consiglieri d'onore i quali tutti componevano l'uffizio ordinario della fabbriceria sotto la presidenza dell'Arciprete.

Fu breve la durata di quest'amministrazione perchè alla caduta di Napoleone cessarono le leggi francesi, e le rendite della sacristia si amministrarono di nuovo dal capitolo, e caddero sotto l'economato generale le prebende che andarono vacando sino all'epoca della ripristinazione della Collegiata di cui si parlerà nel seguente capitolo.

CAPO XXXII.

Ripristinazione della Collegiata.

Ritornato il Re di Sardegna al possesso dei suoi Stati di terraferma fu sollecita la civica amministrazione di Ceva, nel far ricorso al Regio Trono, per ottenere la ripristinazione della Collegiata, che fu mai sempre considerata di gran vantaggio, e di particolar ornamento per la città.

Infatti addì 4 dicembre 1815, fece pervenire per mezzo del ministero degl' interni alle mani del Re Sabaudo Vittorio Emmanuele I, il seguente raccorso.

S. R. M.

La civica amministrazione di Ceva umilmente rappresenta essere stato dall' or cessato governo francese soppressa la Collegiata che da anni 500 e più è stabilita nella Chiesa parrocchiale della medesima.

Questa al tempo della detta soppressione contava dodici canonicati compresa l'arcipretura e penitenzieria.

I canonici attualmente esistenti non sono più che in numero di sette stante la morte degli altri cinque ; ma de'benefizi canonicali, di cui questi erano provvisti non è seguita l' applicazione, che di due di reddito tra ambi di ll. 600 circa all'arcipretura per supplemento di congrua.

Non vi è nel recinto della città di Ceva, che una sola parrocchia e venendo a mancare li predetti attuali canonici, che

sono altrettanti coadiutori dell' Arciprete, prevede la ricorrente che verranno a mancare alla popolazione i mezzi della necessaria assistenza riguardo alla religione.

Di tre conventi che esistevano nella detta città, due d'essi specialmente, cioè li minori conventuali, ed i cappuccini somministravano predicatori e confessori a benefizio non solo della detta popolazione, ma anche delle terre circonvicine, ivi occorrenti specialmente pel sacramento della penitenza.

Ora essendo stati soppressi li suddetti conventi, e venendo sempre più a diminuirsi (stante massime l' affrancamento dei benefizi ecclesiastici) il numero dei sacerdoti anche nelle dette terre, diverse delle quali sono ridotte a non aver altro sacerdote che il solo parroco, ed alcune un maestro di scuola, verrà sempre più ad accrescersi il bisogno dei sacerdoti, non solo per la popolazione della detta città, ma anche delle popolazioni circostanti.

Non è perciò il solo decoro di cui verrebbe ad essere priva la detta città capo dell'antico marchesato di Ceva, e nel secolo decimosesto capo di ragguardevoli provincie, ma specialmente lo stato compassionevole in cui ragionevolmente teme di ridursi per rapporto alla religione, che spinge la ricorrente a prostrarsi, come si prostra al R. Trono della M. V. animata dal singolare zelo che Ella, ad esempio dei suoi augusti Predecessori, nodrisce per la santa religione, il più vero bene dei suoi amati sudditi, ed umilmente la supplica a volersi degnare per tratto di Sua Sovrana grazia e R. Munificenza, preso in benigna considerazione l'esposto, di ordinare a beneficio della detta città, e delle circonvicine terre la sussistenza della predetta Collegiata.

Che della grazia ecc.

Nè il presente raccorso, nè le replicate instanze del superiore ecclesiastico e degli stessi canonici sortirono il loro effetto se non li 7 settembre 1822, giorno in cui S. M. Carlo Felice emanò il R. decreto con cui si autorizzava la rierezione della Collegiata, essendo Vicario capitolare della

diocesi di Mondovì vacante per la morte di monsignor Vitale avvenuta li 11 maggio 1821, il canonico arcidiacono Gio. Batt. Accusani Acquese, eletto poi vescovo di Vigevano, dove morì.

Questo ristabilimento fu festeggiato dai canonici e dai cittadini come un fausto avvenimento per Ceva, si cantò tosto un solenne *Tedeum* nella collegiata, sulla di cui porta maggiore si leggeva la seguente iscrizione dettata dal nobile patrizio Luigi Bassi di Ceva, cultore esimio delle belle lettere e della patria storia.

Adeste o adeste Cives, hymnum canamus Domino. Insigne Canonicorum Collegium pluribus abhinc saeculis in Deiparae gloriam, majorum pietate excitatum (nuper heu temporum jactura jam jam prope sublatum) Karolus Felix numen praesens, votis indulgens in patrium decus restitutum jussit; salve o Regum optime salve, Ecquas tibi pro munere grates?

CAPO XXXIII.

Seconda soppressione della Collegiata.

Riavutasi quest'antica Collegiata dal colpo mortale che le fece per tanti anni menar una vita così precaria, qual si fu quella della soppressione francese, dovette dopo trentatre anni di nuova esistenza, riceverne un altro più terribile ancora, da cui forse non potrà riaversi più mai.

La Legge delli 29 maggio 1855, proposta dal Ministro Urbano Rattazzi, discussa tempestosamente nella Camera ed

in Senato, modificata dall'emendamento Desambrois, e sanzionata dal Re Vittorio Emmanuele II, fu quella che per la seconda volta venne a colpir questo decoroso stabilimento con l'articolo che segue:

« Art. 2° Cessano parimenti di esistere come enti morali a fronte della legge civile i capitoli delle chiese collegiate, ad eccezione di quelle aventi cura d'anime, od esistenti nelle città la cui popolazione oltrepassa ventimila abitanti. »

Questa legge venne a colpirla nel massimo vigore di sua esistenza. Non fu forse mai sì compiuta di numero e sì rispettabile pei membri di cui era composta, i nomi dei quali meritano di essere tramandati alla posterità come quelli che terminarono la carriera di quest'antica ed illustre corporazione.

Alla testa del capitolo come prima ed unica dignità trovavasi l'arciprete D. Gioanni Olivero da Mondovì, Vicario foraneo di diciassette parrocchie per oltre cinque lustri, presidente dell'ospedale degli infermi, dell'orfanotrofio, della Congregazione della carità, e per più anni prefetto delle scuole, e quindi delegato della Riforma; venivano dopo il canonico D. Vincenzo Bovetti da Viola confessore, e per più di venti anni direttore spirituale del collegio; il canonico D. Giuseppe Boveris da Mondovì, sacerdote di distinti meriti, e fondatore del canonicato di S. Giuseppe; il canonico D. Virginio Voarino da Ceva confessore e patentato professore di rettorica da lui insegnata per molti anni in questo collegio, dove per sei anni sostenne la carica di prefetto degli studii; il canonico D. Vincenzo Garrone da Ceva confessore e già prevosto Vicario foraneo de' Ss. Quirico e Paolo di Dogliani; il canonico D. Luigi Ferrino confessore, e che fu per molti anni maestro di latinità in questo collegio; il canonico D. Giovanni Schellino da Marsaglia confessore ed indefesso al tribunale di penitenza; il canonico D. Gioachino Cigliutti da Priero, confessore e già per quasi anni trenta arciprete di Murazzano; il canonico D. Luigi Bonino da Clavesana, confessore,

cappellano ed economo dell'ospedale; il canonico D. Leopoldo Viglierchio da Ceva dottore in teologia, confessore e sostituito delle scuole di questo collegio; il canonico D. Francesco Bezzone da Ceva: il canonico D. Andrea Garelli da Mondovì canonico penitenziere e già arciprete di S. Lorenzo di Murialdo; e finalmente D. Carlo Testanera da Ceva canonico onorario, e da sedici anni vice curato infaticabile di questa arcipretura.

In seguito alla suddetta legge di soppressione, la cassa ecclesiastica divenuta amministratrice dei beni della Collegiata, se ne mise al possesso per mezzo dell'insinuatore di questa città, si affittarono per mezzo di subasta, e si fissò una pensione a ciaschedun canonico, che per una parte di essi si ridusse a ben poca cosa, avendo la cassa fatta su ciascuna prebenda una deduzione dei legati su di esse gravitanti, della taglia, della tassa di mani morte, e del dieci per cento per le spese d'amministrazione (1).

(1) Questa legge di soppressione colpì N. 7850 individui cioè:

Frati possidenti in terra-ferma . . .	N.	772
Monache *id.* *id.* . . .	»	1085
Frati e Monache possidenti in Sardegna .	»	488
Frati mendicanti in terra-ferma e Sardegna	»	2960
Monache mendicanti	»	175
Canonici	»	670
Beneficiati	»	1700
Totale	N.	7850

(L'Armonia del 1857, N. 43, sabbato 21 febbraio).

CAPO XXXIV.

Di Santa Maria del Castello ossia antico Duomo di Ceva.

Non si conosce più dove precisamente si trovasse l'antica chiesa collegiata del castello. Le più sicure memorie che si possano avere, si trovano nella relazione di visita pastorale fatta da monsignor Angelo Peruzzi vescovo Sarsinatese e visitatore apostolico li 3 marzo 1585.

Si premette in questa relazione che l'arciprete solo della Collegiata è incaricato della cura d'anime, fra' le quali 4m. ammesse alla comunione (al giorno d'oggi non si calcolano che 2400).

Si dice inoltre che la chiesa della Collegiata intitolata *S. Maria de Castro* era in un sito solitario lontana dalle abitazioni, isolata da qualunque anche piccola casa, e per evitar inconvenienti e scandali, ordinò che le di lui finestre fossero munite d'inferriata.

Si passa alla rivista degli altari, e parlando dell' altare maggiore ricorda una pratica andata ora in disuso, quale si era di amministrare la comunione pasquale in un calice, e di dar da bere vino in un vaso di vetro, con raccogliere obblazioni dai comunicati in un piccolo bacile. Le donne venivano comunicate a parte.

In Pascate sacra communio ministratur in calice, et vinum datur in vase vitreo et bacinula circumfertur pro obblationibus colligendis ab ipsis communicatis, et mulieres partim communicantur.

Questa chiesa oltre l'altar maggiore ne conteneva ancor i seguenti:

1° L'altare di S. Michele; 2° quello dei SS. Crispino e Crispiniano spettante alla compagnia dei calzolai; 3° di S. Agata e Biagio una volta di S. Nicola Tolentino; 4° di S. Stefano proprio della famiglia Franco; 5° l'altare di S. Vincenzo, a cui s'unirono le cappelle di S. Eligio, di S. Antonio, di S. Maria, quello detto della Rogiarina e quello di S. Maria detta *la petita* e se ne formò un canonicato, al quale furono in seguito unite le cappelle di S. Maria della guardia che era fuori di Ceva, quella del Corpus Domini nella piazza della città, quella dello Spirito Santo che fu distrutta dalla innondazione. Fra tutte formavano un reddito di settanta scudi d'oro pel canonico che ne era al possesso; 6° quello di S. Catterina; 7° l'altare dei Santi Giovanni Battista ed Antonio della famiglia Gagliardi; 8° finalmente l'altare dei Santi Giacomo e Cristoforo di patronato dei Marchesi di Ceva.

Trovò il visitatore apostolico tutti questi altari mancanti degli arredi necessarii, ed alcuni pieni di ossami ed affatto indecenti.

La chiesa poi tutta screpolata con un pessimo pavimento senza confessionali e con una sacrestia minacciante rovina, dimodochè era evidente il bisogno di fabbricarne un'altra più comoda per la popolazione e più decorosa per la città.

Dai decreti emanati in tale occasione si scorge che questa chiesa era molto oscura, senza volta eccetto l'altare maggiore, ed alcune cappelle, che i sepolcri erano mal chiusi, ed esalanti grave fetore, e che le pareti erano ingombre d'armi gentilizie: *Et ne deinceps parietes Ecclesiæ deturpari contingat decrevit arma omnia et insignia in eis affixa pænitus removeri, et in futurum nullatenus affigi sub pænis arbitrariis.*

Visitò quindi il cimitero attiguo alla collegiata che trovò aperto e senza croce nel mezzo, e gli fu fatto presente che ben sovente i cadaveri venivano dissotterrati da bestie: *Humana corpora sæpius ab animalibus dehumata.* Decretò per conseguenza che fosse tosto munito della necessaria cinta a spese della Comune sotto pena di cento scudi, e della scomunica in *subsidium.*

A complemento di questa visita congregò il Capitolo che era composto dei seguenti individui:

L'Ill. Sig Roberto dei marchesi di Ceva, arciprete con un reddito annuo di cento ottanta scudi d'oro.

Il Rev. D. Antonio Giogia, primo canonico col reddito di cento scudi d'oro.

Il Rev. D. Giovanni Rizio, secondo canonico col reddito di cinquanta scudi d'oro.

Il Rev. D. Bernardino Rossi (Rubeus) terzo canonico col reddito di 40 scudi d'oro.

Il Rev. D. Gasparo Chiavelli, quarto canonico col reddito di 60 scudi d'oro.

Il Rev. D. Gerolamo Barberis, dottore d'ambe leggi e vicario foraneo col reddito di 60 scudi d'oro.

Erasi eretto un sesto canonicato, ma per essere composto di Cappellanie di Patronato laicale, non vollero i patroni rinunziare ai loro diritti sulle medesime, e quest'erezione non ebbe alcun effetto.

Si faceva allora l'intiera officiatura, e si faceva colle decime una massa per le distribuzioni; ma non si sa per quanto tempo abbia durato. La messa conventuale e quella festiva si cantavano per *turnum.*

La sacrestia non aveva alcun reddito, ed il vescovo visitatore vi applicò i redditi della cappella di S. Giovanni in Laterano che era stata distrutta dall'inondazione.

Stabilì capo del Capitolo l'arciprete a cui dovevano i canonici *tam in Ecclesia quam extra obedire sub pœnis etiam pecuniariis ab ipso iudicandis, et sacristiæ ecclesiæ applicandis.*

Rinnovò il decreto già in altra visita emanato di tener quattro chierici tonsurati oltre il sacrestano, pel servigio della chiesa. Due da pagarsi dall'arciprete perchè investito del benefizio di S. Giovanni del Bosco, e gli altri da pagarsi in comune e proporzionatamente al reddito di ciascun canonico.

Ordinò pure che fosse fabbricata una casa attigua alla parrocchia per uso di chi aveva cura d'anime.

Si parlò della traslocazione della detta chiesa, ma attesa la gravezza della spesa si limitò il visitatore ad intimare al municipio di farvi le necessarie riparazioni sotto pena di ducento scudi d'oro da applicarsi alla medesima e della scomunica in *subsidium*.

Quantunque monsignor Peruzzi dichiarasse la sacrestia di questa Collegiata sprovvista di reddito, risulta però da un'antica carta, in data delli 27 maggio 1498 che sotto il regime dell'arciprete Robaldi aveva diritto alle seguenti prestazioni o canoni.

1.° Giovanni Trabucco, per una terra che possedeva ai Poggi doveva pagare ogni anno alla chiesa di S. Maria de Castro quattro stara di ottimo formento per le ostie e particole necessarie a detta chiesa.

2.° Matteo Leoni, per una vigna che godeva in Costa doveva somministrare sei stara di vino per la messa.

3.° Bernardo Vigliasso, per una casa che godeva nella contrada Franca, doveva provvedere nella novena dell'Assunta dieci libbre di cera bianca.

4.° Antonio Sardo, per un'altra casa che godeva nella stessa contrada, doveva provvedere ogni anno libbre diciotto d'olio per la lampada.

5.° La chiesa di S. Maria delle Grazie per fitto d'uno stabile, tre lire di storace e quattro d'incenso nella vigilia di Natale.

6.° Bernardino Mantileri, per una vigna in Prione, tre stara di vino ottimo per le messe dei dì festivi.

7.° Ferrando marchese di Ceva per una vigna in Castellino, tre stara di vino bianco per le messe dei dì solenni fra l'anno.

8.° Pietro Chiavelli, per una pezza di terra che godeva nel Broglio, pagava soldi 20 pei ramolivi.

9.° La chiesa di S. Giovanni del Zerbo, per dieci giornate di bosco castagneto che godeva nel territorio di Ceva, doveva somministrare em. 12 castagne bianche nel giorno di S. Martino pel campanaro.

La stessa Chiesa in forza d'istromento 11 novembre 1388 rog. Buttini in Ceva doveva nel giorno di S. Giovanni pagare lo stipendio di due chierici tonsurati, e d'un Cappellano al servizio di questa chiesa.

10.° Antonio Sardo, un messale ed un camice in ogni anno.

11.° Vincenzo Pena doveva somministrare 6 emine di legumi, 6 di castagne e due misure di vino pei pellegrini che passavano per Ceva.

12.° Antonio Barberis doveva mantenere per sei mesi dell'anno il carbone *pro taloneo quod tenetur in claustro majori prope sacristiam*, e la legna necessaria per due chierici ed un Cappellano.

13.° Vincenzo Sartorio, libbre 20 d'olio d'olivo per la lampada nelle solennità.

14.° Giovanni Vigliasso, per una pezza di canapale presso i molini già propria della chiesa di S. Andrea ed ora della Collegiata, provvedeva le campane delle necessarie corde: *Tenetur providere annuatim campanas S. Mariæ de funibus necessariis*, e sei libbre di bambacio *pro anima lampadarum.*

15.° Finalmente il prevosto della parrocchia di S. Michele del marchesato di Ceva, doveva ogni anno venire ad assistere alle funzioni della Collegiata nel giorno dell'Assunzione di M. V. ed offerire all'arciprete una torchia di lib. 3 *in signum clientelæ.*

Tutte queste cose si fecero risultare in pubblico istromento per ordine d'un visitatore apostolico all'epoca suindicata: *Rogato Bartholomeo de Amistate de Sancto Michaele* pubblico notaio, *regnante cristianissimo Francorum rege Lodovico.*

CAPO XXXV.

Della nuova chiesa, ossia Duomo attuale

L'antica chiesa collegiata come si vede dalla succitata relazione di visita pastorale, e relativi decreti, minacciando rovina fu costretta la civica amministrazione a pensar seriamente alla costruzione d'una nuova parrocchiale in sito più comodo per la popolazione.

Alle vive instanze dei vescovi d'Alba, dell'arciprete e canonici s'aggiunse l'eloquenza d'un padre cappuccino che dettando una missione nel 1603 non cessava d'esortare il Municipio a dar mano ad un'opera così necessaria, come risulta dal cartolare 155 degli ordinati Municipali.

La prima decisione fu quella di fabbricare la nuova chiesa nel recinto delle Rochere. Ma dopo più maturi riflessi si determinò di atterrare alcune casuccie di poco valore che si trovavano nel sito ove sorge attualmente il Duomo; si tagliò il tufo della rupe del castello per un certo tratto, e si gettarono le fondamenta della nuova chiesa.

Contribuì alla nuova fabbrica l'arciprete, ed il Capitolo decimante, ed il popolo colle obblazioni e colle condotte di

materiali, ma l'opera andava a rilento per le spese enormi che gravitavano sul Municipio, e pei tristi tempi che correvano.

Uno stimolo potentissimo per la continuazione della fabbrica fu la peste. Allo svegliarsi di questo morbo desolatore la civica amministrazione aveva già fatto voto alcuni anni prima di edificar questa chiesa per placar l'ira di Dio.

S'infuriò talmente questo tremendo flagello che non si vedeva più altro rimedio per gli appestati che far murare le porte delle loro case, e lasciarli perire senza alcuna sorta di soccorsi. La civica amministrazione profondamente commossa da tanta sventura si congregò in consiglio nel Broglio vicino al fiume Tanaro, e prese la risoluzione di ripigliare senza indugio la fabbrica del Duomo da qualche tempo dimenticata in adempimento del fatto voto. Così nel libro degli ordinati del 1630 e 31 a cartolare 44.

Si leggono negli archivi di Città altri ordinati del 1665 e del 1670 per la continuazione del Duomo, il che fa vedere come progredisse lentamente quest'edifizio. In essi si dice che si è formato l'*arcone grande della chiesa collegiata.*

Quest'arcone è quello che sovrasta alla balaustra, e porta scritto l'anno 1630, e vorrà indicare l'anno della fondazione della stessa chiesa.

La prima fabbrica non comprendeva il coro nè l'ultimo arco dove si trova il Battistero, e la statua dell'Assunta, ed era senza facciata. Il coro si fabbricò nel 1800 a spese del signor abate Rovelli, insigne benefattore di questa chiesa, il quale provvide l'ancona dell'altare maggiore rappresentante la sacra famiglia, opera del cav. Conca Romano, pagata lire 2000 e più. L'altar maggiore in marmo e di maestoso disegno, costrutto dai fratelli Aglio, è pure un monumento non perituro della generosità di questo benemerito Abate.

La bella facciata che fa di sè sì vaga mostra in capo alla contrada maestra dei portici, è stata disegnata da abile architetto, di cui non si conservò il nome, e vi si dà accesso per mezzo d'una stupenda gradinata, balaustra in marmo

bianco di Garessio, che la civica amministrazione fece costrurre a spese del pubblico ad eccezione di lire mille che vi legò per testamento l'avvocato Antonino Moretti.

L'architettura è d'ordine corinzio, è da rimarcarsi la maestosa volta della gran navata, e l'ampio e comodo presbiterio.

Si vedono lateralmente sei cappelle, quelle a destra son dedicate; la prima alla SS. Vergine del Rosario singolar patrona della Città, i di cui rappresentanti intervengono alla processione che si fa nella prima domenica d'ottobre. Apparteneva questa cappella alla famiglia Bocca. La seconda già di casa Bugnardi, ora della compagnia del suffragio. La terza dedicata a Maria Vergine Addolorata, e detta una volta del Crocifisso. è propria della famiglia Bonino che la vendette al Capitolo li 10 marzo 1805 per L. 87.

Dalla parte sinistra della chiesa si vedono 1° la cappella di S. Filippo della nobile famiglia Derossi, ed ora dell'Ospizio di Carità.

La seconda, della Madonna del Carmine, è della famiglia Barberis. La terza, dedicata a S. Giuseppe, è della famiglia Cassinis.

Il campanile, la di cui porta trovasi vicina alla cappella di S. Filippo, restò incompleto per molti anni, e solo negli anni 1825-26 fu portato a compimento mercè la indefessa cura del fu cav. Giuliano Pecollo. La campana maggiore di questa Collegiata si è provvista nel 1829-30 a spese della sacristia, delle compagnie, del Capitolo, e di volontarie oblazioni. Fu solennemente consacrata da monsignor Monale vescovo di Mondovì nel mese di agosto 1830.

Nel 1840, questa Collegiata si provvide d'un organo nuovo, opera del sig. Carlo Vittini, in surrogazione del vecchio fabbricato sul principio del 1700 da certo Landesio, e che si è rimesso alla parrochia di Monesiglio.

Nel 1842, si riformarono i banchi della chiesa, per cui si dovettero superare non poche difficoltà; ma questa riforma era voluta dalla pulizia della chiesa, e dall'irregolarità degli

antichi banchi, che facevano di loro pessima vista. Fuori del banco di Città e quello della Compagnia, tutti gli altri sono di proprietà dei particolari.

Resterebbe da riformarsi il pulpito, ma sapendosi per tradizione che su di esso vi predicò S. Bernardino da Siena quando si trovava ancor nel Duomo vecchio del Castello, si ha pel medesimo una specie di venerazione.

La civica amministrazione è Patrona di questa chiesa, e tale si fece dichiarare dal vescovo d'Alba nel 1696 con far valere le sue ragioni per mezzo d'uno scritto in lingua latina, che si conserva negli archivii parrocchiali, e sottoscritto *Bartholomeus Rovellius advocatus pro patria.*

Nel 1737 alli 23 novembre, il padre Ubaldo Romana da Dogliani Minor Riformato instituì ed eresse in questa Collegiata il pio esercizio della *Via Crucis.*

Monsignor Vitale vescovo d'Alba, nel 1804 consacrò solennemente questa chiesa, come risulta dalla seguente attestazione.

Universis notum sit quemadmodum nos pia vota Rev.mi Capituli insignis Collegiatæ, totius Cleri ac populi huius civitatis prosequentes, ecclesiam maiorem, eiusque altare maius sub titulo Assumptionis Beatissimæ Virginis Mariæ, alterumque in dextera parte erectum sub titulo SS. Rosarii consecravimus, et dedicavimus die decima tertia huius mensis, Reliquias Sanctorum Grati Episcopi et Vitalis martirum, nec non S. Theobaldi confessoris, cuius sacrum depositum in Ecclesia nostra Cathedrali Albensi veneratur, in iisdem altaribus venerantes, collocavimus, officium vero anniversarium eiusdem dedicationis sub ritu duplice primæ classis cum octava die decima octava aprilis adsignandum esse duximus, prout per hoc nostrum decretum adsignamus.

Dat. Cebæ die 14 mensis maii, anno millesimo octingentesimo quarto.

I. B. Pius Ep.

Pr. Ioseph Viglierchius
Segretarius assumptus.

CAPO XXXVI.

Chiesa dell'Arciconfraternita di S. Maria e S. Catterina

Dopo la chiesa collegiata, altra non ve n'è sul territorio di Ceva che superi in magnificenza la nuova chiesa dell'arciconfraternita di S. Maria e S. Catterina. La di lei facciata fa bella mostra di sè sulla pubblica piazza, s'ammira nell'interno la sua maestosa e ben intesa architettura, e l'altare maggiore merita d'essere particolarmente osservato per lo sfoggio dei suoi ornati in oro di zecchino, e per la bella ancona opera di buon artista, forse del Beaumont, regio pittore di Casa Savoia, o di qualche suo allievo.

Essendo andate in rovina le due antiche chiese di S. Maria e S. Catterina, ed essendosi riunite due confraternite in una sola, si pensò d'accordo di tutti i confratelli di fabbricarne una nuova, e vi si diede principio nel mese di maggio del 1737 sotto il priorato del signor marchese Francesco Giacomo Ceva consignor di Lesegno, Roascio e Torricella, e si portò al suo termine con tutto ottobre dello stesso anno.

Li diciotto novembre susseguente fu solennemente benedetta dal sacerdote Tommaso Cora, cappellano della confraternita, specialmente delegato da monsignor Fra Carlo Francesco Vasco Vescovo d'Alba.

Adornano questa chiesa due altari laterali con grandioso medaglione marmoreggiato.

Quello che è situato in *Cornu Evangelii* è dedicato a S. Clemente martire.

In un' urna elegantissima lavorata a Roma si vede il corpo di questo martire estratto dalle catacombe, e con bolle Pontificie delli 3 luglio 1784, concesso a quest' arciconfraternita dal Sommo Gerarca Pio VI, in grazia dei buoni uffizi prestati dal R. P. Cesareo da Paroldo, cappuccino segretario in Roma del procurator generale del suo ordine.

Li 24 luglio 1786, si fece la solenne festa della traslazione di questo santo ed il sacerdote Don Gioachino Bracco di Vico celebre oratore ne disse le lodi. Questo panegirico fu dato alle pubbliche stampe, ed il sacerdote Don Gaspare Sclavo di Lesegno lo arricchì di preziose note riguardanti la storia di Ceva. Questa solennità fu decorata della presenza di monsignor Vescovo d'Alba, e di monsignor Corte Vescovo di Mondovì.

Vent'anni dopo, vale a dire nel 1806 si fece la seconda festa di questo santo con pompa straordinaria.

Vi pontificò monsignor Vitale Vescovo in allora di Mondovì, fece l'orazione panegirica il teologo Regis Monregalese predicator celebre per tutta Italia.

La musica fu appositamente scritta, e diretta dal celebre abate Torti, cancelliere della Curia d'Alba, maestro di gran merito che nelle sacre composizioni non ebbe ai suoi tempi chi il superasse, e la sua musica fu in quella circostanza eseguita da celebri professori di Torino, di Savigliano e di Mondovì. La spesa di questa musica ascese a lire mille e quarantacinque, e quella pei fuochi a settecentonovantasette.

La totale spesa di questa solennità ascese all' egregia somma di ll. 2576, somma esorbitante per una confraternita di redditi così limitati, questa spesa sbilanciò talmente le finanze di questa Chiesa che si dovette alienare la tappezzeria della medesima pel prezzo di ll. 650, ed oncie 83 d'argento per ll. 468.

Un' altra non meno solenne, ma meno dispendiosa festa

di questo santo Martire, ebbe luogo in luglio del 1843, coll'intervento di due Vescovi, vale a dire di monsignor Ghilardi Vescovo di Mondovì, e monsignor Modesto Contratto Vescovo d'Acqui.

La musica composta e diretta da D. Carlo Bava, Monaco Cistercense del Santuario di Vico, venne eseguita dai migliori professori di Mondovì, di Cuneo, Fossano, Savigliano ed Albenga, e riscosse gli universali applausi. L'orazione panegirica fu detta dal signor Canonico della cattedrale di Mondovì, Antonio Morra da Bene, D. d'ambe leggi e decorato nel 1856 della croce dei Santi Maurizio e Lazzaro per le sue apostoliche fatiche, da Vittorio Emmanuele II.

L'altro altare di S. Maria, dedicato a Maria Vergine Addolorata fa simmetria a quello di S. Clemente, lavorato anch'esso in marmoreggiatura, e contenente la statua della Madre dei dolori che portasi solennemente in processione la sera del giovedì Santo d'ogni anno.

L'organo si dice opera del signor Baracco organaro di Mondovì.

Quest'arciconfraternita fu aggregata al Confalone di Roma da Benedetto XIV, addì 4 agosto 1751.

Pio VI, sotto li 4 gennaio 1788, concesse l'indulgenza plenaria ai confratelli e consorelle che confessati e comunicati visiteranno questa Chiesa nella domenica delle Palme e nei due giorni susseguenti in cui hanno luogo le 40 ore; nel venerdì che precede la domenica di passione e nel venerdì che le vien dopo, e sette anni ed altrettante quarantene per la visita di detta Chiesa jn tutti i venerdì di quaresima e ciò in perpetuo.

La costruzione di questa nuova Chiesa, costò la cospicua somma di lire quarantamila, e siccome vi si impiegarono i redditi dell'Ospedale di cui era l'arciconfraternita amministratrice, si pensò nell'interesse dei poveri di separar queste due amministrazioni, cioè quella dell'Ospedale da quella dell'Arciconfraternita, come si vedrà parlando del nuovo Ospedale degl'infermi.

CAPO XXXVII.

Cappella e Confreria dello Spirito Santo.

Le più sicure memorie di questa Cappella e Confreria si conservarono nella già altre volte citata visita pastorale di monsignor Peruzzi e da alcuni autentici documenti che si trovano nell'archivio parrocchiale.

Si legge nella relazione della suddetta visita pastorale che li 5 maggio 1585: « Visitò (Monsignore) la Confreria dello » Spirito Santo del Borgo sottano (*confratriam S. Spiritus de* » *burgo sottano*) della quale sette anni prima il vescovo di » Famagosta (1), visitatore apostolico eresse un monte di

(1) Fama — augusta città forte dell' Isola di Cipro sulla sua Costa Orientale chiamata altre volte Arsinoe.

L'ultimo vescovo di Famagosta fu monsignor Gerolamo Ragazzoni di Venezia che trovossi al concilio di Trento, fu a quest'epoca che i turchi assediarono Famagosta.

Il vescovo Gerolamo però ebbe il coraggio di passare a traverso la flotta turca per portarsi a Venezia e chiedere da quella repubblica i necessarii soccorsi, ma tutto inutilmente; che quando i Veneziani ebbero in pronto una flotta per soccorrere Famagosta, i turchi si resero padroni di tutta l'isola di Cipro. *Bibl. Sacra tom. VIII.*

Non vi sembra luogo a dubitare che il qui citato Visitatore apostolico non sia il Gerolamo Ragazzoni ultimo vescovo di Famagosta.

» pietà con abolire la consuetudine o piuttosto l' abuso di
» distribuire i ceci nella festa di Pentescoste e decretò che
» tutti i redditi, e proventi di questa confreria fossero con-
» vertiti in fromento e castagne, da darsi a mutuo a per-
» sone povere, però sotto certe cautele e condizioni, come
» si praticò, di modo che si diedero ad imprestito 300 stara
» tra grano e castagne che furono registrati su d' apposito
» registro; questo fu portato via dall' impeto delle acque in
» un colla casa dove si custodiva, nel diluvio dell'anno scorso
» 1584 addì 6 di luglio, di modo che la maggior parte dei
» poveri che presero ad imprestito grano e castagne, non
» temendo la taccia d'ingrati, niegarono in tutto od in parte
» il loro debito e sino al giorno d' oggi non consegnarono
» che centocinquanta stara all' incirca, ed il restante si perde
» a grave danno della Confreria.

« Decretò perciò (monsignor Peruzzi) che si avvertissero
» pubblicamente tutti quelli che avevano ricevuto a mutuo
» grano o castagne o che sapessero che altri avessero ri-
» cevuto di propalarlo fedelmente sotto pena della sco-
» munica, da cui non potessero venir assolti, se non dopo
» un'integrale rivelazione.

« Quindi pel buon regime della casa di detta Confreria
» o Monte di Pietà, decretò che per mano d'un pubblico
» Notaio, siano descritti in un libro mastro tutti i redditi
» di detto Monte, e gli aumenti qualunque; ma prima di
» tutto che si descrivesse ciò che possedeva in allora lo
» stesso Monte, non solo in beni stabili, ed in censi per-
» petui, ma ancora nella quantità di grano, e di castagne
» che trovavasi raccolta.

« Il Monte di Pietà, possiedeva molti beni stabili che erano
» affittati per trentasei scudi. »

Finalmente decretò che i mutui si dovessero descrivere da un pubblico Notaio alla presenza di due testimoni colla debita cauzione, che infine d' ogni anno si dovesse rendere il conto all'autorità ecclesiastica, e che i proventi dei mutui

si dovessero distribuire ai poveri nel giorno di Pentecoste, *absque spe aliquid recipiendi per eos.*

Addì 9 giugno 1589, si congregarono nanti il podestà Bernardino Giogia, 35 capi di casa di questo borgo e con istromento rogato Gio. Angiolo Notaio ducale di Ceva, deliberarono d'impiegar tutti i redditi della Confreria dello Spirito Santo *in maritar le povere figlie di detto borgo* « alle » quali, e ognuna d'esse se ne distribuiranno gradatamente » secondo che s'andranno maritando lire duecentocinquanta » per caduna, dichiarando, che in tali redditi non vi abbino » a partecipare salvo dalla casa di Luigi Matteo Arino in » giù, sino alle porte di detto borgo dell'Arenata e Cat- » talana, solamente tutti coloro che vi avranno habitabil casa, » sebbene non vi habbitano, et quelli i quali vi saranno » stati, et habitati in casa loro propria quattro anni pas- » sati al tempo che intenderanno golder di tali ellemosine » e redditi, volendo anche che li nativi, et fin adesso par- » tecipanti in detta confratria di detto borgo ancorchè non » vi havessero case, men persone che in esse habitino, di- » chiarando anche che li cappi delle case state rovinate dal » diluvio non habitandovi goldino di tale elemosine, e red- » diti, sua vita durante solamente. »

Con istrumento delli 29 maggio 1621, la città di Ceva e per essa il signor Sindaco Francesco Dalmazzone si dichiarò debitrice a questa Confreria di 54 ducatoni, di 335 talleri a fiorini dieci l'uno, di fiorini sei, e di scuti novecento ottantatre ragguagliati a fiorini otto l'uno e grossi dodeci, e si obbligò di pagarne l'interesse al sei per cento.

Addì sei decembre 1739, si obbligò la città a pagar gl'interessi dei suddetti capitali, da impiegarsi nel fare uno stipendio ad un medico e ad un chirurgo che servissero gli ammalati abitanti nel borgo sottano, e si distribuissero doti alle figlie, nate in casa propria, di lire dieci caduna.

Al giorno d'oggi la civica amministrazione paga a questa Cappella un'annualità di lire centotre centesimi trenta che

s' impiegano nello stipendio d' un medico in ll. 44, ed in quello d'un chirurgo in lire trenta, ed il restante s'impiega in doti ed in manutenzione della chiesa.

Certo Giacomo Antonio Morretti, con suo testamento delli 25 gennaio 1638, legò a questa chiesa due censi l'uno sulla comunità di Priola del capitale di tremila fiorini e l'altro sulla comunità di Lisio del capitale di crosoni cinquecento coll'obbligo in perpetuo d' una messa quotidiana nell'aurora in questa chiesa in suffragio dell' anima sua.

Quello sulla comunità di Priola, si è perduto, e la comunità di Lisio paga tuttora lire cinquantacinque e cent. 13 e si celebrano messe in proporzione.

Questa chiesa trovasi ai fianchi della strada provinciale in mezzo alla piazza del borgo inferiore, non ha che un altare ed una piccola orchestra sovra la porta d'entrata, tanto la chiesa che il campanile non presentano alcun carattere d'antichità.

Si fa a questa chiesa la processione per la benedizione delle campagne, la prima o seconda domenica dopo Pasqua, come pure la terza delle Rogazioni, e quella del Corpo del Signore.

CAPO XXXVIII.

Cappella di S. Carlo, del Crocifisso, e di S.ª Libera.

Questa Cappella situata in Valgelata, può ripetere la sua origine dalla beatificazione del grande Arcivescovo di Milano, S. Carlo Borromeo, avvenuta il primo novembre 1610; sotto il pontificato di Paolo V, non trovandosi documenti che parlino di questa chiesa prima di quest'epoca.

In un antico manoscritto si cita una quitanza di fiorini mille cento sessantadue e mezzo ritirati dal fu Mantilleri per la fabbrica di S. Carlo; il che fa vedere che questa cappella fu espressamente fabbricata ad onore di questo santo dopo la sua canonizzazione.

Le pitture a fresco che vedonsi in questa Cappella, opera di Giovanni Arigone, sono del 1631 e 32. Sotto la volta ai quattro angoli, sono rappresentati alcuni fatti della vita di S. Carlo, dalla parte del vangelo scorgonsi quattro quadri sul muro a fresco il primo rappresentante S. Agostino coll'iscrizione, l' ha fatto fare Livia Arezzo d'Occelli di Ceva 1632, 2 maggio. Vien dopo l'Angelo Custode coll'iscrizione *ex piis elemosinis* 1631, quindi S. Giovanni Battista e S. Francesco d'Assisi senza alcuno scritto.

Dalla parte dell'epistola si vede S. Bartolomeo, quindi S. Diego 1632, S. Catterina *ex voto Antonii Macellari.* Santa Lucia 1632 e S. Rocco coll' iscrizione *ex voto Rocus Gomus* 1632.

L'ancona dell'unico altare di questa chiesuola rappresenta S. Anna con S. Carlo Borromeo alla destra, ed il Vescovo S. Eligio alla sinistra e tra l'uno e l'altro la pianta di Ceva.

Questa Cappella una delle più piccole di Ceva è la più ricca di legati pii.

Si celebrano in essa nel decorso dell'anno circa n. 490 messe portate dai seguenti legati: Il signor Gherardo Peccolo con testamento delli 23 settembre 1618, ne legò trenta, il signor Giovanni Battista Mantilleri, con testamento 16 novembre 1658, ducento e sessanta, ed il signor Canonico Greborio con testamento 27 luglio 1751, numero duecento, messe tutte che si celebrano in questa Cappella ad eccezione di poche che si celebrano nella Cappella dell'Ospedale con autorizzazione della Curia di Mondovì delli 7 ottobre 1830.

Questa Cappella è amministrata da tre fidecommissari nominati dagli abitanti di Valgelata.

Il Sommo Pontefice Clemente XII, concesse l'indulgenza plenaria a chi confessato e comunicato visitasse questa Cappella dai primi vespri di S. Carlo sino al tramonto del sole del dì festivo (6 agosto 1734).

Nel recinto di questa città attiguo al castello dei Marchesi Pallavicini e di spettanza dei medesimi si trova la Cappella del Crocifisso d'un disegno moderno con alta e maestosa cupola.

Si celebrano in questa Cappella molte messe legate dal signor Abate Ottavio Pallavicini come da sua disposizione delli 23 giugno 1671, e dall'eccellentissimo D. Vitichindo di Savoia, come da suo testamento 24 febbraio 1668 rogato Bassi.

Gode la famiglia Pallavicini del privilegio di conservare il Santissimo in questa Cappella, e di far compartire nei giorni festivi la benedizione col Venerabile.

Una divota cameriera di questa casa per nome Luigia Boviniat di Thône nel Genevese con suo testamento 18 novembre 1814 rogato Ferreri istituì erede dei suoi risparmii

questa cappella coll'obbligo in perpetuo che si mantenga giorno e notte una lampada accesa accanto alla grande statua del crocifisso, che serve d'ancona dell'unico altare ivi esistente.

Al borgo della Torretta di là del Tanaro ed attiguo alla strada provinciale sorge la cappella di S. Libera di semplice struttura ed annessa alla vicina casa verso mezzodì.

È aggregata a questa chiesuola la cappellania fondata da Nicolao Boveri con testamento 1 giugno 1724, rogato Bottalla, coll'obbligo in perpetuo di provvederla dei necessarii sacri arredi, di tenerla in tutta proprietà e decenza, di farvi celebrare una messa ebdomadaria e solennizzarvi la festa di S. Libera nel secondo giorno di Pentecoste.

Questa cappellania fu secolarizzata sotto il governo francese, ma le obbligazioni continuano e si possedono dalli eredi del fondatore molti beni stabili piucchè sufficienti per farle adempire.

Si fece a questa cappella un altro legato di messe da celebrarsi in tutti i giorni festivi dei santi a Pasqua di ogni anno in perpetuo.

CAPO XXXIX.

Cappelle fuori della città.

1ª Chiesa della Consolata.

Nel sito ove sorge attualmente questa chiesa su d'un muro attiguo alla fontana detta della Gottrosa eravi dipinta una immagine di M. V. col Bambino. Si professava a questa una divozione particolare dai cittadini di Ceva, e dalle popolazioni circostanti.

In vista di ciò nacque il pensiero di costruirvi una chiesa. Si raccolsero limosine, si presero i necessarii concerti con monsignor Brizio vescovo d'Alba ed alli 10 giugno 1647. L'arciprete Ippolito Derossi a ciò specialmente delegato, collocò solennemente la prima pietra fondamentale della nuova chiesa. Si fa di essa particolar menzione da monsignor Della Chiesa nella *Corona Reale* a pag. 145, il quale parlando delle chiese di Ceva, dice.... « se ne è fabbricata ai giorni » nostri una dedicata alla madre del Signore, nella quale » quotidianamente dai fedeli varie grazie si ricevono »

Uno dei più fervidi promotori di questa fabbrica si fu il medico Stefano Calandri, il quale vi fondò un benefizio con istromento 30 settembre 1647, rogato in Pievetta dal notaio Chiarlone con discreta dotazione. Benefizio approvato da monsignor Brizio li 7 novembre stesso anno.

Questa chiesa di forma ottangolare e di vago aspetto con bella facciata e spazioso portico, fu fabbricata in un'area graziosamente ceduta dai fratelli Antonio e Matteo Moretti.

La civica amministrazione concorse in parte alla costruzione di questa chiesa, interviene in corpo alla processione che vi si fa ogni anno addì 8 settembre, e si è obbligata sino dall'epoca della sua fondazione a somministrare annualmente n. 14 candele da 3 oncie caduna, per la novena della Natività di Maria SS.

La sacrestia della Collegiata in forza di testamento 5 dicembre 1795 della fu Elisabetta Squarra è pure tenuta a pagar annualmente per questa novena le somma di ll. sedici cent. cinquanta.

Il signor D. Lorenzo Manfredi cappellano di questa Chiesa costituì un censo di lire mille duccentocinquanta con istromento 6 luglio 1801 da convertirsene il provento in celebrazione di Messe. Sono proprii di questa chiesa due altri censi, l'uno di lire mille e venti, l'altro di lire 400 (1).

L'anno 1843 per cura del cappellano D. Uberti Giuseppe si fece ampliare questa chiesa con una rotonda che comprende l'altar maggiore e forma una specie di coro, e fece dipingere tutto l'interno della chiesa e la stessa facciata e portico dal Cevese Pietro Bergallo pittore ornatista non disprezzevole.

Grande è la divozione che si professa dai cittadini a questo piccolo ma vago santuario. I confratelli di S. Maria praticano in ogni anno di farvi nei dì festivi nove processioni, e vi si fa dal capitolo e dal popolo la seconda processione delle rogazioni.

Al ritorno di casa Savoia nei suoi Stati di terraferma si fece a questo tempio una solenne generale processione per ringraziare l'Altissimo e la gran Vergine della Consolazione pei riacquistati antichi monarchi, e si fece apporre sul frontone della chiesa la seguente iscrizione dettata dall'ex-Agostiniano padre Franco professore di rettorica.

(1) Molti furono i legati fatti in danari ed in stabili a questa chiesa sino dai primi tempi di sua erezione che coll'andar degli anni si sono perduti.

« *Laetamini. exultate. Cives. hic. Deo. grates. Virgini. Lau-*
» *des. Regi. reduci. aetatem. ore. corde. dicite. XXII. Maji.*
» *MDCCCXIV.* »

Questa chiesa è servita da un cappellano nominato dall'arciprete della Collegiata ed approvato dal Vescovo.

2° Cappella del forte.

Questa cappella intagliata nel duro tufo su cui era costrutto l'antico forte, fu da tempo antichissimo dedicata a M. V. dei dolori; non è molto ampia, ma esposta al pien meriggio, veste un aspetto il più gaio che desiderar si possa. Avanti all'ampio fenestrone che le dà la luce si conservano anche negl'inverni i più rigidi pianticelle verdeggianti e di precoce fioritura. Si giunge a questa cappella per un lungo corridoio a piano inclinato, fiancheggiato da piccole camere, e dalla parte occidentale della medesima vi è una sala grande quanto la chiesa che serviva una volta di polveriera. L'antica statua che ivi si venerava fu, come si dirà altrove, trasportata nella chiesa collegiata, e la chiesa profanata dalle truppe francesi che si resero padroni del forte nel 1796, fu di nuovo benedetta e resa uffiziabile per cura del signor Luigi Nasi da Pamparato padrone di tutti i siti che occupava l'antica fortezza.

Quando quella era in piede era grande l'affluenza dei divoti a questo sotterraneo santuario, chiamato la Madonna della Guardia, ed anche al giorno d'oggi non v'è persona che visitando le maestose rovine di questa cittadella non visiti pur anche questa cappella.

Li 26 luglio 1855 fu visitata con singolar compiacenza dai giovani principi Umberto ed Amedeo di Savoia figli del Re Vittorio Emmanuele II, i quali avendo visto nell'antica polveriera due palle da cannone irrugginite mostrarono desiderio di averle, e loro furono col più vivo piacere accordate dal padrone del luogo. I due principi reali furono colà accompagnati dai due governatori conte Rossi, e conte Villamarina, dall'abate Placido Pozzi da Villanova di Mondovì

loro precettore, dal conte Sauli Senatore del Regno, dal marchese Luigi Pallavicini vice sindaco di Ceva, e dall'arciprete Giovanni Olivero scrittor di queste memorie.

È tradizione, che prima che si fabbricasse la fortezza vi fosse su quella rocca un borgo cospicuo di Ceva, e questa tradizione si conferma da una lapide marmorea già avanti citata che si scoperse nella demolizione dei baluardi attigui alla Madonna della Guardia, su cui si legge in cattivi versi latini che nel 1489 vi fu colà un giubileo concesso dal papa Innocenzo mentre era ministro di quella chiesa (come si deve supporre) padre Garrassino. Si vedono scolpite su questa lapide due armi gentilizie dei Calagrano, e vi si leggono i nomi di Gerolamo e di Guglielmino *de Calagranis* (1).

Annis. millenis quatricentis. octo. qe. genis
Trinacliis. qe. tribus sanctus fuit hic jubileus
A pœna et culpa te dante in Papa Nocenti
Arma suprema Pape destris stat arma Hieromi
Sunt Guglielmini que sunt a parte sinistra
De Callagranis quos lungum ducat in evum
Minister templi factus frater Garrassinus.

Questa lapide è attualmente posseduta dal signor Biagio Garrassino, uno dei principali cittadini di Ceva.

Nel 1825, ricordevoli alcuni membri del Capitolo che questa chiesa era al possesso di stabili e di preziosi arredi sacri rassegnarono alla maestà di Carlo Felice Re di Sardegna la supplica seguente che si riporta in disteso potendosi considerare come un istorico documento.

(1) Più sopra parlando di Mons. Calagrano Vescovo di Mondovì si portò quest'iscrizione come sembra doversi leggere, e come l'interpretò il mio dotto e gentile amico Cav. ed Avv. Celestino Combetti, Segretario agli Archivi generali del Regno, qui poi si riferisce come si legge ancora. (A. B.)

S. R. M.

« Li canonici della Collegiata di Ceva, rappresentano col maggior rispetto a V. S. R. M. che nella fortezza la quale sovrastava a questa città vi stanziava una chiesa dedicata alla SS. Vergine dolorata, in cui si venerava una miracolosa statua di detta Vergine, che da più secoli è sempre stata in somma venerazione non solo presso questi cittadini, ma anche appresso i fedeli dei paesi circonvicini, di modo che nell'anno 1483 la santità d'Innocenzo VIII, per la rinomanza avuta della singolar divozione che questa città aveva verso questa SS. Vergine, e per le grazie da Essa ottenute, si degnò di accordare a detta chiesa il santo giubileo, di che ne consta da lapide marmorea quale esisteva in detta fortezza e che tuttora si conserva in questa città.

Che la suddetta chiesa aveva alcuni stabili, i quali furono alienati dal cessato governo, che questa pure era provvista di tutti i vasi sacri, come pure di due lampade, di turibolo e navicella, il tutto d'argento, oltre varii voti d'argento ed uno d'oro con tutte le suppellettili sacerdotali per le sacre funzioni.

Che tutti questi effetti all'occasione che l'armata nemica francese tentava di occupare la fortezza, il signor conte di Tornafort in allora governatore di questa piazza li fece trasportare a Torino facendoli accompagnar dal signor D. Pacchiaudi cappellano di detta chiesa e stipendiato dalla R. Segreteria di guerra dove son sempre rimasti.

Che il lodato signor governatore sul timor che occupata la fortezza la suddetta miracolosa statua potesse soffrire dal nemico qualche sacrilego trattamento, animato da religioso zelo la fece portar in questa città, consegnandola a questo collegiale Capitolo, e a condizioni che fosse riposta nella sua primitiva chiesa, quando fossero cessate le ostilità, ma in seguito alla demolizione della fortezza questo sacrato pegno restò in questa Collegiata, dove collocata in un altare suo proprio continua ad esser venerata colla maggior divozione, denominandosi tuttora la Madonna del forte.

Che però la detta cappella ed altare, dove ritrovasi, non essendo abbastanza decente, gli esponenti bramerebbero di ergere altra cappella ed altare più convenienti ad una statua sì antica e miracolosa, oppure di meglio adornarne quella, ove attualmente ritrovasi, mancando questa chiesa collegiata quasi d'ogni sorta di reddito e non avendo altro mezzo per eseguire il pio desiderio, hanno pensato di ricorrere ai piedi del Trono di V. S. R. M.

Umilmente supplicandola a voler accordar loro benignamente una qualche somma od annua pensione per essere intieramente impiegata ad onor della statua che si gloriano di conservare come propria della V. S. R. M. (1). »

La R. Segreteria di Stato rispose a questa supplica in data 3 settembre 1825 con un semplice *non farsi luogo*, e così sparirono gli stabili, i sacri arredi, e le argenterie di cui era padrona questa chiesa (2).

(1) In questa supplica si notò l'anno del giubileo 1483 concesso dal Papa Innocenzo VIII di casa Cibo genovese, ma falsamente, perchè questo Sommo Pontefice fu creato solo nel 1484 ai 29 d'agosto, come si ha dal Ciaconio e da altri, e morto ai 25 luglio 1492, e non si badò al *trina* e *tribus*, che sembrano indicare tre volte tre, cioè nove, o tre con altri tre. (A. B.)

(2) Nei manoscritti dell'abate Sclavo trovasi un documento interessante riguardante questa Cappella del forte del tenore seguente:

1503 *indict. X. die undecima octobris. Rev. in Xpo. Pater D. Raphael ex marchionibus Cevae Dei et Apostolicae Sedis gratia, Episcopus Melphitanus, nominavit D. Andream Episcopum Albanensem, adveniente obitu honorabilis Domini Jacqueti de Judicibus, Ecclesiae seu heremitorii S. Mariae de Guardia, de Ceva Albanensis Dioecesis perpetui Vicarii, venerabilem virum Dominum Hyeronimum de Clavellis etiam de Ceva, clericum in corporalem realemque possessionem eiusdem Ecclesiae seu heremitorii jurium et pertinentiarum, ejus inducendum....*

Acta fuerunt haec Romae, in domo habitationis dicti Domini Episcopi constituentis, praesentibus Dominis Amareto de Amaretis Canonico Paduano, et fratre Vincentio de Pratis Ordinis Praedicatorum, et ego Gulielmus de Rozo clericus Cenomanensis. Da Bove not.

3° Due cappelle dei Ferrazzi.

Nel quartiere dei Ferrazzi, territorio e parrocchia di Ceva, si trovano due cappelle, la prima dedicata a Maria SS. di Loreto, e la seconda alla Madonna degli Angeli.

La Madonna di Loreto è situata sulla collina attigua alla strada che da Ceva conduce a questa contrada campestre dei Ferrazzi, è di modesta architettura, piuttosto piccola, e vi si venera una statua tinta di nero nel volto, nelle mani, e nei piedi, così si dica del Bambino che sostiene sul destro braccio, e si dice che tale sia la statua che si venera in Loreto.

Di questa cappella non si hanno documenti autentici che ne datino la fondazione, nè vi sono annessi legati di messe. Quella dedicata alla Madonna degli Angeli, di moderna costruzione, ornata di buoni quadri era propria dei signori Rovelli, ed attigua ad una cascina di loro proprietà distante un quarto di miglio dalla Madonna di Loreto verso mezzanotte.

L'abate Alessandro Rovelli fu convittore di Superga, e quindi canonico onorario di questa Collegiata, con suo testamento 13 novembre 1811 rogato Bellone, obbligò in perpetuo i suoi eredi e successori nel possesso di detta cascina, di far celebrare in tutti i giorni festivi dell'anno una messa letta in questa cappella coll'obbligo al celebrante di fare o prima o dopo la messa, un po' di catechismo agli accorrenti.

3° S. Lino e S. Bernardino.

La piccola cappella di S. Lino è posta su di un alto poggio, che sovrasta alla regione così detta di Costabella. Si gode di lassù d'una vista delle più estese e deliziose dei dintorni di Ceva. La solitudine del sito, la purità dell' aria, il nome di S. Lino che ricorda il primo papa dopo S. Pietro, l'affluenza dei divoti che vi s'adunano una volta l'anno su quella vetta, destano nel cuore commozioni le più dolci e religiose. Nel tempo delle guerre contro i francesi questa

chiesuola serviva di deposito delle polveri e munizioni da guerra.

Un monumento storico per Ceva era la piccola cappelletta che si trovava nella regione di Sull'aia e vicino al ritano che serve di confine alla parrocchia di Ceva lungo la via che tende a Savona.

S. Bernardino da Siena che andò predicando per tutta Italia; pacificando i popoli divisi dalle terribili fazioni Guelfe e Ghibelline, fece anche sentire ai Cevesi l'apostolica sua parola. La fama che precedeva questo instancabile predicatore del Vangelo e dell'amor di Gesù fece sì che il suo arrivo in Ceva fu considerato come un fausto avvenimento per questa città. Diffatti la civica amministrazione ed il popolo lo accompagnarono alla sua partenza sino ai confini della parrocchia, dove si eresse per voto pubblico la cappella di cui si tratta.

S. Bernardino morì il 20 maggio 1444, ed il 25 maggio 1450 fu canonizzato da Nicolò V.

Conservandosi fresca la memoria della sua strepitosa predicazione non esitarono un istante i cittadini di Ceva a sceglierlo per loro santo protettore.

Il municipio stabilì di far ergere una cappella là dove si era da lui accommiatato il Santo, e fece solenne voto di fare ogni anno addì 20 maggio una processione in onore del medesimo, il che si pratica costantemente.

L'antica cappella fu demolita pendente la guerra contro la Francia del 1796.

La divozione che si mantenne viva per S. Bernardino nei cittadini Cevesi mal comportava che più non risorgesse la cappella a lui dedicata.

I principali cittadini ed il popolo animarono l'arciprete Olivero ad accingersi all'ardua impresa li 23 agosto 1845, si benedì e si pose la prima pietra della nuova chiesa disegnata dall'ingegnere Cav. Cecchi del Cairo, e da costrursi non più nell'antico sito, ma sul punto di divisione dei due grandi stradali di Savona ed Oneglia.

In cinque anni superati gli ostacoli che vi frappose la tristezza dei tempi, mercè le generose limosine dei cittadini, le gratuite condotte dei materiali per parte dei contadini, si diede compimento alla nuova Chiesa, che in paragone dell'antica può chiamarsi colossale.

Addì 31 agosto 1851, venne con solenne pompa benedetta dal Vescovo di Mondovì monsignor Giovanni Tommaso Ghilardi dell' ordine dei predicatori, il quale predicò in quel dì per due volte da un pulpito eretto fuori della Chiesa ad un immenso popolo che lo circondava (1).

(1) Il suolo pel nuovo edifizio fu ceduto gratuitamente dal sig. D. Soldetti cappellano della Collegiata e da Margherita Ferro fu Andrea.

Il medaglione in marmo che sovrasta all'altar maggiore di scultura antica e di buon gusto, è dono grazioso dei sig. coniugi Benedetto Francolino, e Barbara Sito.

La statuetta in legno di S. Bernardino, fu conservata dalla virtuosa sig. Angela Iemina nata Bottalla. Questa rispettabile dama unica erede di casa Bottalla, antica ed illustre famiglia di Ceva, con istrumento 20 maggio 1855, rog. Rovea, fece acquisto d'una porzione di campo attiguo alla chiesa coll'obbligo in perpetuo della celebrazione di n.º 12 messe annue, e lo cedette alla stessa chiesa.

Nella fabbrica di questa nuova chiesa si distinse per generosità il sig. medico Tamagno che ne fu il primo priore, e per zelo il canonico Carlo Testanera.

CAPO XL.

Conventi.

La pietà degli antichi Cevesi innalzò in varii tempi case religiose ad ornamento della loro Città, e a bene spirituale del divoto popolo. Sarà pregio dell'opera darne un minuto ragguaglio all'appoggio delle memorie che di esse ancor si conservano, e delle stesse rovine d'alcune di esse, tuttor esistenti.

Si contavano una volta tre conventi di regolari Francescani, Agostiniani e Cappuccini, ed un monastero di donne. Comincieremo a parlare del più antico convento che è quello dei P. P. Minori di S. Francesco.

È tradizione non priva di fondamento che questo convento sia stato fondato dallo stesso S. Francesco il Serafico sulla sponda sinistra del Tanaro dove trovasi attualmente la cascina denominata di S. Francesco il vecchio, e dove estendevasi l'antico borgo della Torretta distrutto in gran parte dalla terribile innondazione del 1331.

Dopo la morte di S. Francesco che avvenne nel 1226, il Sommo Pontefice Innocenzo IV, con bolla del 1° maggio 1247 concedeva cospicui privilegi alla Chiesa di questo convento, confermati ed accresciuti dal Pontefice Giovanni XXII, con bolla 20 gennaio 1331.

Danneggiati gravemente dalla succitata innondazione, molestati continuamente dalle guerre che in quei tempi si perpetuavano su queste terre, ed anche per l'aria poco salubre

deliberarono i Padri Francescani di cercare altrove una più conveniente dimora, e fondarono un nuovo Convento ed una nuova Chiesa sulla sponda destra di Cevetta e non distanti dalla rocca del forte. Non si conosce l'epoca precisa di questa traslocazione, ma vi è tutto a credere che sia anteriore al 1400.

Colla scorta della visita pastorale di monsignor Peruzzi nel 1585, daremo una precisa descrizione della Chiesa di questo traslocato Convento. Eccone le precise parole tradotte dal latino in cui è scritta la relazione di questa visita:

« Addì cinque maggio 1585, visitò il Prelato la Chiesa di S. Francesco fuori immediatamente della terra e del paese di Ceva vicino al fiume Cevetta. Vide che questa Chiesa era molto vasta e composta di tre navate. Le di lei pareti erano però molto deturpate dall'attaccatavi polvere e fango in seguito al naufragio sofferto per l'alluvione non mai sentita a memoria d'uomo, avvenuta nello scorso anno 1584, per l'impeto delle acque di Cevetta e di Tanaro che apersero i monumenti, ne strascinarono le ossa dei morti, ed esportaronsi persino le granaglie di cui era provvisto il Convento, dimodochè dovettero i padri Sacerdoti ridursi al numero di cinque, da otto che erano per l'addietro.

Per l'ordinario due di questi Padri erano approvati per le confessioni o dal Vescovo d'Alba, o dal suo Vicario Foraneo di Ceva. »

O per povertà o per incuria questa Chiesa, trovavasi mancante di molte cose necessarie al culto divino. Si conservava l'Eucaristia in un calice, ed in un tabernacolo di terra cotta. Prescrisse il Vescovo visitatore che nell'esposizione del SS. si dovessero accendere n° dodici candele disposte in forma triangolare, sei delle quali fossero di cera (il che fa supporre che in quei tempi si usassero nella chiesa anche candele di sevo). Quasi tutti gli altari erano mancanti di croce e di candellieri, e non vi erano in Chiesa confessionali per udir le confessioni delle donne.

Lo stesso altar maggiore trovavasi senza candellieri e senza croce, e si decretò che venisse provvisto d'una croce e di quattro candellieri di bronzo di sufficiente altezza, come pure gli altri altari in proporzione.

Passò il Vescovo visitatore ad esaminare gli altari laterali. Il primo dedicato a S. Bernardino fu ridotto dall' innondazione in uno stato affatto indecente, ed una finestra attigua al medesimo fu sconquassata dall' impeto delle acque.

Il secondo dedicato a S. Ludovico fu riconosciuto indecentissimo, e spogliato di tutto.

Il terzo dedicato a S. Gerolamo proprio della famiglia Barberis, fu trovato abbastanza decente, ma troppo angusto. L'ancona di questo altare che dicesi *Satis pulcra*, può essere quella stessa che il signor Gerolamo Barberis, regalò nel 1850 alla nuova Cappella di S. Bernardino in Soraglia.

Il quarto dedicato all'Annunziazione di M. V. apparteneva alla famiglia Sofia ed era anch' esso spogliato di tutto il necessario.

Il quinto sotto il titolo di S. Anna quantunque dotato di dodici stare di frumento ed altrettante di vino *est omnibus spoliatum valde indecens et nihilominus ad illud missas celebrant fratres ipsi.*

Il sesto delle stimmate di S. Francesco era parimenti indecentissimo e privo di sacri arredi, e vi si celebrava una Messa ebdomadaria legata da casa Gandolfi.

Il settimo dedicato a S. Giovanni, apparteneva alla famiglia Chiavelli.

L'ottavo di S. Gioachino era di patronato Sciarra.

Il nono di S. Nicola apparteneva alla famiglia Cadana.

Il decimo altare indecentissimo e spogliato di tutto, apparteneva alla famiglia Giogia e vi si diceva ogni giorno la S. Messa.

L'undecimo ed ultimo altare descritto in questa relazione di visita, porta il titolo della Concezione di M. V. ed era provvisto da una società di divoti.

Certo P. Bernardino Raineri dell'istesso ordine di S. Francesco che aveva fatto dono al Convento di molti beni stabili, celebrava ogni giorno la Messa nell'aurora a quest'altare. Colto dalla terribile innondazione del 1584 vi perdette miseramente la vita; e d'allora in poi più non si disse questa Messa, il Prelato visitatore, sull'istanza dei cittadini Cevesi, ed in vista dei fondi legati dal Padre Raineri ne decretò la celebrazione.

Accanto a questo convento eransi fatte costrurre alcune celle dal P. Aurelio dei Marchesi di Ceva, ad uso d'infermeria, con facoltà alle donne d'introdurvisi per visitare i frati infermi, avendo il Vescovo riconosciuto che questo riusciva di scandalo al popolo lo fece chiudere immediatamente.

La chiesa di questo convento fu rifabbricata su di un disegno moderno nel principio del 1700. Si vedono tuttora alcuni resti dell'antica fabbrica con pittura a fresco di buon gusto. Fu pure rifabbricato in nuovo l'annessovi convento, che servì di Collegio dopo la soppressione degli ordini religiosi, ed ora serve d'ospedale per gl' infermi.

Peccato che questa bella chiesa la più vasta e leggiadra dopo la Collegiata sia destinata a magazzino dei sali che a poco a poco ne preparano la rovina.

In questa Chiesa erano venerate due insigni reliquie l'una del santo legno della Croce e l'altra di due denti di san Biagio.

Questo convento aveva un numeroso noviziato, e di esso parla con molta lode monsignor Brizio dichiarandolo ampio, magnifico e tenuto dai Liguri in grande onore per la somma probità de' religiosi che lo abitavano.

CAPO XLI.

Convento di S. Agostino.

Nell'anno 1473, il rev. Padre Giovanni Battista Poggio Genovese, personaggio di gran merito e di santità di vita, fondatore della congregazione detta dal suo nome dei Battistini, col concorso di Gerardo e Teodoro Marchesi di Ceva, eresse canonicamente la casa dei padri di S. Agostino, sulla sponda destra del Tanaro su d'un poggio ameno e salubre, solo diviso dalla città di Ceva, dalla piana del Broglio. Questi due Marchesi provvidero di abitazione e di Chiesa i nuovi Padri e loro cedettero alcune terre pel loro sostentamento. Quest' erezione fu riconosciuta da Sisto IV, con apposita bolla in data 11 giugno 1472, secondo anno di suo pontificato. In questa bolla si legge che i suddetti marchesi Gerardo e Teodoro unitamente al comune di Ceva diedero ai padri eremitani di S. Agostino: « *Domum unam ad usum et habita-* » *tionem fratrum, cum Ecclesia sub titulo S. Mariæ de gra-* » *tia, campanile, campana, claustro, cimiterio et aliis neces-* » *sariis officinis, etc.* »

La Chiesa di questo convento sotto il titolo della Madonna delle grazie fu consecrata li 23 ottobre 1530 da monsignor Gioan Maria Biglioni cittadino di Mondovì (1).

(1) Vi era nella Chiesa suddetta la iscrizione relativa alla sua consecrazione fatta da M. Biglione, Vescovo Cononiense o Conacense, o di Cahonia,

Il già più volte citato monsignor Peruzzi nella sua visita pastorale del 1585, descrive minutamente la chiesa di questo convento che chiama dei Frati eremitani dell'ordine di S. Agostino, della Congregazione della Consolazione della città di Genova, e dice che è *satis ampla et decens*, ma mancante in parte di volta che decretò si portasse a compimento.

Parlando dell'altar maggiore, lasciò scritto che avanti il Santissimo Sacramento che ivi si conservava, ardeva una lampada provvista d'olio dal Rev. D. Ludovico Vescovo di Nizza. Occupava in allora quella sede vescovile monsignor Giovanni Ludovico Pallavicino, figliuolo del marchese Giulio Cesare dei marchesi di Ceva, il quale da Vescovo di Saluzzo passò a vescovo di Nizza nel 1584, ed ivi cessò di vivere nel 1598, come già si disse altra volta. Non vi sembra luogo a dubitare che non fosse quest'insigne prelato il benefattore di questa Chiesa.

Quest' altare era dotato di reddito da Ludovico Giogia.

Venivano in seguito quello dell'Annunziata, della famiglia Mina, di S. Catterina, dell' Ascensione di N. S. G. C., della

Vicario Generale del Vescovo di Mondovì Carlo de Camera, ed Arciprete della stessa Cattedrale, colla licenza del Vescovo d'Alba.

L'iscrizione per avventura ci fu conservata dal dotto e benemerito Can. e Cav. Grassi nelle sue *Memorie storiche della Chiesa di Monteregale in Piemonte ecc. Torino MDCCXXXIX, Stamperia Reale;* ed è la seguente:

Ad laudē eterni et ōipotētis Dei
Ad honrē Bē Spqūe ꝟginis Mē
Grāꝶ loci Ceve consecrata fuit
Psēs Ecclesia 1530 *D.* 23 *octobris*
Q. fuit Dnīca Dies per ꝶverēdiss
Imū Dm̄ina Dminū Ioanē Mariā
De Biglionibus de Mōteregali
Epm Canonhiesē Archipresbitꝶq. ec.
Chat.lis ejusdē Civitāt. et Vicar. gnalē
Ejusdē Diocesis de licēn. R.mi D.ni Epi
Alben et Comit. (A. B.)

Natività di G. C., di S. Luigi, di S. Stefano, di S. Giovanni Battista, di S. Giacomo, e di S. Nicola, chi più chi meno in buon stato, ma quasi tutti sprovvisti di croce, di candellieri, e la chiesa sprovvista di confessionali.

Trovò il convento privo di cinta per la clausura, e libero l'accesso alle persone di sesso diverso, e decretò che si circondasse di convenienti mura il giardino ed il sito circostante, e si stabilisse la clausura a norma delle Pontificie prescrizioni.

Questo convento ricorda un avvenimento strano e disgustoso narrato dal Gioffredo e dal Guichenon, qual si è il seguente.

Verso il fine dell'anno 1647 fu in esso arrestato D. Giovanni Gandolfo dell' ordine dei Fogliensi (riformati di san Bernardo) che essendo stato scoperto autore di certo almanacco (1) nel quale si predicevano cose infauste sopra la persona di S. A. R. (che fu poi Carlo Emanuele II) e dei suoi ministri, si era egli da Torino ricoverato alle Carcare dove aveva qualche parente, sperando di trafugarsi a Savona, e nello stato del genovesato. Ma negatogli il passaporto dagli spagnuoli che colà comandavano, erasi ricoverato in questo convento dove fu fatto prigione come si disse. Si fece condurre a Torino, per potersi ivi col debito modo ed ordine istruire il processo. Nel veder venire dalle finestre della prigione quelli che erano stati comandati per fargli scorta, aprendosi col ferro una vena tentò di accelerarsi la morte, il che non gli riuscì per la vigilanza dei suoi custodi.

« Instruttogli il processo (dice il Gioffredo) avanti un com-
« missario pontificio si lasciò intendere aver egli saputo

(1) Due almanacchi stampati in Mondovì per l'anno 1648 da Rosso e Gislandi, uno piccolo intitolato: *Almanacco Astrologico*; e l'altro grande intitolato: *Accademia planetaria*. Quest' ultimo conteneva la predizione della morte di Madama Reale. Non si trovano nella *Tipografia* del Grassi, ma sono citati dal Cibrario nella *Storia di Torino*. (A. B.)

» quanto aveva predetto, dal già senatore Bernardo Sillano,
» e dal già Valletto della camera di S. A. R. Giovanni An-
» tonio Gioia, quali diceva aver più volte passati seco di-
» scorsi circa i modi co' quali si fosse potuto levar occul-
» tamente di vita il Duca, al qual fine avevano concertato
» di servirsi di incantesimi nei quali tra gli altri ingredienti
» dovea adoperarsi un'immagine di cera con una spina di
» certo pesce, che Andrea Masino Nizzardo si era incaricato
» di far loro avere. Di questi tre complici da lui indicati;
» il Sillano dopo aver negato il tutto, sopraffatto dall'età,
» dalla debolezza contratta per una lunga indisposizione, e
» dalla malinconia, spirò senz'altra violenza l'anima in pri-
» gione, il Gioia avendo ne' tormenti confirmato il delitto
» appostogli, fu condannato per crime di lesa Maestà in
» primo capo, la qual sentenza fu eseguita sì contro lui,
» che qualche tempo dopo contro il Gandolfo, quantunque
» per essere ecclesiastico vi si frapponessero varii intoppi. »
(a detta del Guichenon fu strangolato in prigione dopo aver confessato che tutto quanto aveva detto era vero).

Ai tempi del barone Vernazza, il capo del D. Gandolfo serbavasi ancor esposto in una nicchia praticata nel pilastro delle forche innalzato fuori porta Palazzo in Torino.

Davide Bertolotti illustre autore della storia di Casa Savoia stampata in Torino nel 1830 a pag. 134, del 2° vol., così parla di questa trama infernale.

« Era destino che la reggenza di Madama Reale dovesse
» correre tutta quanta fra pericoli, angosce e disastri.

« Un frate entusiastico e visionario che facea pubblica-
» mente professione d'astronomia e d'astrologia, e segre-
» tamente di fattucchieria, ordì una congiura contro al gio-
» vine Duca. Essa venne scoperta e giustiziati ne furono i
» complici.

« La voce popolare, dice il Saluzzo, accusava Gandolfo e i
» suoi complici dell'aver tentato di far perire il Duca con
» sortilegi e malie, e conficcando spilletti ed aghi nel busto

» in cera del giovine Principe. Sembra che quest' assurda
» fantasia acquistasse credito nel popolo il quale affannoso
» mirava la salute di Carlo da qualche tempo illanguidire. »

Della scoperta di questa congiura diede avviso Madama Reale alla Città di Ceva, assicurandola dei sensi di sua riconoscenza per l'amore e fedeltà dimostratale in tale occorrenza. Così nel libro degli ordinati del 1648, N. 24, a carte 20.

Ritornando al convento degli Agostiniani diremo che con R. Patenti 13 marzo 1798 ne venne decretata la soppressione, e messe in vendita le cascine di sua spettanza.

Il convento colla chiesa e qualche fondo adiacente, fu poi venduto dal governo francese a certi signori Pietro Silvano e Pietro Boasso. A quest'ultimo toccò in parte la chiesa ed il convento, che furono da lui miseramente distrutti per trarre profitto dei materiali.

Questa distruzione richiama alla memoria una predizione fatta da un vecchio laico Agostiniano ad un chierico Cevese, da cui l'apprese lo scrittor di queste memorie, all'epoca che questo chierico fatto sacerdote trovavasi in età ottuagenaria.

Negli ultimi anni d'esistenza di questo convento, erasi talmente rilasciata la disciplina monastica da diventare oggetto di scandalo. Una sera questo buon laico venerando, per santità di costumi, avanti la porta della chiesa, disse sospirando allo stesso chierico: Oh se sapesse come vanno le cose in questo convento. Se andiamo avanti di questo passo, non resterà più di questo sacro chiostro, pietra su pietra. Così avvenne pur troppo.

Certo padre Giovanni Francesco Franco fu Giovanni Battista Nizzardo Agostiniano, per l'affezione che aveva alla sua religione, fece acquisto d'una porzione di questo convento, attigua all'attuale cimitero vi fece praticar un sotterraneo che dovea servirgli di sepolcro, con sopra una piccola cappella. Vi fu difatti sepolto li 3 ottobre 1825. Questo degno ministro del Signore lasciò di sè ottima fama presso i cittadini

di Ceva, vi insegnò rettorica, e fu precettore di Carlo Marenco e del notaio Giansecondo Rovea, che lasciò erede d'ogni suo avere. Godeva della stima e benevolenza dei più distinti cittadini Cevesi, di modi assai gentili e di carattere franco, e conversar ameno, lasciò memoria di detti spiritosi ed arguti. Trovandosi oppresso dal male, nell'ultima sua malattia fu visitato da un distinto personaggio, il quale per fargli coraggio ebbe a dirgli: padre, non si perda d'animo, che la sua fisonomia non presenta sintomi allarmanti, e lui sorridendo disse: *Vatti a fidare della faccia d'un frate.*

Nell'anno 1843 li 4 gennaio, la compagnia del suffragio fece acquisto dal suddetto signor notaio Rovea di quel resto di convento che fu ridotto a chiesa mortuaria sotto il titolo di S. Agostino, molto frequentata dai cittadini Cevesi, i quali ben sovente vi fan celebrar messe pei loro defunti.

CAPO XLII.

Convento dei Cappuccini

Dopo aver parlato di conventi di cui più non esistono che rovine e reminiscenze, e che erano pure un gran lustro per la città di Ceva, passiamo a parlar dell'unico ancor vivente, ma di vita precaria, perchè colpito dalla legge di soppressione testè emanata.

Egli è questo il convento dei cappuccini situato sulla sponda destra di Cevetta fuori delle mura e vicino al borgo detto di S. Croce, per un'antica chiesa che ivi si trovava sotto questo titolo.

Questo convento deve la sua fondazione alla generosità della nobil dama Eleonora della Rovere vedova di Alfonso Spinola marchese di Garessio e Farigliano, la quale con istromento 4 settembre 1577, fece acquisto di ducento cinquanta tavole di terra, e ne fece dono ai Padri cappuccini che vi fabbricarono la loro chiesa e l'annessovi convento.

Mercè l'opera e la generosità dei fedeli, col concorso dell'amministrazione comunale si portarono a compimento questi sacri edifizi l'anno 1582. Il che si ricava dalla visita pastorale di Monsignor Peruzzi, il quale visitò questa chiesa li 6 marzo 1585 che trovò provvista di tutto il necessario, e che era stata costrutta circa tre anni prima. « *Ecclesia* » *ipsa a triennio citra vel circa constructa fuit pia largi-* » *tione fidelium, et præsertim magnificæ comunitatis, et ec-* » *clesia bene se habet in omnibus.* »

Erasi poi esteso il recinto della clausura dalla porta d'Oriente pel dono fatto al convento d'una casa ed un sito attiguo da don Vitichindo di Savoia, il quale aveane fatto acquisto da Giovanni Camino con istromento 15 ottobre 1643, per mezzo del suo procuratore Carlo Derossi.

La stessa dama Eleonora della Rovere fece dono a questa chiesa d'un quadro molto apprezzato dagl'intelligenti. Rappresenta la deposizione di Gesù dalla croce, e dalla disposizione ben intesa delle persone, dall'espressione della loro fisonomia, dalla naturalezza delle pieghe e dal colorito, si può affermare che ne fu autore qualche celebre artista, e porta tutti i caratteri d'originalità.

Varie sono le opinioni sull'autore di questo quadro, chi dice essere di Gaudenzio Ferrari, e chi di qualche classico pittor Genovese, vi è anche chi lo crede del Molineri di Savigliano, comunque però gode tale riputazione, che nel tempo del governo francese si dice che fosse designato per essere trasportato a Parigi nella galleria del Louvre, e che ciò non ebbe luogo per l'anacronismo dei due frati che si vedono presenti alla deposizione. Dodici sono le figure che s'ammirano in questo dipinto tutte in dignitosi atteggiamenti ed esprimenti al vivo la desolazione che loro cagiona la vista dell'esangue e martoriato Gesù. Sopra questo gruppo si vede la croce con due scale, e che vi si appoggiano ai due lati due piccole figure appiè della medesima, e due angeli per l'aria che portano emblemi della passione. Questo però sembra un'aggiunta fatta al quadro per riempiere il medaglione dell'altar maggiore, ed opera d'altro pennello. Questo quadro è accompagnato dal detto medaglione in legno di noce nera, ammirabile anch'esso pel disegno, e per l'esecuzione, opera come si dice, di due scultori cappuccini.

La prima fabbrica della chiesa dopo un secolo di esistenza si vide minacciar rovina, e fu forza il dar mano a fabbricarne una nuova, il che avvenne l'anno 1709.

Si fece una fornace nel recinto della clausura, attorno

a cui s'occuparono indefessamente i laici del convento non meno che gli stessi Padri.

Il popolo di Mombarcaro provvedette tutti i legnami necessari all'uopo trasportandoli sino alla Pedagera. Nel 1712 si portò la chiesa a coperto, e si dipinse la facciata.

Nello stesso anno il signor conte Cotta di Lucerame regalò a questa chiesa dieci grandi quadri, otto dei quali rappresentano la passione di G. C., e due servono d'ancona alle due cappelle laterali, rappresentanti l'uno la Concezione di Maria Vergine con S. Giuseppe e S. Antonio di Padova, l'altro S. Felice cappuccino. I medaglioni in noce che accompagnano queste ancone, furono fatti lavorare nel 1724 dal guardiano padre Giuseppe da Marsaglia.

Non avea questo convento alcun mezzo per irrigar i suoi giardini ed il prato che trovasi nella clausura. S'accinsero i Padri all'ardua impresa d'innalzar un acquedotto che dalla ripa detta dell'Ostero alla sinistra di Cevetta, venisse a portar l'acqua nel convento pel tratto di venti e più trabucchi. Vi si diede principio li 22 luglio, e si terminò li 30 successivo agosto 1724.

I cittadini Cevesi, Bombelli, Roggero e Bellone, cedettero *gratis* il passaggio e la proprietà della quantità d'acqua necessaria per quest'irrigazione proveniente dal torrente Recurezzo.

Nel 1744, per una forte escrescenza di Cevetta rovinò un pilastro di quest'acquedotto con due arcate del medesimo. Quest'innondazione strascinò seco il ponte di S. Giovanni, alcune case del borgo della Luna, non poco bestiame, e dodici persone.

Nel 1746, si riedificò il pilastro rovinato, ma assai più massiccio del primo, e l'arco che sovrasta a Cevetta fu allargato in modo d'aver sei trabucchi ed un piede di luce.

Queste spese troppo gravi per una casa di religiosi mendicanti, si fece mercè grandi economie per parte dei frati, e limosine di persone pie.

Dopo la soppressione dei corpi regolari per parte del governo francese nel 1802, fu convertito questo convento in orfanotrofio per le figlie, che vi abitarono sino nel 1816, epoca in cui la religione dei cittadini Cevesi cercò di riaprire questo sacro asilo ai figli di S. Francesco il Serafico, ed a bene spirituale di Ceva e dei circostanti paesi.

La civica amministrazione presieduta dal sindaco signor Giacomo Sito, prese i necessarii concerti coll'autorità civile ed ecclesiastica, e si fissò il dì 18 agosto 1816 per la solenne riapertura di questo convento.

L'intiero Capitolo della Collegiata, il signor comandante di piazza cav. Ceva di S. Michele, il signor giudice Bertolini, e i principali cittadini di Ceva assistettero alla nuova vestizione che si fece con gran solennità e gran concorso di popolo in questa chiesa di diversi antichi sacerdoti e laici cappuccini, alla testa dei quali figuravano i padri Carazzi e Demichelis Monregalesi. Tutte le succitate autorità, sì ecclesiastiche, che civili e militari, coi più illustri cittadini, s'assisero alla mensa dei nuovi cappuccini convenientemente imbandita, e tutti i commensali lasciarono sulla tavola la salvietta e la posata che erasi ciascheduno portata per far dono al convento.

Questa religiosa famiglia fece sempre del gran bene, e tenne mai sempre una condotta edificante ed esemplare, è d'un gran sollievo ai parroci circonvicini, di cui questi frati fanno soventi le veci; la loro chiesa è molto frequentata massime per le confessioni. Nelle due invasioni del colera-morbus del 1835 e del 1855 si assunsero la direzione del lazzaretto e gareggiarono di zelo e di coraggio nell'assistere i poveri colerosi.

Ad onta di tanto bene dovrà cessare per Ceva questa benemerita corporazione, e come si mostrano i resti d'altre case religiose, s'indicheranno fra non molto quei di questo convento, dicendo, qui una volta fioriva una sacra serafica famiglia, ed or più non è. E Dio voglia che fra questo

sacro recinto dove ora si cantano e di giorno e di notte le lodi del Signore, non s'abbiano una volta a sentire bestemmie orrende ed oscene canzoni e scandalose (1).

CAPO XLIII.

Monastero della Visitazione.

Anche un monastero di sacre vergini e sante vedove serviva ne' tempi andati di speciale ornamento a questa città. Nel 1666 certa suor Lucia da Parigi venne a fondare in questa città nel borgo inferiore e presso la torre dei Guelfi non lungi dal ponte della Cattalana, il monastero della visitazione sotto la regola data alla santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal da S. Francesco di Sales.

Vi prese essa la prima il sacro velo in compagnia di diverse figlie e vedove. La solenne apertura e fondazione di questo monastero fu fatta dal signor don Sigismondo Roggieri canonico di questa Collegiata li 7 luglio 1668.

Nel 1676, la duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia vedova di Carlo Emmanuele II, ordinò al prefetto di Ceva

(1) In questa chiesa dei cappuccini furono sepolti i seguenti illustri personaggi:

Li 13 aprile 1729, il canonico Raimondi già vicario Generale d'Alba.

Li 8 ottobre 1774, D. Michele Marazzani arciprete della Collegiata.

Li 21 aprile 1779, il cav. Derossi fondator dell'Orfanatrofio di Ceva, e fratello del vescovo d'Alessandria.

Un marchese Incisa di Camerana, un marchese Pallavicini ecc.

di far perfezionare la cinta del giardino di questo nuovo monastero.

Con suo testamento delli 27 marzo 1706 la madre Francesca Antonia Filippone da Torino istituì erede universale questo stesso monastero di cui essa faceva parte. Così fece pure certa madre Costanza Mondella con suo testamento delli 6 aprile 1716.

Nel 1765 morì in questo monastero in concetto di santità suor Maria degli Angioli, nativa d'Oneglia e contessa vedova Riccardi, dopo una vita austera e penitente.

Essendosi il numero di queste monache ristretto a pochi soggetti, venne per sovrana disposizione soppresso il monastero, e devolutane la proprietà al R. Demanio (1).

Il Re poi Vittorio Amedeo III di Savoia ne fece generoso dono all'ospedale degl'infermi di questa città.

Da un'iscrizione che si legge in quest'ospedale medesimo, si deve argomentare che la sullodata monaca Francesca Antonia Filippone abbia fatto il suo testamento d'accordo col signor Tommaso Filippone suo parente, di cui si parla in questa inscrizione, e con la riserva che venendo ad esser soppresso il monastero, i beni legati dovessero ritornare in proprietà dei loro eredi.

Ecco le precise parole di quest'iscrizione tradotta dal latino:

« Quei beni che nel passato secolo il signor Tommaso
» Filippone con pia liberalità avea destinato per l'erezione
» del convento sotto il titolo della Visitazione di M. V. e
» di S. Francesco di Sales, ora che cessò di esistere lo
» stesso monastero, per patto ritornarono in proprietà dei
» suoi pronipoti Barone Gaetano della Torre, dei signori di
» Romano, e del conte Luigi di Mombello. Non degeneri

(1) Nella visita pastorale di monsignor Vasco, dell'anno 1728, questo monastero viene intitolato Congregazione, ossia conservatorio delle oblate sotto il titolo della Visitazione di M. V.

» essi dalla pietà e religione de' suoi maggiori, ne fecero
» una rinunzia per interposta stipulazione a quest'ospedale
» nel dì solenne 14 settembre 1792.

« Nello stesso tempo, d'ordine dell'augustissimo Monarca,
» e per mezzo dell'Ill. Commendatore Avogadro di Quare-
» gna Presidente del Senato di Torino, si è convenuto che
» debbansi in ogni anno celebrare due messe nei giorni 25
» e 26 novembre.

« I pii amministratori memori del benefizio, ed ascri-
» vendo al collegio loro di Rettori gli stessi benefattori, e
» i loro primogeniti in perpetuo, questa lapide eressero.

L'ISCRIZIONE ORIGINALE.

Quae . superiori . saeculo . D. Thomas . Philipponus . ad erectionem . Coenobii . sub . tit. Visit. B. M. V. nec . non D. Francisci . Salesii . pia . largitione . contulerat . bona . eodem . extincto . coenobio . Baroni . Cajetano . a . Turri . et ex . Condominis . Romani . atque . Comiti . Aloysio . a . Mombello . pronepotibus . ex . pacto . reversa . a . majorum . religione . ac . pietate . haud . degeneres . huic . xenodochio . solemni . die . XIV . 7bris . MDCCXCII . stipulatione . interposita. renunciarunt . simulque . de Augustis.mi . Regis . mandato . auctorante . Ill. DD. Com. Avogadro . a . Quaregna . in . Taurin. Senatu . Praeside . conventum . ut . duae . prestitutis . diebus . 25 et . 26 . 9bris . quotannis . missae . celebrentur . ipsisque . benefactoribus . eorumque . primogenitis . in . rectorum . collegium perpetuo . adscriptis . pii . administratores . beneficii . memores posuerunt .

CAPO XLIV.

Chiese secondarie più non esistenti.

Dopo aver descritte le Chiese di Ceva attualmente uffiziate sembra non fuor di proposito che si dia un cenno di quelle che più non sono, e di cui si conservò alcuna memoria.

Nella più volte citata relazione di visita di monsignor Peruzzi si fa menzione di due Chiese l'una sotto il titolo della Concezione di M. V. e l'altra di S. Catterina, appartenenti a due confraternite. Queste due Chiese erano al di là della Cevetta nel sito poco presso dove trovasi attualmente il Collegio. Furono però distrutte in un colle case adiacenti, dall'innondazione del 1584. Per qualche tempo i redditi dell'Ospedale di S. Catterina si distribuivano a domicilio, quindi si applicarono a quello di S. Maria, e si fece d'accordo una nuova fabbrica che servisse agl'infermi poveri d'ambi i sessi. Certa signora Francesca Bassi, ed il cav. Andrea Bassi dottore in medicina legarono alla confraternita di S. Catterina suddetta luoghi cinquanta sulla banca di Genova da convertirsene il reddito in doti di povere figlie da assegnarsi d'accordo coi monaci Certosini di Casoto.

Si parla nella stessa relazione d'una Cappella od oratorio sotto il titolo di *Cappella del Signore*, unita al canonicato del signor D. Gerolamo Barberis. Si propose al Vescovo visitatore di farla ampliare, e di tenervi il Ss. Sacramento specialmente all'inverno a comodo della popolazione, costretta a portarsi alla Collegiata posta in Castello, e di accesso molto

incommodo. La civica amministrazione d'accordo coi principali cittadini, chiese al Vescovo la facoltà di servirsi per questo di cinquanta scudi proprii della compagnia del Ss. Sacramento il che fu loro negato. Avendo il Prelato visitatore perinteso in questa circostanza che il sindaco si considerava priore nato della compagnia del Sacramento senza dipendere dall'autorità ecclesiastica per la resa dei conti, stabilì che gli officiali di questa compagnia eleggessero ogni anno un priore e che si rendessero i conti al Vescovo d'Alba, od al suo Vicario foraneo in Ceva non avendo potuto la civica amministrazione produrre alcun titolo che le desse la suddetta prerogativa.

Le Chiese antiche che per innondazioni, guerre e vetustà scomparvero dal suolo di Ceva sono:

1° La Chiesa detta del Salvatore, distrutta dall'innondazione delli 13 gennaio 1610.

2° La Madonna di Campagna che secondo il tipo di Ceva, stampato nel Teatro degli Stati del Duca di Savoia nel 1682, si trovava vicino alla Torre unita all'attuale filanda del signor Siccardi demolita a memoria d'uomo.

3° La Chiesa di S. Andrea di cui si parlò altrove situata in cima al borgo della Torretta.

4° La Chiesa di S. Giovanni vicino alla Cevetta verso il borgo della Luna ridotta ad uso profano.

5° La Cappella di S. Pietro, esistente vicino alla strada provinciale poco distante da questa Città verso Mondovì.

6° La Cappella di S. Rocco di cui si vedono ancora le rovine sulla piana detta di Gramaglia vicino alla strada che guida ai boschi verso i Poggi S. Spirito e la borgata dei Mazzarelli.

7° La piccola Cappella di S. Bernardino da Siena in sull'aia verso le Mollere.

8° La Cappella di S. Carlo ai Ferragozzi attigua alla cascina detta Mastrili.

9° La Cappella dei santi Solutore, Avventore ed Ottavio, vicino alla cascina della Braida, interdetta e spogliata di tutto.

Non è da dimenticare l'oratorio delle Umiliate che caduto in rovina si doveva riedificare sull'area che occupava anticamente nella piazza maggiore di questa Città. Già s'erano gettate le fondamenta quando per decreto del governo francese si diede principio al palazzo Civico, che tutto occupò il sito all'oratorio destinato.

CAPO XLV.

Ospedale degl' infermi.

Le memorie più antiche che si conservino dell'Ospedale degl'infermi si ricavano da un legato ad esso fatto di venti scudi Romani dai Fratelli Antonio e Giorgio Gandolfi da Ceva nel 1307, e dagli statuti Marchionali nel 1357, in cui si prescrive, come già si disse parlando degli statuti, che alcuni estimatori del comune di Ceva, deggiano in ogni anno portarsi all'Ospedale nella settimana santa, in quella di san Giovanni Battista, di S. Michele, e del SS. Natale con visitare e descrivere quanto spetta a quell'Ospedale e raccomandarne la cura all'ospedaliere.

« *Item statutum est quod existimatores communis Cevæ teneantur quatenus in quolibet anno ire ad hospitale Cevæ,* » *videlicet in ebdomada sancta*, *et in ebdomada in qua est* » *festum Sancti Joannis Baptistæ, et in ebdomada in qua est* » *festum S. Michaelis, et in ebdomada post festum Nativitatis* » *Domini et respicere*, *et scribi facere bona dicti hospitalis,*

» *et ea recomandare hospitalario ut ipsa bona custodiantur*
» *ad usum pauperum.* »

Un altro monumento istorico, ma meno antico, di quest'ospedale l'abbiamo nella più volte citata visita pastorale di monsignor Peruzzi del 1585. In essa si legge che nel giorno 5 maggio di quest'anno avendo voluto il visitatore apostolico Peruzzi, vedere l'oratorio di santa Maria dei disciplinanti si portò sul luogo, ma non vide nemmeno più le vestigia di questa chiesa, essendo stata distrutta dal diluvio dell'anno antecedente. Vi trovò però ancora l'ospedale che fu risparmiato dall'innondazione, e gli fu detto che possedeva beni stabili da ricavarsene annualmente ottanta staia di frumento, altrettanto di castagne, dieci sestaia di vino, dieci scudi in danaro, oltre il provento di dodici luoghi sulla banca di S. Giorgio in Genova. La casa di quest'ospedale era composta di quattro camere una delle quali serviva d'infermeria. Non vi trovò che quattro letti male in arnese, ed in cui si ricoveravano i viandanti e gl'infermi ricevendo in essi promiscuamente uomini e donne. Riconobbe che s'avea poca cura degl'infermi, e che i redditi dell'Ospedale s'impiegavano in soccorsi a domicilio, e in maritare donzelle. Prescrisse, che i letti ivi esistenti si provvedessero dei necessarii pagliaricci, materazzi e guanciali, e che si provvedessero altri due letti in una camera destinata per le sole donne, con rigoroso divieto di ricoverar nello stesso letto uomini e donne quand'anche si qualificassero maritati.

Sulla fattagli relazione, che l'ospedaliere teneva pubblica osteria nelle camere dell'Ospedale, e ciò con grave disturbo degl'infermi e con disdoro del pio stabilimento ne decretò l'espulsione, con mandarsi a provvedere d'un infermiere di buoni costumi, ed occupato unicamente del servizio dei poveri infermi.

Avendo inteso che i confratelli di S. Maria e S. Catterina avevano stabilito di riedificare i loro rispettivi oratorii decretò che fossero riedificati a totali spese dei confratelli senza

servirsi per niente dei redditi dei due ospedali, e ciò sotto pena di cinquanta scudi d'oro, e della scomunica in sussidio.

Si conserva nell'attuale ospedale una serie d'armi gentilizie ed alcuni ritratti dei principali benefattori di questa pia opera che sono i seguenti:

Nel 1307, Giorgio Gandolfi legò a quest'ospedale venti scudi romani.

Nel 1497, Gerardo Sartorio lasciò un'annualità denominata *annuo ætatis nostræ scutato.*

Nel 1507, Ludovico Odera legò allo stesso venti scudi romani.

Nel 1517, il cav. Andrea Bassi legò N. 25 luoghi della banca di S. Giorgio in Genova.

Nel 1530, Pietro e Maddalena Berretta fecero l'ospedale erede dei loro averi.

Nel 1548, Maddalena Chiavelli legò al medesimo una casa.

Nel 1643, Maria Bianchi lo fece erede di sue sostanze.

Nel 1678, Giuliano Bocca gli fece un legato di 120 scudi romani.

Nel 1680, Francesco M. Barruero fece suo erede l'ospedale. Così Marcantonio Chiavelli nel 1701.

Nel 1764, Gio. Antonio Riccardone vi legò 400 scudi romani.

Nel 1793, con testamento delli 7 marzo dissigillato li 24 giugno stesso anno, rogato Solaro, il signor Carlo Antonio Chiavelli patrizio Cevese ed ultimo di sua famiglia, comandante della Cittadella di Mondovì, dove seguì il suo decesso, istituì erede per parti eguali quest'ospedale, e l'orfanotrofio, di sue sostanze.

Nel 1798, l'avvocato Giovanni Battista Greborio, di cui si farà onorevole menzione nel Capitolo in cui si tratta della separazione dell'ospedale della confraternita di S. Maria, dopo aver con istromento 25 febbraio 1794, rogato Bottalla, eretto

un Monte di Pietà colla cospicua somma di ll. 12m. approvato da S. M. Vittorio Amedeo III, istituì erede questo pio stabilimento della pingue sua eredità valutata circa 150m. franchi.

Nel 1814, l'intendente Giuliano Appollinare Morretti fondò in quest'ospedale due letti d'incurabili ed un terzo ne fondò suo nipote avvocato Antonino Morretti.

Il signor D. Agostino Davico Cevese, morto li 3 gennaio 1816, fece dono in suo vivente di lire 8m. a quest'ospedale, e gli legò morendo un calice d'argento.

Nel 1829, il signor D. Agostino Susa dei Poggi S. Spirito e canonico di quest'insigne Collegiata, legò a quest'ospedale lire dodici mila coll'obbligo di erigere due letti d'incurabili, e far celebrare una Messa nella Collegiata nei giorni festivi dopo la spiegazione del Vangelo (1).

(1) Qui si possono portare le iscrizioni, e le arme dei pii Benefattori.

DD. Antonius et Georgius de Gandulphis Cæbani ut pauperum leventur precibus 20 *scuta rom. publico huic hospitio largiverunt an.* 1307.

Arma: campo bianco in cui una pianura verde con cinque piante di grano, tra le quali un orso rampante al naturale.

DD. Aloysius et Jactrettus de Geogiis 80 *loca Montis S. Georgii Genuæ in publici hujus hospitii ejusque ecclesiæ commodum atque egentium puellarum nuptum conferunt.*

Arma: Fasciato a sei pezze d'oro e di nero, sopra le quali una banda bianca caricata di tre lettere G. all'antica.

D. Gerandus Sartorius Ceb. hujus Xenodochii Oratorio annuo ætatis nostræ scutato posteros ad majora excitavit. an. 1497.

Vi è l'arma che è d'argento alle forbici aperte di ferro, col capo di nero a tre stelle d'oro in fascia.

D. Ludovicus de Oddera ob data huic loco XX scuta Rom. in ejusdem benefactorum numerum receperunt. an. 1507.

Arma: d'argento a due palle di nero in mezzo a due bande rosse.

Eques Andreas Bassi Doct. Med. Cebanus fundos aliquos et 25 *loca Montis S. Georgii Genuæ huic Xenod. legans egentium puellarum doti consuluit an.* 1517.

Arma di rosso con la croce a quadretti d'oro e di nero.

DD. Petrus et Magdalena conjuges de Berretis Cebanis cum liberos non haberent pauperes in hoc Xenodochio ægrotantes bonorum suorum hæredes fecerunt an. 1530.

Il signor D. Pio Bocca, già tanto benemerito di Ceva sua patria fondò anch' esso in quest'ospedale due letti d'incurabili col generoso legato di lire quindicimila, come da suo testamento 21 settembre 1841, rogato Cervini in Torino.

Arma: Copato inferiormente d'argento a tre berrette nere 1. e 2: sopra d'azzurro a tre stelle d'oro in fascia.

D. Magdalena de Clavellis Ceb. post nepotes ex Hieron. Cibo fratre natos omnibus præferens egentes puellas domum hanc ut earum prospiciat doti 2.am hæredem facit 1548.

Arma: d'oro ad una croce d'azzurro, con quattro bolle o chiodi d'oro, e quadretto d'oro nel mezzo: sopra la croce tre fascie ondate d'azzurro col capo dell'impero. Vi è anche unita l'arma dei Cibo.

D. Maria de Blancis Cebana ut bona sua omnia in cœlestes thesauros per manus pauperum collocet domum hanc ex asse hæredem facit an. 1646.

Arma: Inquartata nel 1° e 4° di bianco, nel 2° e 3° di azzurro ad una stella d'oro, sui quarti bianchi vi è una banda rossa.

D. Julianus Bocca Cebanus ut pauperes sibi apud Deum patronos ponat CXX scuta romana huic Xenodochio ab heredibus suis donari mandat. an. 1678, 14 *Decembris.*

Arma: Sotto d'argento a tre bocche al naturale 2. 1. sopra d'argento ad una torre ammattonata di rosso, contro la quale è rampante un leone coronato d'oro.

D.a Francisca Maria Berroveria Cebana quo tutiorem sibi in cœlum viam paret rem sua omnem in ægrotantium pauperum subsidium domui huic testamento reliquit an. 1680.

Arma: Bandeggiata d'azzurro e di rosso.

D. Marcus Ant. De Clavellis Ceb. ut opportunis in ægrotorum pauperum usum instruatur supellectilibus rem suam fere omnem huic Xenodochio legat an. 1701.

Joan. Ant. Ricardonus Cebensis I. U. D. publici hujus hospitii incremento prospiciens CCCC scuta romana elargitur. an. 1764.

Arma: Di azzurro ad una banda rossa sinistrata accompagnata da due stelle d'oro nella parte superiore ed una nell'inferiore.

D. Carolus Greborius Cebanus ut pauperibus infirmis præbeat amoris argumentum CC scuta romana huic Xenodochio testam.o reliquit: anno 1765.

Arma: D'argento ad una piccola montagna con albero di palma di verde, e due leoni d'oro rampanti contro l'albero con una stella d'oro a 5 raggi sopra ciascun leone; motto: *Fortes Fortuna adjuvat.*

D. Joan. Baptista Greborius Ceb. I. U. D. orbatus unico filio vix nato ipsi pauperes substituit quos semper mira pietate dilexit defendit

Con istromento delli 22 dicembre 1840, rogato Rovea, si fece il cambio della casa dell'ospedale col convento di san Francesco proprio delle scuole, colla debita superiore approvazione, e mediante la rifatta di dodici mila franchi a carico dell'ospedale medesimo.

Col nuovo regolamento delli 4 dicembre 1849, approvato da S. M. Vittorio Emmanuele II, si ordinò che l'amministrazione di questo pio stabilimento venga composta d'un presidente di nomina regia, di sei membri nati che sono il Giudice, il Parroco, il Sindaco, due Consiglieri municipali da designarsi in ogni anno dal civico Consiglio ed il priore dell'arciconfraternita di S. Maria.

atque ipsis charitate vere eximia summa motus pinguissima sua legavit obtulit. Obiit secundo calendas decembris MDCCXCVIII. An. agens . . .

L'arma come sopra, per cimiero un'aquila coronata d'oro.

Eques Julianus Apollinaris Moretti Ceb. I. U. D. rei tormentariæ R. ædificiis et arcibus proto præses temporum vicibus in patriam redux jura bona pauperum omni vi restauravit. Demum omnia sua ipsis legavit. Obiit 4 nonas febr. 1815.

Porta per arma quella di Ceva sovra la quale vi sono tre sbarre bianche.

Sac. Augustinus Davico Cevensis octo mille libellas largiturus non legavit sed dedit huic Xenodochio. Moriens argenteum calicem super adjecit. Obiit die III *Jan. an. MDCCCXVI. Hujus hospitii Administrator et præses.*

Arma: D'argento ad una pianura verde in cui avviticchiata ad un palo vi è una pianta di vite con grappoli e pampini al naturale, contro al palo un leone d'oro rampante. Motto: *In aridis pullulat.*

Canonicus Augustinus Susa Ceb. ut pauperibus chronicis morbis laborantibus præsto esset sobrie pie vixit. Iis duo cubilia in hoc Xenodochio paravit. Mortuus V id. dec. 1829.

Arma: Copato sotto d'azzurro ad un cane bianco passante in una pianura verde, sopra d'azzurro ad un albero di verde contro il quale vi è un leone d'oro rampante: tra l'un campo e l'altro una fascia d'oro.

Canonicus Clemens Barberis Ceb. ob pia legata in suffragium hujus Xenod. defunctorum benemeritus. Ob. die 29. *Jan.* 1846.

Arma: D'oro ad una banda nera.

Quantum possit charitas, pietas admiramini omnes.

Dominicus Molo Paroldiensis non litteris non exemplo majorum eruditus sola misericordia in pauperes motus huic Xenodochio 10,000 *libellas legavit. Admiramini omnes.* (A. B.)

CAPO XLVI.

Separazione dell'Ospedale dall'Arciconfraternita di Santa Maria.

Da tempo immemorabile le due confraternite di S. Maria e S. Catterina amministravano i redditi destinati al ricovero e mantenimento dei poveri infermi.

L'alluvione del 1584, distrusse le antiche confraternite ed uno dei loro ospedali di modo che unite le medesime in una sola si dovette ampliare la fabbrica di quello di santa Maria risparmiata dall' innondazione, per ricoverarvi gli ammalati.

Nel 1735, si fabbricò come fu detto altrove la nuova Chiesa delle unite confraternite attigua alla pubblica piazza. Una gran parte dei redditi dell' ospedale furono impiegati in questa costruzione e si lasciava deserto l'ospedale, contentandosi gli amministratori di accordar qualche soccorso a domicilio.

Quest' inconveniente eccitò il zelo di cittadini illustri e compassionevoli verso i poveri.

In un' adunanza tenuta li 8 settembre 1767, il Vassallo Giovanni Battista Bassi, priore dell' Arciconfraternita espose gli inconvenienti di questa promiscua amministrazione, ne propose la separazione, e presentò un biglietto del signor avvocato Giovanni Battista Greborio in cui faceva l'offerta d'una sua cascina denominata Villaranda, se si effettuava la progettata separazione.

La proposizione fu approvata da tutti i congregati.

Questa pratica si prolungò sino al 1785. Si ripigliò con più vivo impegno, si richiese l'assistenza del Vescovo della diocesi monsignor Langosco, il quale ben di buon grado approvò il progetto, e fissò per l'Arciconfraternita un'annualità di ll. 750, per l'adempimento dei legati e per la manutenzione della Chiesa.

Con istromento del 1° febbraio 1786, rogato Bottalla, si venne alla desiderata separazione e vi si leggono sottoscritti i seguenti nomi che meritano la riconoscenza dei posteri, e specialmente degli ammalati indigenti.

Giovanni Battista Bossi, Priore.
Pietro Antonio Moretti, V. Priore.
Pietro Bonino.
Pietro Giuliano Serra.
Giovanni Bartolomeo Roggiero.
Giovanni Battista Ferrero.
Gerolamo Brunone del Carretto di Lesegno, marchese.
Canonico, Carlo Andrea Barberis.
Canonico Pietro Bergallo.

Giovanni Battista Francolino, e Prete Filippo Soldetti. Concorsero pure a quest'atto di separazione oltre i sovracitati, li signori Giovanni Battista Quaglia, marchese Carlo Ceva di Lesegno, Filippo Bugnardi, Medico Agostino Dalmazzone, avvocato Pio Bellone, Medico Demichelis, Notaio Giovanni Battista Francolino, Marchese Pallavicini, Medico Giovanni Battista Ceva, Notaio Carlo Vittorio Barberis, Notaio Bartolomeo Razzemini, Lodovico Beltramo, Vincenzo Carrara, Notaio Pietro Antonio Faccio, Carlo Antonio Barberis, Giuseppe Occelli, Paolo Fecchini e Giuseppe Mina, confratelli tutti di S. Maria.

Il signor avvocato Greborio, avece della cascina di Vittaranda da in lui quel frattempo alienata pagò all'ospedale lire dodici mila in adempimento della fatta promessa.

Quest'atto di separazione fu approvato dal Real Governo li 8 ottobre 1786.

Alcuni anni dopo trovandosi l'ospedale troppo aggravato dall'annualità statagli fissata in ll. 750, con atto pubblico delli 22 luglio 1788, approvato con R. biglietto del 27 marzo 1789, fu ridotta a lire antiche di Piemonte cinquecento cinquanta, che si pagano ancora attualmente.

Nell'atto di separazione sovra citato si stabilì che nelle congreghe dell'amministrazione dell'ospedale fosse l'arciconfraternita rappresentata dal suo priore, e che la chiesa di S. Maria avesse l'adito alla sacristia per la porta dell'attigua casa ceduta all'ospedale come anche per la scala, onde poter salire sul campanile.

Si legge pur ànco nello stesso atto la clausola seguente:

« Lo spedale non sarà più tenuto di pagare la suddetta » somma (di ll. 550) allorquando venisse ad essere soppressa » la confraternita, nel qual caso tale annualità cederà a fa- » vore dello spedale coll'obbligo soltanto di soddisfare i le- » gati pii, a' quali e nel modo stesso come è presentemente » soggetta la confraternita, volendo di più che nel mento- » vato caso di soppressione ceda a favor d'esso ospedale » ogni e qualunque effetto, e tutti i beni, censi ed altro che » allora fossero proprii di detta confraternita mediante sempre » l'adempimento di tutte quelle condizioni, pesi e legati che » fossero annessi a detti beni. »

CAPO XLVII.

Orfanotrofio.

Il signor cavaliere Francesco Amedeo Derossi, in cui si estinse una delle famiglie patrizie di Ceva, con suo testamento delli 17 dicembre 1779 rogato Carrara, e monsignor Giuseppe Tommaso Derossi, Vescovo d'Alessandria suo fratello, furono i benemeriti fondatori di quest'opera cotanto vantaggiosa ai poveri di Ceva.

Si stabilì dai due egregi fondatori che quest'orfanotrofio si erigesse dalla congregazione di carità, sulle norme di quello eretto in Mondovì dal celebre monsignor Michele Casati Vescovo di quella diocesi, e vi fossero ricoverati i poveri specialmente orfani dell'uno e dell'altro sesso colla precedenza a quelli della città; quindi a quelli delle vicine terre e poi anche a quelli del Marchesato di Ceva.

Alla morte dei due benemeriti fondatori di quest'opera non essendosi ancor in Ceva stabilita la congregazione di Carità prescritta dal R. Editto 19 maggio 1717, il ministro degl'interni conte Corte di Bonvicino con lettera delli 10 novembre 1786, suggerì al Sindaco di questa città di devenire prontamente alla deputazione degli amministratori, e dei direttori del nuovo ospizio di Carità, secondo la pia disposizione dei predetti signori fratelli Derossi. Il Civico consiglio con ordinato 20 novembre 1786, nominò per primi amministratori del medesimo « oltre il signor Arciprete, Giu-« dice e Sindaci ufficiali nati e perpetui, il signore Marchese

» Francesco Cosma Damiano Pallavicini, marchese Ales-
» sandro Ceva di Nuceto, Conte Domenico Sauli, avvocato
» Giovanni Battista Greborio, signor Protomedico Pietro An-
» tonio Morretti, signor Abate Alessandro Rovelli, e Notaio
» Giovanni Tommaso Garrone. »

L'amministrazione così stabilita si occupò dell'apertura dell' orfanotrofio si servì per qualche tempo d' una casa al borgo sottano per ricoverarvi le povere figlie, ammesse per le prime a godere del pio stabilimento. Dopo la soppressione delle case religiose si traslocarono nel convento dei padri Cappuccini e quindi nel 1816 nella casa del fu signor avv. Greborio in Valgelata, dove trovansi attualmente. Questa casa caduta in proprietà dell'ospedale degl' infermi, fatto erede al suddetto avvocato Greborio, fu cambiata con quella di casa Derossi posta avanti al duomo, poco adattata per un ritiro di figlie.

Sul principio del 1854, fu per ordine superiore presentato al R. ministero un progetto di regolamento pel buon andamento di questo orfanotrofio. Essendosi osservato dagli uffiziali del ministero che questo pio stabilimento secondo le tavole di fondazione doveva essere amministrato dalla Congregazione di carità ai tempi di detta fondazione non ancora stabilita in Ceva, niun riguardo avuto alle disposizioni date dal ministro Corte nel 1786, nè ai giusti ed appoggiati richiami dell' amministrazione contenuti nell' ordinato 19 maggio 1854, venne questa soppressa col seguente R. biglietto.

« Vittorio Emmanuele II, Re di Sardegna, di Cipro e di
» Gerusalemme, ecc., ecc., ecc.

« Sulla proposta del ministro di Grazia e Giustizia inca-
» ricato della reggenza del Ministero dell' interno.

« V. i testamenti del 12 dicembre 1778, dell' Amedeo
» Francesco Derossi, e 6 luglio 1779 del fu Vescovo Giu-
» seppe Tommaso Derossi:

« V. l'art. 37 del R. Editto 24 dicembre 1836.
« Avuto il parere del Consiglio di Stato.
« Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1°

« L'Amministrazione dell'ospizio di Carità di Ceva, fon-
» dato dall'Amedeo Francesco Derossi, sarà riassunto dalla
» Congregazione di Carità locale.

Art. 2°

« La detta Congregazione dovrà compilare nel termine di
» tre mesi un regolamento in armonia colle tavole di fon-
» dazione, e colle leggi vigenti sugli stabilimenti di bene-
» ficenza.
« Lo stesso Ministro è incaricato dell'esecuzione del pre-
» sente decreto.
« Torino addì 1° maggio 1854.
Firmato. - Vittorio Emmanuele — U. Rattazzi.

Affinchè non venisse interpretata sinistramente questa regia disposizione emanò un dispaccio ministeriale in data 5 giugno 1854, il di cui primo articolo è così concepito:
« Nel promuovere da S. M. il decreto con cui l'amminis-
» trazione dell'Ospizio di Ceva veniva affidata alla Congre-
» gazione locale di Carità, il ministro non ebbe punto di mira
» di recare offesa e sfregio qualsiasi alla delicatezza e de-
» coro della cessata amministrazione, non intese di censu-
» rare i cessanti amministratori, circa l'operato dei quali
» non pervenne veruna attendibile lagnanza, ma fu solo suo
» proposito di richiamare l'amministrazione alla forma vo-
» luta dalle leggi, e dagli stessi fondatori. »
Dopo varie ragioni addotte in difesa dell'emanato decreto questa lettera termina così:
« Piaccia al signor Intendente generale porgere in questo
» senso il ben dovuto appagamento ai cessanti amministra-

» tori, onde volonterosamente concorrano al pieno eseguimento del R. decreto 1° maggio e sappiano di godere presso il governo quella estimazione che i benemeriti amministratori ottengono dalla pia e gratuita gestione. »

Il Segretario Generale
Firmato A. DI MONALE.

Così cessò di esistere un'amministrazione che per sessant' ott' anni fu riconosciuta legale dal Governo, e col senno e coll' opera dei più cospicui cittadini che sempre ne fecero parte, si promosse in ogni modo il miglioramento di questo pio stabilimento.

Si propose e si approvò un nuovo regolamento sulle basi di quelli stabiliti per le congregazioni di carità, restando però la contabilità separata da quella della Congregazione.

Dopo i fratelli Derossi ed il signor Carlo Antonio Chiavelli patrizio Cevese, e comandante della cittadella di Mondovì di cui si parlò nell'art. Ospedale venne in soccorso di quest'opera l'egregio benefattore della patria D. Pio Bocca, il quale con suo testamento 21 settembre 1841, rogato Cervini, legò alla medesima la somma di lire quindici mila, coll' obbligo di corrispondere ogni anno lire duecento cinquanta ad una delle figlie dell' Ospizio, che abbandonerebbe il pio stabilimento, o per contrarre matrimonio, o per aver terminato il tempo fissato dal Regolamento, e lire 33 caduna a tre povere figlie di questa città in occasione di loro matrimonio.

Un altro insigne benefattore l'ebbe quest' orfanotrofio nella persona del signor Leopoldo Nobile fu Carlo Andrea nativo di Crusinallo provincia di Pallanza, morto in questa città addì 20 gennaio 1853.

Abbandonata la patria all' epoca della rivoluzione di Francia esercitò egli qui in Ceva per qualche tempo il mestiere di calzolaio, ma d'ingegno svegliato qual egli era non potè limitarsi a sì ristretta ed umile industria, si appigliò all'agricoltura per mezzo di affittamenti, e quindi d'acquisti di beni rurali.

Nel 1802, nel dì 22 novembre contrasse matrimonio colla Cevese Elisabetta Franco fu Domenico, donna molto esperta nell'economia domestica e che ebbe non piccola parte nell'incremento della fortuna del marito, il quale lasciò morendo un patrimonio di circa sessantamila franchi. Non avendo prole istituì erede universale de' suoi averi con testamento in data 8 gennaio 1853, rogato Rovea, quest'ospizio di Carità per ambi i sessi lasciandone usufruttuaria vita naturale durante la ben meritevole sua consorte Elisabetta Franco.

CAPO XLVIII.

Altre opere di beneficenza.

Dopo l'ospedale e l'orfanotrofio l'opera più importante di Ceva è quella denominata Pio Istituto per le scuole.

Il Sacerdote D. Agostino Borgognone Cevese, con suo testamento 22 giugno 1719, rogato Melissano, lasciò erede del suo cospicuo patrimonio la Congregazione dei padri della Dottrina Cristiana stabilita in Francia nella città d'Avignone coll'obbligo alla medesima di fondare in questa città un collegio sotto la direzione dei Padri Dottrinarii in cui s'insegnassero Grammatica, Umanità e Rettorica, sotto la sorveglianza del Vescovo della diocesi, e degli Arciprete e Sindaco di questa città.

Questa testamentaria disposizione non sortì il suo effetto, sia che i Padri Dottrinarii non siansi potuti incaricare di questa scuola, sia che il governo non abbia permesso che l'eredità Borgognone passasse a mani di estranei a questi stati, il fatto sta che il 26 novembre 1721, emanarono R. Patenti con cui si prescrisse che l'eredità Borgognone venisse amministrata dal Municipio di Ceva coll'obbligo di provvedere i professori per l'insegnamento delle suddette classi di Grammatica, Umanità e Rettorica.

Non vi fu mai per queste scuole un locale fisso, ed adatto all'uopo, finchè Napoleone I in seguito alla soppressione delle case religiose non vi assegnò il vasto convento dei Francescani al di là del torrente Cevetta. Questo grandioso fabbricato, quantunque adattato quant'altri mai ad uso delle scuole, e per un convitto, divenne col tempo gravoso di troppo alla civica Amministrazione per le dispendiose riparazioni di cui abbisognava, trovavasi per altra parte il Pio Istituto mancante di necessario reddito per sopperire allo stipendio di un professore di Filosofia di cui era priva la Città, ed all'aumento degli stipendi agl'altri insegnanti voluti dai vigenti Regolamenti.

In vista di ciò si entrò in trattativa coll'amministrazione dell'Ospedale per far cambio dei rispettivi fabbricati.

Si fecero eseguire le necessarie perizie si rassegnò la pratica all'autorità superiore, e venne approvato questo cambio mediante la rifatta di 12m. franchi per parte dell'Ospedale.

Non ostante questo nuovo reddito trovavasi sempre il Pio Istituto in angustie finanziarie, ma venne in suo soccorso il più volte lodato Sacerdote Pio Bocca che tutta impiegò la sua vita nell'istruire la gioventù studiosa, con cedere a prò delle scuole un credito di ll. 20m. che aveva sulla Comunità di Cosseria.

Non pago ancora di sì generosa largizione nel suo ultimo testamento legò alla Civica Amministrazione *in prò del Pio Istituto delle scuole* « la somma di lire 10m. dichiarando

» essere sua intenzione che il prodotto di detto legato vada
» in sollievo della Minervale che si paga dalla gioventù stu-
» diosa di questa Città (1). »

Fra tanti illustri benefattori non vi mancò chi pensasse all' onesto collocamento delle povere figlie.

La più antica pia disposizione a questo riguardo si è quella del fu signor D. Ludovico Giogia di antica e patrizia famiglia Cevese, canonico delle Vigne in Genova, il quale con suo testamento delli 14 maggio 1485, legò alle povere figlie di Ceva un capitale che dà l'annuo interesse di fr. 112 cent. 90 da convertirsi in due doti annue a favore di due povere figlie, e da assegnarsi dalli Arciprete e Sindaco della Città e Priore e sotto Priore dell' Arciconfraternita di S. Maria.

Un' altra dote a favore delle figlie che nate in casa propria nella contrada di Valgelata contraggono matrimonio, si è quello di lire cento, fondato da certo Chiantabella di cui sono amministratori i fidicommissarii della Cappella di S. Carlo. Non si conosce l'atto di fondazione di questa dote, ma risulta da un decreto della Curia d'Alba, segnato monsignor Gerolamo Vida, celebre poeta latino, che esso fu anteriore al 1564.

(1) D. Pio Bocca Professore di Filosofia e di Rettorica e Canonico onorario, ultimo di sua famiglia antichissima e nobile di Ceva, cugino di Monsignor Giuseppe Bertieri Vescovo di Pavia sovra nominato, essendo la Bianca Bocca madre del Vescovo, sorella di Giuliano Pietro avo di D. Pio, morì li 3 di gennaio 1846.

Alle cospicue elargizioni che fece in vita ed in morte si devono aggiungere gli abbellimenti fatti alla cappella della B. V. del Rosario nel Duomo, di patronato di sua famiglia, avendo fatto costrurre a Milano una bellissima statua grande al naturale di rame, ed una ricchissima e bella lampada d'argento.

Lasciò stampata una bella orazione in morte di Luigia Pallavicini di Priola Marchesa Del Carretto di Lesegno. Torino 1818.

Pietro, fratello di D. Pio, era Direttore dei diritti uniti del Regno di Napoli, e possedeva un ricchissimo medagliere greco-romano. (A. B.)

Nel 1723, con testamento 13 agosto, rogato Cora, il signor D. Scipione Barberis, di famiglia assai facoltosa ed antica, morto canonico di questa Collegiata li 18 maggio 1724, fondò due doti di lire 300 caduna da assegnarsi ogni anno dal Sindaco di Città, e priore di S. Maria a due figlie veramente povere e nate nel recinto di questa città, in occasione di loro matrimonio.

Aggiungeremo a queste opere così meritorie quella dell'intendente Dalmazzone per una sacra missione ogni quinquennio e quella del signor Canonico Alessandro Maria Gandolfi per posti gratuiti a favore dei Sacerdoti di Ceva negli esercizi che in ogni anno si dettano agli ecclesiastici nel seminario Vescovile della diocesi.

Dal sin qui detto è forza conchiudere essere ammirabile lo spirito di beneficenza onde furono in ogni tempo animati i cittadini di Ceva. Una città che comprese le campagne non può contar di più di cinquemila abitanti con un territorio assai ristretto, avere nel suo seno una collegiata di dodici canonici, oltre quattro cappellani corali, un ospedale di 14 mila franchi di rendita, un ospizio di circa 10 mila, un istituto per le scuole di ottomila circa, oltre le succitate doti, senza parlare di due conventi di religiosi possidenti dei tempi andati, può vantarsi sicuramente di contarne ben poche sue pari in beneficenze nel nostro Piemonte non che nella restante Italia.

CAPO XLIX.

Della Fortezza.

La fortezza di Ceva che dava a questa città non poca importanza, e ne formava uno dei più belli ornamenti, torreggiava sulla scoscesa rocca che sta a cavaliere della medesima verso tramontana.

Questa roccia stagliata a perpendicolo verso la sommità, va terminando in un pendìo suscettibile di coltura, e vedesi difatto tutto coperto di fertili vigneti. Tra la viva roccia ed il terreno coltivo corre una vena di tufo dall'una all'altra estremità. Per ovviare al pericolo di vedere a poco a poco sgranellarsi questo tufo e lasciar senza fondamento il sovrastante macigno, si pensò cosa prudente il coprirlo di grosso muro, che dalla parte orientale si estende sino alla metà della fascia, e come si può argomentare dall'addentellatura in cui va a terminare, sarebbesi certamente protratto sino all'estremità occidentale della rocca, se si fosse mantenuta in vigore la fortezza.

La forma di questa fortezza era un quadrilungo cinto di bastioni da tre parti verso le langhe; il lato che guardava la città era chiuso dalle caserme che s'alzavano a filo sulla sottoposta rocca (1).

(1) Vi erano aggiunte altre fortificazioni dal lato di levante, come si può vedere da un disegno originale presso il T. A. Bosio che è un *Piano in misura dell'Accampamento delle Truppe in vicinanza delle Morere, e Trincieramenti e Posizione al Castello di Ceva, l'anno* 1745.

Un'opera a corno sull'orlo della scarpa presso la città, raddoppiava i tiri verso il prolungamento del giogo: due monticelli Faia e Baglione, ed altre prominenze dietro dei medesimi, signoreggiavano il forte a gittata di cannone, ed in tempo di guerra se non si munivano di forti trincee quei ciglioni, vedevasi il forte isolato, e ridotto ad una precaria difesa.

Si pretende da alcuni che le opere di fortificazioni di questa prominenza si deggiano attribuire a Gian Francesco Gonzaga II, che comandava in Italia sul fine del secolo XV le truppe di Carlo V imperatore, del Papa, e dei Veneziani contro Carlo VIII.

Il professore Casalis nel suo dizionario geografico, così si esprime all'art. Ceva:

« L'antico forte di Ceva era stato ricostrutto secondo le » regole della nuova fortificazione dal duca Emmanuele Fi- » liberto, per fare scudo ai confini che signoreggiavano la » Liguria.

Questa nuova ricostruzione si intraprese dal duca Emmanuele Filiberto nel 1560, e fu condotta a termine da Carlo Emmanuele II morto nel 1675. Anzi nella biografia di quest'ultimo stampatasi dal Ferrero di Lavriano nell'albero gentilizio di casa Savoia si leggono queste precise parole: « *Ve-* » *ctigalibus temperatis, aerario difficillimis effuso temporibus re-* » *stituto et aucto: Vercellis aggere, fossa optime instruxit:* » *Verrucae, Cevae a fundamentis munimine excitato... Diem clau-* » *sit Taurini die* 12 *iunii anno* 1675, *sepultusque in fano* » *D. Ioannis.* » Col che si attribuisce a questo duca, l'erezione del forte più che ad Emmanuele Filiberto.

Fu questo forte esposto a lunghi assedii ed a vigorosi attacchi di agguerrite falangi, e son memorandi i fatti d'armi che il resero celebre.

Nel 1638 gli Spagnuoli in numero di 13 mila, sotto il comando del generale Caracena lo strinsero d'ostinato assedio, ma dovettero rinunziare all'ardua impresa, e con disonore allontanarsi da questa piazza.

Nel 1649 un nerbo degli stessi Spagnuoli sbarcati ad Oneglia, e d'accordo coi presidii dell'Alessandrino diedero un fiero attacco a questa fortezza, ma ne furono con gran vigore respinti.

Nel 1707 tenne fronte ai Gallispani, e come dice un autore: *acriter compescuit obsidentes, defatigatos amovit.*

Delle ultime vicende di questo forte si parlerà in appresso, aggiungeremo qui l'elenco dei più cospicui personaggi che furono in varii tempi nominati Governatori di questa piazza.

Meritano particolare menzione.

Villa Guidone marchese di Volpiano e di Cigliano ecc. cav. dell'Annunziata al 1° febbraio 1618. Ucciso all'assedio di Cremona li 24 agosto 1648.

Rangone Giulio marchese di Roccabianca cav. dell'Annunziata 24 marzo 1638, morto al fatto d'armi seguìto al ponte della Rotta vicino a Moncalieri in novembre 1639. Era Comandante generale nelle Langhe, in Ceva ed in Alba.

Di Mesme Francesco signor di Marolles cav. dell'Annunziata in aprile 1660.

Pallavicino Carlo Emmanuele marchese delle Frabose, cav. dell'Annunziata ai 21 agosto 1648. Giulio Cesare e Paolo Antonio Marchesi Pallavicini.

Alfieri Catalano consignor di Magliano, conte di Castagnole delle Lanze, cav. dell'Annunziata in luglio 1667, Governatore di Ceva e delle Langhe, morto 1674 14 settembre in Torino.

Solaro di Moretta marchese del Borgo Carlo Gerolamo, cav. dell'Annunziata in luglio 1666, morto ai 2 marzo 1678.

Vittorio figlio di Fulvio delle Lanze conte di Sale, in prima paggio del Cardinale Principe Morizio di Savoia cav. e commendatore de' Ss. Morizio e Lazzaro, il quale accompagnò S. A. R. Madama Reale Cristina a Lione nel 1658 e fu Governatore di Ceva nel 1676.

Rovero Ercole Tommaso marchese di Cortanze, cav. del-

l'Annunziata ai 25 di marzo 1733, Vicerè in Sardegna, morto Governatore della Cittadella di Torino li 24 gennaio 1747.

Borgarelli Alessandro di Chieri conte di Cambiano.

Sapellani Ludovico, circa il 1644.

Benso Carlo Ottavio signor di Santena, morto Generale d'artiglieria nel 1724 ai 13 febbraio.

Chiuse la serie dei Governatori di questo forte, il signor conte Bruno di Tornafort, come si vedrà a suo luogo.

CAPO L.

Il Forte di Ceva dal 1794 alla demolizione del medesimo.

MASSENA

Impadronitesi le truppe francesi del forte d'Ormea nella primavera del 1794, lo spavento e la desolazione si sparsero per la valle del Tanaro. Era la settimana santa, ed un nembo di emigrati e di soldatesca invase la città di Ceva. La sera del mercoledì mentre pioveva dirottamente, era uno spettacolo di compassione il veder giungere in tanta copia i fuggitivi coi loro bestiami, tutti affannosi chiedere ospitalità e soccorso. Le truppe intanto del generale Argenteau, che aveano ripiegato al ponte di Nava, occuparono tutte le

chiese non esclusa la Collegiata che dovette cessare dalle sue funzioni.

Il generale Massena spedì da Ormea, dove avea fatto quartiere, il seguente proclama al Comune di Garessio.

Libertà, eguaglianza, o morte.

« I fieri ed invincibili repubblicani Francesi sono alle vostre porte, v'invitano a portar loro le chiavi ed a riceverli come amici, se volete godere nella vostra patria la pace e la tranquillità. Un rifiuto vi farà provar la forza dell'armi nostre.

« Scansatevi questo pericoloso impegno, che da falsi consigli verrebbe intrapreso da un popolo troppo credulo.

« Gli abitanti d'Ormea hanno sperimentato al giorno d'oggi che i repubblicani francesi sono ugualmente intrepidi che generosi, amici dell'umanità e solo nemici di coloro che s'armano contro la libertà.

« Abiurate la tirannìa e vi tratteranno da fratelli, i vostri commissarii verranno a me per essere garanti della risposta che attendo da voi.

Ormea li 28 Germinale, anno 2° repubblicano.
(17 aprile 1794)

MASSENA.

Da Ormea si portò Massena ad occupar Garessio, di là spedì un trombetta alla città di Ceva per chieder la resa della città e del forte. Fu questi condotto dalle guardie avanzate al generale Argenteau che aveva il suo quartiere ai Rocchini. Mandò tosto il generale l'ordine alla civica amministrazione di portarsi da lui, le communicò la lettera di Massena con ordine di custodir gelosamente le porte della città, e si conchiuse di resistere a tutta possa all'armata nemica.

Le truppe di Massena si sparsero per la valle del Tanaro, occuparono Priola e santa Giulietta presso Bagnasco, salirono a Battifollo dove si trincierarono sul *bricco della Bastia*,

facevano verso Ceva delle scorrerie, allettati dai partigiani della repubblica che loro promettevano le chiavi della città.

In vista di ciò il barone Dettumbourg colonnello austriaco ordinò una leva in massa per respingere gli avamposti francesi. Si spedirono esploratori a Battifollo, e la leva in massa in cui figuravano molti dei più cospicui cittadini affetti a casa Savoia, e specialmente il R. Padre Cesareo Cappuccino, ed il signor canonico Serra ex gesuita s'avviò a quella volta. Gli esploratori videro il picchetto dei francesi del Bricco di Bastia a scendersene a Bagnasco, perchè non si sentivano di fare fronte alla massa, ed inteso che si cercava il modo da Massena di venir a Ceva con tutti i suoi soldati per la bealera, che da Nucetto viene nel territorio della città, la massa si sciolse, e i generali delle truppe alleate presero i necessari concerti per opporsi al nemico.

Lo scopo di Massena era quello di prendere la massa alle spalle; avvertito dai suoi corrispondenti di Ceva che la massa erasi ritirata, fece di bel nuovo occupare le diverse posizioni già prima trincierate, e specialmente quella di Battifollo.

Il colonnello Dettumbourg spedì colà alcuni soldati e miliziani d'Oneglia, ai quali si unirono alcuni cittadini. S'attaccò con vigore la posizione dei francesi trincierati, i quali si diedero a precipitosa fuga verso Bagnasco, lasciando sul campo due feriti mortalmente, un uffiziale granatiere ed un soldato.

Furono trasportati âmendue nell'ospedale di Ceva. L'uffiziale gravemente ferito nel basso ventre era in grave pericolo; accorsero sacerdoti per prestargli i soccorsi della religione. Quantunque giovane di 18 anni ed allevato nel frastuono della rivoluzione si arrese alle esortazioni dei ministri del Signore e ricevette i santi Sacramenti. Il soldato ferito gravemente in una spalla, sembrava ostinarsi alle esortazioni che gli venivano fatte. L'uffiziale gli fece vivi rimproveri proponendogli il suo esempio, e s'arrese anch'egli.

L'uffiziale spirò della stessa notte, ed il soldato dopo lunga malattia risanò.

Circa la metà di giugno si venne a sapere che il generale Massena informato delle vantaggiose posizioni degli austro-sardi, bramoso per altro di avere la fortezza di Ceva, che considerava come le chiavi del Piemonte, pensò di prevalersi de' suoi partigiani che aveva in città e nella fortezza, ed ottenne da questi ultimi la pianta della medesima.

Il concerto preso si era di dirigere una colonna alla *Pedagera*, una seconda nella città: e la terza passando per la strada detta dei *Mointi* accostarsi alla parte più debole della fortezza.

CAPO LI.

Il Conte Bruno di Tornafort (1).

Avutasi notizia di quest'intelligenza se ne fece sollecito rapporto al Ministro della Guerra, marchese Fontana di Cravanzana.

(1) Francesco Tommaso Bruno Conte di S. Giorgio e Tornafort, Maggior Generale e Governatore della Fortezza di Ceva, e già Comandante di Fossano, avea fatta la guerra del 1745 per la successione di Maria Teresa. Si dimostrò intrepido difensore del Forte di Ceva e solo cedette al comando del suo Re. Non meno valoroso fu il suo figlio, il giovine Conte Vincenzo, in allora aiutante di campo del padre, ma fu anche pio come si vedrà più innanzi.

La famiglia Bruno è antica e patrizia d'Asti, di parte ghibellina: è tradi-

Era governatore del forte il brigadiere Coaquin, militare pieno di onestà, talenti, bravura, ed attaccamento al Sovrano, ma di salute assai cagionevole. Erano insorti gravi dissapori tra lui ed i capi del presidio.

In vista di ciò, il Ministro pensò di proporre al Re di provvedere ad onorato riposo il Coaquin, e surrogarvi il conte Bruno di Tornafort comandante della città di Fossano.

zione che ad essa appartenesse Guglielmo Visconte di Adelaide di Susa dal 1041 al 1078.

S. Bruno Abate di Monte Cassino, Vescovo di Segni e Cardinale dal 1043 al 1123.

Bruno Abate di S. Giusto di Susa ai 21 Giugno 1275.

Guglielmo Podestà di Genova nel 1279.

Ludovico, nativo di Roccaverano, ma probabilmente anche proveniente da Asti, fu Conte Palatino, Consigliere del Marchese Guglielmo di Monferrato, Vescovo d'Acqui circa il 1497.

Questo ramo di Roccaverano diede molti Vescovi, fra cui Enrico Vescovo di Feltre, Arcivescovo di Taranto e Cardinale di S. Chiesa, Ministro di Finanze, Segretario del Concistoro, il quale eresse e dotò la Chiesa di Roccaverano feudo di sua famiglia, che ebbe anche Baratonia, Cassinasco, Ferrera, ecc.

Un altro ramo di questa famiglia stabilivasi in Cuneo circa il 1200, forse essendone un personaggio andato a Podestà.

Furono dichiarati nobili d'Ospizio nel 1360. Uno d'essi trovasi fra i quaranta Notabili, che votarono per la dedizione di Cuneo a Casa Savoia.

Gio. Giacomo fu Vicario, poi Governatore di Cuneo nel 1600.

Carlo, Generale in Francia, morì ai 17 febbraio 1842. Esso fu Colonnello del 13° Corazzieri nella Spagna, poi del 24° Dragoni, fece le campagne dal 1813 in poi in Allemagna e Francia. In un fatto d'arme speciale battè col solo suo reggimento la divisione del Generale Bascourt; una carica del suo reggimento diede la vittoria ai Francesi nel 1811 sotto Sagonto; a Mâton presso Ioinville fece prigioniere le Guardie del Corpo del Re di Prussia nel 1814: nel 1830 venne acclamato Generale in capo dell'esercito insurrezionale del mezzodì, radunato presso ad Aix, di 45600 combattenti. Fu Barone dell'Impero, Ufficiale della Legione d'Onore, ecc.

I Bruni di Cuneo ebbero i feudi di Tornafort, di S. Giorgio Scarampo, Clavesana e Samone. L'ultimo del ramo dei Conti di Samone fu Monsignor Amedeo, Vescovo di Cuneo, morto ai 21 dicembre 1838 d'anni 85.

Ferdinando, Vescovo di Fossano, morto nel 1848 ai 27 settembre, fu l'ultimo del primo ramo dei Tornafort. (A. B.)

Vittorio Amedeo già colpito da tanta sventura, e minacciato della perdita di Ceva dopo quella d'Ormea, rivolse tutti i suoi pensieri a questo punto. Li 24 dicembre 1794 spedì i suoi ordini al conte Tornafort di provvedere a tutto punto la fortezza, e di esser pronto a resistere a qualunque attacco, nominando a suo aiutante di campo il signor conte Vincenzo Bruno di Tornafort officiale nel reggimento dei dragoni di Piemonte di lui figlio.

Questo signore fu cortese al raccoglitor delle presenti memorie d'un suo manoscritto di cui si trascrivono qui le precise parole.

« Il primo pensiero del Governatore si fu di esaminare con grande accuratezza tutte le parti della fortezza, e stabilitane la più esatta e dettagliata sorveglianza, onde eluderne le sorprese a fronte di un nemico intraprendente, vicinissimo, favorito spesse volte da nebbie foltissime, e da presupposte intelligenze con alcuni abitanti della città e contorni.

« Nel principio della campagna del 1795, le truppe francesi vennero respinte dalle alture signoreggianti la valle del Tanaro, e ripiegarono sino ad Ormea; ma nel mese di novembre, di detto anno il generale Francesco Scherer assalendo la posizione centrale di Roccadarbena sulla linea estesissima da Garessio ad Albenga, e così prese a rovescio le truppe che occupavano le vantaggiose posizioni della *Sotta* e della *Spinarda* dovettero ripiegare, e la valle del Tanaro venne di bel nuovo occupata dalle truppe francesi.

« Nei primi giorni del mese di marzo 1796, arrivò in Ceva da Nizza marittima il signor Berardi sottotenente del reggimento Piemonte, caduto prigioniero dei francesi in un col cav. Bona colonnellò dello stesso reggimento nel conflitto di Roccadarbena. Sulla parola d'onore del Bona si permise al Berardi di portarsi a casa sua, ma la sua prima premura si fu di dare al governatore Tornafort le più precise dettagliate notizie dell'armata francese, e dell'imminente

attacco per parte della medesima al Piemonte, dalla parte di Ceva e Mondovì.

« Il Governatore spedì tosto al Ministro della Guerra l'aiutante di campo suo figlio. Il Ministro lo confortò a presentarsi egli stesso dal Re. La relazione dettagliata della persona dei generali francesi e dei loro progetti d'attacco, fece stare per un momento S. M. sovra pensiero. Fece il Re passare a rassegna i mezzi di difesa che gli rimanevano, e specialmente il forte nerbo di truppe tedesche, che dal Tirolo scendevano in Italia, e rimandò a Ceva il Conte di Tornafort figlio con lettere dirette a suo padre.

« Questi si diede a provvedere con tutta sollecitudine alla più valida difesa del forte. Il capitano Barilis comandante dell'artiglieria, avendo osservato la mancanza di molti oggetti di rilievo, fra quali di due cannoni, di un obice, di affusti, e di ruote di ricambio, ne fece tosto relazione al Governatore, il quale si diresse al conte Saluzzo comandante l'artiglieria, e fu con tutta premura provvisto il necessario.

« Nei primi giorni d'aprile s'udì dal forte un vivo cannoneggiare verso Montezemolo. Spedì il governatore il suo figlio ad esplorare l'andamento delle cose. Presentossi dal general Colli che aveva il suo quartier generale su d'una prominenza che costeggia la strada di Savona. Trovò questo generale di mal umore. Si lagnò con istile tronco e turbato che si trovava da varie parti esposto all'attacco del nemico, che il generale in capo Beaulieu gli aveva tolti due reggimenti che facevano parte della sua armata, e che caddero prigionieri di guerra, e gli chiese nuove delle mosse del nemico, e specialmente se si fosse già impadronito di S. Michele. »

Da quanto vide e sentì il giovane esploratore ebbe campo a convincersi che tra il generale Beaulieu comandante l'armata austriaca ed il generale barone Colli comandante l'armata sarda, o per gelosia di comando, o per altri motivi

non passasse la necessaria armonia per combinar gli attacchi e la difesa.

Quindi non è meraviglia se superata la rilevantissima posizione di Cosseria, abbandonata la ridotta di Montezemolo, e debolmente difesa quella della Pedagera, ritiratesi le truppe alle alture dominanti di Testanera, Faia e Baglione, dove si erano costrutti trincieramenti e ridotti, che si collegavano colla fortezza di Ceva, questa si trovò ridotta alla propria sua difesa.

CAPO LII.

I Generali Rusca e Fiorella.

In questi giorni il Generale Rusca nativo della Briga e comandante un corpo d'armata francese, dopo una breve fermata a Bardinetto ed alle ferriere di Calizzano, superati i trincieramenti di S. Giovanni di Murialdo, s'avanzò sino a Perlo.

Gli Austro Sardi si raccolsero negli accampamenti della fortezza, Pedagiera, Testanera e Faia, occuparono quindi la bicocca di S. Michele, ed il Brichetto presso Mondovì (1).

(1) Reggevano l'ala dritta che si distendeva sino a Voltri Laharpe con cannoni; la battaglia Bonaparte con a dritta Massena, a sinistra Augereau, finalmente l'ala sinistra che stava a fronte del Piemonte, Serrurier congiunto con Rusca, uomo di smisurato valore, che lasciato il quieto esercizio dell'arte medica, si era molto mescolato nel fracasso delle armi. Botta, *St. d'It.*

Il Generale Rusca occupato che ebbe Priero, e Mollere contrada campestre di Ceva, li 17 aprile giorno di domenica si trovò alle porte di Ceva. Si sparò dalla fortezza il cannone d'allerta, e si cominciò a far fuoco sul nemico.

Il generale Rusca mandò tosto ad intimare alla civica amministrazione di presentarsi da lui.

Si arrese questa ai suoi comandi tosto che si sospese per poco il fuoco della fortezza. Il generale richiese l'amministrazione di vettovaglie per sè e pei suoi soldati, sfiniti dalla fatica, dalla fame, e tutti laceri e cenciosi. Fu forza di obbedire, e loro fu provvisto quanto si chiedeva.

Spedì il generale un parlamentario al governatore per la resa del forte, ma inutilmente.

Al dopo pranzo si portò il Rusca in città accompagnato da due dei suoi uficiali, fece un giro per la medesima, e richiese la civica amministrazione di cambiargli in oro una quantità di biglietti. Ottenne il cambio d'una parte solamente d'essi, avendogli l'amministrazione fatto osservare che in Ceva non circolavano che biglietti, e che l'oro ne era scomparso.

La sera a notte, il general Rusca se ne partì colla sua truppa per S. Michele (1).

(1) Aveva il Rusca nella sua fermata a Ceva stanziato le sue truppe sui campi di Sull'aia dietro al campanone. L'avvocato Bellone fu deputato dalla civica amministrazione per far al Generale le chieste provigioni, ed a pregarlo di non permettere il saccheggio a' suoi soldati. Presentatosi a lui, il Rusca lo fissò in volto, e poi gli disse, non mi conoscete più? Lo conosco rispose l'avvocato, per un valoroso Generale come ne precorre la fama, del resto non saprei che dire. Allora il Generale gli raccontò un aneddotto che gli richiamò a memoria un Rusca di cui fu amico e compagno di studio all'Università di Torino, ed era appunto il Generale interlocutore che il prese a braccietto, e passeggiando tra le file dei suoi soldati gli disse: mio caro amico, i miei soldati hanno fame, e se volete che non si abbandonino al saccheggio, dite al Municipio che mi procuri tosto le necessarie razioni di pane e carne ed 8 mila franchi. Fu sollecito il Bellone a procurar dal Municipio quanto si chiedeva, ed il Rusca fece osservare alla sua soldatesca la più rigorosa disciplina.

Poche ore dopo la sua partenza, e prima che si facesse giorno, arrivò da Garessio il general Fiorella. Si portò con buon numero dei suoi soldati sulla piazza, e fece chiamare l'amministrazione comunale.

L'attuaro Sito che ne era il primo consigliere (essendo il sindaco assente) si portò subito a sentirne gli ordini, e lo invitò ad entrare nel palazzo di città, accettò il generale, e sedendo vicino al fuoco, interrogò il Sito come la pensava la municipalità di Ceva.

Sito rispose: « Generale cittadino, la città di Ceva fu sem-» pre fedele al re di Sardegna, ma fatta repubblicana sarà » fedele alla repubblica francese. Non devo ignorarvi che io » sono uno di quelli che in varie e particolari circostanze » ho servito il Re di Sardegna con fedeltà, onoratezza ed » esattezza, ora fatto repubblicano servirò pure la repubblica » francese con eguale fedeltà venendone comandato. »

Il generale rispose: « Io ben vi lodo e vi conosco per un » galantuomo, servite pure la repubblica francese, che non » mai incontrerete affronti. »

Anche il generale Fiorella spedì al governatore del forte un parlamentario per chiederne la resa, ma trovò anch'egli il governatore Tornafort fermo ed imperterrito, e ben ne aveva ragione, perchè la fortezza era servita a tutto punto e provvista di tutto il necessario.

Il capitano d'artiglieria Barilis aveva ai suoi comandi cinque sergenti intrepidi ed abilissimi al loro servizio. E fra essi è da farsi particolar menzione del sergente Alessandra a cui era cosa rara che fallisse un tiro, e sempre colpiva nella batteria nemica. Diffatti fu dietro un cannone che fu da lui ucciso un capitano dell'artiglieria francese. Per la sua abilità e pel suo zelo fu decorato della medaglia d'onore ed il Barilis della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro (1).

(1) Barilis Giuseppe, figlio dell'Avvocato Paolo Amedeo di Crescentino, nacque ai 20 di settembre del 1762, mórì ai 7 di marzo 1814.

Lasciata una piccola guarnigione in città e fatte occupare le posizioni di Faia e Baglione, il generale Fiorella affidando il comando delle truppe rimaste al capo battaglione Depersamond s'avviò anch'egli verso S. Michele.

Lettera del Generale Fiorella al Governatore del forte.

Signore, le schiere vittoriose della repubblica francese sono in questa città. Io v'intimo a suo nome di rimettere la fortezza che voi occupate, e vi prevengo nello stesso tempo che se voi ordinate il menomo fuoco, la menoma ostilità contro le truppe francesi, che sono attualmente in Ceva, o che vi giungeranno in avvenire, nè voi nè la vostra guarnigione potrete sperar quartiere o capitolazione.

Le intenzioni del generale in capo dell'armata d'Italia, che io sono incaricato di trasmettervi essendo formali a questo riguardo.

Pronta risposta; lo vogliono i vostri interessi.

Ceva 29 germinale an. 4 della repubblica.

Il Re Vittorio Emmanuele I al suo ritorno in Piemonte fece onorevole menzione di così prode militare, come si legge nella *Storia di Crescentino* del Buffa. (A. B.)

CAPO LIII.

Napoleone Bonaparte.

Napoleone Bonaparte partì di Parigi il 21 marzo 1796. Egli aveva già bello e fatto il suo disegno di guerra, ed era risoluto di calare in Italia per la valle che disgiunge gli ultimi colli delle Alpi dagli Appennini, e disunire l'esercito Austro-Sardo, costringendo gli imperiali alla difesa di Milano; ai piemontesi a guarentire la loro metropoli. Al cadere di marzo giunse a Nizza.

Il Piemonte chiudeva allora i valichi con 22m. soldati sotto il generale Colli, e l'Austria con 36m. sotto Beaulieu, che alla sperienza di vecchio univa spirito di giovane, ma la gelosia toglieva, come già si disse, che operassero d'accordo.

Napoleone a Nizza trovò 36m. francesi in condizione deplorabile; non vesti, non danaro, non cavalli, non viveri, ma coraggio, costanza, impeto repubblicano e bravi capitani quali il Nizzardo Massena, lo spadaccino Augereau, il coraggioso ed istrutto Laharpe, il prode e metodico Serrurier e Berthier eminente nelle particolarità e nel colpo d'occhio.

La prima cosa trasportò il quartiere generale da Nizza ad Albenga, e passando in rivista per la prima volta l'esercito, « soldati, disse loro, voi siete ignudi e mal nodriti, molto » vi è dovuto, e niente vi si può dare, la pazienza vostra, » il coraggio che voi mostrate in mezzo a questi scogli sono » degni d'ammirazione, ma non vi procacciano gloria al- » cuna. Io vengo a guidarvi nelle più fertili pianure del

» mondo. Ricche provincie, grandi città, verranno in poter
» nostro, e là avrete ricchezze, onore e gloria. Soldati d'Italia
» mancherete voi di coraggio? »

Un vivo entusiasmo si destò a cotali parole e ritornò la speranza all'esercito.

Il giorno 10 aprile il centro dell'esercito nemico capitanato dal generale Argentau, erasi posto rimpetto ai fortini di Monte Legino difesi dal generale Rampon, per investirli l'indomani. Beaulieu era andato alla volta di Genova con animo di assalire la divisione Labarpe a Voltri.

Nella notte del 10 all'11 le schiere francesi fecero grandi mosse. La divisione Labarpe giunse in sul far del dì ove era il generale Rampon; Bonaparte valicando colle divisioni Augereau sboccò dietro Montenotte e per sì fatto modo il centro dell'esercito nemico si trovò attorniato; assalito prestamente di fronte dai generali Rampon, Labarpe e Massena, e Augerau alle spalle ed ai fianchi essa venne intieramente sconfitta.

Vinta la battaglia di Montenotte riuscì pure Bonaparte vincitore di quella di Millesimo li 14, e di Dego li 16 aprile (1).

Giunto Bonaparte sulle alture di Montezemolo, che Augereau aveva preso il dì medesimo, e che Serrurier aveva costretto Colli ad evacuare il campo trincierato di Ceva, additò di là al suo esercito le cime orgogliose che la neve mostrava da lontano, e che si levavano in apparenza di cascate magnifiche di ghiaccio sopra le ricche pianure del Piemonte. Annibale, diss'egli ai suoi soldati fermando i suoi

(1) Erano per tal guisa ordinati i confederati che la loro ala sinistra partendo dalla Scrivia nelle vicinanze di Serravalle, si distendeva sino alla destra sponda della Bormida. Quivi cominciava ad avere le stanze il corno sinistro del Piemonte che traversando quelle montagne si prolungava sino alla Stura con assicurare Ceva e Mondovì con grossi presidii, e con appoggiarsi coll'estremità del corno destro alla forte città di Cuneo. Botta, *Storia d'Italia.*

sguardi sopra quelle eccelse montagne, Annibale sforzò le Alpi, e noi le avremo valicate del pari prendendole a rovescio.

Li 20 aprile prima di mezzogiorno giunse in Ceva Napoleone Bonaparte col generale Berthier, ed il commissario ordinatore Salicetti, percorse a cavallo la contrada maestra seguìto dal suo stato maggiore; col suo sèguito e maggiorità si portò a pranzo nell'albergo di Domenico Francolino detto spagnuolo perchè dimorò sedici anni in Ispagna.

Volle Bonaparte che il Francolino assistesse al pranzo ed assaggiasse pel primo tutte le vivande che si portavano in tavola, precauzione necessaria nelle critiche circostanze di quei tempi; quindi prese stanza nel palazzo del signor avvocato Antonino Morretti, uno dei più cospicui cittadini di questa città, che fu poi membro del corpo legislativo, e presidente del tribunale di prima istanza. Lascieremo parlare il signor Attuaro Sito di quanto ivi successe.

« Bonaparte mandò a chiamare l'amministrazione civica.
» L'attuaro Sito ed il notaio Gio. Batt. Ferreri consiglieri,
» furono deputati a rappresentarla. Bonaparte rivolto ad uno
» dissegli: questo vostro paese è fertile? Il consigliere ri-
» spose: generale cittadino, questo territorio lo avete già per-
» corso in parte, avete vedute le piante recise e le viti senza
» pali; il Re di Sardegna aveva quivi un'armata propria ed
» un'armata ausiliaria, voi siete generale e potete capirne le
» conseguenze. Si sono fatte grandiose somministranze alla
» vostra armata che già fu di passaggio, ed alle truppe stan-
» zionate in città e negli accampamenti.

« Salicetti coricato e disteso su d'un sofà prese lui la pa-
» rola, e rivolto ai due consiglieri disse loro: perchè non
» impugnate le armi contro il vostro Re tiranno? gli fu ri-
» sposto: come volete mai o cittadino commissario che fos-
» simo in grado di impugnare le armi contro il Re che ci
» dite tiranno, il quale aveva, come avete udito, un'armata
» propria ed un'armata ausiliaria?

« Siete ancora in tempo, ripigliò Salicetti. Sito rispose:
» direste bene se questa popolazione avesse l'energia ed il
» coraggio della nazione francese, ma noi siamo oppressi
» dalla miseria. Dunque vivrete miserabili, conchiuse Sali-
» cetti; Sito però soggiunse: Non siete voi altri francesi gli
» apportatori della felicità? Noi in mezzo a voi vivere mi-
» serabili? Siete troppo generosi ed umani per non permet-
» tere questo.

« Bonaparte rivolto di nuovo a Sito con faccia altiera,
» prese a dirgli: orsù, pensate a provvedere per ventidue
» mila uomini che devono ancora passare. Sito rispose: ge-
» nerale cittadino, voi avete inteso le grandiose provviste da
» noi già fatte alla vostra armata e le nostre strettezze....
» Bonaparte fingendo collera e battendo coi piedi il pavi-
» mento, disse: vi farò fucilare. Sito senza punto scomporsi
» rispose: generale cittadino, siamo nelle vostre mani, fate
» di noi quel che volete ma se siete umano non pretende-
» rete da noi l'impossibile. Bonaparte fece un sorriso e così
» finì il nostro colloquio.

« Berthier sempre pensieroso non articolò mai parola. »

Alla sera Bonaparte si mise ad un balcone di casa Morretti verso la pubblica piazza, diede attorno uno sguardo, e scorgendo sulla vicina prominenza un castello, chiese di chi fosse, ed essendogli risposto che era di casa Pallavicini famiglia nobile e molto cortese, uscì a passeggio, salì in castello e vi passò la notte (1).

(1) Napoleone Bonaparte passò una notte a Millesimo e dormì nel palazzo del Marchese, ne passò un'altra a Saliceto e dormì in casa Rodolo, riguardo a Ceva vi è un po' di discrepanza di opinioni. Il sig. Sito lasciò scritto. « Della giornata Bonaparte coi suoi camerata del quartiere Generale prese la strada di Lesegno » Lo scrittore però delle presenti memorie sentì più volte dal sig. avv. Morretti uomo di conosciuta probità, di cui godeva la confidenza e l'amicizia che Napoleone si fermò realmente in casa sua e pernottò in castello. Quando il Morretti fu nominato membro

Aneddoto di Napoleone in Casa Pallavicini.

Lasciò scritto il conte Tornafort, che trovandosi Napoleone a mensa in casa Pallavicini la sera dei 20 aprile 1796, se ne stava taciturno e chiese per tre o quattro volte d'essere servito di zuppa mangiando poco del resto, s'accostò al fuoco terminata la cena, essendo la stagione fredda e piovosa, con qualche nevischio. Si mise a discorrere col marchese Pallavicini più che ottuagenario, di piccola e meschina statura, ma d'animo signorile e di carattere intrepido, di cui diede prova comandando la milizia nella valle del Tanaro nel 1745.

Cadde il discorso, come era naturale sugli affari della guerra, ed il Pallavicini prese a dire al giovane Bonaparte. « Generale! Voi avete già riportate gloriose vittorie, ma » molto vi resta a fare per entrare in Piemonte. Io conosco » le posizioni degli alleati, avrete a combattere un'armata » provvista di numerosa artiglieria, con un'ottima caval- » leria, avete a passar fiumi molto ingrossati dalle pioggie » e difesi da tremende batterie. Come potrete adunque su- » perare questi ostacoli coi mezzi di cui potete disporre? »

Che facesse gran senso sull'animo di Napoleone un simile ragionamento, scorgendo in quell'ombra d'uomo un singolare ardimento, e come un prestigio funesto si seppe dopo alcuni mesi. Trovavasi Napoleone vittorioso in Milano e parlando di Ceva coi due generali Dessaix e Dupas disse: In Ceva un vecchietto di casa Pallavicini mi fece passare una cattiva notte. Mi predisse i gravi ostacoli che avrei incontrato prima

del corpo legislativo si presentò in Parigi a Napoleone fatto Imperatore. Lo richiese di che paese fosse. L'avvocato Morretti rispose « Piemontese e della città di Ceva, ed ebbi l'onore d'aver V. M. in casa mia. » Napoleone ridendo, e parlando italiano disse « Ah allora ero più giovane che adesso. » Il seguente curioso aneddoto proverà sempre più la fermata di Napoleone nel castello Pallavicini la notte dai 20 ai 21 aprile 1796.

d'arrivare in Piemonte, il che mi diede a pensare tutta la notte.

Questi due generali passando per Fossano dove era comandante lo stesso Tornafort alloggiarono in casa sua e gli fecero essi stessi questo racconto.

CAPO LIV.

Napoleone in Cherasco.

In seguito alle vittorie riportate dai repubblicani al campo trincierato della Pedagiera e Testanera per difesa di Ceva, alla bicocca di S. Michele, ed al Brichetto di Mondovì, trovò Napoleone aperta la via del Piemonte, e si portò a far quartiere a Cherasco, scrisse di là al governatore del forte di Ceva conte Tornafort la seguente lettera:

Dal quartiere generale di Cherasco il 7 fiorile anno 4° della Repubblica Francese, una ed indivisibile.

Il Generale in Capo dell'Armata d'Italia al Comandante del forte di Ceva.

La vostra armata è stata battuta a Mondovì, le linee dietro la Stura sono state sforzate, la città di Cherasco si è resa, la mia artiglieria d'assedio è arrivata. Qualunque resistenza che voi faceste sarebbe contraria alle leggi della guerra, e produrrebbe un' inutile profusione di sangue. Il vostro forte dominato a 150 tese di distanza non è suscettibile d'alcuna

resistenza. Se dopo 24 ore dalla notificanza della presente citazione, non vi sarete arreso io non ammetterò veruna capitolazione e sarà passata a fil di spada la vostra guarnigione. Se la conservazione della Città di Ceva, la quale sarà certamente sacrificata al fuoco delle batterie; se la salvezza dei prodi che comandate v' interessa, accettate, signore, un' onorevole Capitolazione e rendetevi sull' istante.

Bonaparte.

Questo dispaccio fu portato a Ceva dall'aiutante di campo di Napoleone, il capo di battaglione Marmont. Fece questi di tutto per entrar nella fortezza colla lusinga di persuaderne la resa per via della più vantaggiosa capitolazione, ma non gli riuscì.

Intanto, dice Botta, scrittosi da Colli a Bonaparte si sospendessero le offese, rispose nè potere nè volere se prima non gli si davano due delle tre fortezze di Cuneo, di Alessandria, di Tortona.

Consentiva il re per la prima e per l'ultima e di più per Ceva che oppugnata gagliardamente con uguale gagliardia si difendeva. Adunque l' estremo momento essendo giunto in cui l'antichissima Monarchia del Piemonte si doveva, cessando d' esser padrona di se medesima, cadere in servaggio altrui fu accordata in Cherasco la tregua tra Bonaparte dall'un lato, Latour e della Costa dall' altro, con questo che i repubblicani occupassero Cuneo, li 28 aprile. Tortona non più tardi del 30, la fortezza di Ceva, subito dopo gli accordi.

Non tardò Napoleone a spedir tosto i suoi ordini al Governatore della fortezza Tornafort.

Eccone il dispaccio.

Armata d' Italia — Stato maggior Generale
Dal quartiere Generale di Cherasco li 10 fiorile anno 4
della Repubblica Francese, una e indivisibile.

Vi spedisco Signore, l'ordine del vostro Re, di rimettere

il forte di Ceva, all'uffiziale munito dell'ordine mio. Vi prego in conseguenza di rimettere la Cittadella al generale Miollis portatore della presente.

Il generale in capo dell' armata d'Italia.

Bonaparte.

Dopo il dispaccio di Bonaparte ricevette il governatore del forte la seguente lettera dal re Vittorio Amedeo.

Al Conte di Tornafort. Ceva.

Il Re di Sardegna di Cipro di Gerusalemme ecc., ecc.

Conte di Tornafort, abbiamo conchiuso un armistizio col generale dell'armata francese Bonaparte, colla condizione di rimettere alle armate francesi codesto forte colle artiglierie, e munizioni di guerra e di bocca, ed uttigli in esso esistenti, e ciò pel tempo che resta necessario alla conclusione d'una pace.

Vi ordiniamo pertanto ricevuto il presente, che vi verrà rimesso dal suddetto generale, o da qualche altro ufficiale per di lui parte, di consegnare alle truppe francesi il forte suddivisato cogli articoli sopraccennati. In tale circostanza farete prima d'ogni altra cosa uscire nel miglior ordine possibile le nostre truppe cogli onori della guerra colle loro armi e bagagli, con farle contenere anche nella più esatta disciplina. Quanto a voi, v' intenderete coll'uffiziale comandante delle truppe francesi per eseguire le seguenti operazioni.

Uscite dalla fortezza le nostre truppe, farete procedere ad un esatto inventaro di tutte le artiglierie, munizioni di guerra e di bocca, e d'ogni altra cosa appartenente alla piazza per mezzo d' un commissario nostro di guerra od uffiziale del soldo costì esistenti, coll' intervento dell' uffiziale comandante

dell' artiglieria, ed in contraddittorio di quel commissario od uffiziale francese che verrà destinato ad assistervi.

Tale inventaro dovrà esser fatto coll'opportuno verbale, e segnato da ambe le parti, e ci trasmetterete quindi per il canale della segreteria nostra di guerra l'originale della copia che resterà nelle vostre mani consegnandone l'altra al commissario od uffiziale francese suddivisato.

Le suddette nostre truppe verranno da voi incamminate verso Bra, dove, e nei luoghi circonvicini dovranno rimanere accantonate sino a nuovo nostro ordine; e sarà perciò vostra cura di farle munire dei necessarii ordini di tappa per una tale rotta, avvertendo di farle massime pei soggiorni, ripartire colla maggior possibile proporzionata giustizia per non aggravare di soverchio li pubblici.

Inculcherete ai comandanti delle medesime di usare tutta la vigilanza per ovviare nella marcia e nelle stazioni ad ogni disordine; e quanto a voi le raggiungerete per la rotta unitamente agli ufficiali e soggetti, che saranno con voi rimasti, tostochè avrete terminate le operazioni sovra prescrittevi per la rimessione del forte.

Tanto eseguite, e preghiamo il Signore che vi conservi.

Torino li 28 aprile 1796.

Firmato V. Amedeo.

Di Cravanzana.

Questa tregua, dice il Botta, e la pace che si firmò poco dopo rallegrò i novatori, avvilì i ligi, scoraggiò i leali, spaventò i popoli, sdegnò i soldati.

Napoleone intanto, acconce le condizioni del Piemonte e posto in sua balia questo primo stato d'Italia, innalzava l'animo ad imprese più grandi, e mandava fuori questo bando.

Soldati! in quindici giorni avete vinto sei battaglie, presi trenta stendardi, cinquantacinque cannoni, parecchie fortezze, 15m. prigionieri, avete ucciso 10m. nemici, conquistato la

parte più ricca del Piemonte; vinto battaglie senza cannoni, varcato fiumi senza ponti, marciato viaggi senza scarpe, passate notti senza tetti, sostenuto giorni senza pane, ecc.

CAPO LV.

Vittorio Amedeo III, ed il suo Ministro Marchese di Cravanzana.

L' infausta tregua di Cherasco, che fu per Ceva il principio di fatale decadenza, rende interessante la memoria di Vittorio Amedeo III, e del marchese Fontana di Cravanzana l'uno re e l'altro ministro di guerra in quei tempi di tanta angustia e di tante sventure pel Piemonte e per tutta Italia.

Vittorio Amedeo III, nato li 2 giugno 1726, diede da giovine non dubbie prove di valor militare nelle battaglie di Cuneo, Bassignana, ecc. Succeduto nel regno a suo padre Carlo Emmanuele III, cangiò l'organizzazione militare. Liberò la Savoia dai diritti di pedaggio, fece riparare il porto di Nizza, eresse la cittadella di Tortona, ampliò la cittadella d' Alessandria, e fece costrurre l'osservatorio di Torino.

L'infelice monarca dopo la pace di Cherasco si vide esposto a tutte le violenze del direttorio senza più avere un solo alleato. Il suo cuore ne fu oppresso di tristezza e i popoli parteciparono del suo dolore. Non sopravvisse più di sei mesi alla funesta capitolazione. Colpito di apoplessia a

Moncalieri il 15 ottobre 1796 morì il giorno seguente in età d'anni 70.

Carlo Botta parlando di questo re così si esprime: « Vit-
» torio Amedeo III, avrebbe avuto in sè tutte le parti
» che in un reggitor di popoli si possono desiderare se non
» fosse stata quella smania di guerra che notte e dì il tor-
» mentava. Quindi consumò l'erario per mantenere i sol-
» dati, ed i soldati consumarono il paese.... lasciò morendo
» un regno servo che aveva ricevuto intiero, un erario
» povero che aveva ereditato ricchissimo, un esercito vinto che
» gli era stato tramandato vittorioso. »

Venendo al marchese di Cravanzana io devo pagare alla sua memoria un tributo d'ossequio e di riconoscenza perchè ricevetti da lui delle dimostrazioni di più che paterna benevolenza essendo a lui debitore di quanto io sono, perchè mi spianò la via che mi condusse al santuario somministrandomi i mezzi, onde poter attendere alli studii e costituendomi l'ecclesiastico patrimonio. Nato io nel suo palazzo di Breolungi, ebbi campo ad ammirare le rare qualità di sì illustre personaggio, ne godetti la confidenza, e la feci per qualche tempo da suo intimo segretario nel 1814, in surrogazione di D. Matteo Olivero mio fratello che ne era il segretario ed il Cappellano di casa.

Nacque il marchese Luigi Fontana di Cravanzana in Torino di nobile prosapia Monregalese, in cui figurarono uomini illustri per cariche e per dignità, abbracciò da giovine la carriera degl'impieghi fu primo uffiziale di finanze, ambasciatore a Genova, quindi ministro di guerra.

Dopo la morte di Vittorio Amedeo III, continuò per qualche tempo ad occupare il ministero di guerra, sotto il regno di Carlo Emmanuele IV, ma caduto il Piemonte nelle mani dei repubblicani, ed avendo il marchese di Cravanzana rifiutato ogni sorta d'impiego e da Napoleone e dal direttorio, fu preso di mira dal partito avverso a casa Savoia ed oppresso da enormi contribuzioni. Furono queste così frequenti

ed esorbitanti che passarono le 400m. lire come ebbi io stesso il mezzo di verificare da autentici documenti esistenti negli archivi della sua casa.

Ritornato il Piemonte sotto il dominio di Casa Savoia fu il marchese di Cravanzana fatto cav. gran croce e gran conservatore dell'ordine militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro, e consigliere di Stato.

Cessò di vivere in Torino li 29 novembre 1818, compianto dai poveri di cui era tenero padre, da quanti ebbero l'occasione d'ammirarne le rare virtù, ond'era fregiato e dal Re Vittorio Emmanuele I, che aveva in lui un suddito affezionatissimo, ed un consigliere saggio, disinteressato e pratico quant' altri mai degli affari del governo.

Lasciò eredi di sue sostanze due nipoti figlie di suo fratello Nepomuceno ambasciatore a Berlino dove morì (1), e cara e venerata memoria nei Torinesi ed in Mondovì sua patria d'origine. Con esso si estinse una delle più illustri famiglie di Mondovì che diede allo Stato alti funzionarii ed alla chiesa un illustre Prelato qual si fu monsignor Fontana

(1) Di queste due nipoti vive ancor la secondogenita per nome Luigia Fontana di Cravanzana, che all'egregie doti dello spirito accoppia un cuore generoso e grande. Contribuì per la somma di diecimila franchi all'erezione della parrocchia di Breolungi presso Mondovì, dove ha un ampio tenimento, e fa distribuire colà in ogni anno copiose limosine ai poverelli. In memoria dell'erezione ossia ripristinamento di questa parrocchia, si fece incidere in marmo la seguente iscrizione che si legge dalla parte dell'epistola all'altare di S. Lodovico Re di Francia.

MDCCXLIII.

Questa antica Pieve del contado di Bredulo già 700 anni scaduta, da 200 spogliata, soppressa, in quest'anno si ristabiliva dal vescovo tutto zelo monsignor Ghilardi per commendevole e rara liberalità di Luigia Fontana dei conti (ossia marchesi) di Cravanzana, colle largizioni dei parroci Mondino, Dardanelli, Granetti, pia sollecitudine degli amministratori della chiesa.

In questo dì solenne 7 maggio, i Breolungini.

Per gratitudine P. P.

Vescovo di Oristano morto colà in concetto di santità, il primo marzo 1746, d'anni 37 (1).

Tanto Vittorio Amedeo III quanto il marchese di Cravanzana erano degni di tempi migliori. Sì l'uno che l'altro furono fatti segno di maligne censure, ma niuno potrà mai smentire le eminenti qualità d'animo e di cuore d'un sì gran Re e d'un sì fedele ministro.

CAPO LVI.

Il Generale Miollis.

Il Generale Miollis portator degli ordini e Regio e Napoleonico della resa del forte fu pure destinato a comandante della città, e prese alloggio in casa Pallavicini.

Diede mano a stabilire il buon ordine in città, e poco favorì il partito dei Giacobini, i quali l'accusarono presso il Direttorio di Parigi come avverso al partito repubblicano e fautore dell'aristocrazia. Venutone a notizia si scolpò delle fattegli accuse, e i Giacobini si tacquero pel momento.

(1) Vedi: *Della Vita di M. Niccolò Maurizio Fontana Arcivescovo di Oristagni*; libri due, dati in luce dal Priore Felice Tempia, sacerdote Torinese, dedicati all'Em. Cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle Lanze, Arcivescovo di Nicosia e Grande Elemosiniere di S. M. Torino MDCCLIII, per Filippo Ferrero. Un vol. in 8° con ritratto di M. Fontana.

Lo stesso Autore ne avea già dati alcuni cenni nel Breve Ragguaglio della vita del Signor Carlo Antonio Vacchetta, Sacerdote della Congregazione della Missione di Torino, stampato nel 1721. (A. B.)

Non cessarono però dal mover guerra ai Branda che erano quei del partito monarchico ed affetto a casa Savoia. Ricorsero al commissariato francese stabilito in Mondovì. Accusarono la civica amministrazione di malversazione ed ottennero che si fosse spedito a Ceva un giovane commissario di cui non si conservò il nome.

Chiamò questi a consiglio la civica amministrazione. Luigi Carrara uomo di talento, ma di sentimenti esaltati e caldo partigiano della repubblica, seduto a fianchi del commissario lesse un lungo discorso in cui incolpò la civica amministrazione di parzialità, d'ingiustizia nel fissare le tasse, e di dilapidazione del pubblico erario.

L'amministrazione si giustificò pienamente dalle fattele accuse. Il commissario se ne dimostrò soddisfatto e terminò la seduta con un discorso enfatico in favor della repubblica. Nel far l'enumerazione dei doveri d'un buon repubblicano arrivò a dire che quando si tratta del ben pubblico il fratello non deve perdonarla al fratello, l'amico all'amico, il padre al figlio, ed il figlio al padre, ed ebbe l'impudenza di asserire che lui stesso pel bene della repubblica aveva fatto ghigliottinare suo padre; ne inorridì l'assemblea, e si sciolse sull'istante.

Sentendo i Giacobini che s'erano in Francia ed in alcune città del Piemonte innalzati sulle piazze alberi detti di libertà, tanto s'agitarono e tanto dissero che il comandante Miollis ordinò che quest'albero sormontato dal bonetto frigio e dal vessillo tricolore fosse innalzato solennemente avanti il palazzo civico.

Fra grida incessanti, forsennate acclamazioni e canti patriotici si incominciò a festeggiare questo fantasma di sognata libertà. Il comandante Miollis colla civica amministrazione diede principio alle danze attorno all'albero.

Furono invitati a suon di tromba a goder di questa festa preti, frati, nobili e plebei.

Il più vile mascalzone invitava la più nobile e rispettabile

dama a danzare, e conveniva cedere. Si ricordano ancora non pochi cittadini di Ceva che un brentatore per nome Brunetto si portò vicino alla signora marchesa Pallavicini e la prese per mano dicendole: cittadina Gabriella, volete fare una danza con me? E fu prudenza accettare l'invito.

Il generale Miollis ad un certo punto invitò i circostanti a trarsi di scarsella il fazzoletto, e prendendolo dall'un capo all'altro dai due vicini formandosi come una lunga catena a simbolo di fratellanza. Si percorsero tutte le vie della città intuonando canti patriotici. e gridando, viva la repubblica! viva la libertà!

Per ordine di Bonaparte si piantò pur anche nella fortezza un albero di libertà, colla bandiera tricolore il che fu eseguito nel bastione reale a vista della città.

CAPO LVII.

Simulacro di M. V. Addolorata trasportato dal forte alla Collegiata.

In questi giorni il conte di S. Giorgio aiutante di campo del governatore suo padre, diede una prova non dubbia della sua tenera divozione verso M. V. Addolorata, e la premura che si diede il giovane militare di provvedere al decoro dell'antico simulacro della Vergine dei dolori che si venerava nella chiesa del forte altamente onora la sua religione.

Prevedendo egli che questa statua sarebbe all'occupazione dei francesi stata esposta alla profanazione ed agl' insulti della sfrenata ed incredula soldatesca repubblicana, ottenne

dal nuovo comandante Miollis che fosse trasportata nella chiesa della Collegiata. Di concerto col signor Sito uomo anch'esso fornito di sinceri sentimenti religiosi, se ne fece il trasporto col debito decoro, e si consegnò al capitolo della Collegiata, che vi destinò un altare appositamente, a cui va unita la compagnia dell'Addolorata.

Il sullodato conte di Tornafort memore di quanto si passò nel 1796 e sempre perseverante nella divozione a M. SS. Addolorata nel mese di settembre del 1847, venne in Ceva a rivedere ed a venerare il santo simulacro. Si celebrò con pompa la festa dell' Addolorata, e quantunque piucchè settuagenario volle intervenire alla solenne processione che ebbe luogo in detta festa. Con istromento, rog. Rovea, stabilì un perpetuo legato coll' Arciprete *pro tempore* della Collegiata, d'una messa letta con suono dell'organo all'altare dell' Addolorata li 29 aprile d'ogni anno facendo lo sborso di ll. 300 da impiegarsi a frutto.

A perpetua memoria della suddetta traslazione, fece apporre alla parte sinistra dell' altare la seguente iscrizione, scolpita in marmo.

Il dì 29 aprile 1796 per comando del Re Vittorio Amedeo III il governatore D. Francesco Bruno conte di Tornaforte dopo dodici giorni d'assedio rimetteva la fortezza all'armata francese capitanata da Bonaparte.

D. Vincenzo Bruno conte di S. Giorgio e Tornaforte cavaliere Mauriziano ed uno dei riformatori supremi della R. Università di Torino, in allora aiutante di campo del governatore suo padre, questa già venerata statua della V. Addolorata dalla cappella del forte trasportando a questo rev.mo capitolo in detto giorno consegnò.

Visitò questa cappella il dì 17 settembre 1847, e per rendere alla Vergine maggiore il culto, e del fatto perenne la ricordanza con istromento del 20 settembre 1847, rog. Rovea, vi fondò una messa anniversaria da celebrarsi in perpetuo il dì 29 aprile.

CAPO LVIII.

Imposizioni e saccheggi.

Quel giorno istesso in cui con tanto tripudio si festeggiò l'albero della libertà, sull'imbrunir della sera giunse un dragone da Cherasco portatore d'ordini pressanti pel pagamento nel termine di pochi giorni d' una contribuzione di lire 37m. da ripartirsi sui nobili e sui possidenti del territorio di Ceva.

A quest' inaspettata intimazione partì per Cherasco delegato della civica amministrazione l'attuaro Sito ed il segretario del municipio li 19 maggio 1796.

Rassegnarono per mezzo del commissario di guerra Deschamps la seguente supplica a Bonaparte e Salicetti.

« *Cittadino comandante generale l'armata.*

« *Cittadino commissario del Governo.*

« La città di Ceva reclama a voi cittadini sulla gravezza » del contributo impostole.

« Presenta perciò a voi accompagnati dalla verità e dalla » giustizia i suoi richiami.

« Voi avete tassato il comune di Ceva di lire trentasette » mila. Voi commissario del Governo avete assicurato vo- » calmente i deputati di questo comune che la provvista fatta » sulle requisizioni all'armata repubblicana avrebbero for- » mato diffalco sul contributo.

« Due oggetti perciò si presentano alla considerazione » vostra.

1° La gravezza della tassa in ll. 37m.

2° Il pagamento eseguito di questa tassa sovrabbondantemente nei generi di prima necessità che eguagliano l'oro e l'argento.

« Riguardate cittadini un atto della supplicante città coe-
» rente all' espressa intenzione della repubblica francese.
» Ella prescrive che il povero sia esente dal concorso al
» contributo.

« Voi considerate che sotto a questo nome di povero sia
» compreso egualmente un povero nobile, un povero prete,
» un povero cittadino.

« Il registro esigibile di questo comune è nella sua tota-
» lità di ll. 308; su questa deve estendersi il contributo se-
» condo l'intenzione della repubblica.

« Ed eccovi o cittadini obbligata la città ad estenderlo
» su d'una molto minore porzione di detto registro fatta la
» deduzione dei cittadini poveri non concorrenti.

« Piacciavi di far esaminare gli stati della città di Mon-
» dovì e della città di Ceva.

« La città di Mondovì è di maggior estensione, opulenta
» per fertilità di suolo e per ragion di commercio, fu da voi
» tassata a lire ottantamila. I migliori possidenti con un pa-
» trimonio di lire 300m. furono tassati non più di ll. 450.

« La città di Ceva mancante di commercio colle campa-
» gne devastate dalle armate, fu tassata a lire trentasette
» mila.

« Per compiere a questa tassa i pochi individui possidenti
» non più di lire ottantamila furono tassati a più di lire
» mille.

« Calcolate ora o cittadini colla vostra saviezza, colla vo-
» stra umanità la diversità dei ruoli e delle quote, e poi ri-
» conoscete con noi che in giusta regola di proporzione la
» città di Ceva paragonata a quella di Mondovì fu esorbi-
» tantemente tassata.

« Questa città neppure tacerà alla vostra considerazione

» che ella accolse senza resistenza l'armata repubblicana,
» che il di lei forte fu rimesso alla medesima in deposito.

« Questa città perciò dovrebbe meritare una distinzione
» in confronto delle altre, che non si trovarono in simili
» circostanze, e non essere gravata d'una tassa maggiore.

« La vostra commissione militare impone alla città di Ceva
» il pagamento interinale della metà di dette lire 37m., in
» oro od argento non avuto riguardo alle fatte sommini-
» stranze.

« Noi vi preveniamo, cittadini, che inutilmente si è rap-
» presentato a questa commissione d'avere soddisfatto ai ge-
» neri di prima necessità, pel valore di oltre quaranta mila
» franchi.

« Essa ferma nei suoi decreti minaccia la città, e questa
» ha dovuto approvare la popolazione con esigerne il paga-
» mento forzato in soli biglietti di finanza.

« Cittadini, parte dell'armata repubblicana sbalzava allora
» dalle montagne senza alcuna provvista: voi generale co-
» mandante lo avete annunziato ai vostri fratelli d'armi.

« La nostra città devastata da tre anni dall'armata Pie-
» montese ed Austriaca, si applicò intrinsecamente a prov-
» vedere la vostra armata di grano, di foraggio, di carne e di
» bosco, non conterete voi questo genere di provvisione più
» vantaggioso che l'oro e l'argento?

« Non riguarderete voi questa provvisione come un esatto
» sovrabbondante compimento al contributo?

« Cittadini, la nostra città riclama all'umanità della na-
» zione francese, questa che ambisce di sollevare dall'infe-
» licità i popoli che la ricevono soffrirà il loro esterminio?
» Noi siamo pronti a rispondere alle requisizioni compatibili
» colle nostre forze.

« Noi osiamo perciò di chiedere a voi cittadino generale,
» a voi cittadino commissario del Governo che vi degniate
» di commettere alla commissione militare di esaminare lo
» stato delle provviste, d'incontrarne l'importo sulla tassa

» delle contribuzioni che vi supplichiamo di moderare, con
» mandarle intanto di sospendere ogni atto esecutivo, ogni
» ulteriore requisizione. »

Nulla valsero questi richiami, si lasciò senza risposta il raccorso e si diede l'incarico di percepire le decretate imposte a certo Roicheran ex domenicano che si dimostrò esecutor fedele dei superiori comandi.

A queste vessazioni se ne aggiunse un'altra.

Certo Rubeau Corso fu incaricato di precettare bestiami tanto in Ceva che nei paesi circonvicini pel trasporto degli equipaggi ed attrezzi militari.

Si stabilì un parco per la raccolta e custodia di questo bestiame, di cui il Rubeau faceva mercato a proprio vantaggio senza darne conto ad alcuno. Scoperte le sue malversazioni, se ne fuggì da Ceva. Venne rimpiazzato da altro Corso per nome Chabot che si vantava cugino di Bonaparte, questi non la cedeva a Rubeau nelle estorsioni, e nelle trufferie a segno tale che fu arrestato e spedito a Milano, dove ottenne da Napoleone altri impieghi assai più lucrosi.

Intanto i soldati francesi desolavano le campagne appropriandosi il prodotto delle fatiche dei contadini che ne facevano alte lagnanze.

Il sindaco ricorse al generale Miollis perchè mettesse un qualche freno all'indisciplinata soldatesca, ed il generale rispose che gli era impossibile il contenerli, mentre gli rubarono persino i piccoli cannoni nella fortezza.

Non contenta questa sfrenata soldatesca di rubare nelle campagne e nelle case dei particolari, entrava persino nelle chiese, scassinava le cassette delle limosine, e portava persino le mani sacrileghe sui tabernacoli dove si conservava la Eucaristia.

CAPO LIX.

Rinnovazione dell'Amministrazione Civica ed arresto dell'attuaro Sito.

Occupata la cittadella di Torino da Brune per parte del Direttorio di Francia e quindi di Jaubert le città di Novara, Vercelli, Alessandria, Cuneo, Susa e Chivasso, il Re Carlo Emmanuele IV che ereditò da Vittorio Amedeo III la corona che egli giustamente chiamava di spine, fu costretto a cedere il Piemonte alla repubblica francese, e ritirarsi nell'isola di Sardegna.

Sparsasi in Piemonte la nuova della partenza della Corte, ne esultarono vivamente i Giacobini.

Goyneau nuovo comandante di Ceva li 6 dicembre 1798, tutto giulivo ne diede parte a' suoi amici democratici, e stabilì di destituire l'antica civica amministrazione con sostituirvi persone affette al Governo Repubblicano.

Chiamati nel civico palazzo d'ordine suo i civici amministratori non che varii fra i cittadini suoi amici, con tuono autorevole dichiarò sciolta l'antica amministrazione, e nominò a nuovi consiglieri municipali Giuseppe Pecollo, Teonesto Beltramo, chirurgo Dellera, notaio Carlo Ceva, Dante sarto, Giuseppe Bonino, il sacerdote Enrico Musso, Antonio Voarino detto Lombri, ed a segretario il notaio Luigi Carrara.

La prima impresa di questa nuova amministrazione si fu quella di far imprigionare l'attuaro Sito.

Nell'istessa sera alle ore due di notte, l'avvocato Gedeone Muzio ed il sarto Dante, scortati dall'ufficiale aiutante Orgeans ed un picchetto di soldati repubblicani, si portarono alla di lui casa. Entrati, gl'intimarono l'arresto dicendo che era giunto il tempo in cui doveva render conto delle corrispondenze coi ministri del Re tiranno, e di subire la pena della sua fellonia.

Sigillarono tutte le sue carte, e gl'intimarono di seguirlo. Fu condotto al corpo di guardia, ed all'indomani mentre pioveva dirottamente fu condotto nel forte. Fu chiuso in una oscura prigione; per grazia gli fu concesso un materasso per coricarvisi; ma non poteva nella notte prender alcun riposo pel freddo eccessivo, per la gran quantità di topi che il molestavano, e per l'affanno che gli cagionava l'afflizione in cui lasciò la sua consorte.

Si postò una sentinella alla sua porta di casa per custodire quanto in essa si trovava, e i Giacobini per atterrir la sua moglie, e per estorquere del denaro facevano correr voce che sarebbe stato fucillato.

L'avvocato Muzio si portò nella fortezza, chiamò i prigionieri nella camera del tenente d'artiglieria e loro disse, che sarebbero ancor restati nel forte per pochi giorni a titolo d'ostaggio e quindi posti in libertà, quindi rivolto a Sito, disse che la sua libertà avrebbe dipenduto dall'indennizzazione che avrebbe fatta a chi di ragione, e che vi pensasse.

La consorte del signor Sito quantunque dotata di coraggio e di animo forte, dovette ciò non ostante sopportar gravi vessazioni, e le imposizioni di cui fu fatta segno tra denari e roba, ascesero all'ingente somma di 8 mila lire.

Pei buoni uffizi praticati dai suoi amici, e dietro giurate deposizioni di onesti cittadini, il comandante Goyneau lasciò andar libero il signor Sito, e colla seguente lettera ne diede avviso al Municipio che ne aveva decretato l'arresto.

Libertà, Virtù, Uguaglianza.

Goyneau comandante militare.

Cittadini, ufficiali del Municipio, io vi presento il cittadino Sito che rimesso in libertà dopo essere stato in prigione dai 17 frimaio a questa parte, pel troppo zelo dimostrato per l'ex suo Re, e per le pene, sofferenze, e tristezze cagionate a' diversi onesti e bravi repubblicani, la grande nazione che ha voluto rigenerare il bel Piemonte, lo perdonò.

Io v'invito, o cittadini, a prendere il cittadino Sito sotto la vostra protezione, come lo sarà sotto la mia, essendo uguale a tutti gli uomini di paese libero. Tutto quello che passò sia per sempre dimenticato.

Tali sono le leggi degli uomini della libertà.

Li 9 piovoso anno 7° della repubblica francese, una ed indivisibile.

Viva la repubblica.

Goyneau.

Pendente la sua prigionia nel forte contrasse il signor Sito una specie d'amicizia col capitano d'artiglieria Chevalier marsigliese. Avendo questi la moglie negli ultimi periodi di gravidanza, lo richiese d'una camera nella sua casa in Ceva onde poterla far meglio assistere nel suo parto.

Di buon grado gliel'accordò l'attuaro Sito, che fu poco dopo rimesso in libertà. Si diede in queste circostanze lo spettacolo ai Cevesi d'un battesimo alla repubblicana.

Avendo madama Chevalier dato felicemente alla luce un figlio maschio, il comandante del forte si esibì di farla da padrino. Si stabilì il giorno pel solenne battesimo. Si adunarono nel palazzo civico il comandante, tutta la municipalità, ed il giudice di pace avv. Antonino Morretti vestito da guardia nazionale, tutti cinti della sciarpa tricolore. Si

portarono all'alloggio della puerpera, e col bambino sostenuto dalla nutrice ritornarono al palazzo di città. Là si stese l'atto seguente.

Libertà, Virtù, Uguaglianza.

Ceva, li 30 ventoso anno 7 repubblicano primo della libertà Piemontese.

La Municipalità.

Nel giorno d'oggi si è presentato al palazzo municipale il cittadino Giuseppe Stefano Chevalier della città di Marsiglia.

Quale presenta per l'effetto della soscrizione al registro civico, il cittadino nato dal di lui matrimonio colla cittadina Teresa Bossi della città di Milano.

Si è al detto cittadino nato, imposto il nome di Pietro Bruto dalli padrino e madrina, Pietro Goyneau e Catterina Guglieri Argens della villa di Borgomare provincia d'Oneglia.

E se ne è rogato dalla municipalità il presente atto.

Ceva, li 30 ventoso anno 7 repubblicano primo della libertà Piemontese.

Nato il detto infante li 14 ventoso a tre ore dopo mezzo giorno.

Pierre Goyneau, Chevalier.

La madrina ha fatto il † presente segno.

Ceva Presid.
Carrara *Segretario.*

Quest'istesso giorno fu destinato ad un'altra festa, per non dire ad un altro spettacolo ben poco onorevole per chi l'immaginò, e di profondo rammarico pei sudditi fedeli di Casa Savoia.

Si erse avanti il palazzo civico una macchina di fuochi di gioia, vi si appesero diversi ritratti ed armi di regnanti Sabaudi; con quante pergamene di nobili si poterono avere, e fattosi un invito a suon di tromba a tutti gli abitanti di

Ceva di portarsi a questa festa con minaccia di prender nota degli assenti, si trovò la piazza piena zeppa di spettatori.

La comitiva del battesimo fece circolo a questo strano apparato, e datosi fuoco alla macchina, mentre s'abbruciavano i ritratti principeschi colle loro cornici dorate, e stridevano le pergamene di nobiltà s'intuonarono a piena gola canzoni patriotiche, e si facevano degli urli da pazzi gridando viva la repubblica, viva la libertà, morte ai tiranni.

CAPO LX.

Il forte di Ceva tolto ai francesi dalla forza armata.

Nel mese di marzo 1799 incominciaron a correr voci che s'avanzava verso il Piemonte una forte armata Austro-Russa per cacciarne i francesi.

I comandanti del forte per tema che mancasse loro la munizione da guerra, chiesero alla città un'imposizione di lire 12 mila che poi non fu pagata perchè non ostante la fatta dilapidazione si trovava ancor il forte abbastanza provvisto del necessario armamento, come si vide nell'assedio sostenuto non molto dopo dalle truppe austriache.

Li cinque successivo maggio giorno di fiera, si vide molta gente senza la prescritta coccarda nazionale; adombratine i Giacobini, che videro in questo un cattivo presagio per la repubblica, ottennero che fossero arrestati tutti quelli che non erano coccardati. Si fecero alcuni arresti, e mediante il pagamento d'un franco s'otteneva il rilascio.

Questo sopruso fece nascere nella fiera un tal bisbiglio, che al punto di mezzodì si pubblicò un ordine del giorno che intimava a tutti di restituirsi ai loro paesi.

La voce dell'avvicinarsi dell'armata Austro-Russa andavasi confermando, come andavasi aumentando il mal contento delle oppresse e saccheggiate popolazioni.

La guarnigione del forte s'approvvigionò di abbondanti munizioni da bocca, tentò di avere in suo potere otto cittadini dei più facoltosi, in ostaggio, ma i designati informati per tempo del progetto se ne fuggirono, e solo restò preso il marchese Del Carretto.

Sul far del dì delli 6 maggio si vide il territorio di Ceva coperto di gente armata proveniente dai paesi circonvicini.

In vista di ciò i francesi si ritirarono sollecitamente nella fortezza, e vi si chiusero col sacerdote D. Balbis di Garessio di cui si parlerà altrove, e l'avvocato Muzio.

Giovanni Penna, Stefano Franco, e Giuseppe Calvo si portarono alle Mollere ad incontrare alcuni condottieri della gente armata. Entrarono con essi in Ceva, ed il primo loro pensiero si fu di abbattere l'albero della libertà.

In questo mentre giunse in Ceva alla testa d'altri uomini armati il chirurgo Cerrina da Murazzano, il tenente Francolino da Castellino, molta gente di Mombarcaro, di Marsaglia, di Paroldo e di Sale capitanata dal signor Galliano, non che altri di Lesegno, di Malpotremo, di Priero, di Monesiglio, di Salicetto, di Torre di Ussone, della Scaletta, di Levice, di Prunetto, di S. Benedetto, di Camerana, di Montezemolo, di Castelnuovo, di Perlo, di S. Michele, d'Igliano, di Belvedere, di Battifollo, di Scagnello, Mombasiglio, Niella di Tanaro, Torricella, Roascio, Torre, e Roccavignale.

A questi si unirono molti di Ceva e si concertò il blocco della fortezza.

Fu grande e temerario ardire l'accingersi a tale impresa senz'artiglieria, senza tende, e con poca munizione da guerra e da bocca, e colla sola forza d'un cieco valore.

Eppure si vide quest'ardimentoso attentato coronato di felice successo.

Il capitano Francolino occupò i campi trincierati di Faia e Baglione, ed il chirurgo Cerrina prese il comando della città. S'organizzò un consiglio militare, s'intavolarono corrispondenze con Mondovì in rivolta anch'essa alla guarnigione repubblicana, e si effettuò con tutta precisione ed intelligenza il blocco del forte.

Li otto maggio cominciò dalla fortezza un gran fuoco d'artiglieria e di spingarde per atterrire la forza armata.

Si ripigliò il cannoneggiamento il giorno nove, in cui di concerto colla città fu spedito al comandante del forte Maris dai capitani Francolino e Cerrina un parlamentario per la resa, ma fu questi rimandato con alterigia e con disprezzo al campo.

Il giorno dieci sparsasi dai Giacobini la falsa notizia che una forte armata francese s'avanzava a gran passi su Ceva, il comandante Maris fece una sortita per abbattere il baraccone costruttosi fra le due barricate che chiudevano la via pubblica.

Accortosene il capitano Galliano, per mezzo di alcune imboscate, si portò alla testa di alcuni bravi a far fronte al nemico, s'impegnò un combattimento di più ore, e furono i francesi costretti a ritirarsi.

Addì undici maggio il comandante Francolino diede fuori il seguente proclama.

Il Comandante Francolino.

L'amore della patria, l'attaccamento alla religione, ed all'adorabile Monarca, mi hanno posto nella gloriosa carriera di prendere il comando di tutti questi valorosi e fedeli sudditi, quali già diedero prove non equivoche della loro bravura, pronti a sacrificare la propria vita per procurarsi la resa del forte in nome dell'ottimo loro Monarca.

Glorioso pertanto di combattere a fianco di queste buone

e valorose popolazioni mi sono prefisso e mi prefiggerò mai sempre di spargere per la causa comune tutto il mio sangue.

Uguali sentimenti desidero dalla città e terre del circondario, a cui mi faccio animo di dirigere questa mia determinazione, persuasissimo che si faranno anch'esse tutta la premura di concorrere dal canto loro a continuarci quei soccorsi e somministranze necessarie per sostenere l'impegno cui si è costantemente intrapreso, e già mi trovo in situazione di annunciare essere oramai vicini a conseguire quella gloria che resterà in noi e nei nostri posteri eternata.

Volete prova della bravura de' miei fratelli d'armi?

Questa notte circa le ore quattro, otto della mia compagnia di Castellino penetrati nella barriera Porta Tanaglia la ruppero trasportandone i *ferrogli*, e quel che è più, portarono in questo campo la *garrita* e data la scalata per impadronirsi dei più importanti bastioni, loro riuscì di salire sul primo, e di inalberarvi lo stendardo dell'ottimo nostro Monarca.

Dall'accampamento li 10 maggio 1799.

Il comandante Francolino.

La mattina del 12 sorpreso il comandante del forte da stupore nel veder aperta la barriera, fatta a pezzi la porta, ed esportata la *garrita* spedì un tamburro al comandante Francolino per trattar di capitolare. Il Francolino rispose che vi avrebbe aderito purchè fosse senza ritardo.

Si continuò per quel giorno e per l'indomani lo scambio dei parlamentari. Il comandante Maris sperava sempre nell'aiuto delle truppe repubblicane che si dicevano dai Giacobini in marcia alla volta di Ceva. Il capitano Francolino raddoppiava le sue minaccie, e per maggiormente intimorirlo fece raccogliere contadini armati di scuri, di zappe, ed anche di fucili, e di grande quantità di scale, in varii siti, più esposti alla vista del forte.

Temendo il comandante Maris una sorpresa acconsentì a

capitolare. Si elessero da un consiglio dei comandanti della forza armata il signor conte Appiani capitano nel reggimento d'Asti, ed il signor Gabutti per concertar col comandante del forte la capitolazione da stipularsi, e loro si consegnò il seguente dispaccio.

Il Comandante del blocco del forte di Ceva Francolino al Comandante della fortezza Giovanni Maris.

Dal Campo di Bajone li 14 maggio 1799.

Cittadino comandante, ieri colli nostri parlamentari, avete stabilito che non si sarebbe fatto fuoco nel mentre della trattativa, le vostre sentinelle non hanno osservato questa sacra promessa. I comandanti ufficiali della forza armata, sono moderati e generosi nel loro tratto ed osservanti delle leggi militari, vi si rimettono i Capitoli per la vostra sottoscrizione fra ore due, altrimenti si avrà per non fatto il trattato.

« Voi cittadino comandante, sarete risponsale della vostra
» temerità e testardaggine in una situazione tanto dispe-
» rata come la vostra, che si è di essere senza viveri, e di
» avere a disputare con una forza cinquecento volte supe-
» riore della vostra, piena d'ardore e coraggio, che saprà
» vendicare i torti da voi e dai vostri ricevuti, assicuran-
» dovi per parte di tutta la forza armata che non si darà
» più alcun quartiere ad alcuno dei vostri. »

Questi sono gli ultimi sentimenti di chi si dichiara con tutta la stima, ecc.

In seguito a quest'intimazione il comandante del forte s'arrese a capitolare proponendo gli articoli seguenti che vengono in parte variati come si vedrà dai numeri corrispondenti.

1° La guarnigione della fortezza di Ceva sortirà domani mattina alle ore otto con armi, bagagli e tamburro battente.

1° Si renderà il forte domani mattina alle ore sei, e di questa sera anderanno a dormire nel forte quattro comandanti della forza armata, cioè Cerrina, Luciano, Gabutti ed Aguzzi.

2° Deporranno le armi avanti la barriera della porta Reale.

2° Si accorda.

3° A ciascun individuo della guarnigione sarà lecito di portar seco tutto ciò che sarà di spettanza a questa guarnigione, come anche i cavalli che si troveranno nel forte.

3° Si accordano tre cavalli pel comandante Maris, uno per Molinier, uno pel comandante Goyneau ed uno pel comandante l'artiglieria.

4° A diligenza del comandante del blocco alle ore sei precise della mattina saranno condotti alla suddetta porta due carri a tiro a quattro pel trasporto sino a Cuneo del bagaglio e degli ammalati della guarnigione.

4° Si accorda.

5° I suddetti comandanti nomineranno tre commissarii per visitare gli equipaggi, e prender le chiavi dei magazzeni, ed entreranno nel forte alle ore sei di mattina.

5° Si accorda, ma si visiteranno le mine se ve ne saranno ancora, e vi entreranno alle ore 5 precise.

6° Fatta questa visita nessun individuo della guarnigione non avrà più ricerca, ne sarà inquietato per gli effetti che trasporterà.

6° Accordato.

7° I suddetti comandanti sceglieranno nelle loro truppe 400 dei migliori e dei più sicuri individui, e di quelli che si giudicheranno più capaci di seguire sino sotto il cannone della piazza di Cuneo questa guarnigione, e d'impedire che non sia insultata nella menoma maniera per la strada.

7° Si restringe la scorta a 300 uomini, e quest'articolo per la sicurtà sarà vicendevole per ambe le parti.

8° I comandanti delle truppe si rendono risponsali sul

loro onore e su quanto hanno di più sacro, questi trattati per la sicurezza della vita e delle proprietà di ciascun individuo componente la guarnigione.

8° Sarà comune coll'articolo sovra espresso per quanto le nostre forze lo permettono.

9° La guarnigione domanda per ostaggi, il conte Appiani di Levice, capitano nel reggimento d' Asti, il signor Romano de' Romani di Castellino, o l' uno o l' altro dei fratelli Galliani, ed accettano l'offerta del signor Marchese Del Carretto di venire sino a Mondovì nella vettura del comandante del forte.

9° Si accordano i tre ostaggi, ma anderanno a suo agio sino sotto il cannone di Cuneo.

Quanto al signor Marchese si lascierà a suo piacere di andare o no.

10. I suddetti ostaggi dovranno costituirsi nel forte al momento della partenza e faranno le loro marcie nel centro della colonna.

10. I suddetti ostaggi marcieranno in loro compagnia.

11. La guarnigione potrà trasportare dal forte dei viveri per due giorni di quelli che si trovano nel forte ed il signor Comandante della scorta si obbligherà a darle un rinfresco a Mondovì dove anderà a dormire.

11. Non si accorda.

12. Gli ufficiali ed impiegati trasporteranno le loro spade e sciabole.

12. Si accorda.

13. I cittadini Muzio e Balbis, rifugiati nel forte avranno li stessi vantaggi della guarnigione, e potranno ritirarsi dove loro meglio piace.

13. Accordato.

14. I signori comandanti la forza armata s'impiegheranno affinchè gli effetti appartenenti alla guarnigione, e quelli che si sono lasciati nella città le siano restituiti.

14. Accordato, ma senza risponsabilità.

15. Sono invitati a far partire una staffetta per impedire gli attruppamenti che si possano ritrovare sulla strada, e che possano apportare qualche disordine.

15. Accordato, e la staffetta partirà sul campo.

16. Il comandante del blocco dopo di aver sottoscritto e fatto sottoscrivere da chi di ragione, la presente capitolazione, si compiacerà di mandare nel forte uno o più ufficiali per regolare all' amichevole la maniera di questa marcia che dovrà fare la guarnigione e qualunque altro articolo che possa essersi dimenticato nella presente.

16. Accordato.

Fatta nel forte di Ceva li 25 fiorile anno 7°, repubblicano, 14 maggio 1799.

Sottoscritto il Comandante del forte
MARIS.

Omgens, *aiutante maggiore della piazza del forte.*
Dufois, *capitano d'artiglieria.*
Riobs, *segretario.*
Chevalier, *ufficiale d'artiglieria.*
Moliniers, Ange, Deleques,

Noi ci sottoscriviamo a nome del Re di Sardegna e delli alleati.

Francolino, *comandante del blocco.*
Cerrina, *comandante della Città di Ceva* (1).
Conte Appiano, *capitano d'Asti.*
Conte Mellini, di Scagnello.
Aguzzi, *capitano.*
Imberti, *capitano.*
Toesagni, *capitano.*
Giovanni Battista Galliani, *capitano.*
Filiberto Galliani, *aiutante di campo e capitano.*

(1) Il Capitano Cerrina passò al servizio di Napoli, e nel 1834 era Generale e Governatore di Castelnuovo di Napoli. (A. B.)

La guarnigione francese evacuò il forte all'ora concertata. Dell' esito di sua marcia se sia giunta a Cuneo o no, non si ha memoria.

Tommaso Canavese, autore del memoriale istorico di Mondovì, dice che questa guarnigione giunse in Mondovì, dove i paesani pretendevano di toglier loro l'equipaggio gridando: spogliamoli nudi come vennero in Italia. Fu però tale equipaggio depositato colà nella chiesa di S. Francesco, quindi nella cittadella, e finì per rimaner preda di gente scapestrata.

Il comandante Maris, fu giudicato da un consiglio di guerra e passato per le armi. Fu veramente estrema dappocaggine il cedere una fortezza armata a tutto punto ad una turba di contadini, che sarebbero stati costretti fra non molto a rinunziare all' audace impresa, se si fosse fatto loro più lunga resistenza perchè mancanti di munizioni da bocca e da guerra.

Ad ogni modo fu questo un fatto memorando, degno d'una pagina della storia di Carlo Botta, potente scrittore delle luttuose vicende di quei tempi, il che certamente, non ebbe luogo per mancanza di esatte relazioni.

Appena caduto il forte in potere della forza armata, il capitano Francolino spedì tosto il capitano Luciano di Lesegno a portarne avviso al principe maresciallo Suvarow, generalissimo dell' armata russa calata in Piemonte.

La civica amministrazione spedì in Alessandria al quartier generale Austriaco due fratelli Garrelli fondachieri per chieder pel forte una guarnigione d' alleati. Si presentarono al generale Suhendorf, il quale tosto aderì alla fattagli dimanda.

Ritenne in ostaggio l'uno dei fratelli, e l'altro il diede per guida al capitano Krai Schmelzem il quale alla testa di trecento soldati di fanteria e quaranta d'artiglieria per sentieri e strade inusitate, per dir così, in mezzo all' armata francese giunse felicemente alla fortezza, mise il tutto in assesto, aspettando nuovi assalti dal nemico, che andava di bel nuovo avvicinandosi alla città.

CAPO LXI.

Il generale Gronchi. Il Proclama di Moreau e la fiera di Priero.

Occupata la fortezza dal capitano austriaco Schmelzem, come si disse di sopra, per aver gente pratica del paese chiamò a sè nel forte l'attuaro Sito, il Vassallo Mellini di Scagnello (1) ed il misuratore Cappa di Castellino, e loro commise la scelta di 80 uomini della forza armata, di diversi cannonieri piemontesi, e di due ufficiali. Col loro aiuto si riadattarono i trinceramenti, e si pensò alle necessarie batterie.

Nel giorno 25 maggio ricomparvero i francesi nel territorio di Ceva ed il 26 entrarono in città.

Il comandante austriaco incaricò l'istessa sera l'attuaro Sito, di richiedere il Cappellano del forte, padre Ignazio da Pamparato Cappuccino, di voler dopo la Messa del mattino seguente tener discorso ai Piemontesi di guernigione, onde animarli a combattere valorosamente per la religione, per la patria e pel Re. Animò anch'egli i suoi austriaci a combattere da forti, fece prestare giuramento di fedeltà all'attuaro Sito, Mellini e Cappa, quindi comandò che si desse fuoco al cannone d'allerta.

(1) Conte Gaspare Mellini di Scagnello. I Mellini sono di famiglia antica e nobile di Millesimo che ebbero il feudo di Scagnello con parte di Ceva per matrimonio con donne di casa Gagliardi. (A. B.)

Il generale Grouchì stabilì la sua batteria a S. Andrea in cima al borgo della Torretta. Di là fulminava terribilmente la fortezza coi cannoni, e sì fitta si faceva la tempesta delle bombe che convenne agli assediati di ricoverarsi nelle casamatte. Si rispondeva però con fermezza e con buon esito dall'artiglieria del forte.

Il generale francese sospese all'indomani il fuoco e spedì un parlamentario al comandante austriaco per chieder la resa del forte, dicendo che con sì poca guarnigione e munizione da guerra, non poteva sostenere una lotta così disuguale, e che se non s'arrendeva si sarebbe reso contabile di tutto il sangue sparso inutilmente.

Il comandante Schmelzem rispose che era a sufficienza provvisto del necessario, e che era soldato d'onore.

Ripigliò più terribile il fuoco il generale repubblicano, e vi si rispondeva dal forte con intrepida fermezza e singolare bravura.

Spedì Grouchì un secondo parlamentario, ma inutilmente.

Continuò per alcuni giorni la terribile battaglia con sempre più fiero accanimento e si spedì al forte il terzo parlamentario con minaccie sempre più incalzanti.

Il comandante austriaco rimandò il parlamentario con dire che l'ordine del suo generale era di resistere sino all'ultimo anelito, che era in marcia un grosso corpo d'armata alleata, e che era inutile lo spedire parlamentari.

Grouchì fece gli ultimi sforzi, continuò il fuoco ancor per qualche tempo, e vedendo che la fortezza per nulla cedeva, si ritirò indispettito co'suoi, e s'allontanò dalla città.

Di questi combattimenti si vedono ancor tuttodì alcune traccie nel muro della prima casa a destra discendendo dalla Torretta, dove sono incastrate due palle di cannone che vennero a colpir colà dalle artiglierie del forte.

Allontanatosi Grouchì, il comandante austriaco percettò gran quantità di contadini, per far nuove trincee e ristorare le danneggiate, perchè ogni dì cresceva il timore di nuove

apparizioni francesi, e si vivea da tutti in continua ansietà. Il seguente proclama del generale Moreau, mise il colmo all'inquietudine di quanti parteggiavano pel re e per gli alleati.

Proclama del generale Moreau comandante in capo dell'armata d'Italia.

Piemontesi,

I francesi scendono dalle Alpi e dagli Apennini; per cacciar codesti uomini che si dicevano i precursori della pace, e della felicità dei popoli essi non sono stati che barbari devastatori.

Noi non vi abbiamo abbandonati, non abbiamo mai cessato di tener la linea delle vostre frontiere; i luoghi forti del vostro territorio sono ancora occupati da noi, in oggi uniti intieramente marciamo contro quell' orde vomitate dal Nord, sì noi marciamo contra di esse per combatterle e discacciarle.

Una fatale esperienza non vi ha ancora dimostrato abbastanza il loro fine? Essi si fanno chiamare i restauratori della vostra religione, e quando mai i francesi l'attaccarono? Seguite la religione dei vostri padri, essa predica la pace, la beneficenza, la sommissione alle leggi ed alle autorità costituite.

Costoro vi promettono di ristabilire l'antico governo, ne conoscono però l'impossibilità, e voi medesimi la sentite.

Vorrebbero dessi rinnovare quel torrente d'emigrazione che devastò altre volte le vostre belle contrade. Vorrebbero essi cercarvi di nuovo uno stabilimento; essi vi saccheggiano, divorano le vostre raccolte, ed i vostri armenti, infine essi vi armano contro di noi per rendervi deboli, per consumare l'opera della vostra distruzione, e per provocare la nostra condotta.

Piemontesi! Voi non sarete vittima della loro perfida politica, se voi uscirete dal vostro acciecamento, ed i francesi perdoneranno. Se un francese vi oltraggia nelle proprietà e nella persona, indicatelo, una pronta giustizia vi vendicherà sul momento, essa sarà terribile, e capace d'intimorire chiunque fosse tentato d'imitarlo.

Deggio però prevenirvi che se il sangue d'un sol francese caduto sotto il pugnale d'un assassino bagnerà ancora il vostro suolo, io distruggerò ed abbrucierò il villaggio, e la città che avrà tollerato e commesso il delitto. In una parola, protezione a chi si sottometterà e distruzione al ribelle.

Dal quartier generale di Voltaggio li 29 pratile anno 7 della repubblica francese (17 giugno 1799).

Il generale in capo
Moreau.

Questo proclama non fece altro che mettere per qualche giorno in allarme gli abitanti di Ceva; non risultando che Moreau emolo infelice di Bonaparte siasi accostato a questa piazza.

Quanto riuscì glorioso e degno d'ogni lode il fatto della presa del forte dagli uomini armati della città di Ceva, e dei circonvicini paesi, altrettanto riuscì infame ed esecrando quanto ci viene narrato della fiera di Priero, accaduto in questi giorni.

La legione francese proveniente da Ferrara per riunirsi al corpo d'armata repubblicana stanziato a Savona giunse da Mondovì li 23 giugno nella città di Ceva scortata da soldati Austriaci.

Il ricco bagaglio che la seguiva fu depositato nella Chiesa di S. Giovanni attigua al ponte di Cevetta. Di notte tempo alcuni malandrini vi penetrarono per una porta secreta, ed incominciarono ad esportare quanto credettero di maggiore convenienza.

All'indomani l'attuaro Sito vide dai bastioni del forte a

vagar per la campagna contadini armati. Ne avvertì il comandante, e sulle voci che andavano spargendosi che si voleva assassinare la legione di Ferrara, si pensò di trattenerla in Ceva ancora per alcuni giorni.

La mattina del 2 luglio si fece partire per Savona colla precauzione di aumentare la scorta di un certo numero di miliziotti. Giunta nella stretta valle di Cevetta, non lungi dalla salita di Montezemolo viene aggredita da un numero sterminato d'uomini armati che prendendola fra due fuochi ne fecero orrenda strage. I soldati di scorta in vista di tanti aggressori che si fanno ascendere a duemila circa, non fecero la menoma resistenza. I francesi disarmati nulla potevano opporre al fuoco degli assassini. Molti furono uccisi, molti feriti e tutti spogliati. Venivano strappati alle donne dei militari la collana dal collo, gli orecchini dalle orecchie e gli anelli dalle dita, ed alcune d' esse già avanzate nella gravidanza furono barbaramente passate da parte a parte.

Consumato l'assassinio, quanti restarono della miseranda legione continuarono la strada per Savona, i feriti furono condotti a Priero ed a Ceva, ed i morti sepolti in quella valle d'infausta memoria.

Fra questi feroci aggressori si contavano alcuni Ferraresi, che seguitarono la legione, molti dei paesi delle Langhe, alcuni di Mondovì, ed alcuni pochi di Ceva.

Si misero tosto in vendita gli orologi, le vestimenta, gli ornamenti muliebri, il che fu causa del nome della fiera di Priero.

Alcuni di questi sciagurati furono colti in Savona col corpo del delitto addosso ed impiccati, si instituì contro gli altri un processo, che per lo sconvolgimento delle cose si dovette troncare.

Sulla fronte però di tutti i complici di questo misfatto restò impresso un tal marchio d'infamia che erano guardati con ribrezzo dai loro compaesani, ed era un brutto elogio il sentirsi dire che erano della fiera di Priero. Il rimorso di

questo delitto più non passò, e fecero tutti, per quanto si sappia, cattiva fine.

Nel dividersi il bottino ad alcuni toccarono bauli pieni di musica, ad altri di bottoni di stagno, e ad altri bauli vuoti, il che formò la parte comica di questo detestabile dramma.

Li 6 successivo luglio vi fu in Ceva uno spaventoso allarme, e si credeva di certo che alla notte venisse occupata dai francesi. Il comandante Austriaco spedì esploratori nella valle del Tanaro con un picchetto di cavalleria ed alcuni fanti.

Trovavasi l'avanguardia francese alla Pievetta e sentito lo avvicinarsi degli Austriaci ripiegò al borgo maggiore di Garessio.

I principali cittadini di Ceva e molti ecclesiastici si rifugiarono in paesi meno esposti al passaggio dei francesi trasportando seco quanto avevano di più prezioso.

CAPO LXII.

Ultime vicende del 1799.

A misura che i Francesi andavano occupando la valle del Tanaro, e quella della Bormida lo spavento invadeva gli abitanti di quei paesi, che si rifugiavano nella città di Ceva, e sotto la protezione del forte, conducendo secoloro il bestiame, e trasportandosi le più necessarie masserizie.

Non tardarono i repubblicani ad invadere di bel nuovo il territorio di questa città.

Il generale Bertrando Clauzel che li capitanava spedì un parlamentario al forte accompagnato da un tamburo alle ore due di notte delli 29 settembre per ottenere di accamparsi colle sue truppe nelle vicinanze della città.

Il comandante Austriaco rispose al generale repubblicano che alle ore 10 del giorno seguente sarebbe disceso in città per trattar personalmente con lui.

Infatti all'ora fissata si trovò nel palazzo municipale dove lo aspettava il general francese, si convenne e stabilì d'accordo quanto segue;

1° Che i francesi per nissun titolo o motivo potessero introdursi nella città, ma dovessero rimaner sulla piana o nel borgo di S. Andrea detto della Torretta.

2° Che li miliziani ed Austriaci rimanessero tranquilli nella città.

3° Che la città dovesse provvedere la sussistenza all'armata del generale Clauzel.

Furono poco rispettati questi capitoli essendosi non pochi soldati francesi introdotti in città, guidati da Giacobini, e saccheggiarono diverse case, e trafugarono non poco bestiame.

La notte però dal primo alli 2 ottobre si avviarono i francesi alla volta di Mondovì, e lasciarono libera la città.

In questo mentre si sparse la nuova della tragica fine del sacerdote Balbis di Garessio.

Avendo questi abbracciato con ardore il partito repubblicano fu preso di mira dal partito contrario ed ebbe a soffrire molte persecuzioni. Di lui si parlò nella capitolazione stipulata dal comandante Maris nel forte di Ceva.

Quello che mise il colmo allo sdegno dei realisti e delle persone oneste si fu la sacrilega rivelazione che fece alla soldatesca repubblicana in Garessio li 9 settembre del corrente anno 1799.

I padri Domenicani ed i cappuccini di quel paese avevano d'accordo nascosto in luogo secreto le loro argenterie e vasi sacri.

D. Balbis non ebbe ribrezzo di indicare questo nascondiglio ai rapaci repubblicani, che si divisero con empia profanazione il sacro bottino.

Alcuni contadini sdegnati per un sì enorme misfatto trucidarono il D. Balbis, spiccarono la testa dal busto, quella fu portata in trionfo a Mondovì da certo Medano che l'infilzò su d'un alto palo, e questo gettato nel Tanaro, e quindi sepolto nell'aperta campagna.

Il teschio grondante sangue giunse sulla piazza di Mondovì piena zeppa di contadini armati che tumultuavano contro i francesi. Questo ferale spettacolo destò un tal rumore che il comandante della città fece intimare al Medano che nascondesse quel teschio, e sotto pena d'arresto. Ubbidì il Medano, nascose in un sacco l'insanguinata testa, e mediante una moneta da due soldi e mezzo, la faceva vedere a chiunque il richiedesse, e con questo inumano mercimonio si buscò

non poca moneta, tanto erano gli animi inferociti dallo spirito di parte.

Passò in questi giorni con meraviglia dei cittadini il priore D. Bocca cancelliere della curia d'Alba arrestato come democratico dai contadini di Gottasecca, e condotto a Mondovì.

Una miseranda sorte toccò pure, quantunque per cause diverse, a D. Abbene Felice da Lesegno: ucciso e nascosto in un forno si rinvenne li 10 marzo 1801 (dagli atti di morte di Lesegno), ed a D. Uberti di Battifollo che venne fucilato sulla piazza d'arme di Mondovì, e di tanti altri di cui non occorre fare qui menzione.

Questi terribili esempii devono render convinti i sacerdoti che sono essi ministri del Dio della pace, e che troppo disdice al loro carattere il prender parte attiva nei politici sconvolgimenti.

Nel mese di ottobre si fecero dai francesi gli ultimi sforzi per impadronirsi di Ceva, ma furono valorosamente respinti.

Raccolsero quanta soldatesca poterono sulla sponda sinistra del Tanaro coll'intento di forzar la porta del Broglio o del ponte della Cattalana.

Il comandante della fortezza che ne osservava i movimenti ordinò trincieramenti in città che si eseguirono con mirabile sollecitudine, fece abbarrare ben bene le porte, ed animò i cittadini con apposito proclama a difendere coraggiosamente la loro città. Fra i più solleciti ed ardimentosi difensori hassi a fare onorevole menzione di Gioanni Penna, Gioanni Batt. Davico, Stefano Franco, Giuseppe Calvo e Filippo Pennacino cittadini tutti di Ceva.

Il castello Pallavicini fu occupato dai soldati e miliziotti, i quali verso le ore tre pomeridiane del quattordici ottobre diedero principio ad una forte moschetteria che durò sino a sera con grave danno del nemico.

Dalla fortezza si venne in soccorso dei trincierati in castello col trasporto d'una coluvrina che appostata in luogo ben adatto, tempestò terribilmente con mitraglia i repub-

blicani che s'allontanarono colla perdita di trenta uomini rimasti sul campo.

Tentarono pure i francesi di sorprendere la porta di Solaia ma furono con ardore respinti.

Il comandante Austriaco in vista di questa eroica difesa pubblicò il seguente proclama:

Il Cavaliere Gioanni Nepomuceno Schmelzem di Vildmatir
Comandante della fortezza di Ceva.

Brave popolazioni di Ceva e delle terre circonvicine, voi ad imitazione degli avi vostri con prove non equivoche avete dimostrato tutto l'attaccamento per la buona causa, una fedeltà somma al vostro Sovrano ed all'armata alleata. Voi siete state pronte alla difesa contro il nemico, ferme e valorose vi sosteneste nella notte delli 14 alli 15 corrente ottobre, docili e pieghevoli voi siete al comando di chi vi dirige.

Vi si rendono perciò le dovute grazie.

Con trasporto di giubilo ci siamo procurato l'onore di esattamente informarne S. E. il signor generale comandante l'armata d'Italia barone Demelas. A piena compiacenza e soddisfazione accolse l'annunzio, e vi accerta che per vostra tranquillità ha fatto avanzare truppe in molta quantità.

Continuate, o brave popolazioni, nella vostra fermezza e valore, e nella docilità e pieghevolezza presso chi vi comanda e vi dirige, e vi promettiamo tutta la nostra assistenza ed attenzione, per attestarvi la nostra compiacenza nella lodevole vostra condotta.

Dal forte di Ceva li 25 ottobre 1799.

Schmelzem.

Sito V. *Segretario.*

CAPO LXIII.

Distruzione del forte.

La sorte della fortezza di Ceva che per oltre due secoli resistette agli attacchi di nemiche falangi, che cadde nelle mani dei francesi in forza di un trattato, e che loro fu tolta dall'eroismo d'una forza armata, decidere si dovea sui campi di Marengo.

La gran battaglia dei 14 giugno 1800, combattuta colà con tanto valore dalle due armate francese e tedesca, comandata la prima da Napoleone Bonaparte, e la seconda da Melas, fu la più gloriosa per Napoleone che ne uscì vincitore mercè i prodigi di valore specialmente di Dessaix e di Kellermann, e la più influente sui destini d'Europa.

Dovette il generale austriaco scendere a patti poco onorevoli col vincitore, quantunque le restassero ancora forze bastanti a resistere lungo tempo nel forte sito in cui si era riparato.

Fra le condizioni di tregua dettate da Napoleone si conteneva quella di doversi consegnare alla repubblica francese la fortezza di Tortona, di Alessandria, di Milano, di Torino, di Pizzighettone, d'Arona, di Piacenza, la città di Cuneo, i forti di Ceva e di Savona, Genova ed il forte Urbano.

« Questa vittoria francese, dice il Botta, distrusse i frutti
» di venti vittorie tedesche e russe; morirono (in questa me-
» moranda giornata) degl' imperiali meglio di quattromila
» soldati, tutti forti e veterani, che avevano veduto le guerre

» d'Italia, furono feriti settemila; vennero prigionieri in poter
» del vincitore circa ottomila. Mancarono dei francesi tre
» mila uccisi, quattromila feriti, pochi restarono cattivi, per-
» chè i più, quando fu vinta improvvisamente la giornata,
» furono liberati dai compagni. »

Quattro giorni dopo, cioè li 18 giugno, giunse in Ceva l'ordine al comandante austriaco Schmelzem di rimettere la fortezza ai francesi.

All'indomani giunse pure un distaccamento francese, comandato dal capitano Ferrier, incaricato del comando della città e della fortezza.

Presi i necessarii concerti col comandante Schmelzem, si evacuò da questi il forte, e vi entrò la guarnigione francese.

Non tardò molto ad arrivare l'ordine di Napoleone d'ismantellare questa fortezza, che non si potè mai espugnare dalle schiere repubblicane.

S'impiegarono sei mesi nel preparar le mine, ed in pochi giorni vide Ceva a saltar in aria i forti baluardi, le caserme, il palazzo del governatore e quanti edifizii si chiudevano in quella piazza. Non restò in piedi che una torre di forma rotonda, che trovasi a metà della chiesa che guarda mezzanotte vicino alla strada che conduce alla Pedagera.

Le rovine di questo forte formano tuttora un oggetto di curiosità pei forestieri. Oltre la chiesa dell'Addolorata e le sue stanze attigue tutte intagliate nella rupe arenaria, si vedono due ampie e profonde casamatte, che servono di alloggio ad un vignaiuolo e di ricovero al bestiame.

Vi sono ancora i resti delle prigioni di Stato in cui furon confinati illustri personaggi, fra i quali la contessa di S. Sebastiano, moglie di Vittorio Amedeo II, la quale per l'ambizione di diventare regina, aveva sollecitato il re abdicatario suo marito a riprendere la corona, il che fu causa di gravi turbolenze, per le quali Vittorio Amedeo II fu chiuso prigioniero nel castello di Rivoli, e la S. Sebastiano in questo

forte di Ceva (1). Vi fu pure il celebre scrittore della *Storia civile del regno di Napoli* Pietro Giannone, il quale nel mentre dimorava in Ginevra l'anno 1736 si portò in un paese vicino appartenente al Re di Sardegna, e vi fu arrestato. Fu condotto nel castello di Miolans, quindi nel forte di Ceva, e morì nelle prigioni della cittadella di Torino li 7 marzo 1748. Ad esortazione del dotto e santo Filippino, P. Prever ritrattò in prigione le massime che avevano fatto condannare la sua storia, e terminò da buon cattolico la tempestosa sua carriera mortale.

Furono visitate queste rovine da S. A. R. il Duca di Genova Ferdinando di Savoia, secondogenito del re Carlo Alberto nel mese di giugno 1847.

Questo principe accompagnato da S. A. R. Ferdinando Maria Giuseppe figlio di D. Carlos pretendente del regno di Spagna, percorse tutti i luoghi dove seguirono fatti d'armi sotto i comandi di Napoleone Bonaparte da Marengo sino a Ceva. Qui giunto prese alloggio all'albergo reale e vi si

(1) Nel 1766 in settembre fu rinchiuso nel forte il Cav. Nicola Vasco di Mondovì per avere preso parte al disegno e tentativo del suo fratello il Conte Dalmazzo, di recare cioè aiuto ed una Costituzione alla Corsica nel tempo di Pasquale Paoli; quanto tempo e quanto abbia sofferto colà il suddetto lo sappiamo da alcune lettere di Mons. Michele Casati Vescovo di Mondovì; in una di esse diceva: *da quindici mesi che egli è stato detenuto nel forte di Ceva non sono state rimesse al sig. Comandante del forte che L.* 150 *per conto della sua pensione . . . Essendo così tenue l'assegnamento che gli è stato fatto, sarebbe perito di freddo e di stenti se non fosse stato da me finora assistito.* Il suo fratello poi Dalmazzo fu chiuso in quel forte ai dì 4 agosto 1791 per aver scritta una costituzione concernente la Francia. Fu poi traslocato nel forte di Casale, poi nella Castiglia d'Ivrea ove morì nel 1791. Queste notizie le devo alla gentilezza del sig. Professore Casimiro Danna, il quale più ampiamente le darà nella biografia di quell'illustre Monregalese che intende pubblicare.

Vi furono anche rinchiusi il primo Uffiziale al ministero degli affari esteri Oui, ed il Conte Stortiglione Generale di Finanze.

Nel Museo di Versailles si vede un bell'acquerello del nostro celebre Bagetti; che fu inciso dal Schroeder, e porta il titolo: *Fort de Ceva* 16 *Avril* 1796. *Evacuation du Champe tranché par les Piemontais.* (A. B.)

fermò un giorno e due notti. Li 27 giugno suddetto, giorno festivo, si portò a sentire la messa al Santuario di Vico. Al dopo pranzo venne in gran tenuta a prender la benedizione in questa Collegiata. Verso sera andò in Castello a far visita al marchese Pallavicini, e a donna Marianna, vedova del cav. Valentino Pallavicini generale d'armata.

All'indomani mattina alle ore quattro si portò di nuovo nella Collegiata a sentir Messa, quindi salì al forte dove esaminò quei resti con interessamento, e s'avviò alla volta di Pollenzo passando per la Pedagera. Seguivano questi augusti viaggiatori in qualità di scudieri il signor marchese d'Angrogna, il cav. La Marmora e il cav. Germagnano.

Nel mese di luglio 1855, queste rovine ebbero un'altra visita principesca per parte di Umberto ed Amedeo di Savoia di cui si parlò nella descrizione della Cappella del forte.

CAPO LXIV.

Repubblica Cisalpina e l'Impero Francese.

Dopo le guerre Napoleoniche si trovò il Piemonte in pessime condizioni, non valse la nuova Cisalpina repubblica concertatasi in Lione dai comizi italiani, sotto la presidenza di Napoleone Buonaparte, a migliorar le sue sorti. La fame fu il primo flagello che ebbero a soffrire i nostri paesi, e si ricorda ancora dai nostri vecchi, il prezzo esorbitante dei commestibili, e lo spettacolo straziante di trovar per le campagne persone d'ogni età, e d'ogni sesso morte di fame colla

bocca piena d'erba con cui tentavano di prolungar la vita a guisa di bruti. Vennero dopo le epidemie, conseguenza necessaria della guerra e della fame. S'aggiungeva a questi mali la discordia civile.

I giacobini fatti repubblicani insolentivano contro i realisti, gli opprimevano d'imposizioni, gli accusavano presso i tribunali, e ne obbligavano non pochi a spatriare. Anche in Ceva, come altrove succedevano rappresaglie e vendette tra i due partiti, e in certi cervelli più esaltati s'annidava una buona dose di pretofobìa, volendosi anche in questo imitar l'esempio dei terroristi di Francia che fecero tanta strage di quel venerando Clero.

Mi fu narrato a questo proposito da un buon vecchio degno di fede e testimonio oculare del successo un aneddoto interessante, che prova sino a qual punto di barbarie e di ferocia possa arrivar un cuor di donna.

Moriva in Castello li 20 aprile 1801, il chierico accolito Michele Davico. Suonandosi a lungo il segno del suo trapasso, e infastidito da questo scampanio un caporione repubblicano del governo provvisorio, che pretendeva il titolo di presidente, chiamò a sè certa Maddalena Caleri, vedova del becchino, a cui successe nell'impiego; le promise una buona mancia se gli procurava la testa del defunto. Avendo lasciato intendere che se poteva avere una testa d'un prete voleva disfarsi di tutti i neri inalberandola alla pubblica esecrazione.

Questa donnuccia che a giusto titolo era conosciuta sotto il nome di carogna, accettò l'infame commissione.

Sosteneva in allora la carica di sindaco il signor Lorenzo Davico persona onorata e di egregie doti fornito; informato del nefando progetto incaricò lo stesso mio narratore, a tener d'occhio la becchina.

Portatosi il cadavere al cimitero in sull'imbrunire, salì l'esploratore su di un muro d'onde poteva scorgere le operazioni della becchina. A notte avanzata torna questa al

cimitero, schiude la cassa mortuaria, prende il morto pei capegli, e con un coltellaccio gli spicca il capo dal busto, e lo avvolge in un pannolino. A questa vista corre inorridito dal sindaco, l'esploratore, si mandano due sgherri all'incontro della becchina, vien fermata e chiesta dell'involto, che seco portava, non potendo la medesima nascondere il suo turbamento le fu tolto il teschio e portato al Sindaco.

Questi lo fece deporre nella tomba della chiesa.

Sentitosi l'avvenuto dal barbaro repubblicano, montò sulle furie, e disse: *questo fu opera del sindaco, ma la sua testa la pagherà.* Questi che ben conosceva quanto possa la rabbia dei partiti, s'allontanò da Ceva per qualche tempo, e così ebbe fine la ributtante scena.

Dopo alcuni anni di governo provvisorio o cisalpino il dì 18 maggio 1804, fu Bonaparte proclamato in Parigi Imperatore dei francesi.

Nell'ordinamento dell'impero, fu Ceva compresa nel dipartimento di Montenotte, e nominato sotto prefettura, dipendente da Savona, con un tribunale di prima instanza.

Erano comprese nel circondario di questa vice prefettura le seguenti comuni divise per cantoni: Ceva, Paroldo, Bagnasco, Battifollo, Massimino, Nuceto, Priola, Bastia, Ciglié, Clavesana, Roccaciglié, Calizzano, Osiglia, Camerana, Cengio, Gottasecca, Rocchettacairo, Salicetto, Castellino, Igliano, Marsaglia, Roascio, Torricella, Dogliani, Farigliano, Garessio, Bardinetto, Carretto, Cosseria, Biestro, Millesimo, Plodio, Rochettacengio, Murialdo, Lesegno, Lisio, Mombasiglio, Scagnello, Viola, Mombarcaro, Monesiglio, Belvedere, Bonvicino Murazzano, Alto, Caprauna, Nasino, Ormea, Roccavignale, Castelnuovo, Malpotremo, Montezemolo, Perlo, Priero e Sale.

Tutte queste comuni erano divise in quindici cantoni detti, *Canton de Perception.* I capi cantoni erano Ceva, Bagnasco, Bastia, Calizzano, Camerana, Castellino, Dogliani, Garessio, Millesimo, Mombasiglio, Monesiglio, Murazzano, Ormea, Roccavignale e Sale.

Tre furono vice-prefetti di Ceva, il signor Chiarle di Dogliani, prima dell'unione della Liguria al Piemonte, e dopo il signor Tèdenat, già console di Francia in Savona, ed il signor cav. Montiglio di Casale.

Il tribunale di prima instanza era composto d'un presidente, di due giudici, d'un procuratore generale, e d'un segretario.

Nel 1805, si compilò un regolamento che fu approvato in Genova dall'arcitesoriere dell'impero Le-Brun li 2 dicembre stesso anno. I compilatori di questo regolamento furono l'avvocato Morretti, presidente, gli avv. Jemina e Martelli, giudici, Delestrè procuratore imperiale e Bellone segretario. Dopo il Delestrè, furono nominati a procuratori imperiali presso questo tribunale li signori Gobbò francese, il signor avv. Felice Bongiovanni da Mondovì, ed il signor cav. Leopoldo Bassi da Ceva.

La faceva da sostituito procuratore imperiale, il signor avv. Allamandola da Garessio.

Gli articoli principali di questo regolamento sono:

I. Il tribunale darà udienza il martedì, giovedì, venerdì e sabato d'ogni settimana.

II. L'udienza del martedì è destinata per le cause che interessano il demanio imperiale, e gli stabilimenti pubblici.

III. L'udienza di giovedì, è fissata per chiamarvi le cause nuove, che saranno inscritte sul ruolo, per essere disputate secondo il loro ordine, ecc.

IV. L'udienza del venerdì, servirà per le cause che debbono giudicarsi, previa relazione, e per gli affari assegnati secondo l'ordine che è loro fissato sul ruolo.

V. A quelle del sabato saranno giudicati gli affari di polizia correzionale.

VI. Le udienze sì civili che correzionali si apriranno a nove ore precise del mattino.

Con trent'altri successivi articoli si provvede al buon andamento, ed al servizio del tribunale.

CAPO LXV.

Pio VII in Ceva.

Un avvenimento memorando per Ceva fu certamente la fermata che vi fece il sommo Pontefice Pio VII, li 16 agosto 1809. Non sarà discaro al lettore che si facciano precedere alla narrazione di questo avvenimento alcune interessanti memorie sulle vicende luttuose di questo gran Pontefice.

Nato in Cesena il 14 agosto 1742, dalla nobile famiglia Chiaramonti, fu eletto sommo Pontefice li 14 marzo 1800, nel Conclave tenutosi in Venezia a cagione delle turbolenze d'Italia.

Li 3 luglio stesso anno fece la sua entrata in Roma che trovavasi in preda a gravi disordini cagionati dalla ivi stabilita repubblica francese.

Non ostante i forti dissidii insorti tra la S. Sede ed il conquistatore d'Italia Napoleone Bonaparte, Pio settimo sulla speranza di cattivarsi l'animo di questo gran capitano, e di allontanar dalla chiesa maggiori sciagure si arrese all'invito fattogli di andarlo ad incoronare in Parigi li 2 decembre 1804 Imperatore dei francesi e Re d'Italia.

Ritornato a Roma li 16 maggio 1805, ebbe a sostenere continue lotte coll'ingrato imperatore, che ad ogni modo voleva spogliarlo del patrimonio di S. Pietro e di ogni podestà temporale.

Le cose si spinsero al punto di venir decretato il di lui arresto.

Lasciamo che questo luttuoso e troppo celebre avvenimento venga narrato da Carlo Botta, istorico contemporaneo di queste vicende.

« Occupata Roma per ordine di Napoleone, si vide Pio settimo costretto a fulminar la scomunica, contro l'usurpatore, e tutti i suoi fautori ed aderenti.

» Data la sentenza si ritirava (il Papa) nei penetrali del suo palazzo attendendo a pregare, ed aspettando quello che la nemica forza fosse per ordinare di lui. Fe' chiudere diligentemente le porte, e murare gli aditi del Quirinale, acciocchè non si potesse pervenire nelle interne stanze sino alla sua persona, se non con manifesta violazione del suo domicilio.

» Informarono i Napoleoniani il loro padrone dello sdegno del Papa, e della fulminata sentenza: pregarono, ordinasse ciò che avessero a farsi.

» Rispose, rivocasse il Papa la scomunica, accettasse gli offertigli due milioni; quando no, l'arrestassero ed il conducessero in Francia. Duro comando trovò duri esecutori. Andarono la notte del 5 luglio (1809) sbirri, masnadieri, galeotti e con loro, cosa incredibile, generali e soldati napoleoniani alla violazione della pontificia stanza. Gli sbirri, masnadieri ed i galeotti scalarono il muro alla panatteria, dove era più basso, ed entrati, aprirono la porta ai napoleoniani, parte gente d'armi, parte di grossa ordinanza.

» Squassavansi le interne porte, scuotevansi i cardini, rompevansi i muri: il notturno rumore di stanza in stanza dell'assaltato Quirinale si propagava: le facelle accese che parte dileguavano, parte più addensavano l'oscurità della notte, accrescevano terrore alla cosa. Svegliati a sì grande ed improvviso fracasso, tremavano i servitori del Papa: solo Pio imperterrito si mostrava. Stava con lui Pacca, cardinale, chiamato a destino peggiore di quello del Pontefice, per avere in tanta sventura e precipizio serbata fede al suo Signore, pregavano e vicendevolmente si confortavano. Ed ecco arrivare i napoleoniani, atterrate o fracassate tutte le porte,

alla stanza dell' innocente e perseguitato Pontefice. Vestivasi a fretta degli abiti pontificali: voleva che rimanesse testimonio il mondo della violazione, non solamente della sua persona, ma ancora del suo grado e della sua dignità. Entrò per forza nella pontificia camera il generale di gendarmeria Radet, cui accompagnava un certo Diana, che per poco non aveva avuto il capo mozzo a Parigi per essersi mescolato in una congiura contro Napoleone, con lo scultore Ceracchi, ed ora si era messo non solamente a servir Napoleone, ma ancora a servirlo nell' atto più condannabile che da lungo tempo avesse commesso. Radet, pensando agli ordini dell'imperatore venne tostamente intimando al Papa, accettasse i due milioni, rivocasse la scomunica, altrimenti sarebbe preso e condotto in Francia. Ricusò, non superbamente, ma pacatamente, il che fu maggior forza, il Pontefice la proferta. Poi disse, perdonare a lui, esecutor degli ordini: bene maravigliarsi che un Diana, suo suddito, si ardisse di comparirgli avanti, e di fare alla dignità sua tanto oltraggio; ciò non ostante, soggiunse, anche a lui perdonare..... Preso con una mano un Crocifisso, coll'altra il Breviario, ciò solo gli restava di tanta grandezza... s' incamminava dove condurre il volessero. Il generale Miollis (quel desso che fu comandante di Ceva alla resa del forte), passeggiava nel giardino del contestabile per sorvegliare all'operazione. Non era senza sospetto di qualche rumore, motivo per cui scelse la notte.

» Assiepato da ogni intorno dalle armi napoleoniche fu celeremente accompagnato alla carrozza che a questo fine era stata apparecchiata, e solo con Radet, entrò in essa e si partì precipitosamente per la Toscana per prevenire la fama dell' arresto.

» Trasmettevansi l'uno all'altro i gendarmi di stazione in stazione il cattivo e potente Pio.

» Quel di Genova, temendo di qualche moto nella riviera di Levante, l'imbarcava sur un debole schifo che veniva di Toscana. Domandò il Pontefice al carceratore se fosse intento

del governo di Francia di annegarlo. Rispose negando. Posto il piede a terra il serrava nell'apprestate carrozze in Genova, pena di morte ai postiglioni se non galoppassero. Sostossi in Alessandria, come in luogo sicuro per le soldatesche, a desinare. Poi traversossi il Piemonte con velocità di volo; a S. Ambrogio di Susa, il carceratore apprestava i cavalli per partire con maggior celerità che non era venuto. Lasso dall'età, dagli affanni, dal viaggio, l'addomandava il Pontefice, se Napoleone il voleva vivo o morto; vivo, rispose. Dunque starommi questa notte in S. Ambrogio. Varcato il Moncenisio, e traversata la Savoia, fu lasciato il Papa fermarsi qualche giorno in Grenoble. Come se altra strada non vi fosse, fu fatto passare a Valenza di Delfinato, stanza di morte di Pio VI; atto tanto più incivile quanto non necessario. » Per Avignone, per Aix, per Nizza di Provenza e Cuneo, giunse a Mondovì, alle ore 6 pomeridiane di domenica 13 agosto 1809, prese alloggio in casa Germagnano, e passò in quella città la festa dell'Assunta. Celebrò nella cattedrale la S. Messa, vestito delle paramenta che ivi lasciò S. Pio V, e la mattina dei 16 agosto, partì per Ceva, in una sedia gestatoria non essendovi ancora strade carrozzabili.

Alle ore 11 di mattina dello stesso giorno, arrivò in Ceva accompagnato dal prelato Doria e dalla gendarmeria capitanata da Boissard uomo di duri modi e di niun risguardo per la sacra persona che accompagnava.

Il signor avv. Antonino Morretti presidente del tribunale di prima istanza l'accolse nel suo palazzo, e nulla risparmiò per onorare in ogni maniera l'ospite illustre e sventurato.

Ricevette il S. Padre al bacio del piede, l'arciprete e canonici della Collegiata, le autorità tutte del paese e i più distinti cittadini.

Al pranzo apprestatogli mangiò non altro che due uova al guscio, un po' di zuppa, e un tantino di trotta; così disse un antico servo di casa Greborio che lo serviva. Ogni qualvolta s'accostava questi al papa faceva genuflessione. Il papa

gli disse amorevolmente, non occorre mio figlio che vi diate tanto incomodo.

Dopo questa così parca refezione andò a riposo, e dormì per due ore in un letto all'imperiale, che al dire del suo cameriere particolare avea molta somiglianza con quello in cui dormiva nel Vaticano. Questo letto ora trovasi nella casa parrocchiale dello scrivente, come preziosa memoria d'un tanto personaggio.

S'affollò gran gente nella pubblica piazza. Il Pontefice da un balcone di casa Morretti diede al popolo la benedizione papale. E siccome i tetti delle case in prospettiva erano coperti di gente avida di vederlo, ne fu egli commosso, e quel che più attirò il suo sguardo si fu un ragazzo che si era avviticchiato alla croce dell'arciconfraternita.

Alli 5 della stessa sera Boissard diede ordine della partenza, si trovarono alla porta del palazzo due lettighe, l'una pel santo Padre e l'altra pel prelato Doria.

Erano pronti otto robusti portatori sotto la direzione del signor Andrea Ponte fu Giuseppe uomo di conosciuta probità e religione, e che fu narratore allo scrivente di quanto si dirà in appresso.

Boissard con quattro gendarmi a cavallo scortava la pontificia lettiga, seguiva il signor sindaco Giacomo Davico e i civici consiglieri, non che una turba di persone che a dispetto del Boissard tenevano dietro al santo Padre. Alle Mollere s'aggiunsero altri gendarmi, ed altri a Priero per tema che si facessero tumulti e dimostrazioni in favore del Papa.

Giunto il convoglio nella piazza di Priero si prese fiato. Boissard indispettito per la calca che assediava la lettiga del S. Padre, gridò che si andasse avanti, fece scalpitare bruscamente il suo cavallo con ispavento dei circostanti e si riprese la marcia. Ne restò offesa tutta la popolazione, e la civica amministrazione di Ceva giustamente sdegnata pel villano procedere di quel capitano se ne ritornò rattristata alle proprie case.

Varcato il colle di Montezemolo si fermò la comitiva nella valle del Belbo. Il santo Padre chiese a Ponte che region fosse quella. Ponte rispose la valle di Belbo. Aperse il Pontefice la carta geografica che seco aveva e si fece ad esaminarla. Uscì dalla sua lettiga il prelato Doria, si portò a quella di S. S. per chiederle se abbisognava di qualche cosa. Rispostogli di no si continuò la via, e traversando Roccavignale si vide molta gente a correr sul passaggio del Papa piangendo e gridando, o santo Padre! e Lui compartiva loro la benedizione intenerito anch'esso sino alle lacrime.

Giunti alla valle di Millesimo nelle ore che incominciava ad imbrunire, si trovarono sei persone con torchie a vento che precedevano il Municipio che veniva ad incontrare il Pontefice. Si accompagnò al palazzo della nobilissima dama la signora contessa Del Carretto di Millesimo nata Mazzetti di Saluggia, donna d'alti e nobili sentimenti e specchio di virtù e di religione (1).

(1) Il Colonnello Boissard o Boizard voleva spegnere le torchie, perchè non si vedesse chi era nella lettiga, e voleva impedire che il Santo Padre si mettesse al balcone, onde benedire l'immensa popolazione accorsavi, se non che avvisato dall'Arciprete di Millesimo D. Giovanni Giuseppe Monge da Alba che ciò facendo si poteva fare una sollevazione, non vi si oppose oltre. Nella mattina seguente il S. Pontefice sentì la Santa Messa celebrata da Monsignor Doria, ed un'altra, quindi partì. Il Boissard barbaramente sferzava coloro che si volevano avvicinare alla lettiga.

Si conservano con religiosa premura gli oggetti che furono usati dal Santo Pontefice dal compitissimo gentiluomo Carlo Aleramo Del Carretto di Gorzegno, Novello e Moncrivello, Gran Cacciatore e Gran Falconiere, Commendatore dell'Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, Cavaliere di altri ordini, il quale aveva sposata la spiritosa damigella Valburga unica figlia ed erede di Enrico Del Caretto dei Marchesi di Savona, Conte di Millesimo, Cengio, Cosseria, Rocchetta ecc. e della sullodata Contessa Gabriella Mazzetti di Saluggia. Si racconta il seguente aneddoto relativamente alla giovinetta damigella, cioè che non contento il truce carceriere Boissard di tenere in dura custodia ed affliggere l'illustre suo prigioniero voleva farla da padrone in casa altrui, col destinare i posti all'imbandita mensa, gli si oppose l'ardita damigella, dicendo che a lei sola, in assenza della Contessa madre incommodata, apparteneva di comandare nella sua casa.

Per una bizzarra combinazione fu assegnata al santo Padre la camera istessa, e l'istesso letto in cui nel 1796 aveva dormito Napoleone Bonaparte.

La mattina dei 17 agosto alle ore 8 dopo aver sentita la messa nella cappella del palazzo, continuò il S. Padre il suo viaggio per le Carcare. L'aspettavano colà con tre carrozze il prefetto di Savona e tre vescovi. In Carcare alloggiò in casa del signor Bartolomeo Ferreri (1).

Il Prefetto con piglio militare licenziò il fiero Boissard, che tornossene addietro scornato da tutti quelli che lo videro a trattare con tanto sgarbo il santo Padre.

I portatori di Ceva ebbero dal Papa un luigi d'oro di mancia caduno, e se ne tornarono a casa gloriosi d'aver avuto l'onore di servire sì d'appresso il Padre comune dei fedeli.

Pio VII la notte del 9 giugno fu con gran segretezza condotto a Fontainebleau in Francia dove Napoleone poco dopo arrivava; caso fatale, che là dove otto anni prima era Pio arrivato trionfante ora prigioniero arrivasse, e di là dove

Estinta la linea dei Del Carretto di Millesimo nella Contessa Valburga, i diritti ed il titolo passarono nell'egregio suo figlio il Conte Gustavo che come si disse è dell'istessa agnazione Del Carretto. (A. B.)

(1) In memoria di quest'avvenimento fu dall'egregio signor Nicolò Ferreri nipote *ex filio* del suddetto Bartolomeo posta un'epigrafe sotto il ritratto di quel gran Pontefice, che rammenta la sua fermata in quella sala. In quella sala istessa alloggiò tre volte e per diversi giorni Napoleone Bonaparte, vi segnò la capitolazione del forte di Cosseria ai 14 aprile 1796, dopo la fiera battaglia di Millesimo. A proposito di questa battaglia si racconta il seguente fatto: Bonaparte si fece accompagnare dal prelodato Bartolomeo Ferreri onde scorgere come andava l' attacco del forte di Cosseria, e fermatosi a guardare da posizione troppo lontana per vedere chiaramente, ed invitato dal Ferreri ad avvicinarsi un poco più, rispose, che un generale senza un potente motivo non doveva avventurarsi alle palle nemiche. Napoleone era solito dire che da Millesimo derivava la sua nobiltà e la sua fortuna, ed avrebbe anche dovuto soggiungere, dalla cattura del Pontefice la sua disgrazia. (A. B.)

era Napoleone signore del mondo arrivava, prigioniero, due anni dopo se ne partisse.

Caduto Napoleone, Pio VII lasciò Fontainebleau il 23 gennaio 1814, il 24 maggio si trovò in Roma.

Ne partì il 22 marzo 1815 per l'occupazione di Murat nei cento giorni. Venne a Savona in quel frattempo ed incoronò solennemente il Sacro Simulacro di Maria SS. della Misericordia che si venera nel celebre santuario di quella città.

Pio VII perseguitato morì libero in Roma il 20 settembre 1823. Napoleone persecutore morì prigioniero in sant'Elena li 5 maggio 1821.

Napoleone vinse tutta l'Europa, Pio VII vinse Napoleone, di chi sarà maggior la gloria? di chi vinse col ferro e fece correre fiumi di sangue, o di chi vinse coll'umiltà e colla fiducia in Dio, e pregò pei suoi persecutori?

Alla caduta di Napoleone cadde pur Ceva dall'antico suo lustro e dall'importanza che le derivava dall'essere capo di sottoprefettura.

Al ritorno di Casa Savoia in Piemonte fu nominato un comandante, e destinata una guarnigione per questa città, ma nè l'uno nè l'altro riuscirono di gradimento a chi ambiva di primeggiare e si fece istanza al governo, onde fosse richiamato il comandante e la guarnigione, e Ceva fu ridotta ad un ristretto mandamento di Giudicatura come trovasi al presente.

Qui si mette fine alle memorie istoriche di Ceva, e s'aggiungono a modo d'appendice la cronologia dei vescovi d'Alba, che ha con Ceva molti rapporti, ed un breve cenno istorico dei paesi sui quali si estendeva la giurisdizione di questo marchesato.

Serie cronologica dei Vescovi d'Alba.

Monsignor Paolo Brizio vescovo d'Alba, dotto investigator di memorie antiche, nel suo primo Sinodo tenuto in Alba nel 1645 alli 11 maggio, pubblicò un catalogo dei vescovi suoi antecessori, che contiene memorie istoriche interessantissime, e che hanno molte relazioni con Ceva. Ne diamo qui una versione in italiano (1).

1.° S. Dionigio discepolo di S. Eusebio vescovo di Vercelli, istrutto nelle divine ed umane lettere, illustre per santità, fu il primo dei vescovi d'Alba; promosso quindi alla sede di Milano si rese terribile agli Ariani, per opera dei quali fu mandato in esilio col suo maestro Eusebio, e pendente l'esilio fu coronato della palma del martirio, e segnò la via del cielo a' suoi successori col proprio sangue.

2.° Lampadio perchè fornito d'ogni genere di scienze,

(1) Il dotto Abate e cav. Costanzo Gazzera nella sua critica opera *Delle Iscrizioni cristiane antiche del Piemonte, e della inedita epigrafe di Rustico vescovo di Torino del settimo secolo, Discorso. Torino, Stamperia Reale MDCCCXLIX*, e più nelle *Aggiunte e correzione al capo primo concernente ai primi Vescovi della città d'Alba*, 1857, appoggiato alle memorie scritte in proposito dalli eruditissimi Mejranesio, Vernazza, e questi alla copia fatta nella metà del secolo XV dal Berardengo Dalmazzo della tavola marmorea esistente nella chiesa cattedrale d'Alba, nella quale eravi incisa la serie degli antichi Vescovi albesi, prova che questo Dionisio Vescovo d'Alba è differente dal Vescovo di Milano.

Lasciando a chi desidera maggiori lumi sui Vescovi Albesi di consultare l'erudita opera del Gazzera, reciterò solamente i nomi che allora si leggevano nella tavola suddetta, e sono:

S. Dionysius, Geminianus, Venantius, Gaudentius, Albertus, Nazarius, Calextus, Arpasius, Amandius, Lampadius, Vitalis, Iustus, Flavianus, Severus, Pinius, Dacius, Albinus, Felix, Julius, Benedictus, Joseph, Arprandus, Alivertus, Johannes, Laurentius, Hugo, Andreas.

(A. B.)

meritò d'intervenire al concilio che ebbe luogo nella Basilica Vaticana l'anno 495 sotto il pontefice Simmaco, e nella sottoscrizione di questo concilio appose la firma trentesima ottava.

3.° Venanzio sotto lo stesso pontefice fu degno di lode per l'ottimo suo regime.

4.° S. Benedetto onorò di sua presenza il sesto Sinodo Costantinopolitano, a cui intervennero 125 padri sotto il pontificato d'Agatone.

5.° Penso, da cui il concilio provinciale congregatosi in Pavia l'anno 855 ricevette tanto più di lustro, in quanto che superava egli in prudenza ed in dottrina tutti gli altri congregati.

6.° Ilderado, sotto Ansperto arcivescovo di Milano, che in Pavia celebrò un concilio in cui Carlo II fu coronato del diadema Imperiale, si trovò fra i padri di quell'adunanza e vi soscrisse l'undecimo.

7.° Dalberto insignito della mitra Albense, alla dignità che si meritò colla sua virtù, aggiunse la gloria d'un'ottima amministrazione.

8.° Fioccardo assunto dal monastero dell'Abazia di Breme alla sede vescovile d'Alba, avendo trovato quella città e quanto in essa si racchiudeva talmente devastata dai Saraceni e dagli Ungari, da esser egli costretto a procacciarsi il vitto coll'opera delle sue mani, ottenne lettere dal Papa e dall'Imperatore Ottone, con cui s'ordinava al Metropolitano milanese di convocare un'adunanza de' suoi suffraganei, ed unire col loro assenso la desolata chiesa d'Alba a quella d'Asti, che era in fiore. Intervennero a questo concilio, che si congregò in santa Tecla, Antonio vescovo di Brescia, Aldegrando o Andegrasso vescovo di Lodi, Ampoldo vescovo di Novara, Luttifredo vescovo d'Aosta, Gottifredo vescovo d'Acqui, Ottone vescovo di Tortona, e Rozo vescovo d'Asti; mercè il loro suffragio la chiesa d'Alba fu unita a quella d'Asti circa l'anno 966. Fioccardo poi, esonerato d'un tanto

peso, se ne tornò al monastero di Breme, dove passò il restante di sua vita in concetto di santità.

Monsignor Rozo però tanto fece nel restituire alla sede d'Alba il suo primiero splendore, che l'anno 997 fu provvista d'un nuovo pastore nella persona di

9.° Costanzo o Costantino, il quale con attività e prudenza vendicò i diritti della sua chiesa, e nell'anno 1079 vi unì un podere presso Rodello per una permuta fatta con un certo chierico di cui si parla in atti pubblici.

10. Penso II intervenne ad un concilio dei suoi comprovinciali che si tenne in Milano.

11. Alberto resse con gran prudenza la chiesa d'Alba fra i turbini della guerra.

12. Pietro figlio di Arduino dei conti di Valperga, quantunque carico d'anni, nulla ommise di quanto poteva arrecare decoro e vantaggio alla sua chiesa. Morì l'anno 1124 e presiedette 45 anni.

13. Rebaldo prima vescovo d'Alba e poi di Milano, nell'anno 1143 fu sepolto nella chiesa di S. Tecla.

14. Pietro II resse il vescovado con tanta probità da meritarsi il nome d'ottimo pastore.

15. Ottone, cospicuo per le sue gloriose azioni, li 2 giugno 1169 pronunziò una sentenza arbitramentale tra Anselmo vescovo d'Asti e gli Ospitalieri Gerosolimitani, di quanto doveva prestarsi alla mensa ed al capitolo d'Asti per la chiesa del santo Sepolcro, che possedevano nel borgo di S. Maria per concessione di detti vescovi e capitolo.

16. Bonifacio nell'anno 1188 unì un certo priorato di Benevello al monastero di S. Antonio di Dronero, di cui sono ora al possesso le monache cistercensi dell'Annunziata di Saluzzo (1).

(1) Vedi l'erudita e critica opera: *Studii e notizie storico-critiche de' Marchesi del Vasto e degli antichi Monasteri de' santi Vittore e Costanzo e di S. Antonio, del Barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni. Torino, Speirani e Tortone*, 1858.

17. Oggerio in virtù d'una bolla d'Innocenzo papa, ottenne di accettare nella sua diocesi i Certosini, i quali fondarono il celebre convento di Casoto, insigne per innumerevoli santi monaci, fra i quali un Guglielmo laico, che ottenne da Dio la grazia di far miracoli.

18. Bonifacio II nel 1213 dichiarò la chiesa e l'ospitale di S. Bartolomeo essere di juspatronato della famiglia Rodolfi, ma la nomina del rettore e del chirurgo spettare al vescovo. Morì il primo gennaio, e legò alla chiesa d'Alba mille lire per un anniversario. Fiorì in quel tempo fra Rambaldo d'Alba domenicano insigne per ispirito di profezia, per grazia di guarigioni, e per apparizioni.

19. Rainerio nell'anno 1224 in qualità di delegato apostolico, confermò la sentenza proferta dall'Abate Cistercense di Casanova, per composizione d'una lite vertente tra il vescovo e canonici d'Asti, e le monache Cistercensi di Santo Spirito.

20. Guglielmo Braida cittadino d'Alba, già prevosto della cattedrale d'Asti, quindi vescovo della sua patria. Fu illustrato il suo regime episcopale dal B. Teobaldo principale patrono di questa città, nato di bassa condizione nel paese di Vico, dove esercitò l'arte di calzolaio, ma celebre per miracoli avendo richiamato a vita tre defunti fanciulli; cambiati in farina sacchi d'arena; annunziata essendosi la sua morte col suono a festa e spontaneo delle campane, ed indicato da splendenti lumi il luogo di sua sepoltura, prove evidenti di santità di questo gran personaggio. Morì Teobaldo nel 1250. Nell'anno seguente l'arcidiacono d'Alba Bonifacio, delegato del vescovo, pose la prima pietra della chiesa di S. Maria Maddalena a richiesta delle Umiliate.

21. Gandolfo Peleta Prevosto della Chiesa d'Asti, poi vescovo d'Alba morì li 20 dicembre dell'anno. . . . e legò a questa chiesa la terra di S. Stefano in Antignano a condizione che in ogni anno al suo anniversario si desse una refezione ai canonici ed una emina di legumi ai poveri. Per

di lui opera la città d'Alba s'assoggettò per la prima volta al marchese di Monferrato, ma affinchè non venisse lesa la immunità ecclesiastica, convenne che tutti gli uomini del distretto d'Alba, e delle ville del vescovo fossero liberi ed immuni da qualunque prestazione di pedaggio, di maltolta, (maltoltae) e di qualunque altra esazione per tutta la terra di detto signor marchese.

22. Fra Martino dell'ordine di S. Francesco costituito sullà Sede Vescovile d'Alba, si fece maestro di quella perfezione cristiana che acquistò nel chiostro.

23. Fra Simone dei Minori osservanti assunto al Vescovado d'Alba intervenne alla tregua stipulata tra Carlo Angiò conte della Provenza e gli Astesi, e sopì le controversie insorte tra i Certosini di Pesio e gli uomini della Chiusa.

24. Bonifacio III dei signori di S. Giulia Del Carretto fece delle convenzioni cogli uomini di Guarene, la prima delle quali si fu che ciaschedun castellano dovesse giurare sui sacri evangeli di custodire il castello e la villa di Guarene, e non potesse venderla, darla od alienarla, ma renderla al vescovo d'Alba, od in mancanza di questo al capitolo della stessa chiesa.

Dal che si può congetturare che una volta il castello di Guarene appartenesse a questa chiesa, e che siasi cambiato in qualche altro podere.

Questo prelato confermò la donazione di 70 iugeri di terra fatta alle monache di Santa Clara nel 1286, aggiungendovi nel 1305 altri iugeri 36 coll'onere di una messa ebdomadaria della B. Vergine per la salute dei vescovi d'Alba, concesse investiture (1) a diversi personaggi.

(1) Queste investiture di cui si farà soventi menzione, d'or in avanti, ebbero origine da un'usurpazione di canoni e decime spettanti alla mensa vescovile d'Alba. Per parte dei Guelfi e Ghibellini, questi redditi furono assegnati a cavalieri e vassalli dei rispettivi partiti in numero di quaranta circa. Cessate le turbolenze e le fazioni, i vescovi rientrarono nei

Nel 1295 investì Odone Prodino delle decime di Battifollo, di Scagnello, di Vignolio, di Dogliani, di Murazzano, di Castelnuovo, di Montezemolo, di Murialdo, e di Saliceto. Nel 1303 investì Giovanni di Scagnello del feudo di quel castello. Coi sussidii della camera apostolica riedificò il castello di Diano distrutto dalle guerre. Pendente la sua vita i conventuali di S. Francesco edificarono i conventi di Ceva, di Cortemiglia ed Alba, e pei medesimi il re Roberto fece costrurre in Alba la chiesa di S. Francesco, da annoverarsi fra le più belle di quella città.

Morì Bonifacio li 18 marzo 1306, fu sepolto nella Basilica d'Alba avanti l'altare di S. Giacomo.

25. Raimondo intento a conservare i diritti della sua chiesa, li 8 gennaio 1313 investì del suo feudo Giovanni di Scagnello.

26. Fra Guglielmo da Civitella Minor osservante. Dalla sede vescovile d'Alba passò a quella di Brindisi, e poi di Benevento.

27. Fra Pietro Vercellese della famiglia patrizia Avogadro dell'ordine dei predicatori, l'anno 1335 corroborò di sua presenza la rimessione fatta dai Saviglianesi della loro città a Roberto re di Sicilia, e l'anno 1342 investì Beatrice moglie di Giacomo dei feudi di Scagnello e Battifollo, e delle decime di Dogliani.

28. Lazzarino Fieschi li 6 settembre 1350 investì Giovanni Caldera, Francesco Fassino e Bonifacio Beccaria dei feudi di Pruneto, di Montebarcaro, di Camerana, di Gottasecca, di Carcare e Brusolio. Nel 1370 fu pregato dai marchesi di Saluzzo di conceder loro l'investitura delle decime di Dogliani, di Clavesana, di Belvedere, di Marsaglia, di Bonvicino, di Chisone, di Rodino e di Lequio, colla condizione

loro diritti, e mediante investitura acconsentivano che questi signori esigessero le decime una volta a loro dovute.

che fossero in perpetuo fedeli e vassalli del vescovo e della chiesa d'Alba, furono esauditi i loro voti.

29. Ludovico per aver concesso nel 1380 l'investitura dei feudi di Scagnello e di Belvedere a Gherardo marchese di Ceva, ebbe in dono un cavallo con armatura completa pel cavaliere. (*Cum armamentis equiti cataphracto necessariis)*.

30. Federico dei marchesi di Ceva pel tempo che occupò la sede vescovile d'Alba si disimpegnò con attività e con prudenza dei doveri pastorali.

31. Pietro IV decorò la sua cattedrale d'un tabernacolo d'argento dorato del peso di oncie 48, e li 11 agosto dell'anno 1392, investì del feudo di Battifollo i signori di quel paese, mediante l'offerta di un cavallo colle armature suddette.

32. Bonifacio IV decorò la mitra che gli guadagnarono i suoi meriti con la gemma di un'ottima amministrazione.

33. Francesco dei marchesi Del Carretto li 20 febbraio 1402 investì Giovanni marchese di Ceva del feudo di Battifollo e delle decime di Ceva e di Castellino.

34. Aleramo degli stessi marchesi Del Carretto fu spedito in legazione al sommo pontefice dal marchese di Monferrato. Ottenne nello stesso tempo al prevosto della cattedrale d'Alba la conferma del privilegio accordatogli dal pontefice Gregorio, di affidare a chi meglio credeva la custodia del diadema del regno di Tessaglia trasportato dalla Grecia e depositato nella sacrestia di detta cattedrale come si crede dai marchesi Paleologi. Ciò consta da un diploma datato dal Vaticano delli 19 dicembre che incomincia: *Innotuit apostolatui nostro etc.*

35. Francesco II l'anno 1413 cedette in feudo a Odone Roero il castello di Diano.

36. Giacomo vescovo d'Alba rifulse in sommo grado per le sue rare virtù.

37. Alerino Rambaldo Albense, nobile per nascita, ma

più nobile per santità, per tutela dei dritti ecclesiastici; fece ridurre in atto pubblico tutte le investiture, tanto dei feudi, che delle decime; dal che appare, che la collazione delle chiese di Ceva, di Millesimo, di Cortemiglia e del Cairo, spetta al vescovo d'Alba: nel 1450 affidò ad un sacerdote secolare la parrocchia di S. Giovanni Battista, che fu poi per dispensa apostolica rimessa agli Agostiniani coll'obbligo di cedere alla cattedrale la metà dei dritti funeralizi come si praticava dai Minori Osservanti.

Fece il sinodo diocesano, in cui resosi il conto dei beni ecclesiastici di tutta la diocesi, risultò che quelli del clero secolare ascendevano a ll. 1787, e quelli dei regolari a 688.

Sul principio del suo vescovado fiorì per santità la B. Margarita di Savoia. Pendente il suo vescovado li 20 aprile 1455 fu trasportato il corpo di S. Frontiniano dalla chiesa della sua abbazia nella cattedrale dedicata a S. Lorenzo dove onoratamente riposa. Resse quella chiesa per 37 anni, e morì li 22 luglio 1455 in concetto di santità.

38. Bernardo dei marchesi Del Carretto abate perpetuo commendatario dei ss. Quintino e Frontiniano, nel 1457 diede ad Antonio marchese di Ceva l'investitura delle decime di Garessio e di S. Michele. Essendosi a motivo delle guerre talmente diminuiti i redditi del vescovado da non più potersi sostenere la dignità vescovile, per intercessione della B. Margarita di Savoia emanò un apostolico indulto, per cui i beni dell'abbazia di S. Frontiniano vennero applicati al vescovado d'Alba, sedette anni 4 e giorni 3 e fu sepolto nel coro della cattedrale.

39. Pietro dei marchesi Del Carretto fu così imparziale ed incorrotto difensore dell'immunità ecclesiastica, che colpì di censure persone sue parenti, onde obbligarle a pagar alla chiesa i dovuti tributi.

Nell'anno 1467 li 22 novembre consacrò la chiesa di Millesimo sotto il titolo della Visitazione di M. V. e di S. Antonio abate, e dotò la cappella dei santi Fabiano e Sebastiano, creò

due canonici che assistessero l'arciprete, creazione approvata da Sisto IV. Ha ceduto ai conti Picco della Mirandola il dritto temporale, che i vescovi d'Alba avevano sul castello di Rodi, colla riserva alla mensa di 12 iugeri di terra, e delle decime che davano annualmente 375 emine di grano e 90 staia di vino. In suo vivente ed a richiesta del marchese di Monferrato, fra Paolo da Piacenza fondò in Alba il convento di S. Domenico, confermò il feudo di Verduno a Giovanni Cerrato, mediante l'annua prestazione di 40 fiorini. Questa conferma fu approvata l'anno dopo da Sisto IV (1).

40. Andrea Novello da Trino carissimo ai principali regnanti d'Italia ed ai cardinali, era dal marchese di Monferrato tenuto in conto di padre, e lasciò ai posteri monumenti di virtù somma e di magnificenza. Per mezzo di censure riuscì a scoprire scritture e documenti che la malizia degli uomini avea nascosti. Obbligò i contumaci a pagar le dovute pensioni, ad essere sottomessi ai superiori, ed a ricevere le investiture messe in non cale. Li 25 agosto 1481 investì Franceschino dei marchesi di Saluzzo dei feudi di Dogliani, di Rodino e di Belvedere, Costanzo, della stessa famiglia, delle decime di Dogliani e di Marsaglia, e Teobaldo delle decime di Lequio e di Chisone. Nel medesimo anno per autorità apostolica sottomise alla sua giurisdizione la chiesa di Cosseria. Obbligò l'arciprete di Neive al pagamento di un annuo censo di dieci scudi d'oro (*aureorum*). Ottenne la facoltà da Innocenzo VIII di aggregare alla sua mensa 4 benefizi semplici, purchè non eccedessero i trecento scudi d'oro. Non avendo potuto ottenere l'aggregazione della chiesa della SS. Trinità presso Sanfrè, all'abbazia di S. Frontiniano ed il priorato di S. Maria dell'Olmo, alla mensa vescovile, gli fu concesso

(1) Pietro era figlio d'Oddonino signore della metà di Millesimo: era abate di S. Quintino di Spigno, Priore di S. Maria de' Fornelli, Vescovo d'Alba nel 1460, traslato alla sede di Cavaillon nel contado d'Avignone. (A.B.)

da Alessandro VI di esigere su di tale chiesa e priorato annue prestazioni per sè e suoi successori. Rese più ampia e più elegante la cattedrale. Ristorò, ampliò ed abbellì il palazzo vescovile, non abbastanza decente, ed ottenne da Leone X che gli stessi mendicanti concorressero nelle spese. Morì nel 1521.

41. Ippolito Novello nipote *ex fratre* del suddetto Andrea, fu prima suo coadiutore, e poi vi succedette nel vescovado. Investì Giovanni Falletti dei feudi di Benevello, e di Borgomale, e cessò di vivere in novembre del 1530.

42. Antonio Molo da Casale per la troppo breve sua carriera episcopale, non potè mandare ad effetto quanto divisava.

43. Marco Gerolamo Vida da Cremona canonico Lateranese e poeta insigne, rinnovò l'investitura di Giovanni Falletti. Per comando del Sommo Pontefice accettò la direzione del monastero di S. Catterina. Nel 1635 ottenne che la chiesa di S. Catterina in Garessio fosse esonerata dalla cura d'anime, e resa di patronato della chiesa d'Alba, consacrò a Dio sacre modulazioni *(organorum modulatus Deo sacravit)*.

Finalmente dopo aver dato molte prove del grande suo ingegno, ed aver governato la sua chiesa pel corso di trentadue anni; cessò di vivere li 27 settembre 1566 e fu sepolto vicino all'altare maggiore dalla parte dell'epistola (1).

(1) Scrisse il Vida molte opere applauditissime tanto in verso che in prosa, sacre e profane.

Le sacre sono:

1.° Cristiados libri sex.
2.° Hymni de rebus divinis.
3.° Carmen pastorale in quo deploratur mors Iulii III.
4.° Epicedion in funere Oliverii Cardinalis Caraphae.
5.° Constitutiones synodales.
6.° Martyrium S. Dalmatii.

Le opere profane sono:

1.° Scachia ludus.
2.° Bombycum libri duo.

44. Leonardo Marino Genovese decretò che fosse distrutto l'antichissimo monastero di Castino, e fosse riedificato fra le mura del paese, in esso le monache di S. Benedetto, sotto l'abbadessa Livia Del Carretto, si ridussero a più esatta osservanza.

Sotto il suo regime i padri predicatori ed i cappuccini eressero i loro monasteri i primi a Bagnasco, ed i secondi a Ceva. Fu translato al vescovado di Lanciano nel regno di Napoli.

45. Vincenzo Marino in obbedienza a quanto venne decretato dal Concilio di Trento eresse in Alba un seminario pei chierici. Rimise al capitolo della sua cattedrale le spoglie che da consuetudini antiche erano dovute al vescovo. Dotò l'altare dei santi Pietro e Paolo della sua cattedrale, e morì li 26 febbraio 1583.

46. Ludovico Michelio di Mantova assunto al vescovado nel 1583 rinnovò le investiture dei feudi di Scagnello, Battifollo, Nuceto, Perlo, Igliano, Castellino, Viola, Ormea, Priola, ed altri luoghi. Li 22 aprile 1590 passò all'altra vita e fu sepolto avanti all'altare di M. V.

47. Lelio Zibramonti di Mantova assunto al vescovado d'Alba nel 1590 non ne prese mai possesso perchè il duca di Mantova, attesa la di lui perizia e prudenza nel trattare gli affari, lo decorò del titolo di Presidente.

48. Alberto Capriano nobilissimo mantovano fu mandato dal suo duca ambasciatore al Re di Spagna, investì i marchesi di Ceva dei feudi di Castellino, Igliano e Battifollo, e morì li 23 febbraio 1595. Giace vicino all'altare dei santi Pietro e Paolo.

49. Giovanni Anselmo Carminato Mantovano terminò li 6 luglio 1604 la carriera vescovile, che incominciato avea

3.° Dialogi de reipublicae dignitate.

4.° Orationes tres Cremonensium adversus Papienses in controversia Principatus.

5.° Liber de Magistratu.

li 25 giugno 1597. Fu sepolto nella cappella dei SS. Apostoli Pietro e Andrea.

50. Francesco Pendasio Mantovano fatto vescovo nel 1605, investì dei feudi di Castellino ed Igliano Margarita Ceva e li signori Giovanni Pietro e Galeazzo della stessa famiglia, delle decime di Nuceto e di Perlo. Diede molte investiture ai beneficiarii della sua chiesa. Essendo vissuto undici anni vescovo d'Alba, ed aspettato invano il fine delle guerre, morì in Mantova li 3 settembre, e fu colà sepolto nella chiesa di S. Francesco.

51. Ludovico Gonzaga principe dell'impero prese in età ancor giovine, ma maturo in prudenza, a governare la chiesa d'Alba, diede più investiture di tutti gli altri, e sarebbe troppo lungo farne l'enumerazione. Ma le continue guerre fecero sì che un sì prode pastore non potè nè risiedere nè morire nella sua diocesi, e dovette rendere lo spirito colà dove avea respirato l'aure vitali.

52. Francesco Gandolfo Ligure, di Porto Maurizio, ma oriundo di Riccaldone, conte, traslato dal vescovado di Ventimiglia l'anno 1632, diede secondo il costume dei suoi antecessori, molte investiture, e morì in Torino li 4 novembre 1638. Fu sepolto nella metropolitana di quella città (1).

53. Fra Paolo della nobile famiglia Brizio d'Asti stabilitasi in Bra, dopo aver sostenuto le più onorifiche cariche nella religione dei Minori Osservanti, l'anno 1642 addì 28 dicembre, fu da Urbano VIII creato Vescovo d'Alba; ne prese il possesso li 22 marzo dell'anno seguente, ma vi trovò il tutto a soqquadro per le scorrerie dei soldati, poche o niune scritture, o documenti nell'archivio della mensa, l'episcopio in parte ruinato per la caduta d'una torre, ed in parte messo a sacco dalle truppe; per il che per mezzo di censure

(1) Fu Ambasciatore in Ispagna per il Duca Carlo Emanuele I, Consigliere di Vittorio Amedeo I: acquistò il contado di Riccaldone, fu sepolto nella chiesa della Madonna degli Angeli. (A. B.)

riebbe molte carte appartenenti alla sua chiesa; ristorò con magnificenza l'episcopio, e gli diede una forma molto più comoda e splendida, e l'anno 1644, sotto i di lui auspici, i padri Cistercensi scelsero il luogo di Farigliano per edificarvi un monastero. Collocò egli di sue proprie mani la pietra fondamentale d'una Cappella dedicata a S. Teobaldo patrono d'Alba. Nella sua prima visita pastorale fece dissotterrare in S. Stefano Belbo un insigne reliquiario; gli fu riferito essere antica tradizione, che in esso vi fossero riposti dieci denti di S. Benedetto abate, ed alcune ossa de' Santi Mauro e Colombano, reliquie accordate dai sommi Pontefici ai monaci dell'Abazia di S. Gaudenzio, e che in occasione che di colà migrarono per maggior sicurezza, furono le medesime trasportate nel paese. Visitando il luogo di Monasterolo si portò alla chiesa campestre di S. Colombano, situata sulla vetta d'un alto colle dove si vedevano certe vestigia d'un antichissimo monastero già abitato dai Cassinesi. È fama che vi siano colà miniere di cristallo, come anche a Lisio delle altre di piombo e d'argento.

A queste notizie scritte dallo stesso monsignor Brizio, aggiungeremo quelle che si son potute raccogliere da buone fonti. Dal Dizionario storico, altre volte citato, risulta che frà Paolo Brizio, minor osservante fu eletto teologo della duchessa di Savoia, ed ebbe un'importante missione alla Corte di Spagna; che cessò di vivere in novembre del 1665.

Pubblicò alcune opere importanti per l'istoria Ecclesiastica dell'Italia, quali sono: *Seraphicæ Subalpinæ D. Thomæ provinciæ monumenta regio subalpinorum Principi sacra.* Torino, 1647.

Dei progressi della Chiesa occidentale per sedici secoli. Carmagnola, 1648-50. *Torino*, 1652.

Tenne quattro Sinodi ma il più importante si è quello tenuto li 19 febbraio 1658, intitolato *Synodus quarta Historialis S. Albensis Ecclesiæ*, stampato in Carmagnola lo stesso anno da Bernardino Colonna.

Da questo Sinodo estrarremo in succinto le memorie che riguardano Ceva ed alcuni paesi circonvicini (1).

Si trova in primo luogo che S. Giovanni del Gerbo posto tra Ceva e Mombasiglio, era stato assegnato dal Papa all'abate Lascaris, vice-legato d'Urbino, e si calcolava del reddito di ll. 1200, che la parrocchia di Ceva di cui era Arciprete Ippolito Derossi, aveva di reddito ll. 400, il canonicato di S. Michele ll. 150, quello di S. Pietro 100, quello di S. Margarita ll. 150, quello di S. Andrea ll. 300, quello di S. Carlo ll. 200, e quello di S. Leonardo ll. 60. La chiesa di S. Spirito dei Poggi vien qualificata membro della Collegiata di Ceva. Fra gli esaminatori Sinodali figurano l'Arciprete Derossi di Ceva, professore di canonica, il canonico Gagliardi Dottor d'ambe leggi, ed il canonico Roggiero Dottor d'ambe leggi, amendue della Collegiata della stessa città.

Passa quindi l'autore a parlar della soppressione decretata dal sommo Pontefice Innocenzo X, d'un certo numero di conventi, nei quali per le turbolenze dei tèmpi mancava il numero necessario di padri per comporre una comunità religiosa, o vi si era introdotta una rilassatezza tale da riuscire di scandalo ai fedeli. In seguito a questa bolla di soppressione che incomincia *Instaurandœ*, la Sacra Congregazione

(1) In questo Sinodo di Monsignor Brizio trovasi un elenco dei canoni, prestazioni ed investiture appartenenti alla mensa vescovile d'Alba. La maggior parte delle prestazioni sono in Ceva, ad eccezione di quella dovuta dall'arciprete di Gorzegnò per le cappelle di S. Margherita, di S. Gervasio, che consiste in libbre due di pepe, e quella di Malpotremo in lire due in danaro.

Si dichiara in questo Sinodo che le censure da incorrersi *ipso facto* non avranno forza, *nisi post declarationem a nobis factam pag.* 68.

Sono in esso nominati esaminatori Sinodali, Ippolito Derossi, arciprete della Collegiata di Ceva, D. Bartolomeo Gagliardi D. D. A. L. Canonico della stessa Collegiata, P. Salvatore Cadana Lettore di teologia, e Provinciale dei Minori Osservanti, D. Pier Francesco Scarampi abate di S. Pietro di Ferrania, Matteo Durando prevosto di Mulazzano ecc. Procuratori Sinodali per Ceva, il M. R. Carlo Lorenzo Sauli, ed il canonico Gagliardi.

dei riti in data 10 dicembre 1652, dichiarò soppressi nella diocesi d'Alba, il convento dei Francescani e degli Agostiniani di Ceva, degli Agostiniani di Genova, di Millesimo, d'Alba, dei Serviti della Morra, e quello dei Domenicani di Calizzano e di Bagnasco.

Il capitolo d'Alba, venne delegato dalla S. Sede ad applicare alle parrocchie, o ad altre opere ecclesiastiche i redditi di questi conventi. Nella capitolare adunanza delli 24 gennaio 1653, così si parlò dei conventuali di Ceva:

« *Amplum et magnificum Minorum conventualium monaste-* » *rium Cevae erectum, et a Liguribus propter patrum ibi de-* » *gentium probitatem, maxime in honore habitum, si sup-* » *primi, aut extingui contigeret, in seminarium clericorum* » *haud incongrue transire posset, cuius redditus partim alendis* » *clericis, ab Episcopo eligendis, partim rectoribus, et sacerdo-* » *tibus missarum celebrationi, doctrinæ christianæ, horarum-* » *que canonicarum festis diebus recitationi, obnoxiis, et astri-* » *ctis impenderentur.* »

Vale a dire: se venisse il caso in cui dovesse sopprimersi, od estinguersi l'ampio e magnifico monastero dei Minori conventuali eretto in Ceva, e tenuto in grande onore presso i popoli della Liguria, per la probità dei Padri che vi abitano, potrebbe con tutta convenienza convertirsi in un seminario pei chierici, destinandosi i redditi del medesimo, parte nel sostentamento dei chierici eletti dal Vescovo, e parte per l'onorario dei rettori e dei sacerdoti che vi celebrano le messe e v'insegnano la dottrina Cristiana e recitano le ore canoniche nei giorni festivi.

È assai curioso quanto si legge espresso in questa capitolare adunanza riguardo alla Certosa di Casoto, eccone la traduzione:

« Sugli altissimi monti di Garessio è situato il convento » dei Certosini, abitato da alcuni divotissimi sacerdoti, e da » due laici. I di cui redditi capaci di sostentare un molto » maggior numero di padri, sono o per amore o per forza

» distribuiti ad esuli, ad omicidi, a sicari, ed a uomini fa-
» cinorosi e scellerati che sogliono colà ricoverarsi come in
» sicuro asilo, a turme e a centinaia, non senza grave di-
» sturbo, e continua apprensione di quei padri contempla-
» tivi. Difatti essendosi portato colassù in visita pastorale il
» nostro Vescovo potè a stento ottenere da simil feccia di
» gente, in numero di più che cinquanta individui, lo sgom-
» bro del necessario alloggio per sè e pel suo seguito......

« Si propose che in seguito alla supposta soppressione di
» questo convento si stabilisse in Garessio, coi redditi del
» medesimo, o una casa di Gesuiti, ovvero un piccolo se-
» minario per giovani chierici dello stesso paese, e che tali
» redditi si dividessero tra i vicariati dell'inquisizione d'Alba,
» e di Garessio, per aver mezzi di proseguir tante cause
» che erano trascurate da molto tempo. »

Con rescritto pontificio delli 26 febbraio 1654, furono risparmiati dalla soppressione i Conventuali di Ceva, i Domenicani di Bagnasco, i Serviti della Morra.

Si trova nell'istesso Sinodo istorico una lettera della duchessa Cristina di Savoia, in data 7 febbraio 1644, diretta a monsignor Brizio in cui esprime il desiderio di veder affidata la Madonna della Sanità di Priero, ai Padri di S. Bernardo in vista della divozione che professavano i fedeli a quel Santuario (1). Questo dotto ed instancabile Prelato cessò di vivere in novembre 1665.

(1) L'immagine della B. V. molto venerata per li suoi miracoli dai popoli circonvicini fu dipinta, come si crede, in nero sopra stoffa di seta gialla dal P. Bonaventura Relli da Palazzolo in Monferrato dell' Ordine riformato di S. Francesco, morto in Torino nel convento della Madonna degli Angeli ai 2 di ottobre del 1657 con gran fama di santità, ed è tenuto per beato, come si legge nella vita scritta dal D. Gioseffo Massa nel suo *Diario de' Santi e Beati e Venerabili che vissero e morirono negli antichi Stati della R. Casa di Savoia. Torino*, 1815. Dipinse anche la Madonna Santissima del Suffragio in Montariolo presso Sciolze ed è somigliantissima in tutto a questa di Priero. (A. B.)

Nove furono i Vescovi successori di monsignor Brizio che ressero la sede d'Alba finchè Ceva ne fu dipendente. L'elenco di questi vescovi è dovuto alla cortesia dell'esimio signor Canonico Arcidiacono di quella cattedrale, avv. Simone Morra abate di S. Gaudenzio e già vicario generale di monsignor Costanzo Fea (1), e dell'intimo mio amico canonico D. Giovanni Antonio Blengini, cancelliere di quella Curia Vescovile.

Continueremo la serie numerica del sullodato monsignor Brizio.

54. Cesare Biandrà, già Vicario generale di Milano eletto il 5 maggio 1666, morì pochi mesi dopo.

55. Vittorio Nicolino Della Chiesa di Torino, canonico cantore della cattedrale di Saluzzo fu eletto il 16 marzo 1667. Nel mese di maggio del 1669, fece il Sinodo diocesano che si stampò in Saluzzo nell'istess' anno coi tipi di Nicola Vallauri. Cessò di vivere nel 1691.

56. Gerolamo Provana da Nizza addì 8 luglio 1693, fece la visita pastorale a questa città di Ceva, ed emanò una serie di decreti riguardo al Capitolo ed alla Collegiata che servirono poi di base agli statuti capitolari compilati nel 1788. Passò agli eterni riposi nel mese d'agosto del 1696.

57. Giuseppe Roero di Guarene arcidiacono d'Asti, fu eletto li 27 marzo 1697. Nel 1712, ai 22 maggio visitò pastoralmente questa Collegiata e fece una serie di decreti riguardo all'uffiziatura, alle sepolture, rogazioni, ecc., si ha di lui un Sinodo diocesano, e cessò di vivere il 24 novembre 1720.

58. Frà Carlo Francesco Vasco da S. Croce Carmelitano scalzo fu eletto li 30 luglio 1727. In agosto del 1728, fece la visita a questa città, e decretò molte cose riguardo all'uffiziatura corale, ai banchi della chiesa, ai sepolcri ed

(1) Il gentilissimo sig. Abate mitrato Simone Morra è autore d'una vita di S. Teobaldo di Vico, Protettore di Alba. (A. B.)

all' archivio parrocchiale e capitolare, morì li 31 decembre 1749 (1).

59. Frà Enrichetto Virginio Natta dell'ordine dei predicatori fu eletto li 25 luglio 1750. Nel 1757, fece in Ceva la visita pastorale con particolari festeggiamenti per parte del clero e dei cittadini. Prese alloggio nel palazzo dei nobili Derossi. La mattina delli 13 luglio si portò nella chiesa di S. Giovanni, dove vestito pontificalmente salì su d'un caval bianco sfarzosamente bardato, con le unghie dorate e sotto un ricco baldacchino s'avviò fra le armonie musicali, e con numeroso accompagnamento alla chiesa della Collegiata, e per tutto il tempo che si fermò in Ceva, fu ricolmo d'onori e di cortesìe. Fu creato cardinale li 23 novembre 1761, da Clemente XIII, e li 26 giugno 1768, fu chiamato alla patria dei giusti.

60. Giacinto Amedeo Vagnone di Trufarello, fu fatto vescovo d'Alba li 20 settembre 1769. Nel 1774, fece la visita pastorale a questa Collegiata, compose alcune differenze insorte tra l'Arciprete ed i canonici, mandò a compilarsi gli statuti capitolari, ordinò che si provvedesse una lunetta dorata da porsi sotto il mento dei comunicanti, per raccogliere i fragmenti, e prescrisse molte altre cose tendenti al decoro della chiesa. Dopo otto anni di vescovado rinunziò alla sede d'Alba li 24 decembre 1777 (2).

61. Giuseppe Maria Langosco dei conti di Stroppiana, eletto il 26 settembre 1778, fece la visita pastorale in Ceva il 23 giugno 1788, approvò gli statuti capitolari della Collegiata, e morì li 13 dicembre stesso anno.

(1) Vasco Dalmazzo di Mondovì figlio del conte Carlo Francesco fu eletto vescovo d'Alba, secondo il Vernazza, ai 23 di giugno 1727. Si vede il suo ritratto nei chiostri di S. Teresa in Torino. (A. B.)

(2) Giacinto Amedeo Vagnone figlio di Ignazio dei Conti di Trufarello nel 1773 Abate di S. Mauro di Pulcherada, morì in Torino ai 18 luglio del 1804. Se ne vede il ritratto nella sagrestia della Confraternita della SS. Sindone. (A. B.)

62. Giovanni Battista Pio Vitale da Mondovì, la di cui memoria si conserverà indelebilmente nel mio cuore venerata e cara, perchè ricevetti da lui gli ordini sacri, e prove incontrastabili di sua benevolenza, fu consecrato vescovo d'Alba li 26 ottobre 1791.

Volgevano tristi e tempestosi i suoi tempi, ed ebbe molto a soffrire dai partigiani della rivoluzione francese. Nel 1803, fu soppressa la diocesi d'Alba ed aggregata a quella d'Asti. Monsignor Vitale fu traslato alla sede di Mondovì sua patria, dove morì li 11 maggio 1821, con ragione compianto da ogni ceto de'suoi concittadini e diocesani.

La città di Ceva, passò anch'essa in allora alla diocesi di Mondovì a cui trovasi tuttora aggregata (1).

Paesi sui quali estendevasi la giurisdizione marchionale di Ceva.

BAGNASCO. Paese di considerazione, con una popolazione di 2m. anime è situato in un'amena e fertile pianura sulla sponda sinistra del Tanaro. A tramontana di Bagnasco si vedono ancor le rovine d'antico castello, che si crede essere stato costrutto dai Saraceni.

(1) Monsignor Vitale si trovò al celebre congresso di vescovi in Parigi. Napoleone I ne prese il più favorevole concetto, e quando spedì il conte Lavienville a prefetto della Stura, parlando di monsignor Vitale gli disse: *Lorsque vous irez à Mondovì, vous voirez un ange.* Veramente la sua fisonomia, i suoi modi gentili, e la dolcezza del suo carattere, non che la sua pietà avevano dell'angelico.

Nei tempi di mezzo vi era molto commercio col mare per la via che da qui metteva al mare.

Bagnasco si trova compreso nel diploma d'Ottone I del 967, fra i dominii confermati ad Aleramo, terrore in quei tempi dei Saraceni, e nella divisione dei sette marchesi figli di Bonifacio fu assegnato al marchese di Ceva.

Nella regione di Candia, in cui si pretende che vi fosse una strada romana, si scoperse nel passato secolo un'antica lapide, su cui sta scritto *Hic jacet Valerius.* Da ciò si pretese che fosse stato sepolto colà Valerio Massimo. Però senza il sussidio di più valide prove, e di più precise indicazioni, che mancano, il fatto solo della lapide è insufficiente argomento per sostener tanto ardita asserzione. Questa lapide trovasi attualmente all'Università di Torino.

Diede Bagnasco alla chiesa due illustri prelati di cui è pregio dell' opera far qui onorata menzione.

Il primo si fu Giovanni Battista Canaveri nato a Borgomaro presso di Oneglia mentre il di lui genitore esercitava colà l'arte della medicina. Entrò da giovane nella congregazione di S. Filippo dove non tardò a distinguersi pei suoi talenti e pei profondi suoi studi mercè dei quali salì in credito di ottimo critico e diede alle stampe opere di sacra e profana erudizione che gli fecero molto onore, e la fama dei suoi meriti è specialmente della sua eloquenza non tardò molto a spargersi ovunque e penetrò nella Reggia di casa Savoia. Difatti Maria Felicita, Zia di Carlo Emanuele IV, lo nominò direttore spirituale del regio stabilimento delle vedove nobili di cui essa era singolare protettrice. Resse per più anni questa carica con tanta prudenza e con tanta soddisfazione del re che lo nominò vescovo di Biella.

Passato il Piemonte sotto l' impero di Napoleone Bonaparte nella nuova circoscrizione delle diocesi, fu da questi nominato Arcivescovo di Vercelli ed incontrò talmente il gradimento di quell'imperatore che lo nominò suo consigliere e limosiniere di sua madre Madama Letizia. Nato monsignor

Canaveri nell' ottobre del 1753, cessò di vivere li 8 gennaio 1811, legando ai poveri di Vercelli tutti i suoi averi. Non lasciò questo prelato alcuna memoria di sè in Bagnasco sua patria dove per parte di persone a lui avverse ricevette dimostrazioni tali da alienare l' animo suo dal beneficare la sua patria; e per tacere d'altri sfregi fatti alla pia dignità basti il rammentare quello di cui serbasi tuttora in Bagnasco una viva memoria. Una persona prepotente e facoltosa che lo prese specialmente di mira provide d'una nuova campana la chiesa di santa Margherita e fece apporre su quella quest' infame iscrizione dopo che ebbe notizia della sua morte: *Cane, cane vere non più Te Deum, ma miserere*; alludendo così al *Te Deum*, che il Canaveri faceva cantare con solenne pompa ogni qual volta che Napoleone Bonaparte suo benefattore riusciva vincitore dei suoi nemici. Quest' infamia però con cui si cercava di denigrare la riputazione dell' illustre prelato, anche dopo sua morte fu fatta cancellare da monsignor Vitale Vescovo di Mondovì con ordinare che fosse rifusa la nuova campana e fu tolta così l' insolente iscrizione.

L'altro mitrato che onora tuttora la sua patria di Bagnasco si è monsignor Modesto Contratto vescovo d'Acqui. Abbracciata da giovane la religione dei Francescani Cappuccini si distinse ben tosto pei suoi talenti e fu promosso a cariche cospicue dell' ordine suo.

Fu vantaggiosamente conosciuto da S. M. Carlo Alberto in occasione specialmente che con zelo veramente apostolico e caritatevole assistette alle lunghe agonie di S. M. Carlo Felice, per il che fu destinato all'antichissima e cospicua sede d'Acqui che regge tuttora con singolare prudenza ed apostolica sollecitudine rendendo felici i suoi diocesani mercè le sue generose largizioni e zelo infaticabile (1).

(1) Qui si mettono alcune notizie per illustrare maggiormente la storia di questi paesi;

Bagnasco. Dopo i Ceva l'ebbero in feudo i Del Carretto; nel 1512 per-

BASTIA. Questo Castello trovasi sulla sponda destra del Tanaro là dove l'Ellero paga a questo il tributo delle sue acque. Il superiore dominio di questo Castello passò dai marchesi di Ceva a quello di Monferrato e Saluzzo che lo tennero a vicenda, coi Provenzali, e coi Visconti di Milano. Venne poi in potere dei Principi d'Acaia e dopo di essi nel 1418, se ne impadronì Amedeo VIII Duca di Savoia. Bastìa è paese d'origine di monsignor Pio Forzani Vescovo di Vigevano ai nostri giorni.

BATTIFOLLO. Il castello di Battifollo trovasi rammentato in carte d'investitura del secolo XIII e specialmente in quella del marchese Ottone del 1203. Veniva a quei tempi chiamato *Battifollum sive Castrum ultra Tanagrum*. Le case di questo comune giacciono intorno alle rovine dell'antico castello. E miseri abituri sono dispersi qua e là pei boschi vicini. Gli abitanti industriosi traggono un continuo guadagno dal trasporto degli olii dal Genovesato in Piemonte.

Il suo castello fu abitato sino al 1772 dai marchesi di Ceva-Battifollo. Ivi nacque frà Roberto che fu compagno di S. Francesco, e morì in Assisi nel 1315 in concetto di Santo. Di questo castello non rimane più in piedi che la torre.

CARRU'. Fu antica villa dei Bagienni. Fece parte del contado di Bredolo sotto Carlo Magno ed altri Imperatori. Nel 901 fu assoggettato da Lodovico III ai vescovi d'Asti. Nel secolo XII i marchesi di Ceva ne contrastarono loro il possesso.

venne a Francesco Maria Della Rovere duca di Sora, che lo vendette nel 1515 a Sebastiano Sauli gentiluomo genovese. Ultimamente l'ebbero i Coardi. F. Raffaele De Bergeri morì priore dei Domenicani in Chieri con fama di grande virtù nel 1505, era di Bagnasco come lo fu D. Giovanni Battista Gorresio confondatore dell'Ordine dei Passionisti.

BASTIA. Fu feudo dei Vasco, dei Morozzo, dei Monbello di Frossasco e dei Parpaglia.

BATTIFOLLO. Fu il castello occupato dal generale dell'esercito repubblicano francese nel 1796 dopo la battaglia di Millesimo.

CARRU'. L'antica parrocchia di Carrù era detta di S. Pietro in Grado dipendente dal Vescovo d'Asti, poi unita alla Badia di Ferrania.

Nel 1380 lo ebbero i Principi d'Acaia che lo diedero in feudo ai Bersani di Mondovì.

Nel 1410 lo riebbe un Principe d'Acaia che lo diede al suo luogotenente d'armi Lodovico Costa: la famiglia del quale tuttora lo possiede.

Nel 1796 vi passò Napoleone Bonaparte col suo esercito, avviato a Cherasco.

CASTELLINO. Questo paese situato su d'un alto colle alla sponda destra del Tanaro faceva parte una volta del marchesato di Ceva, passò quindi ai Germoni consignori di Priero, Castelnuovo e Sale col titolo dei marchesi di Ceva. Dopo i Germoni ebbero dominio su questo paese i Vivaldi di Mondovì consignori d'Igliano. Il primo che assunse il titolo di marchese di Castellino si fu il barone Giovanni.

Sul principio del presente secolo il marchese Vivaldi alienò tutte le marchionali possessioni che avea in Castellino, compresa l'area del castello già rovinato; riservandosi solamente l'alta torre di forma rotonda ed in pietra da taglio che si scorge a grandi distanze per l'elevata sua posizione. Si crede opera dei Saraceni.

CASTELNUOVO. Era compreso nel marchesato di Ceva, ed aveva un ampio castello munito di due torri che fu atterrato sul declinare dello scorso secolo. Una di quelle torri in pietra da taglio e di forma quadrata, è tuttora in piedi e si vede a grandi distanze. Vicino al castello vi è tuttora l'antica parrocchia dedicata a S. Maurizio con pittura a fresco del 400 circa, rappresentante il martirio della legion Tebea.

Questa chiesa trovandosi fuori delle abitazioni se ne fabbricò una nella borgata principale, ma per essere troppo angusta, l'attuale arciprete D. Maurizio Marazzani che per la sua dottrina, prudenza e specchiati costumi, potrebbe essere un eccellente parroco in qualsiasi città, trovò il mezzo di

CASTELLINO. I Germoni ebbero anche i feudi di Castelalfero, Viano e Mongardino nell'Astigiana. Questa nobile famiglia s'estinse nel secolo scorso.

ergerne una nuova di bell'architettura che è una meraviglia a vedersi, avuto riguardo alla ristrettezza delle fortune di quel piccolo paese avendo costato l'egregia somma di 25 mila franchi.

Dopo il dominio dei marchesi di Ceva passò Castelnuovo ai marchesi Incisa. Lo ebbero i Germoni di Sale e fu anche signoria dei Bonelli d'Alba.

CHIUSA. La Chiusa è di fondazione Romana e passava per essa la via Emilia. Nel secolo X fu data da Lodovico III ai vescovi d'Asti, i quali la cedettero ai Morozzi. Nel secolo XIII se ne impadronirono i marchesi di Ceva, ai quali poi fu tolta dai Provenzali sotto Carlo d'Angiò, fu occupata dai Cuneesi, e quindi nel 1356 dal marchese di Saluzzo. Poco dopo il 1383 i Chiusaschi si sottomisero al conte di Savoia Amedeo VI.

Nel secolo XVI fu infeudata a Domenico Giordano colonnello di Carlo V, fu poscia eretta in marchesato a favore dei Solari di Moretta.

Nel 1744 gli abitanti di Chiusa ne scacciarono i Gallispani, ma al loro ritorno misero a fiamme il paese, e solo restò salva una parte delle case della contrada Masili e Paschetto.

CIGLIERO veniva compreso sotto i franchi Imperatori nel contado Bredolese, che fu dipendente dai marchesi di Susa. La maggior parte di tal contado essendo stato conquistato dal marchese Bonifacio del Vasto e di Savona, passò nella divisione de' suoi discendenti al marchesato di Ceva.

Sotto questi ultimi divenne uno dei principali castelli del marchesato come luogo forte e di non poco rilievo, posto

CHIUSA. I Morozzo l'ebbero in feudo colla Valle di Pesio dai Vescovi d'Asti. I Conti di Racconigi, di Casa Savoia, erano marchesi della Chiusa. Onora di presente questo paese e tutta l'Italia l'eccellente latinista professore e cavaliere Tommaso Vallauri deputato e scrittore di molte opere di patria storia tenute in sommo pregio.

CIGLIERO. Giacomo Della Torre di Mondovì gran cancelliere di Savoia

su d'un alto ciglio (dal quale avrà forse preso il nome) alla destra del Tanaro da cui la vista spazia per tutto il Piemonte. È menzionato nel trattato di pace 1256 fatto coll'intervento di Savigliano tra il comune di Mondovì, e Giorgio I marchese di Ceva alleato d'Alba.

Fu Cigliero anche in parte di giurisdizione dei Borgesi di Torino che vendettero al comune di Mondovì. Nel 1435 fu ceduto ai duchi di Savoia, sotto il dominio dei quali passò in feudo alla famiglia Torre, e poscia ai Capris.

L'attuale possessore di quel castello signor conte Capris, lo fece ristorare con impiegarvi ingenti somme, e ne avea ben ragione perchè sono pochi i castelli delle Langhe che presentino proporzioni così colossali, e portino un'impronta così spiegata del medio Evo. Fece pure dispendiosi ristauri all'alta e magnifica torre che gli sorge a fianco, e dalla cui cima si gode d'una vista incantevole.

FRABOSA appartenne alla chiesa d'Asti, e quindi ai signori di Morozzo.

Carlo Emmanuele I la infeudavà con titolo di marchesato ad Adalberto Pallavicino.

GARESSIO vanta origine remotissima, e si trovarono in esso in varii tempi molte iscrizioni Romane. Fu patrimonio dei marchesi di Ceva, dai quali l'acquistarono gli Astigiani nel 1295. Cinquant'anni dopo fu ceduto agli Orleans. Nel 1480 fu cinto di mura il borgo maggiore. Nel 1634 furono in gran parte distrutte dal marchese di S. Croce, e due anni dopo uguagliate al suolo d'ordine di Cristina di Savoia. Avvi un sito detto il garbo o buco della luna, e si crede che fosse un antro dedicato a Diana.

Nel 1422 fu soggetto Garessio a Filippo Visconti, nel 1507 a Massimiliano Sforza, ed infine Arrigo VII lo cedette a Casa Savoia.

Trovasi Garessio in mezzo ad alti e dirupati monti in

nel 1452 alienò questo feudo ai Conti di Langueglia, i quali lo vendettero

una fertile valle traversata dal Tanaro, il popolo è spiritoso, robusto, e dato al commercio ed all'agricoltura.

Sul suo territorio nella val di Casoto sorge una magnifica regia villeggiatura dove sorgeva l'antica Certosa, e la Real Corte vi passa alcuni mesi dell'anno.

IGLIANO col suo piccolo castello faceva parte anticamente del marchesato di Ceva, e poi fu signoria dei Vivaldi di Castellino, e quindi eretto in contado a favore della nobile famiglia Sauli stabilita a Ceva, e ne è attualmente al possesso il signor conte Lodovico Sauli senatore del regno. Il castello d'Igliano fu distrutto già da molto tempo, ed ultimamente si spianò il poggio su cui s'ergeva, e si ridusse a pubblica piazza avanti la chiesa parrocchiale.

LEQUIO D'ALBA. Lecchio o Lecco fu dei marchesi di Savona, e poscia di quelli di Ceva. Aveva un castello che fu atterrato nel 1175. Passò ad Ottone marchese Del Carretto che nel 1190 lo vendette a Manfredo di Saluzzo. Ne pigliò possesso il comune d'Asti nel 1234. Cadute le libertà Astensi, il marchese di Saluzzo Manfredo IV ne investì suo fratello signore di Dogliani. Estinto il ceppo dei signori di Lequio, questa terra passò a Michele Antonio signore della Manta.

LESEGNO trovasi al confluente di Monza e di Cossaglia. Sorgevano nei tempi andati due castelli in Lesegno, l'uno in Montegrosso che fu smantellato, e l'altro alla Serra che fu ridotto ad abitazione privata.

Questo villaggio nel secolo X trovavasi compreso nell'ampia contea di Auriate posseduta dai marchesi di Susa. Nel 1134 per imperiali concessioni passò nel dominio della chiesa d'Asti. Passò quindi al marchese Guglielmo Ceva secondogenito di Giorgio I, il quale come si disse altrove unitosi ai marchesi di Clavesana, d'Ormea, di Nuceto, Battifollo ecc. ed al comune di Mondovì, mosse così aspra guerra a Giorgio

a Giovanni Antonio Pensa di Mondovì; estintasi questa linea di Giovanni

il Nano, che dovette disperatamente rendersi vassallo del comune d'Asti, perchè gli mancarono gli aiuti del comune di Genova, il quale gli avea promesso assistenza ma con intenzione d'ingrandir i suoi stati.

Si fu allora che il Nano vinse i Mondoviti, tolse al marchese di Lesegno i suoi stati, e lo fece esiliare dagli uomini di Mondovì.

Nel 1531 venne occupato stabilmente dai Reali di Savoia. Oltre i discendenti della famiglia Ceva ebbero giurisdizione su questo feudo i Boeri Bertrami di Chivasso, ed i Viariggi di Chieri. Passò quindi ai Del Carretto.

Nel castello dei marchesi Carretto di Lesegno pernottò Napoleone Bonaparte nel 1796. Ora questo castello è posseduto dal marchese Bertone di Sambuy, il quale sposò una delle figlie ed eredi del marchese Carretto morto senza prole mascolina.

Il conte Quarelli di S. Michele senatore del regno ereditò dai marchesi Ceva il titolo di conte di Lesegno, oltre un palazzo, e beni rustici nello stesso paese.

LISIO, piccolo paese situato nella valle di Monza tra Viola e Mombasiglio, era anticamente aggregato alla contea Bredulese; fu conquistato da Bonifacio di Savona, e toccò in sorte al suo figlio Anselmo marchese di Ceva. Passò sotto il dominio dei Provenzali l'anno 1260, del comune d'Asti nel 1269, ed infine dei principi di Savoia.

Verso il fine del secolo passato avevano giurisdizione sopra Lisio, il conte Salmatoris Rossilion di Lequio, e del Villar, il conte Raimondi di Mongardino, il marchese Ceva di Nuceto, il vassallo Fausson di Nuceto e di Viola, il marchese Ceva di Battifollo, il conte Sacchi di Cherasco, il conte Moffa di Bra, ed il conte Cambiano di Ruffia consignor di Priola.

MALPOTREMO, posto all'Oriente di Ceva su d'un monte

Pensa nella sua pronipote Cassandra moglie di Francesco Capris di Torino passò il feudo in questa famiglia.

che si pretende detto *Monspostremus* dagli stessi Romani come termine delle Alpi; difatti la Cevetta che scorre a' piedi del territorio di questo paesello forma come una linea di divisione tra le alpi e le langhe. Da questo *Monspostremus* derivò il nome del paese Malpotremo, che il volgo pronunzia tuttora *Mompotren*.

Si vedono ancor le traccie dell'antico suo castello, la di cui area fu ridotta a coltura non rimanendo più che alcune mura di cinta.

Nella carta di divisione degli stati del marchese Bonifacio di Savona del 1142 fu compreso Malpotremo nel marchesato di Ceva.

Questo villaggio seguì le sorti di Ceva da cui è poco distante.

Lo ebbero in feudo con titolo signorile i Cambiani di Ruffia, e i Guerra di Cherasco marchesi di Perlo.

MARSAGLIA, antico castello delle Langhe situato a greco di Mondovì, e confinante coi comuni di Murazzano, Clavesana, Roccacigliè, Castellino ed Igliano, fu una volta compreso nel marchesato di Clavesana, e passò quindi ai marchesi di Ceva. Anticamente però apparteneva ai marchesi di Monferrato, e quindi a quelli di Saluzzo. Lo tenne in feudo da ultimo la nobile famiglia Pensa di Mondovì. Ebbero pure qualche giurisdizione su questo villaggio i signori di Scalenghe ed un ramo dei Canali signori di Cumiana.

MASSIMINO fu anticamente compreso nel marchesato di Ceva, passò sotto il dominio dei marchesi Del Carretto, feudatarii di Bagnasco nel secolo XIII, quindi fu incorporato nel marchesato di Finale.

Dopo la rivolta ivi accaduta nella metà del secolo XVI, passò con Calizzano sotto il dominio imperiale di Rodolfo II.

Nel 1413 i Genovesi l'acquistarono insieme con Osiglia. Nella successiva compra del marchesato di Finale fatta dagli

MOMBARCARO fu feudo dei Del Carretto. Carlo V spogliò Antonio Fal-

Spagnuoli restaronvi di nuovo aggregati Bardinetto, Calizzano e Massimino.

Si vedono tuttora le maestose rovine del castello di questo paese, ma distanti dall'attuale abitato su nei boschi della montagna.

Prima delle guerre Napoleoniche Massimino era la terra di rifugio dei banditi del Piemonte, e vi si faceva un forte contrabbando per essere appartenente al Genovesato.

MOMBARCARO. Così detto perchè dalla sua altezza che sta a 919 metri sopra il livello del mare; nelle ore serene del mattino si veggono le barche sul mediterraneo quantunque ne sia distante più di trenta miglia.

Nel 1142 faceva parte del marchesato di Ceva, in seguito i marchesi di Saluzzo lo riconobbero dai principi del Monferrato. Passò alli Spinola di Genova, poscia ai Falletti di Alba, ai quali fu tolto da Carlo V. Finalmente fu posseduto col titolo di Baronia da Clemente Vivaldo di Mondovì.

L'alta torre che resta in piedi, e su cui fu posto un segnale topografico, addita il sito dell'antico castello che fu demolito in tempo della guerra civile tra i principi Tommaso e Maurizio di Savoia e la duchessa reggente.

MOMBASIGLIO. Nel 1090 era posseduto da un certo Ottone vassallo del marchese di Savona.

Nel 1134 i fratelli Bonifacio, Oberto, Odone, Enrico e Guglielmo con Alasia loro genitrice, fecero donazione di quel castello ai vescovi d'Asti.

Nel 1349 il marchese Corrado di Ceva, mandava a suo nome un nunzio per ricevere dal vescovo d'Asti l'investitura del feudo di Mombasiglio.

Il duca Ludovico d'Orleans nel 1493 confiscava questo paese con molti altri a Gian Francesco dei marchesi di Ceva,

letti delli feudi di Mombarcaro e di Benevello, i quali diede a D. Alvaro Sanchez suo capitano generale che fu pure signore di Dogliani. Stimatissime sono le rubiole che ivi si fanno.

Mombasiglio. Vi si venera il corpo di S. Ammiano ottenuto da Roma

e lo dava ad Ettore di Montemar suo luogotenente nel governo d'Asti, il quale lo vendette a Francesco della Rovere duca di Sora conte di Sinigaglia e prefetto di Roma con istromento del 1504.

Questo villaggio fu poi eretto in contado a favore della nobile famiglia Pallavicini di Frabosa.

Il nome di Mombasiglio si vuole da taluno far derivare da monte di Basilio per un monastero di S. Basilio colà esistente dalla più remota antichità.

Il castello di Mombasiglio innalzato dai marchesi Ceva fa tuttora bella mostra di sè. È circondato da alti bastioni, ed ha un'alta torre tutta solcata dal fulmine.

Si mostra in quel castello un trabocchetto che nelle sue pareti interne dicesi armato di lamine taglienti che s'incrociano, e si sono trovati in fondo al medesimo teschi ed ossami umani.

Il signor conte Vittorio Vianson Ponte che condusse in isposa una damigella della nobilissima casa Carrega di Genova, dama di alti sentimenti, di squisitezza di modi, di spirito colto e di avvenenti forme, ha in Mombasiglio una casa signorile e vi esercita il commercio serico mediante una filanda delle più grandiose del Piemonte, con un annessovi ampio filatoio che occupa in tutto l'anno centinaia d'operai.

MONASTEROLO, che vuolsi abbia preso il nome da un monastero di Benedettini, di cui parla monsignor Brizio attiguo alla chiesa di S. Colombano, tuttora in grande venerazione presso gli abitanti di Monasterolo e dei paesi circonvicini.

Nel 1142 fu compreso nel marchesato di Ceva.

Per sentenza del 1298 fu aggiudicato Monasterolo al marchese Nano da Falletto e Ruffino Alfieri, stati eletti arbitri dalle parti.

dall'Abate Ponte segretaro d'ambasciata di quella Corte. I Trotti di Fossano ebbero questo feudo con titolo marchionale.

Un ramo dei Signori d'Ormea ebbero poscia questo paese in feudo, quindi li Tesauri di Fossano.

Qui ebbe i natali l'abate Giovanni Magnone profondo teologo ed eloquente orator sacro.

MONTEZEMOLO detto *Mons geminus* e *Monzemolus* perchè la montagna su cui è posto presenta due prominenze. Si dice *Monzemolus* da chi lo denomina dal torrente Zemola che scaturisce alle sue falde.

Faceva parte del marchesato di Ceva nel 1190; il marchese Guglielmo lo cedette agli Astesi. Fu anch'esso nel 1495 confiscato da Ludovico d'Orleans e regalato ad Ettore di Montemar.

I Reali di Savoia lo infeudarono ai marchesi Cordero di Mondovì, che hanno colà un magnifico palazzo e molti beni stabili. Chi ne è attualmente padrone si è il marchese Massimo Cordero, senatore del regno.

MURIALDO. *Murus altus* posto nella sinistra sponda della Bormida chiuso fra due altissimi monti che s'ergono a guisa di due muraglie, dal che sarà forse derivato il nome di *Murus altus* a Murialdo. Sulla destra della Bormida si vedono ancora le maestose rovine d'un ampio castello, in cui si dice cercassero ricovero i Murialdesi nel tempo delle incursioni dei Saraceni.

Fu già signoria dei marchesi di Ceva, quindi dei S. Giorgio Del Carretto di Castell' Argento.

MURIALDO. Fu feudo dei Carretti marchesi di Finale. Sopra la porta della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo vi è il martirio del Santo titolare in pietra colla seguente iscrizione con caratteri così detti gotici:

A. D. MCCCCXLV die XXII julii
Sāolo Laurēcio Magr. Francus Garonus fecit Ecclesiam.
Jōhs Vilicius *Tempore Presbiteri*
Petr. Badinus *Joh. Vergolio.*
Masari.

Fu ristorata questa chiesa dal cardinale Carlo Del Carretto. Vi è pure una seconda parrocchia col titolo di S. Antonio.

Murialdo è del mandamento di Millesimo diocesi di Mondovì, provincia di Savona, divisione di Genova.

NIELLA TANARO. Questo paese chiamato anticamente *Nigella ad Tanagrum* è situato sulla sponda sinistra del Tanaro e diviso in varie borgate. Nel 1142 fu compreso nel marchesato di Ceva e nel 1299 fu per metà ceduto al comune d'Asti. Il suo antico castello è intieramente distrutto, ad eccezione d'una torre che indica il sito dove questo sorgeva. Spettò questo feudo ai marchesi Coardi Carpenetto di Bagnasco, quindi passò in titolo signorile ai S. Giorgio di Castell' Argento ed ai Vaschi della Bastia. Era questa l'ultima terra dell'antico contado Albese.

Diede la Niella distinti personaggi alla letteratura ed alle scienze, il Dalmazzone, il Rossi ed il Borio furono tutti e tre presidenti del Senato di Torino.

NUCETO. Questo piccolo paese posto vicino al Tanaro tra Ceva e Bagnasco appartenne fin dalla sua prima origine ai marchesi di Ceva. Su d'un piccolo monte che s'erge sulla sinistra sponda di detto fiume si vedono le rovine dell'antico suo castello, in vicinanza dell'antica chiesa parrocchiale dedicata ai Ss. Cosma e Damiano e tuttora uffiziata alternativamente con la nuova chiesa di S. Maria Maddalena che trovasi ai piedi di detto monte fra il Tanaro e la strada provinciale d'Oneglia. Questo castello è tuttora di proprietà dei marchesi di Ceva di Nuceto, ma vi acquistarono col tempo parte di giurisdizione i Fauzoni di Mondovì consignori di Viola e di Lisio, i Pallavicini signori di Priola, i Pasquali, i Rovelli ed i Tesauri consignori di Monasterolo.

Trovasi sul territorio di questo paese una cava di lignite

NIELLA di Tanaro. I Nielli Bosii nobili antichi d'Alba ebbero la Signoria della Niella e della Bosia. Zan Franco Niello nel 1198 acquistò l'ottava parte di Castagnole delle Lanze col contado di Loreto, che nel 1201 con Anselmo suo figlio cedette al comune d'Asti. Ramazotto di questa famiglia si rese celebre nel 1300, secondo si legge nella descrizione manoscritta del Piemonte di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa.

di molta importanza, ed una fabbrica di vetri che ebbe per vari anni un esito assai felice, ed ora trovasi inoperosa per causa di litigi.

ORMEA. Questo antico paese che trovasi sulla sponda sinistra del Tanaro che scaturisce pochi miglia distante dal medesimo fu con regie patenti 4 marzo 1818 elevato al grado di città. L'antico suo castello che già sorgeva nel secolo x fu ingrandito e ridotto a fortezza nel 1625, quindi smantellato dai francesi nel 1795. Prima del cristianesimo si adorava qui il Dio *Teutates* surrogato dai Romani in Mercurio Marruno (guida dei passeggieri per malagevoli cammini) si trovò un'inscrizione in cui si pregava *Teutates* a favorire Lucio Pacio, la cui anima facevasi vagante per l'etere. Appartenne Ormea ai marchesi di Ceva, dai quali nacque il cardinal Francesco Adriano, di cui si parlò diffusamente nel capo degli uomini illustri.

Negli ultimi tempi fu infeudata Ormea ai Ferreri di Mondovì sotto il titolo marchionale.

In questo territorio si fanno ottimi formaggi molto ricercati, e si trovano ottime cave di marmi come sono quella di Portoro e la Scaravezza di Nava, e del porfido rosso e verde delle Viozene.

ORMEA. Estintasi la linea dei Ceva Conti d'Ormea in Garcilasco che lasciò solo due figlie investite nel 1577 fu acquistato questo feudo dal Principe Cardinale Maurizio di Savoia, e n'ebbe investitura col contile ai 7 d'ottobre 1634. Dopo la morte del quale fu venduto dalla vedova Principessa Ludovica al Duca Carlo Emmanuele II nel 1665 ai 30 marzo, e ne investì nel 1671 Francesco Adriano Ceva protonotario apostolico nipote, o meglio cugino del cardinale, anche Francesco Adriano il quale già dal 1635 n'era stato investito d'una parte con titolo di marchese. Ebbe pure questo feudo con investitura delli 15 luglio 1673 Carlo Emanuele Filiberto d'Este di Dronero con l'ottava parte di Ceva e parte di Priola. Vittorio Amedeo II ai 27 settembre del 1673 lo vendette per 55 mila lire al vassallo Alessandro Marcello Vincenzo Ferrero, e ne fu investito con titolo marchionale ai 3 di ottobre. La suddetta Principessa dona la metà d'un'ottava parte del Marchesato di Ceva con titolo marchionale al gran cancelliere di Savoia Giovanni Battista Buschetti, e ciò con approvazione so-

PAMPARATO. Pretendesi che i Saraceni resi assai ardimentosi dai prosperi successi delle loro incursioni ostili costruissero una forte rocca sull'alta pendice di uno di quei monti, la quale prese poi il nome di Pamparato. Di quel fortilizio restano tuttora i ruderi, ma la storia non ci tramandò più precise e sicure notizie. Si rinvennero su questo territorio alcuni frammenti d'iscrizioni Romane che vennero illustrate dal Sacerdote Pietro Nallino da Mondovì autore delle due opere intitolate: *Il corso del fiume Ellero*, e del *fiume Pesio*.

Pamparato era compreso nel marchesato di Ceva. Nel 1214 furono da quei marchesi ceduti i loro dritti in gran parte alla chiesa d'Asti, e nel 1298 fu venduto a quel comune. Nel 1394 furono compilati gli statuti comunali di Pamparato.

Ebbero giurisdizione su questo feudo i *Bonardi Mangardi* ed i *Pasta*. Quindi passò con titolo marchionale ai Corderi di Mondovì, e con titolo di contado alla famiglia Gianasso.

PAROLDO. Trovasi questo piccolo paese in una valle circondata verso tramontana dal colle detto della Pedagera sul quale passa la strada provinciale che da Cherasco tende a Savona. Apparteneva esso anticamente al marchesato di Ceva e passò quindi sotto il dominio dei marchesi di Saluzzo. Fu in appresso signoria dei S. Giorgio di Castell' Argento dei marchesi di Bagnasco e di Carpenetto.

Narrasi che questo paese sotto il nome di *Peludinia* fosse nominato in un diploma dell'Imperatore Ottone I, il che pro-

vrana in data del 23 febbraio 1666 e con investitura del 3 marzo. Nel 1676 4 agosto la stessa Principessa Ludovica cede l'altra metà dell'ottava parte di Ceva che ancor le rimaneva al conte Flaminio Ripa di Giaglione il quale nel 1686 5 di novembre ebbe l'investitura dell'altra metà per l'eredità dello zio gran cancelliere. Le carte di queste investiture e degli acquisti esistono nei copiosi archivi del dotto cav. Ripa di Meana, per gentilezza del quale ne ebbi visione. La marchesa Angela Palazzola Palleotti di Bologna fu investita ai 15 di marzo 1694 della metà della 12ª parte del castello, feudo, giurisdizione, capitaneato di Ceva con titolo marchionale ecc.

verebbe la sua antichità. Rimane tuttora in piedi una parte del suo antico castello, ma la torre maestosa che vi sorgeva a'fianchi di forma quadrata ed in pietra da taglio, che indicava da lungi la situazione di questo paese, fu per una misera speculazione di trar profitto dai suoi materiali gettata a terra or son pochi anni, privandosi così quel comune di un prezioso monumento d'antichità.

PERLO. Questo paese trovasi su d'un colle all'oriente di Nuceto, e distante da questo due miglia circa di Piemonte. Aveva un antichissimo castello munito di quattro torri e di 500 metri di periferia. Fu questo distrutto nel secolo XIV, ed ora poche rovine indicano dove esso sorgeva. Trovavasi pure un altro castello nei boschi di questo territorio verso Murialdo, nel quale esistono tuttora antri scavati ad arte in cui si trovarono monete Romane ed idoletti sul colle denominato delle Rame, si trovò una chiesa dedicata a S. Felice e che si vuole che sia una delle più antiche di quelle parti, sembra fuor di dubbio che servisse questa chiesa al culto dei pagani. Leggevasi pochi anni sono al disopra dell'altar maggiore le seguenti parole:... *Olim Isidi dicatam.* Nei muri laterali si vedono dipinte divinità del gentilesimo in figura d'uomini e di donne al naturale, lavori di pennello e di gusto

PERLO. Fu acquistato ai 13 giugno 1664 per compra fatta dal vassallo Carlo Antonio Guerra di Cherasco, dal vassallo Giovanni Francesco Ceva, e ne fu investito con patenti dei 6 luglio istess'anno e comprendeva questo feudo anche Malpotremo con parte del capitaneato di Ceva nel quartiere di S. Michele come si ha dalle *Memorie della vita e dei tempi di monsignor Giovanni Secondo Ferrero Ponziglione primo consigliere e auditore generale del Principe Cardinale Maurizio di Savoia con un saggio di lettere e monumenti inediti raccolti ed illustrati per Giovanbattista Adriani professore e membro della Regia Deputazione sovra gli studi di storia patria ecc. Torino dalla officina tipografica d'Ignazio Ribotta, settembre* 1856, *un vol. in-foglio* di oltre 700 pagine con molti disegni e tavole. Opera veramente monumentale, che niente lascia ad invidiare quella del Litta, e che onora ugualmente il nobilissimo signor conte D. Vincenzo Mauro Ferrero Ponziglione di Borgo d'Ales, cavaliere de' Ss. Maurizio

antichissimo. Si vedono pure sulle stesse mura geroglifici ed iscrizioni confuse ed inintelligibili. Si dice che vi fosse pure una tavola di marmo bianco finissimo con un'iscrizione che ricordava il nome d'un eroe che morì combattendo contro i Saraceni. Perlo fu tenuto col titolo marchionale dai Ceva Nuceto, quindi dai Cambiano di Ruffia, e dai Guerra di Cherasco.

Questo feudo fu pure tenuto con titolo signorile dai Torazza già consignori di Cavallerleone.

PRIERO. Giace questa popolosa terra sulla destra del torrente Cevetta alla distanza di circa tre miglia da Ceva sulla strada provinciale di Savona, era anticamente cinta di turrite mura, ora in gran parte rovinate, trovandosene una sola ben conservata attigua al castello, ora proprio della famiglia Giorelli, ad eccezione della succitata torre di spettanza ancora dei Turinetti.

Nel dì 23 febbraio 1260, Vincenzo di Acqui e Gualtiero

e Lazzaro, deputato al Parlamento Subalpino, membro e segretario della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria ecc. e autore esso pure di pregiatissime opere, cioè dello *Specimen inscriptionum latinarum Thomae Vallaurii edidit atque adnotationibus auxit Vincentius Ferrerus Ponzilionus*, 1855. *De Caesare Salutio Commentarius* 1856. *Le Mene elettorali*, *Disamina* 1858, il quale schiuse i suoi ricchi archivi; e l'esimio autore cavaliere Adriani membro di molte accademie che con fino discernimento, accurata critica e bella dicitura arricchì le patrie lettere di così bell'opera. È uscita or ora una seconda parte intitolata *Monumenti storici diplomatici degli Archivi Ferrero-Ponziglione e di altre nobili case subalpine dalla fine del secolo XII al principio del XIX raccolti ed illustrati per Giovanbattista Adriani cavaliere della sacra equestre milizia de' Ss. Maurizio e Lazzaro ecc.* Aggiunta non meno interessante della prima, la stampa di detta opera onora parimenti il tipografo Ribotta, e fa bella mostra fra le pregiate edizioni piemontesi che sono ora alla sesta Esposizione pubblica nel R. Castello del Valentino. Il conte Ponziglione diede il nobile esempio alle famiglie magnatizie. Esse aprendo i loro antichi archivi ed illustrando le loro famiglie doterebbero la patria storia di molti documenti inediti e sconosciuti. Il casato dei Guerra essendosi estinto sul principio del corrente secolo, ne passarono i diritti signorili in quello dei conti Ferrero Ponziglione di Borgo d'Ales della stessa città di Cherasco.

Saliceto procuratori di Carlo conte di Provenza investirono d'una parte notabile della terra di Priero, Guglielmo, Giacobino e Baudino fratelli marchesi di Ceva. Priero appartenne quindi ai Galleani di Nizza dai quali passò ai Doria di Genova e fu poi eretto in marchesato a favore della magnatizia famiglia Turinetti di Chieri.

Il luogo di Priero si onora di aver dato natali al rinomatissimo Silvestro Mazzolino, dell'ordine di S. Domenico, il quale dopo aver conseguito molte dignità nell'ordine suo, fu maestro del sacro palazzo ai tempi di Lutero, contro il quale, come afferma il cardinale Bellarmino, dottamente scrisse: citandolo a comparir dinanzi a lui in Roma per dar conto delle sue false dottrine.

Questo insigne Domenicano è autore di molti libri pregievolissimi e specialmente dell'opera di Teologia che s'intitola dal suo nome: *Summa Silvestrina.*

PRIOLA. Sotto questo nome sono comprese due borgate situate l'una sulla destra e l'altra sulla sinistra sponda del Tanaro; vicino all'antica parrocchia di S. Giusto, sorgeva un forte Castello di cui non si vedono più che poche rovine.

Nel secolo x questo luogo era corte del Contado di Diano e si denominava *Petra-Auriola.*

Passò quindi sotto il dominio dei marchesi di Susa i quali

PRIERO. Nella divisione dei Marchesi di Ceva toccò a Francesco signor della Chiusa e di Castelnuovo. Questa famiglia si estinse nel marchese Alberto il quale nel 1601 entrò nell'Ordine de' Cappuccini col nome di Arcangelo, come si disse. Nel 1135 si trova un Ottone Visconte di Priero. Il sovranominato P. Silvestro de' Mazzolini fu professore di teologia in Padova ed in Roma, vicario generale del suo ordine, e morì di peste nel 1523. F. Alessandro laico cappuccino servì con tanta carità gli appestati nel 1630 in Torino, Chieri, Asti, Pinerolo e Carmagnola, che per gratitudine quest'ultima città gli fece fare il ritratto; morì ottuagenario. L'arciprete attuale D. Giorgio Ferreri da Lequio, che con tanto zelo e prudenza per molti anni regge questa parrocchia venne or ora traslato da monsignor Ghilardi vescovo di Mondovì all'Arcipretura di Ceva, creduto degno ed atto a succedere al compianto arciprete D. Giovanni Olivero autore di queste *Notizie storiche.*

con istromento 7 marzo 1033 rogato Gisleberto la cedettero all'abazìa di S. Giusto dalla quale fu posseduta sino alla metà del secolo XII, fece quindi parte del marchesato di Ceva, in virtù dell'investitura che ne ricevettero i signori di questo Marchesato dal conte Carlo di Provenza addì 23 febbraio 1260.

Finalmente vi acquistò giurisdizione un ramo della famiglia Pallavicini da Ceva che s'intitolò e continua ad intitolarsi marchese di Priola. Vi ebbero pure parte di giurisdizione i Cambiani di Ruffia.

ROASCIO. Questo piccolo paese verso la metà del secolo XVI, fu in parte posseduto da Giorgio Castrucci di Mondovì e da Giuseppe Rabbio di Cuneo.

I marchesi di Ceva ne erano già padroni nel 1260, vi esercitarono quindi diritti feudali i Beccaria, i Bianchi di Dronero, i Del Caretto, i Ceva di Ceva, di Lesegno e di Torricella, i Cordero di Pamparato, i Ferreri d'Ormea, i Filipponi, i Morozzi di Magliano, i Morozzi di Morozzo e con titolo comitale i Viariggi.

ROCCACIGLIÈ. Questa piccola terra che trovasi non molto lontana da Cigliè è rimarchevole per l'alta torre che si dice di otto trabucchi la quale indica da lungi dove sorgeva una volta il Castello degli antichi feudatari di questa terra.

Apparteneva ai marchesi di Ceva che l'ebbero dai principi Saluzzesi; passò quindi ai marchesi di Monferrato che lo tennero sino al trattato di Cherasco, in forza del quale passò sotto il dominio di Casa Savoia.

ROASCIO. Nel ricco archivio dei conti Morozzo della Rocca ecc. trovo che *nel* 1635 *ai* 20 *d'aprile l'eccellentissimo signor gran cancelliere Morozzo (Carlo Filippo) fu messo in possesso della terza parte di Roassio e Toricella et a proportione della città di Ceva e di giornate* 13 *circa di beni feudali in detto luogo di Toricella*. Questo ed altri documenti riguardanti i feudi di questa nobilissima casata li ebbi dal cortesissimo cavaliere Emanuele Morozzo della Rocca dottore di leggi e cultore anch'esso della storia patria, e si possono pure riscontrare nella storia di essa che presentemente si pubblica nelle *Famiglie nobili della Monarchia di Savoia*.

SALE. Alla distanza di tre miglia da Ceva verso Oriente sorge la villa di Sale, posta in sito elevato ed ameno. Vi sorge un grandioso castello proprio dei marchesi Incisa di Camerana. Era anticamente questo paese compreso nel marchesato di Ceva. Passò quindi alla famiglia Germonio dalla quale l' ereditarono i succitati marchesi Incisa di Camerana.

S. MICHELE. Questo cospicuo borgo è traversato dalla strada provinciale che da Ceva tende a Mondovì, trovasi sulla sponda sinistra del fiume Cossaglia. Era anticamente feudo dei Ceva come lo è tuttora di alcuni rami di questa antica famiglia. Nella parte più elevata del paese si scorgono ancora le rovine d'un ampio ed antico castello, monumento della caducità delle grandezze umane. Venne questo demolito nel 1800 per trarsene partito dalla vendita dei materiali. L'ultimo marchese padrone di questo castello ridotto alla miseria cessò di vivere nello spedale dei cavalieri di Torino. Molti dei contemporanei si ricordano tuttora d'aver veduto la marchesa di lui consorte andar mendicando un tozzo di pane per le contrade di Mondovì dove finì i suoi stentati giorni.

Oltre i Ceva furono feudatari di questo castello i Bassi, i Blengini, i Derossi, i Filipponi, i Morozzi di Magliano, i Massimini, i Mochia, gli Orta-Gagliardi, i Pallavicini, i Vaschi

SALE. Nella borgata dei Cocca si trovò una lapide romana, ma essendo molto corrosa non se ne può cavare un senso. Battistino di Sale Minor osservante, teologo e predicatore fu autore della Somma detta da lui Battistina nel 1487 come si ha dal Gioffredo nella *Storia delle Alpi marittime* e dal Rossotto, ma alcuni e forse con fondamento lo vogliono di Sale di Lomellina. Baldassare di Sale Eremita Agostiniano scrisse *De Rosario B. V.* come si ha dal *Sillabo* del Rossotto. Nella parrocchia e nella cappella di S. Pietro di patronato dell'antica e cospicua famiglia Parrochia vi è la seguente iscrizione solo in parte leggibile: *Herc V. S.* (forse *heres*, o *ære*) *D. Caroli Parrociæ Antonius Parochia..... heredibus pro celeb.ne cot.ne Mese in pp.m 1440 die* 25 *aprilis*. Diversi personaggi di questa famiglia s'illustrarono: l'avv. Carlo Tommaso fu segretario d'ambasciata in Londra quindi in Parigi ove stette dal 1713 al 1720, poi in Roma dal 1727 al 1731, in ultimo segretario nelle Regie Finanze, e morì in Torino nel 1734 di ritorno dalle

e i della Chiesa d'Isasca. Si conservano in quegli archivi gli antichi statuti di quel comune che portano la data del 1332.

Si vanta a giusto titolo S. Michele d'aver dato i natali a Giovanni Battista Quarelli, dotto cultor della lingua italiana, e latina, il quale coadiuvò il Pasini nella compilazione del Dizionario latino ed italiano ad uso delle scuole.

Fra i distinti personaggi tuttor viventi nativi dello stesso paese devesi fare onorata memoria del signor conte Quarelli di Ceva-Lesegno, Senatore del Regno, del canonico Carlo Raffaele Facio, dottor collegiato in teologia, arciprete della cattedrale in Mondovì, del signor medico Corte, che gode fama d'uno dei più distinti professori dell'arte medica, di esimio cultore di belle lettere, e che sostiene attualmente la carica di professore di Storia Naturale nel Collegio nazionale di Mondovì, ed il di lui fratello sacerdote Pietro Maria Corte cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro e professore di filosofia nella regia università di Torino.

Fu S. Michele nel 1796, teatro di sanguinose battaglie tra le schiere guidate dal Generale Bonaparte e gli Austro-Sardi.

S. Maestà Vittorio Emanuele fece acquisto non ha guari d'una casa, d'un giardino ed ampie scuderie, che servono di punto di fermata nei viaggi che le persone di sua corte e famiglia sogliono fare ogni anno alla magnifica Certosa di Casotto.

campagne di Pizzighettone e dall'assedio del castello di Milano; Francesco Ignazio suo fratello fu direttore generale delle Gabelle unite e primo uffiziale delle medesime morì in Torino nel maggio del 1771. Carlo Lorenzo notaio fu ricevitore delle R. Gabelle in Sale e morì nel 1763. Il notaio Giovanni Battista figlio del precedente fu ricevitore e quindi vice-conservatore delle R. Gabelle morto nel 1811. L'Arciprete Luigi dopo 31 anno di lodevole amministrazione della parrocchia di Sale morì alli 11 dicembre 1849 e fu lodato con forbita orazione da D. Bartolommeo Filippi rettore del pensionato di Sale stampata in Mondovì nel 1850. Fratelli del suddetto Arciprete, furono Pietro-Giovanni notaio-segretario del

SCAGNELLO. Trovasi questo paese su d'un elevato colle tra Mombasiglio, Battifollo e Lisio. Verso settentrione su d'alto poggio sorgeva il suo antico castello di cui si vedono ancora alcune rovine e parte d'un'alta torre che fa mostra di sè in lontananza verso il Piemonte.

Era questo paese compreso nel marchesato di Ceva dal quale fu venduto al comune d'Asti.

Fu in appresso soggetto ai Battaglieri, ai Burotti di Cherasco, ai marchesi Ceva di Nuceto, Perlo, Malpotremo, Lisio e Viola, ai Gagliardi di Ceva, ai Gagliardi di Scagnello, ai Patrizi di Savigliano, ai Pelusi, ai Cipolla d'Albenga, ai Regis Magliani ed ai Mellini di Millesimo.

TORRICELLA. Prese questo paese di Torricella il suo nome da un'antica torre che sorgeva in mezzo all'abitato.

Si trova questo paese nominato in un diploma d'Arrigo III, del 1041 ed era anticamente compreso nel marchesato di Ceva. Fu in seguito eretto in contado a favore degli Aurelii di Cherasco. Fu pure signoria dei Guerra marchesi di Perlo.

Nulla avvi di rimarchevole in questo piccolo paese che la ridente ed elevata sua posizione.

TORRE. Al confluente dei torrenti Cossaglia e Casotto al Sud-Ovest di S. Michele sorge il paese così detto della

Comune, Ignazio, dottore in medicina e chirurgia, che prestò servizio come chirurgo nelle armate di Napoleone a Mosca, ove riportò due ferite e vive tuttora, segretario del Comune, decorato della medaglia di S. Elena: e questo è padre dell'attuale Rettore della succursale di S. Giacomo di Sale, di Pietro ricevitore delle Dogane e del chirurgo Luigi.

S. Michele. Il medico Giuseppe Corte autore della *Narrazione delle battaglie di S. Michele e del Mondovì combattute nell'aprile* 1796, essendo non è molto mancato ai vivi, il suo fratello Pietro Maria, autore di pregiate opere di filosofia, essendone erede fece dono della biblioteca alla R. Accademia di medicina e chirurgia.

Scagnello. Garra Marcantonio medico e poeta di Bene vivente nel 1570 era consignore di questo luogo, si hanno di lui diverse opere alle stampe, come si può vedere nella biografia medica del Bonino, nel Vallauri e nel Rossotto. Nel 1687 Gallo Giovanni Antonio e Lucia Margarita alienano parte

Torre. Si vedono tuttavia le rovine del suo antico castello che era proprio una volta dei marchesi di Ceva. Appartenne già alla chiesa d'Asti, passò quindi agli Spinola, ed ai Del Carretto; ai S. Giorgio di Castellargento, ai Filipponi dei signori di Ceva, di S. Michele, Roascio e Torricella, da essi passò ai Morozzi e quindi ai Castrucci di Magliano.

Dava non ha guari non poca importanza a questo paese la fabbrica di vetri che vi aveva stabilito il signor Avena della Chiusa, ma colla di lui morte cessarono pure i lavori di questo stabilimento da cui si ricavava un onesto sostentamento per molte famiglie del paese. Una società forestiera sta ora riattivandolo e se le augura una prospera coltivazione.

VIOLA. Questo paese situato alle falde del Mindino e non lungi dalle scaturigini del torrente Mongia trovasi menzionato nell'istrumento di divisione dei sette marchesi figliuoli di Bonifacio del Vasto delli 22 dicembre 1142, e caduto nella porzione spettante al marchese Anselmo di Ceva. Trovansi ivi due parrocchie divise dal suddetto torrente denominate di S. Giorgio e di S. Lorenzo. In quest'ultima parrocchia vedonsi pitture, alcuni avanzi dell'antico Castello che quale valida rocca difendeva il paese.

Viola fu feudo dei Faussoni dei Marchesi di Ceva, Lisio e Nuceto, dei Promis e dei Ceva di Ceva.

Vi si trovano marmi bianchi e bigi non che pietre da calce in abbondanza; nell'anno 1744, fuvvi scoperta una miniera di piombo, la quale non si coltiva per causa del poco utile, che se ne può ricavare.

di Ceva e Scagnello al signor Prospero Peloso Cipolla d'Albenga. Burotti Giacomo da Cherasco fu investito nel 1698 di parte, che Giuseppe poi della stessa famiglia ebbe con titolo comitale nel 1772. Il vassallo Ottavio Regis venne investito nel 1740 ai 30 gennaio. Circa quel tempo l'ebbero anche i Mellini di Millesimo. A. B.

Annotazione.

Fra i viventi si deve fare lodevole memoria dei seguenti:

Il dottore Tamagno l'anno 1835 epoca funesta in cui il *cholera-morbus* penetrato nel nostro Piemonte menava orribile strage nella città di Cuneo, rinfrancar volendo gli animi abbattuti de' suoi concittadini, con pericolo della vita, spontaneo si recò in detta città, ove consecratosi a sollievo di quelle infelici vittime, studiò l'indole del morbo, giovando poscia col senno e colla mano ai Cevesi, quando questo ricompariva con più truce aspetto nell'ottobre del 1855.

La *Gazzetta piemontese* nel settembre 1835 consecrava poche ma eloquenti linee al merito di questo illustre cittadino.

Davico Giovanni Battista entrato giovine in qualità di cadetto nel Reggimento della Marina fece due campagne, e fu fatto nell' ultima prigioniero di guerra: servì nel 1805 nelle contribuzioni dirette a Genova di dove passò controllore di prima classe delle medesime a Bastia in Corsica e dopo diversi altri impieghi onorevolmente sostenuti per 45 anni venne posto in ritiro essendo Capo della Direzione principale di Segreteria e del Personale dell'Amministrazione centrale e decorato della Croce Mauriziana.

Fra i canonici onorari si deve annoverare il sacerdote D. Bartolomeo Garassino di antica cevese famiglia come si è veduto parlando della lapide del Vescovo Calagrano.

Si dovrebbe qui pure parlare di molti altri onorevoli cittadini, che ben il meriterebbero ma per amore di brevità si devono tralasciare.

Tra i signori del Marchesato di Ceva oltre i già nominati si devono ricordare i Mellini di Millesimo conti di Scagnello, od i conti Ioannini del quartiere di S. Michele.

Nel giornale *L'Esposizione a favore delle Missioni cattoliche affidate ai seicento Missionari Sardi, foglio ebdomadario n° 16 delli 11 d'aprile* trovo con piacere che si è fatta commemorazione del compianto autore di queste *Memorie* persino nella Guadalupa, come si potrà vedere dal seguente squarcio di lettera del Reverendo A. Delros savoino Vicario datata a Pointe à Pitre 11 marzo: « *Combien j'ai été sensible à la perte que vous pleurez bien justement des hommes illustres, tels que monseigneur Ravina, le comte de la Tour, le général d'Aviernoz, le marquis d'Arvillars, et surtout le reverend père prieur D. Jean Olivero, chanoine archiprêtre de la Collégiale de Ceva. Avec l'honneur de connaitre ce dernier d'une manière toute particulière, j'ai eu plusieurs fois le plaisir de jouir de sa gajeté pleine de finesse d'esprit et de suavité. Je me rappelerai toujours ces belles paroles de zêle qui lui echappèrent en présence de monseigneur Ghilardi en 1849:* Oh sì, monsignore, *dit il à l'Évêque de Mondovì*, noi siam pronti a dar tutto: daremo le prebende, daremo la vita, e vita grossa; *faisant allusion à sa stature et à son en-bon-point* ».

Avendo cominciate le note a queste postume *Memorie storiche della Città e Marchesato di Ceva* col dare alcuni brevi cenni biografici del benemerito autore arciprete Olivero e terminerò pure coll'aggiungere ancora due parole in un coll'iscrizione da scolpirsi sulla lapide sepolcrale in S. Bernardino presso Ceva scritta dall'aurea penna del professore cav. Tommaso Vallauri, e che verrà pubblicata fra breve, essendo già in corso di stampa, la ristampa con molte aggiunte, lo *Specimen Inscriptionum latinarum Thomae Vallaurii*, messo in luce con pregevoli annotazioni dall'infaticabile non men che dotto conte D. Vincenzo Ferrero Ponziglione di Borgo d'Ales, coi tipi regii.

Ecco l'iscrizione:

HIC · UBI · PRÆOPTARAT

CONDITUS · EST

JOANNES · JOANNIS · F. OLIVERUS

DOMO · VICODUNO

ARCHIPRESBITER · CEBENSIUM · PER · ANNOS · AMPLIUS · XXXI

QUI · PIUS · COMIS · SERMONE · FESTIVUS

POPULUM · AD · PIETATEM · SOLLERTER · EXCOLUIT

EFFUSA · LIBERALITATE

EGENOS · ALENDOS · SUSCEPIT

SUMPTUS · ÆDI · EXTRUENDÆ · PLEROSQUE · SUPPEDITAVIT

RAPTUS · EST · INSIGNI · CIVIUM · LUCTV

VIII · CAL. FEBRUARIAS · AN. M · DCCC · LVIII

VIXIT · ANN. LXIII · D. VIII

AVE · IN · PACE · ☧

Avendo ancora ricevute in tempo per cortesia di monsignor Proposto Giovanni Bosisio parroco della Chiesa cattedrale di Pavia, autore di pregiata *Memoria intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio, con un'appendice intorno alla santità dello stesso Boezio*, Pavia 1855, in-4° di pag. 62, le seguenti epigrafi funerarie di monsignor Bertieri Giuseppe (vedi pag. 112), credo che non riescirà discaro ai cultori della nostra storia che qui le ponga.

Sopra la lapide sepolcrale.

JOSEPH BERTIERI

ARCHIEP. AM. EP. TICIN.

RELIQUUM.

Nell'aula maggiore dell'Episcopio di Pavia vi sono dipinti i Vescovi; sotto il ritratto del Bertieri si legge la seguente:

JOSEPH BERTIERI CEBANUS
EX ORD. EREMITARUM S. AUG.
NOVOCOMENSIS PRIMUM DEINDE
TICIN. EPISC. ARCHIEP. AMASIENSIS
AB AN. 1792 AD AN. 1804.

Qui pure trascrivo le temporarie perchè bellissime.

Funus in templo maximo Ticini adornatum Episcopo Bertierio X Kal. sextiles MDCCCIV.

A janua exterius.

JOSEPH BERTIERIO
CEBANO
ORD. EREM. D. AUGUSTINI
AMASIÆ ARCHIEPISCOPO
PAPIÆ ANTISTITI
EX ELECT. DOCTORUM COLLEGIO
FUNEBRIA.

A quatuor lateribus molis funebris.

I.

RERUM DIVINARUM SCIENTIAM
TICINI PISIS PARMÆ
APUD SUOS
DEIN VINDOBONÆ IN R. ACADEMIA PUBLICE TRADIDIT
ANNOS XXI
LAUDEM VIRTUTE PARTAM
SCRIPTIS EDITIS MAXIME ADAUXIT
HÆRETICIS ET NOVATORIBUS
PROFLIGATIS.

II.

M. THERESIÆ JOSEPHO II. AUGG.
ACCEPTISSIMUS
NOVOCOMUM EPISCOPUS MISSUS
SEMINARIUM QUOD VOCANT CREBRO INVISENS
MEDIIS INTERFUIT DISPUTATIONIBUS
PRÆMIIS ÆQUA LANCE DISTRIBUTIS
ALUMNOS AD HONESTAM STUDIORUM DISCIPLINÆQUE
ÆMULATIONEM MIRIFICE INCENDIT
DŒCESIM MAGNA EX PARTE LUSTRAVIT
PIETATE DOCTRINA EXEMPLO
OMNIUM ANIMOS
SIBI DEVINXIT.

III.

BIENNIO POST PER LEOPOLDUM CÆS. AUG.
AD TICINENSEM EPISCOPATUM EVECTUS
ECCLESIAM SIBI CREDITAM
PERAMANTER SAPIENTISSIMEQUE ANNOS XII REXIT
LEGATIONE LUGDUNENSI PRO ARIS ET FOCIS
FELICITER GESTA
A NAPOLEONE TUNC SUPREMO GALL. CONSULE
APUD QUEM PLURIMUM AUCTORITATE VALUIT
HUMANISSIME EXCEPTUS
REIP. ITAL. PRÆSIDIBUS APPRIME CARUS
SIBI PARCUS
UT EGENOS PERPETUO RECREARET.

IV.

ANNUM AGENS LXX
GRAVI MORBO CORREPTUS
CUNCTIS QUÆ AD RELIGIONEM PERTINENT
RITE PERACTIS
SANCTE DECESSIT
IDIB. QUINTIL. A. MDCCCIV
ORPHANOTROPHIUM HÆREDEM EX ASSE INSTITUIT
E REDDITIBUS CLERIC. COLLEGIO BESSEM
TESTAMENTO LEGAVIT.

In eiusdem obitum.

Epigramma.

Quam tibi speraram fregit mors invida sortem:
Contigit at multo carius eo melius.
Nam superos inter divina sede receptus
Felix lætitia cœlicolum frueris.
Nos vero hic gravibus discerpti pectora curis,
Heu miseri! adsiduis conficimur lacrymis.
Eja igitur præsens tantum compesce dolorem,
Ac tutare tuas, optime pastor, oves.

A. B.

DOCUMENTI

—

I.

Lettera del generale Fiorella al Governatore del forte per intimargli la resa a nome del generale in capo Bonaparte in data dei 18 *aprile* 1796.

Les troupes victorieuses de la république française, monsieur, sont dans cette place. Je vous somme en son nom de remettre le fort que vous occupez et je vous préviens en même temps que si vous ordonnez le moindre feu, la moindre hostilité sur les troupes françaises, qui sont actuellement dans Ceva, au sur celles qui pouvaient y entrer à l'avenir, vous n'aurez vous et votre guérnison, ni capitulation ni quartier à espérer.

Les intentions du général en chef de l'armée d'Italie, que je suis chargé de vous transmettre étant formelles à cet égard.

Reponse sur le champ, vos propres intérêts le demandent.

Ceva le 29 germinal, an 4 républ.

II.

Lettera di Napoleone Bonaparte dal quartiere generale di Cherasco al conte Bruno di Tornafort governatore del forte di Ceva dei 26 *aprile* 1796.

Au quartier général de Cherasco le 7 floréal l'an 4
de la République Francaise une et indivisible.

Le Général chef de l'armée d'Italie au Comandant du fort de Ceva.

Votre armée a été battue à Mondovì, les lignes qu'elle a prise derrière la Stura ont été forcées, la ville de Cherasco

s'est rendue; mon artillerie de siége est arrivée: toute résistance que vous pourriez faire serait contraire aux lois de la guerre, et produirait une effusion de sang inutile, votre fort dominé à 150 toises n'est susceptible d'aucune résistance. Si 24 heures après la notification de la présente citation, vous n'étes pas rendu, je n'admetterais aucune capitulation, et je fairai passer votre guernison à fil d'épée. Si la conservation de la ville de Ceva, qui se trouvera nécessairement sacrifiée par le feu des batteries, si la conservation des braves gens, que vous commandez, vous interesse, monsieur, acceptez une capitulation honorable et rendez vous sur le champ.

Bonaparte.

III.

Dispaccio di Napoleone Bonaparte al governatore, Conte di Tornafort, per la remissione del forte dei 29 *aprile* 1796.

Armée d'Italie — État Major Général.
Au quartier général de Cherasco le 10 floréal an. 4
da la République française une et indivisible

Je vous envoi, monsieur, l'ordre de vôtre Roi pour remettre le fort de Ceva à l'officier muni d'un ordre de moi. Je vous prie en conséquence de vouloir bien remettre la citadelle au général Miollis portateur de la présente.

Le Général en chef de l'armée d'Italie.
Bonaparte.

IV.

Pubblico qui il trattato di Cherasco che tolgo dalla bella monografia: *Quelques détails sur la suspension d'armes signée à Cherasco dans la nuit du* 26 *au* 27 *avril* 1796 *entre le Général Bonaparte et les Commissaires du Roi de Sardaigne*

par le Marquis Henri Costa de Beauregard Colonel d' État-major dans l'armée piémontaise, l'un des signataires du traité. Chambéry, Impr. Puthod 1854, mandata alle stampe dal nipote *ex filio* il sig. Marchese Pantaleone Costa di Beauregard Deputato al Parlamento, cultore e membro della R. Deputazione sovra gli studii di storia patria. A. B.

CONDITIONS DE LA SUSPENSION D'ARMES
ARRÊTÉE A CHERASCO.

LIBERTÉ **ÉGALITÉ**

De Cherasco ce 8 floréal.

1° Toutes les hostilités cesseront entre l'armée françaises en Italie et l'armée du Roi de Sardaigne, à dater du jour où les conditions ci-dessous seront remplies, jusqu' à cinq jours après la fin des négociations qui s' entament, pour parvenir à une paix définitive entre les deux puissances.

2° L' armée française restera en possession de ce qu' elle a conquis le long de la Stura, depuis Demont jusqu'à Alexandrie.

3° La ville et la citadelle de Coni seront remises entre les mains des troupes françaises, ainsi que la ville et la citadelle de Tortone, avec l'artillerie, munitions de guerre et de bouche qui s'y trouvent.

4° Si la ville et la citadelle de Tortone ne pouvaient pas être remises de la suite entre les mains des Français, on remettra provisoirement celle d'Alexandrie.

5° Les troupes françaises auront la faculté de passer le Po à Valence. Les États du Roi de Sardaigne, jusqu' à ce que les troupes autrichiennes aient évacué son territoire, seront regardés comme neutres, et le passage sera accordé à l'armée française pour aller en Lombardie et aller attaquer l'armée de l'empereur dans la position qu'elle se trouverait occuper.

6° Il sera accordé le passage par le chemin le plus court aux courriers extraordinaires et aides-de-champ que le général en chef de l'armée française voudrait envoyer à Paris, ainsi que pour le retour.

7° Toutes le troupes, officiers et équipages de guerre à la solde du roi de Sardaigne, qui font parties de l'armée autrichienne en Italie, seront compris dans la dite suspension. Le roi de Sardaigne gardera en ôtage les Autrichiens qu'il aurait dans son armée.

8° La Citadelle de Ceva sera rendue, ou l'armée sera maitresse continuer le siége de cette forteresse.

Signé: Bonaparte.

Credo non inopportuno il registrare qui l' indicazione di alcune carte riguardanti il marchesato di Ceva, e che si trovano nei Regi Archivii.

Vendita di Olderico detto Manfredo marchese figlio del marchese Manfredo, col consenso della Contessa Berta sua moglie a favore del prete Aifredo fu Rodolfo, del castello con due Cappelle dedicate alla B. Vergine ed a S. Nazaro, con tutte le sue pertinenze e giornate 350 situate nel luogo e territorio di Lesegno per il prezzo di soldi 100 d'argento, e ciò alla presenza di Adalberto Giudice ed inviato dello Imperatore. L'anno 10 dell'Impero di Enrico II li 26 luglio (la data dev'essere del 1024).

Particola della convenzione tra Emmanuele e Giorgio fratelli e figli di Guglielmo marchese di Ceva, e Michele e Pagano suoi fratelli in esecuzione della divisione tra essi seguita, per la quale detti Emmanuele e Giorgio han ceduto

alli detti Michele e Pagano il castello, luogo ecc. di Scagnello e la metà di quello di Battifollo semovente dalla mensa del Vescovado d'Alba ai 20 aprile 1241.

Vendita fatta da Pietro di Priero a favore di Giorgio e Giorgio padre e figlio chiamati Nani dei marchesi di Ceva delli diritti nel luogo di Priero per L. 30 di Genova alli 20 d'agosto 1266.

Particola della donazione fatta da Oberto Giovanni, Leone Francesco e Guglielmo, Petrina, Felicia e Valeriana fratelli e sorelle Scagnelli fu Pagano a favore di Giorgio figlio di Nano marchese di Ceva dei diritti nel marchesato di Ceva, alla riserva di Scagnello, in data dei 20 maggio 1291.

Vendita fatta per Guglielmo marchese di Ceva al marchese Nano della metà di Ceva meno un'ottava parte di Roascio, villa e castello di Priola, Mombasiglio, Montegrosso, Lesegno, Cigliero, Rocca, metà della Niella, e metà di Perlo per L. 6000 alli 4 febbraio 1299; con investitura successiva fatta dal Marchese Nano a favore di Guglielmo, Federico, Giuseppe, Manuel ed Aimerico fratelli, figli di Guglielmo dei luoghi suddetti, coll'istessa data.

Pace tra li suddetti in seguito a sentenza arbitramentale delli . . . dicembre 1298, proferta da Enrico Pelletta e Roffino Alferio delle ingiurie, danni e concessione di ragioni, sovra diversi castelli, data come sovra.

Ricognizione di Leone, Oberto, Giovanni, Guglielmo e Francesco, fratelli de Scagnello della metà del feudo di Scagnello a favore del marchese Nano e successiva investitura avuta dal detto marchese Nano, anche ai 4 febbraio 1299, con istromento di pace tra li stessi per sentenza arbitramentale del 20 dicembre 1299.

Fedeltà del marchese Nano al comune d'Asti per li feudi acquistati da Leone, Oberto ecc., 4 febbraio 1299.

Donazione fatta dal Re Roberto di Gerusalemme a favore del marchese Guglielmo figlio di Nano di Ceva, del castello di Morozzo, redditi, ragioni e pertinenze stato devoluto alla Curia regia, 20 aprile 1319.

Donazione fatta da Oddone marchese Del Carretto a favore di Nano marchese di Ceva dei castelli e luoghi di Cortemiglia, Perletto, Torre d'Uzzone, Borgomale, Saleggio, Cagna Loesio, Rochetta Cairo, Montenotte, Monte Cavaglione, tre parti di Carcare, Altare, e quattro di Bubbio, Vesime, Mombaldone e Montechiaro, giurisdizione, beni e redditi, 16 ottobre 1321.

Divisione tra Guglielmo figlio di Nano marchese di Ceva e Bonifacio ed Oddone figli di Giorgio, fratello di detto Guglielmo, per cui sono assegnati in parte a detto Guglielmo Priero, Malpotremo, Nuceto, Viola e Lisio, ed alli nipoti suddetti, Battifollo, S. Michele, Castellino ed Igliano, 30 maggio 1326.

Trattato di pace tra Guglielmo, Bonifacio e Oddone marchesi di Ceva e Enrietto e Giorgio fratelli Del Carretto marchesi di Savona; cedono alli marchesi di Ceva la metà delle ragioni spettategli per la donazione fattagli dal marchese Federico di Clavesana nel marchesato di Clavesana, nel luogo d'Ormea, ed in tutto il marchesato di Ceva, ed i marchesi di Ceva cedono ogni loro ragione sui castelli di Castelvecchio, Zuccarello, ecc., 22 aprile 1328.

Particola d'istromento di vendita fatta da Guglielmo e Franceschino padre e figlio marchesi di Ceva a favore di Francesco De Marco di Finale della metà del castello e villa di Nuceto ecc. 24 febbraio 1330.

Vendita fatta da Guglielmo di Battifollo a favore di Michelone figlio d'Oberto di Scagnello della giurisdizione, signoria ecc., del castello e luogo di Scagnello a favore di Antonio figlio d' Oberto e Marchetto figlio di Guglielmo di Scagnello della parte spettatagli del castello e luogo di Scagnello per L. 2250 di Genova ai 28 maggio 1341.

Donazione ed infeudazione fatta dal Re Ludovico di Francia, a favore di Franceschino ed Emmanuele fratelli dei marchesi di Ceva del titolo del marchesato di Ceva e ragioni, come pure del castello e luogo di Sale per essi e discendenti maschi e successori capaci ai 27 dicembre 1451.

Procura di Dorino dei marchesi di Ceva per prendere investitura dal Re di Francia Delfino di Vienna del feudo di Sale col ricorso di Manuele dei marchesi di Ceva, consignore di Sale, per l'investitura della parte spettantegli in Sale, e due parti del molino acquistate da Franceschino e Dorino suoi fratelli, 9 gennaio 1466.

Molti altri documenti vi sarebbero che si tralasciano per brevità.

A. B.

Visto per delegazione di Monsignor Arcivescovo
Can. Al. Vogliotti.

Al Capo XXVI, pag. 156, avrei dovuto aggiungere le seguenti notizie, che solo mi pervennero ora:

Il dottore in medicina Alfonso Dalmazzone, appartiene ad un'illustre ed antica famiglia, in cui gli studi dell'arte salutare sono da secoli coltivati; un ramo della quale ebbe la Contea di Belvedere ed annovera insigni giureconsulti, un Presidente ed un Generale di Finanze. I lavori di quest'illustre medico lo resero chiaro anche presso le estere Nazioni ed alla sua patria, e non cessa pure nella sua declinante età di prestare i suoi salutari aiuti ai riconoscenti concittadini.

Il medico-chirurgo Gerbino-Promis, nativo di Monasterolo, per la sua diuturna residenza in questa Città, e per la infaticabile sua opera, meritamente acquistò il diritto di cittadinanza.

Il proto-medico dottore Marazzani Giuseppe, è persona di scelto ingegno, e da molti anni dispensa le amorevoli dottissime cure ai poveri della Città.

L'Avvocato Alessandro Carron-Ceva, percorrendo lodevolmente la carriera degli impieghi, pervenne al grado di Controllore capo al Controllo generale, ed aggiunse il cognome Ceva avuto dalla madre Agostina, figlia del Marchese Alessandro Ceva di Nuceto (come dalla Tav. V): il suddetto è fra i Direttori Elemosinieri della Pia Opera di S. Luigi Gonzaga di questa Metropoli.

Qui pure mi sia lecito nominare l'esimio P. Filiberto, Cappuccino, visitator apostolico dell'America meridionale, il quale, non solo col suo zelo chiama quei popoli alla vera credenza, ma ne illustra la storia e si rende benemerito della scienza, pubblicandone le memorie nel giornale l'*Esposizione.*

Ricorderò anche un pio e santo cappuccino, P. Anastasio da Torre, che morendo ai 6 di settembre del 1761 nel Con-

vento di Poirino, ora distrutto ed adattato ad usi profani, il corpo del quale ora riposa nella Chiesa parrocchiale colla seguente iscrizione del Poirinese Agostino Bosco:

REQUIESCIT IN PACE
DEI FAMULUS
FR. ANASTASIUS
DOMO TURRI CEBANA
CAPPUCCINUS SACERDOS
QUI IN HOC OPPIDO VIII. ID. SEPTEMB. MDCCLXI MORTUUS
EX ÆDE CAPPUCCINORUM EX TUMULO PECULIARI
IN ÆDEM MAIOREM IN TUMULUM PECULIAREM HUNC
PRID. NON. MART. MDCCCVII. TRALATUS EST
AUCTORITATE PUBLICA.

A. B.

INDICE

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	*linea*	
21	18	meridiana — meridiano
31	32	Madre — madre
49	28	Eg. — Eq.
54	23	suolo — secolo
129	15	in Torino. Avvocato — in Torino, avvocato
210	1	Laudes — laudes
232	9	e contessa — già contessa
239	26	Gerandus — Gerardus
id.	37	Cebanis — Cebani
246	14	al suddetto — dal suddetto
271	*penultima*	seguente — sopra riferito
277	20	e la feci — e feci
287	4	di Jaubert — da Jaubert
302	*ultima*	condotta — vendetta
312	*ultima*	Champe — Champ
358	25	Peludinia — Palodium
359	16	si trovò — si trova
368	3	od — ed